


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
253
8 B
35


NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
257
12 B
14
ROMA

DELLA

DIPLOMAZIA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI

DI

ALFREDO REUMONT

VOLUME UNICO.



FIRENZE
BARBERA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

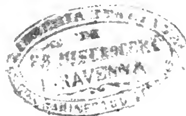
1857



DELLA

DIPLOMAZIA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.



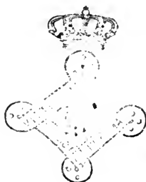
DELLA

DIPLOMAZIA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI

DI

ALFREDO REUMONT.



VOLUME UNICO.



FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1857.

PREFAZIONE.

Il presente Saggio non pretende al nome nè ha forma di Trattato sulla Diplomazia Italiana. Trovandomi, anni sono, intento a svolgere, per occasione d' altri lavori, gran numero di carte diplomatiche appartenenti ai due ultimi secoli del medio-evo e al Cinquecento, mi venne pensiero di far tesoro di ciò che maggiormente servir potesse a chiarire le condizioni, le forme, e lo sviluppo delle relazioni internazionali presso gli Italiani, le quali nel secolo ultimamente nominato si ridussero a quei modi stabili in cui tuttavia si conservano. Il primo e breve lavoro, che dettai intorno a tale materia in lingua tedesca, venne favorevolmente accolto dal

pubblico, e valse a richiamar l'attenzione di Enrico Wheaton, già Inviato straordinario degli Stati-Uniti d'America alla Corte di Berlino, il quale, nella seconda edizione della Storia del progresso del diritto delle genti dopo la pace di Westfalia, diede intorno all'antica Diplomazia Italiana dei cenni che palesano quant'egli fosse versato nella scienza del diritto pubblico. Di quel primo lavoro venne in luce, nel 1850, una versione italiana, condotta dal Dr. Tommaso Gar, bibliotecario già a Padova, ora a Trento, noto non meno per le accurate edizioni da lui condotte della Storia Arcana del Foscarini e delle Relazioni Venete di Roma, che per i diligenti studi su i Manoscritti Viennesi di Storia Veneziana ed altri lavori di simile argomento. In seguito a ristampa ampliata dell'originale, il Dr. Gar aggiustò alla medesima la sua traduzione, della quale giovandomi, dietro invito dei solerti editori Barbèra e Bianchi, ed assistito dalla gentilezza del Cav. Eugenio Albèri, benemerito editore delle

Relazioni Venete, mi accinsi a nuova revisione del mio scritto, svolgendone maggiormente le singole parti e corredandolo di Illustrazioni, e di Documenti in gran parte inediti, che servono a chiarir meglio l'indole e i modi di un cospicuo ramo delle scienze politiche.

Che tale in effetto esso sia, non vi sarà chi lo neghi. Gran parte della Storia sta nelle relazioni tra popolo e popolo, e lo sviluppo di siffatte relazioni segna quello della civiltà. Le vicende del pubblico diritto sono come lo specchio di quel civile progresso, il quale, di sovente rallentato ed anche interrotto, pure è stato continuo. Imperocchè, vinte le idee antisociali di natural nimicizia che turbavano il mondo antico, il Cristianesimo ha condotto il civile consorzio a quella unanime ricognizione di doveri e di diritti, che oggi viene guarentita dalla coscienza dei popoli. La Storia fa fede di quanto fu necessario di sforzi, di contrasti, e di lotte per giunger finalmente a questa meta.

In questo lungo processo, ebbe senza dubbio

l'Italia la prima parte. Il diritto romano tornato a vita, e il gius canonico, procedendo di pari passo, servirono di guida allorchè conveniva fissar norme alle relazioni internazionali, divenute vie più frequenti quando l'antica idea di dominazione universale dovette cedere alla progressiva instaurazione delle singole autonomie. La civiltà, prima che altrove rinata in Italia sua antica sede, facendo suo ciò che della cultura pagana era applicabile e giovevole alle mutate credenze e condizioni, stabilì quelle norme sopra salda base. Agli Italiani giovarono non solo le memorie sempre vive del mondo antico, ma il primato nelle scienze del pari che nelle industrie e nel commercio, che mettevali in continuo contatto con ogni nazione sì d'Oriente che d'Occidente, per cui ad ogni ora si richiedeva la pratica applicazione di principii fondamentali.

L'arte di negoziare, e la scienza della diplomazia, per le esposte ragioni, più che ad ogni altro popolo sono debitrici del progresso

loro agli Italiani. E quando per tutt' altrove si procedeva tuttavia con passi vaghi ed incerti, in Italia quell' arte e quella scienza già diffinivansi con formole precise, e specialmente presso le repubbliche marittime che sì di buon' ora si resero tributario il Levante. Esse, pei nuovi e multiformi loro rapporti, crearono quei regolamenti intorno al traffico, alla navigazione, alla guerra marittima, che verso la fine del Trecento furono raccolti sulle spiaggie Catalane nel così detto Consolato del mare, codice cui da tre secoli erano precedute le Consuetudini Pisane, più tardi ampliate nel Breve dell' Ordine del mare. E vediamo nel principio del secolo decimoquarto conferirsi le credenziali in forma di procure notarili, e clausole ed istruzioni ognor più larghe e più precise ad un tempo venire accompagnando i negoziatori, tanto che le ragioni diplomatiche finirono coll' abbracciare gran parte della vita pubblica. Come ai tempi di Roma repubblicana, i deputati delle città portavano nome d' Ambasciatori, titolo in To-

scana conservato, mercè legge Leopoldina del 1779, ai rappresentanti delle Comunità da spedirsi al principe muniti di lettere di credenza.

Sarebbe assunto degno di penna esperta il tracciare le vicende dell' Italiana Diplomazia, partendosi dai tempi più remoti per venire, traverso agli anni di quelle splendide lotte che terminarono colla rovina di casa Sveva, fino all' epoca in cui stabilironsi dovunque le forme moderne. Il Saggio che ardisco presentare al cortese lettore, si riferisce soltanto a quest' ultimo periodo, e ciò eziandio per brevi e rapidi cenni, sufficienti per altro, siccome spero, col corredo di documenti, a rendere testimonianza di una operosità, sotto ogni aspetto meravigliosa, e di uno squisito talento pratico che si dimostra ugualmente nella trattazione degli affari di poco come di gran momento. Se, giunti al termine di questa esposizione, ci colpisce un pensiero non lieto, quello si è che tanta operosità, tanto ingegno, tanta scienza

di vita civile, non raggiungessero scopo più desiderabile; che al momento in cui le norme del pubblico diritto ricevevano quel compimento, al quale, così nella teoria che nella pratica, aveva tanto contribuito l'Italia, essa, per colpe sue ed altrui, non ne cogliesse quei frutti che solo rallegrano i popoli veramente liberi di straniere preponderanze.

Firenze, 1 Maggio 1857.

DELLA

DIPLOMAZIA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.

PROEMIO.

—

La pace di Vestfalia suol essere considerata siccome il punto, dal quale la storia della diplomazia, in senso così teorico che pratico, acquista la maggiore importanza per la storia politica in generale. Alcuni lo riportano al tempo d'Enrico IV di Francia; altri ancora a quello dell'imperatore Carlo V, al di là della cui epoca la diplomazia è per lo storico poco più che un oggetto di mera erudizione; in quel modo appunto, che, rispetto alle dottrine del diritto internazionale, si fa capo di solito ad Ugo Grozio, e per mero istorico complemento ricordansi la Scuola del Diritto a Bologna e i professori di Salamanca, l'Ayala ed il Gentili; l'uno dei quali, molto prima del celebre Olandese, trattava del diritto di guerra e di pace, l'altro molto prima di Vicquefort scriveva della natura delle ambascerie.

Se pertanto si deve ammettere che la diplomazia, nelle forme che le sono proprie oggidì, appartiene

ad un' epoca relativamente moderna, non soggiace tuttavia ad alcun dubbio che se ne debba ricercare l'origine in tempi a noi remotissimi. I rapporti di città a città, di Stati a Stati, di nazioni a nazioni, resero in ogni tempo necessario l' invio di persone, alle quali si affidavano negozi risguardanti le cose pubbliche. Da questo fatto derivò poscia la tradizione, che prescrisse ordinamento sempre più stabile a cotesto ramo delle operazioni di Stato. E già negli ultimi tempi di Roma repubblicana, e più in quelli di Roma imperiale, le ambascerie erano giunte ad una forma determinata e ad una decisiva efficacia; e la stessa esteriore apparenza ne esprimeva la cresciuta importanza. Sopra il Foro romano, nel luogo destinato a trattare dei pubblici affari, sorgeva una tribuna per gli ambasciatori, detta *græcostasis,* accomunandosi il nome di una nazione a tutte le altre; come più tardi a Costantinopoli fu detto *xenodochium Romanorum* un simile edifizio, che serviva altresì d' abitazione ai Legati: instituto imitato poi dai sospettosi Ottomani col loro Eldsci-Khan. E qui ci si parano già innanzi un' opinione ed un fatto che pur troviamo esistere in tempi a noi vicinissimi: che, cioè, negli ambasciatori stranieri non s' ebbe mai gran fiducia. E come fino ad oggi la politica ottomana non concedette agli ambasciatori persiani di pigliare stanza dentro Costantinopoli, ma li costringe a mirare da Scutari la spiaggia europea del Bosforo; come la residenza di

tutte le Missioni occidentali nel sobborgo di Pera, moderno Eldsci-Khan, non fu in origine puro effetto del caso o del capriccio, o conseguenza di sanitari provedimenti; come in alcuni Stati, e in Venezia specialmente, il conversare con diplomati stranieri era severissimamente vietato, e qui e là anche oggigiorno si vegga mal volentieri: così il governo dell'impero d'oriente era indotto molto meno da ospitalità che da gelosia e precauzione ad isolare dai terrazzani i Legati, assegnando loro un'abitazione particolare.

L'usanza di mandare negoziatori e plenipotenziari ha dunque origine antica. Nel medio evo l'infinito numero degli Stati e di Comuni indipendenti la rese ancor più frequente; ma la piccolezza di quelli e la conseguente esiguità degli affari concedeva che le legazioni fossero brevi e transitorie. Ma allorchè, mediante trattati, i vicendevoli rapporti incominciarono a divenire più stretti ed importanti, e le missioni straordinarie a succedersi rapidamente l'una all'altra, fu di leggieri riconosciuto esser cosa più opportuna ed economica l'incaricare per un determinato spazio di tempo una persona (o, in casi più rari, parecchie) di proteggere gl'interessi della patria. Finalmente nel Cinquecento vennero in uso le stabili ambascerie presso le corti di primo grado, sebbene ciò non fosse talvolta senza qualche intermissione. Maggior ordine e coerenza in questa materia, siccome in altre correlative, mostrò fin da principio

la repubblica di Venezia. Nondimeno la stessa Venezia dirigeva la sua continua attenzione a quelle sole potenze, le cui relazioni, sia politiche sia mercantili, fossero tali da richiedere una durevole rappresentanza: Roma, Spagna, Francia, Inghilterra, Costantinopoli. Così ordinatamente non procedevano le cose cogli altri Stati; e se anche fosse tutto chiarito ciò che concerne la storia delle diplomatiche relazioni, dovrebbesi pur rinunziare a rinvenire un nesso strettamente istorico nella serie della massima parte di quegli uffici.

Prima che s' introducessero le stabili ambascerie solevasi soltanto in ispeciali occorrenze, sia di natura propriamente politica, sia di semplice cerimonia, spedire degli oratori, dando loro facoltà di trattare qualche peculiare negozio. Ottenuto o no lo scopo, e terminata la bisogna in un modo o nell' altro, l' ambasceria se ne tornava a casa; e trascorreva spesso lungo tempo prima che un' altra le succedesse. Siccome nei secoli di cui qui si parla (dalla metà del XIII alla metà del XVI) la linea distintiva fra le singole condizioni e funzioni non era rigorosamente segnata, così serviva allora di regola ciò che ora ha luogo più raramente, e soltanto per eccezione. Nè le funzioni diplomatiche, nè gli altri pubblici uffici formavano allora ciò che in oggi chiamasi *carriera* ossia professione. A tali funzioni venivano adoperati preti, frati, magistrati, cospicui cittadini, pro-

fessori di legge e talvolta di teologia; guerrieri meno sovente, e rarissime volte in Italia, ove, dacchè l'arte della guerra era divenuta un mestiere e un affare di condottieri mercenari, il milite non apparteneva ad alcuno Stato particolare, ma si tramutava per tutto ov' era speranza di maggiore guadagno. Alla partecipazione delle varie classi alle ambascerie era d' altronde veicolo la costituzione del Comune nelle città che reggevansi a democrazia, in cui tutti, purchè, come a Firenze, fossero ascritti alle arti, erano a vicenda governanti e governati, onde coll' ammissione di tutti all' esercizio delle cose pubbliche, se ne propagava in ciascuno la cognizione.

Antesignano di tutte le nazioni nello storico svolgimento del medio evo, l' Italia, anche nella sfera di intellettuale e pratica attività comprendente le relazioni internazionali, offre più feconda materia di meditazioni. Dall' epoca delle greche repubbliche in poi, non si è mai veduta altrove pienezza di vita e di vigore uguale a quella dei Comuni italiani, in quel tempo che corre dalla loro autonomia politica non più impedita per la scemata autorità dell' imperio, insino all' epoca in cui la penisola fu di bel nuovo attratta nel vortice dei grandi rivolgimenti politici che iniziarono l' evo moderno. E lo stupendo periodo che si comprende fra queste due epoche merita l' attenzione nostra anche rispetto al pratico svolgimento delle relazioni che sogliono dirsi internazionali.

Dai tempi antichissimi insino ai nostri gl' Italiani goderono la riputazione di ragguardevoli diplomati. Dico la riputazione; imperocchè, quand' anche (ciò che oggidì a mala pena potrà concedersi) l' ordinario concetto della diplomazia si dovesse esprimere colle parole di Sir Henry Wotton: *An ambassador is a clever man sent abroad to lie for his country* (Un ambasciatore è un uomo accorto, mandato all' estero a mentire per la sua patria); per cotesta opinione non perderebbero certamente del loro pregio i veri servigi resi da un ambasciatore alla patria. Diverse qualità e circostanze giovavano agli Italiani in questo proposito. Oltre ai numerosi scambievoli rapporti tra Stato e Stato e la partecipazione generale ai pubblici affari, veniva loro principalmente in acconcio il più acuto discernimento politico, e quella destrezza nel negoziare, che pur sovente fu accusata di tralignare in astuzia ed intrigo.

Quand'anche le commissioni erano per sè medesime di poca importanza, tuttavia valevano a ingenerare l' abitudine degli affari, ad esercitare la destrezza nel negoziare, a procurare a gran numero di cittadini la cognizione dei paesi, delle forme, delle istituzioni straniere che potevano a lor volta tornare vantaggiose alla patria; ad acuire lo spirito d' osservazione, a coltivare il senso politico, onde una volta gli Italiani distinguevansi con lor sommo onore. Se noi verso la fine del secolo decimoterzo troviamo Dante

Alighieri ambasciatore presso un magistrato di una città toscana di circa duemila anime, e in principio del decimosesto Niccolò Machiavelli oratore in Carpi ad un convento di Frati Minori, e riflettiamo che queste stesse persone trattavano ancora gli interessi della lor patria presso papi, imperatori e re, ci persuaderemo agevolmente che si stimavano degne di eguale prudente maneggio così le modeste come le splendide commissioni. E questa è prerogativa di tutto il medio evo, che non sapeva di quella schifiltà, che pesa scrupolosamente la dignità talvolta immaginaria della persona di contro alla gravità dell' ufficio, di cui si piace misurar l'importanza dal lustro esteriore, come la diligenza applicabile alla esecuzione di esso si fa dipender sovente da una tale arbitraria individuale estimazione. L'essere liberi di cotesta nociva superbia, rese un giorno possibili le grandi cose con tenui mezzi; e per la medesima ragione le opere di quel tempo anche nelle cose secondarie ci compaiono grandi. Giotto ed Andrea del Sarto, oltre gli affreschi in Assisi e nell'Annunziata dipingevano scudi ed utensili domestici, e più d' uno stemma di case fiorentine è di mano del Donatello e di Luca della Robbia.

Una vera istoria dell' italiana diplomazia sarebbe nel tempo stesso una storia politica dell' Italia; e questa storia non fu ancora scritta. Imperocchè le opere voluminose finor pubblicate da Italiani o stranieri,

malgrado parziali pregi, hanno lo svantaggio, o di non apprezzar giustamente certe parti, che a torto si sogliono considerare come inferiori alla dignità della storia, ovvero di pigliare un punto di vista politico così esclusivo e moderno, che ne risulti un quadro di fattezze e di colorito dissomigliante dal vero. Cesare Balbo in un libro di poca mole si avvicinò più di tutti alla soluzione del tema, di considerare e di esporre la storia italiana sotto un punto di vista politico e filosofico fedelmente mantenuto. Ma lo scopo della nostra monografia è diverso e più limitato. Per noi si tratta essenzialmente di chiarire le forme della diplomazia nei due ultimi secoli del medio evo e nel passaggio all' evo moderno, e di accoppiare all' esame delle relazioni diplomatiche brevi considerazioni intorno a quegli Stati, che sino alla chiusa dell' epoca sovraccennata esercitarono sulla storia civile e politica dell' Italia la maggiore influenza. Cotesti Stati son tre: Firenze, Venezia e Roma. Nei due primi si manifestano in maggior copia gli elementi indigeni; qui troviam Fiorentini, là Veneziani. Il terzo fino ab antico trasse a sè estranie forze d'ogni parte d'Italia, anzi del mondo, a tutte schiudendo i maggiori campi di azione, nella Chiesa, nella politica, nella letteratura, nell' arte. Secondo sua peculiare natura, Roma non è esclusiva, ma sempre comprensiva, assimilatrice, dominatrice.

FIORENTINI.

Nei tempi in cui le particolari notizie delle cose italiane divengono più esatte per numerose cronache dettate in lingua volgare, troviamo già i Fiorentini molto distinguersi nella diplomazia. Allorchè papa Bonifazio VIII, in occasione del primo giubileo (1300), si vide dinanzi gli ambasciatori di molte nazioni, e seppe che dodici fra di essi erano da Firenze, appellò i Fiorentini il quinto elemento; conciossiachè servissero in qualità di pubblici negoziatori, non solo alla loro patria, ma ai re di Francia, d' Inghilterra, di Boemia, di Napoli e di Sicilia, agli Scaligeri di Verona, all' Ordine degli Spedalieri di san Giovanni Batista, e persino al signore della Russia e al Kan dei Tartari. Sì buona fama rimase anco nei tempi posteriori ai Fiorentini, i quali veramente nell' acume e nello zelo del negoziare non ebbero forse chi li eguagliasse. Un' ambasceria seguiva l' altra, composta per ordinario di due, quattro, e persino di otto a dieci cittadi-

ni, fra quelli che più distinguevansi negli affari di Stato, ed avevano sostenuto gli uffici più importanti nella pubblica amministrazione, non che fra vescovi, cherici e maestri pubblici; nè si può a meno di non essere sorpresi del gran numero di nomi celebri che s' incontrano nel novero dei Legati della città e governo di Firenze.

Per rendere loro partitamente giustizia sarebbe d'uopo lo scrivere una storia dei rapporti politici della Repubblica: quindi ci restringeremo agli uomini più famosi, ovvero a coloro il cui nome si collega a grandi avvenimenti, o ad altre spiccate personalità. Fra questi, primissimo troviamo Brunetto Latini, maestro di Dante, che lo saluta sì amorevolmente allorchè ne scorge fra le ombre

« La cara e buona imagine paterna. »

Correva l' anno 1260, quando preponderando pel re Manfredi la parte ghibellina in Toscana, Brunetto fu mandato dai Guelfi a chiedere soccorso ad Alfonso di Castiglia. Se non che in Roncisvalle giuntagli la nuova della sanguinosa battaglia di Montaperti e del conseguente rovescio della sua parte non ebbe di meglio che trattenersi parecchi anni in Francia, finchè nel 1266, dopo la morte di Manfredi, rientrati i Guelfi in Firenze, Brunetto divenne segretario del Comune; ufficio che allora dicevasi del *dittatore,* e del quale nel corso dei tempi furono investiti parecchi dei più abi-

li cittadini. Nel trattare gli affari esterni della repubblica si distinse particolarmente il gran discepolo di Brunetto, Dante Alighieri. Gli scrittori rammentano, non so con quanta giustezza, dodici missioni, alle quali Dante si sobbarcò in pro della patria; onde, secondo il loro novero, fu ambasciatore a Siena, a Perugia, a Venezia, a Carlo II re di Napoli, al marchese d'Este, a Genova, a Carlo Martello re d'Ungheria, a Filippo il Bello re di Francia, e finalmente ben quattro volte a papa Bonifazio VIII. E veramente ogni canto del gran poema dimostra quale vasta e feconda cognizione del mondo, dei vari paesi e degli uomini egli si fosse acquistata, forse assai più coi continui pellegrinaggi, che coi dotti suoi studi.

Mentre egli attendeva all' ultima di coteste commissioni, fu condannato a non più rivedere la patria. Era nel tempo che discordia irreconciliabile agitava la parte stessa dei Guelfi, la quale si era divisa in Bianchi ed in Neri. Ambedue le fazioni cercavano di guadagnarsi papa Bonifazio, e gl' inviarono oratori. Fra quelli dei Guelfi Bianchi era Dante, che nel 1300 aveva ottenuto il priorato, e godeva di molto credito presso i suoi. Quanto egli stimasse la sua posizione e la sua autorità, si rileva da quelle sue proprie parole che ne trasmise il Boccaccio. Ma la sua missione non ebbe felice successo: il papa riconosceva nei Neri maggior vigore e più saldo fondamento di potenza; egli non voleva, come si espresse, lasciare

gli uomini per cagione delle donne. Allora poi che per la falsa pacificazione da lui promossa, i Bianchi furon cacciati da Firenze, tra i primi ad essere posto al bando fu l'assente Alighieri; il quale così terminava, a trentasett' anni, la sua vita pubblica. Nondimeno anche durante i diciannove anni che visse ramingo in Italia ed oltremonti, ebbe più d'una volta occasione di servire in negozi politici i suoi amici e protettori. Poco prima della sua morte, avvenuta il dì di santa Croce ai 14 settembre 1321, era in Venezia come oratore di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, presso al quale aveva trovato negli ultimi anni della sua vita ospitale accoglienza.

I due più rinomati scrittori che dopo Dante ebbe il secolo decimoquarto, il Petrarca ed il Boccaccio, furono come lui adoperati in diplomatici affari. Il primo per altro non appartiene, propriamente parlando, alla classe di quelli che stettero ai servigi del Comune fiorentino, imperocchè quasi sempre lontano dalla Toscana, che aveva veduto andar esulando suo padre, prestò l'opera sua a straniere corti. Così nel 1343, dopo la morte del re Roberto, andò da Avignone a Napoli presso la regina Giovanna, per commissione di papa Clemente VI; nel 1354 venne spedito al doge di Venezia, Andrea Dandolo, dall'arcivescovo Giovanni Visconti; e due anni dopo a Praga presso Carlo IV, per Galeazzo Visconti, a cui premeva d'impedire la discesa dell'imperatore in Italia;

discese sempre costose ed invise ai principi e ai Comuni italiani, sebbene ormai vane sotto il rispetto politico. Ma tutta in servigio del Comune di Firenze fu l' opera di Giovanni Boccaccio. Noi lo troviamo a più riprese oratore ai Polentani in Ravenna, ai papi in Avignone, e persino in Germania, allorchè si trattava di mettere un contrapeso alla crescente potenza dei Visconti. Finalmente nel 1368 lo troviamo, già provetto, ambasciatore ad Urbano V, il quale nel suo breve ai priori dice di avere accolto benignamente il loro oratore, sì per riguardo di coloro che lo mandarono, come per la considerazione dovuta alla di lui virtù; e di avere ascoltato con attenzione le cose prudentemente da lui proposte per parte loro, e di avergli risposto ciò che credeva convenirsi per la riforma dell' Italia, alla quale intendeva procedere con l' aiuto di Dio (1).

Risalendo alcun poco dall' epoca del Certaldese, troviamo numerose ambascerie di Fiorentini ai pontefici dimoranti in Avignone. Già nel 1309 Matteo Biliotti, notaio del Comune, era stato spedito a Clemente V per ristabilire la pace colla Chiesa, essendo la città di Firenze nel 1307 caduta nell' interdetto per avere ricusato di accogliere come paciere tra i Bianchi e i Neri il cardinale Napoleone degli Orsini. E la missione era tornata efficace; imperocchè il nipote del papa, cardinale Arnaldo di Pelagrua, ebbe l' ordine di levar l' interdetto. Più tardi, allorchè le re-

pubbliche guelfe furono dai Visconti messe alle strette, e la Toscana correva pericolo di divenire lor preda, si succedettero rapidamente le ambascerie ad Avignone, nel tempo stesso che invitavasi Carlo IV a scendere a Roma per farvisi incoronare; lo che studiavasi d'impedire, come sopra accennammo, il signore di Milano. Quando Rinaldo da Romena, maestro di teologia, fu mandato nel 1365 in Avignone, ebbe l'ordine, fra le altre cose, di pregare il papa di concedere a Francesco Petrarca il primo vacante canonicato in Firenze, essendo comune desiderio che, e per onore della patria, e per riposo suo, egli si riducesse ad abitare in Firenze; e la stessa preghiera fu poi ripetuta dalla Signoria nella lettera a papa Urbano, data agli 8 di aprile (2).

Nel 1366, allorquando era voce universale in Italia che il papa visiterebbe Roma, e di conserva con l'imperatore intenderebbe a fiaccare i Visconti, andò in Avignone un' altra ambasceria dei Fiorentini per confermare Urbano V nel suo proposito, e per offerirgli il soccorso del Comune, sia di galere, sia di cavalli. Fra gli oratori era quel messer Lapo da Castiglionchio (3), amico del Petrarca e celeberrimo giureconsulto del tempo suo, il quale, pochi anni dopo, nella violenta sommossa del basso popolo, detta il Tumulto dei Ciompi, contro la signoria dei grandi casati popolani, i quali di fatto avevano occupato il posto dell'antica nobiltà già distrutta, venne bandito co-

me uno dei più forti ed eloquenti fautori della parte aristocratica, e morì in Roma nel 1381, dove poco prima era stato fatto senatore da Urbano VI. Lapo fu pure capo dell' ambasceria mandata in Anagni a Gregorio XI giuntovi dalla Francia, col quale i Fiorentini vivevano da lungo tempo in fiera discordia (1376-1377). Gli oratori avevano commissione di offrire e conchiudere pace; ma ritornarono a casa senza aver potuto far nulla, quantunque stessero da cinque mesi in Anagni, città che in altri tempi era stata spettatrice dell' ignobile trattamento d' un papa assai più potente ed energico. Due giorni dopo il loro ritorno fu convocato a parlamento il popolo sulla piazza dinanzi al palazzo della Signoria: ed ivi fu esposto pubblicamente ciò che gli oratori avevano trattato col papa, e quali pretensioni mettesse in campo la curia romana. Il papa stesso spedì quindi ai Fiorentini un'ambasceria, composta di due monaci, un Agostiniano e un Frate Minore, i quali recavano una credenziale diretta al popolo, e non alla Signoria: era forma insolita, che tuttavolta fu rispettata per riverenza a chi l'usava. Parlarono i Legati al cospetto della moltitudine congregata in sulla piazza: studiandosi d'incolpare della discordia la Signoria, e di conciliarsi il popolo col lodarlo della sua obbedienza e devozione alla santa Sede. Ma fu vana la loro intenzione di rovesciare il governo delle grandi famiglie popolane, che dalla suddetta violenta procella, la quale momen-

taneamente abbatteva i loro capi e minacciava di sterminarli, riuscì più vigoroso, e durò ancora più di cinquant' anni. Il perchè non trovando fautori nel popolo, ritornaronsi, com' erano venuti, in Anagni.

Per maggiore intelligenza di queste cose dobbiamo qui aggiungere alcune parole intorno alle relazioni dei Fiorentini con papa Gregorio XI; tanto più che esse diedero cagione ad uno dei fatti più rimarchevoli nella storia della diplomazia fiorentina: fatto che ci richiama a mente il concilio di Lione del 1245, e Taddeo di Suessa procuratore di Federico secondo Imperatore. Non di Gregorio personalmente lagnavansi i Fiorentini, ma bensì degli smisurati arbitrii de' suoi Legati in Italia, che turbarono l' antica armonia, e forzarono a resistenza il Comune più guelfo di tutti. Essi lagnavansi specialmente del cardinale Guglielmo di Noellet, il quale, invelenito contro di loro, faceva di tutto per eccitare interni rumori; e non tardarono a ire a rappresaglie. A quest' uopo cadde loro in acconcio il malcontento che regnava nello Stato ecclesiastico, malcontento che trent' anni prima avea procacciata momentanea vittoria a Cola di Rienzo, e che non senza gravi difficoltà era stato allora compresso dal forte e prudente governo del cardinale d' Albornoz. Ben presto in tutte le città scoppiarono sollevazioni. Il papa, poco pratico delle cose italiane, e perciò tanto più irritato, scomunicò i Fiorentini. Ciò avvenne in tempo ch' egli era ancora in Avigno-

ne, l'anno 1376. Gli furono spediti oratori Donato Barbadori e Domenico Salvestri. Essi esposero che i Fiorentini dimostraronsi sempre, così nella prospera che nell'avversa fortuna, figli devoti della Chiesa, e che di tutto il male era sola cagione il violento procedere dei vicari papali. Ma Gregorio non volle udire difese, e in pieno concistoro, alla presenza degli ambasciatori, pronunciò l'anatema sui Fiorentini nella forma più rigorosa, mettendo al bando non solamente i loro beni, ma pur anco la loro libertà e la loro vita. Allora Donato Barbadori, ardito e focoso uomo, gettossi ginocchioni a capo scoperto dinanzi a un crocefisso che trovavasi nella sala, e sclamò: « A te, Signore » Gesù Cristo, appello io dall' ingiusto giudizio del » tuo vicario in quel terribile giorno, nel quale, ve» nendo tu a giudicare, non varrà appresso te ecce» zione delle persone. *Respiciat me Deus salutaris » meus, adiutor meus esto; ne derelinquas me, quo» niam pater meus et mater mea derelinquerunt me.* » Solamente l' anno successivo a coteste infruttuose negoziazioni si venne ad un accordo in Sarzana, specialmente per l' interposizione di santa Caterina da Siena. Morto poco appresso papa Gregorio (27 marzo 1378), i Fiorentini spacciarono otto ambasciatori ad Urbano VI suo successore, per dimostrargli la loro devozione. Questi erano: Donato Barbadori, Alessandro dell' Antella, Mainardo Cavalcanti, Pazzino Strozzi, Bindo de' Bardi, Vieri de' Medici, Mat-

teo Arrighi, Stoldo Altoviti. Il Barbadori, mostratosi già tanto coraggioso e risoluto, come abbiam detto, soggiacque ad un triste destino. Venendo Carlo di Durazzo nel 1379 in Italia per togliere alla regina Giovanna la corona di Napoli, esso gli fu mandato come oratore insieme con Tommaso Strozzi e Marco Benvenuti. Ma trovandosi allora Firenze, dopo il mentovato tumulto dei Ciompi, in uno stato quasi d'anarchia, e la parte aristocratica tentando di ripigliare le redini del governo, la discordia, che inveleniva gli animi di tutti, divampò eziandio fra gli ambasciatori, e il Barbadori fu accusato dallo Strozzi di avere intelligenze secrete cogli sbanditi, e specialmente con Lapo da Castiglionchio. Invano adduceva egli i servigi prestati al Comune, e rinfacciava al popolo la sua ingratitudine; chè con Piero degli Albizzi, e alcuni altri dei più ragguardevoli cittadini, venne decapitato.

Noi dobbiamo qui omettere le numerose missioni a principi e repubbliche italiane durante la seconda metà del secolo decimoquarto, imperocchè non presentano un interesse speciale. Basta gettare uno sguardo sulla storia di quei tempi, per farsi un'idea della politica degli Stati italiani apparentemente intricata, ma in sostanza costantemente diretta ad un medesimo scopo. In essa, sotto le antiche denominazioni di Guelfi e di Ghibellini, troviamo il potente antagonismo tra Milano e Firenze, la lotta di Giovanni, Bernabò e Gian Galeazzo Visconti contro il Comune,

che prolungossi ancora per quasi mezzo secolo, e non terminò se non collo spegnersi dei Visconti; lotta che attrasse nella sua sfera tutti i vicini, gli Estensi, i Carraresi, i Gonzaga, Bologna, Pisa, Lucca e persino i papi; mentre Venezia, più previdente degli altri, profittava delle favorevoli congiunture per formarsi un largo territorio sulla terraferma italiana. Di rado spacciavasi un solo ambasciatore; chè ciò non conveniva già alla politica sospettosa di governi di fazione. Il cerimoniale poi esigeva che le ambascerie destinate a congratulazioni per innalzamento al trono ec., fossero composte di più persone. Così nel 1381 andarono a Carlo di Durazzo, per congratularsi della presa di Napoli, otto oratori, quattro di grandi popolane famiglie, gli altri delle arti minori, che appunto allora per breve tempo aveano ottenuto una parte rilevante negli affari di Stato. Nel 1347, al re Lodovico d'Ungheria giunto in Verona per proseguire l'impresa fatale contro di Napoli, eransi mandati ben dieci ambasciatori, tutti dei primi casati di Firenze: Albizzi, Corsini, Strozzi, Medici, Rucellai, Vettori, Adimari, Altoviti, Peruzzi. Tommaso Corsini pigliò la parola.

Il secolo decimoquinto vide aumentare di numero, dignità ed importanza le relazioni diplomatiche. Invece di discorrerne partitamente, ci contenteremo di nominare alcuni dei personaggi più ragguardevoli, ai quali la repubblica affidò legazioni. Fra questi noi troviamo in prima linea i due Capponi, Gino e



Neri, quegli morto nel 1421, questi nel 1437; ambidue pervenuti alle maggiori dignità, provati negli affari più difficili, egualmente notevoli per sincero amore di patria, e scevri di quell' ambizione che non mira che all' utile proprio: il che fece dire al Machiavelli, nel parallelo tra Cosimo de' Medici e Neri Capponi, contenuto nel settimo libro delle Istorie fiorentine, che Neri aveva acquistata la sua reputazione per vie pubbliche, onde avveniva che avesse assai amici e pochi partigiani (4). Perciò e padre e figlio erano onesti moderatori, e difensori fedeli della libertà del Comune. Gino Capponi, il conquistatore di Pisa e il fedele istoriografo del Tumulto dei Ciompi, fu per lo più adoperato in commissioni nella Toscana. Neri, non solamente distinto siccome istorico e amministratore, partecipava alla gloria del padre anche nella condotta prudente delle cose di guerra; così che a lui, che trovavasi in qualità di commissario del Comune presso l' esercito (carica di somma importanza per le condizioni della milizia d' allora e la poca fiducia nei capitani mercenari), più assai che ai condottieri si aspetta il merito della giornata d' Anghiari, e il successo dell' intrapresa contro il conte di Poppi. Più volte adoperato anche all' estero, fu pur egli che nella guerra finale contro Filippo Maria, ultimo de' Visconti, seppe guadagnare a Firenze e a Venezia alleate Francesco Sforza, il più ingegnoso guerriero d' Italia, e i signori della Romagna.

Nel toccare di quella celebre ambasciata, Niccolò Machiavelli ci descrive il Capponi nell' approdare a Venezia, fieramente travagliata dal duca di Milano, essere stato ricevuto come non lo fu giammai alcun principe; il senato veneziano, consesso il più savio del mondo, pendere dal suo labbro allorchè referiva il successo sin' allora ottenuto nella sua missione, e la necessità dell' azione concorde; e finito il discorso, levarsi tutti i senatori con le mani alzate, e la maggior parte di loro lagrimando, ringraziare i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui di averlo con tanta diligenza e celerità eseguito, e promettere che d' allora in poi quella patria dovesse essere sempre comune ai Fiorentini ed a loro (5).

Non meno considerevole dei due Capponi, sebbene ad essi grandemente inferiore di vigore e di perseveranza, fu Palla Strozzi, dovizioso e nobilissimo, benemerito quant'altri mai degl' instituti d' insegnamento nella sua patria, protettore dei dotti e cultore dell' antica letteratura; ma che per la sua irresolutezza fu causa principalissima della caduta della nuova aristocrazia, sorta vittoriosa dalla lotta contro il minuto popolo, e spettatrice dei giorni più gloriosi della repubblica fiorentina. Palla Strozzi espiò tal colpa coll' esilio nobilmente sopportato; ma la libertà fiorentina, che forse avrebbe potuto acquistare stabilità mediante il prevalere del principio aristocratico, volse sin d' allora verso quella decadenza a cui la condus-

sero i Medici con un sistema di governo, che sotto democratiche forme partecipava ugualmente dell'oligarchico e dell'assolutismo. A canto a Palla Strozzi sta Rinaldo degli Albizzi, l'ultimo capo della parte aristocratica, non sempre cauto e prudente, e in ciò inferiore al suo avversario Cosimo de'Medici, ma splendido e magnanimo, e finalmente infelice nell'ardita lotta, perchè coloro che per proprio ufficio e per interesse avrebbero dovuto essergli partigiani costanti, se nol tradirono, mal lo sostennero nel momento decisivo; mentre il popolo pigliava quel contegno che riscontrasi in ogni Stato, nel quale sogliono farsi rivoluzioni senza sangue per via di mera mutazione di parte.

Opposto agli uomini or ora nominati vediamo Cosimo de' Medici, avveduto, operoso, calcolatore, senza vera nobiltà di carattere, ma non senza forti e rare qualità; nemico alle grandi famiglie, perchè temeva si mescolassero di nuovo nel governo della cosa publica; largo verso il popolo, perchè con apparenze di legalità voleva raffermare il governo in una sola casa; fautore delle arti e delle scienze, ed intendente e benemerito di esse per varie guise. L'attività di coloro di cui si è fatta parola era essenzialmente diretta alle cose interne; ma tuttavia accettarono a più riprese missioni all'estero. Palla Strozzi fu nel 1410 a Bologna presso il papa Alessandro V; nel 1415 a Napoli presso la regina Giovanna; nel 1419 presso Mar-

tino V; nel 1432 a Ferrara. Rinaldo degli Albizzi andò nel 1414 a Napoli a recare le congratulazioni del Comune alla regina Giovanna salita sul trono dopo la morte immatura di Ladislao, e quattro anni di poi a Milano a Martino V, che dal concilio di Costanza tornava a Roma, allora per gli effetti del grande scisma non meno sconvolta di quel che già fosse stata per la dimora dei papi in Avignone. Cosimo de' Medici fu nel 1432 in Ferrara, nel 1437 in Venezia, e di bel nuovo presso gli Estensi.

Abbiamo passati in rassegna i più rilevanti personaggi della prima metà del secolo decimoquinto; quelli che veramente avevano nelle loro mani il destino di tutto lo Stato. A lato di essi sursero molti altri di maggiore o minore considerazione. Giannozzo Manetti, biografo di papa Niccolò V, per la cui elezione egli recitò il discorso gratulatorio dell'ambasceria del Comune, fu il più adoperato di tutti gli oratori fiorentini. A quattordici ascendono le sue missioni, le quali gli attirarono non meno l'invidia che il sospetto dei suoi concittadini; cosicchè ne' suoi ultimi anni, per causa delle amicizie contratte con principi e grandi, fu multato di diecimila fiorini d'oro; il che lo indusse ad esulare spontaneamente a Roma ed a Napoli, dove morì nel 1459. Lui morto, i Fiorentini riconobbero la sua virtù; e non solamente vollero aver le sue ossa, ma a lui, come al lor cancelliere Poggio Bracciolini, eressero una statua di marmo sulla imperfetta e po-

scia demolita facciata del duomo. E debbonsi pur nominare Niccolò da Uzzano, che durante la preponderanza degli Albizzi seppe e conciliare e moderare le fazioni; Agnolo Acciaiuoli, Lorenzo Ridolfi, Agnolo Pandolfini, Averardo e Lorenzo de' Medici il seniore, fratello di Cosimo, Diotisalvi Neroni, e parecchi altri, che nelle istorie fiorentine non rimasero senza fama.

Svolgendo coteste istorie, a studio di aneddoti e di bei tratti caratteristici, quanti mai non ve ne ritroviamo che coloriscono a meraviglia l'intera persona! Quante riprove dell' acuto e pratico ingegno, e della prontezza di spirito dei Fiorentini! L'addurne molti esempi ci condurrebbe tropp' oltre; bastino due. A Mastino della Scala, giunto all' apice di sua grandezza, era stato inviato Pino della Tosa, altrettanto robusto d' animo, quanto disavvenente della persona. Per parere più alto soleva portare una gran celata di ferro, che per contrario lo facea parer più piccino. Il signor di Verona, argomentando dal corpo allo spirito, contro il rispetto dovuto alla Repubblica, fece attendere quell'oratore finchè non ebbe spacciati tutti gli altri, poi gli diresse queste parole: Uomo dall' elmo, vieni oltre! — Ma messer Pino rispose: Io verrò a te un' altra volta, allorquando ti fia più necessario di parlare con me, che non è a me oggi di parlar teco. — Ciò detto, montò a cavallo e se ne tornò; e la sua relazione contribuì non poco alla conclusione della gran lega che fiaccò la potenza di Mastino (6). Con

non minore intrepidezza si diportò Puccio Pucci mandato dalla Repubblica a Filippo Maria Visconti. Il duca di Milano differì molto a riceverlo, perchè, credendo all' astrologia, i suoi astrologhi non gli avevano ancora annunziato il momento propizio. Puccio di ciò adontato, allorchè ebbe finalmente invito di recarsi dinanzi al Visconti, rispose: Direte al duca che se la sua ora è venuta, non giunse ancora la mia. — E così se ne tornava a Venezia, sua residenza ordinaria (7).

Personaggi meno notabili ci offre la seconda metà dello stesso secolo, se ne togliamo Lorenzo de' Medici e Pier Capponi. Nell' anno 1478, allorchè, dopo la congiura dei Pazzi, Casa Medici abusando del potere accresciutole dalla spenta congiura, videsi minacciata da potente lega di cui erano capi Sisto IV e re Ferrante, Lorenzo non si peritò di andare a Napoli a trattare direttamente gl' interessi della sua famiglia colla quale in quel momento potevano sembrar concatenati i destini della sua patria: ambasciatore spontaneo, che annunziò la sua intenzione alla Signoria solamente allora che aveva già abbandonato Firenze. Sotto gli auspicii di lui, abilissimo quanto fortunato negoziatore, fu poi, mediante una solenne legazione al papa, compiuta quell' opera di riconciliazione ch' egli aveva cominciata in Napoli. A questa legazione composta di dodici persone presiedeva Francesco Soderini, vescovo di Volterra, fratello del gonfaloniere che nomineremo ben presto, e

poscia cardinale molto influente sotto i papi Giulio II e Leone X sino alla nota catastrofe della congiura del Petrucci. Gli ambasciatori giunsero in Roma di notte tempo. Papa Sisto, seduto sul trono, li ricevette sotto al portico della basilica di san Pietro, che non aveva ancora cambiate le forme severe del medio evo. Trattavasi di far prosciogliere la Repubblica dalla scomunica nella quale era incorsa per la morte violenta dell' arcivescovo di Pisa, e per le deliberazioni prese contro il cardinal Riario e gli altri cherici involti nella congiura de' Pazzi, che tanto danno arrecò alla libertà fiorentina. Invano, prima dell' andata di Lorenzo, avea tentato di calmar papa Sisto il dotto Donato Acciaiuoli, stato già per uffici diplomatici in Francia, a Napoli, e in altri luoghi. Il pontefice era talmente irritato, che minacciava di far chiudere gli oratori nel torrione di Sant' Angelo; e ci vollero le premurose rimostranze degli inviati di Milano e di Venezia per distorlo da una simile violazione del diritto delle genti. Nondimeno Donato fu ritenuto e guardato nel palazzo pontificio, finchè il cardinal Riario non fu restituito a Roma. I mercanti fiorentini dimoranti nella città furono realmente chiusi in Castello (8). Ma tutto mutò aspetto dopo che Lorenzo ebbe ridotto il re di Napoli a più miti consigli, concludendo quella pace seguíta da stretta alleanza, che più non gli venne meno pel rimanente degli anni suoi, e per la quale gli riescì poco meno che di volgere in

piena signoria l'autorità che sin dal tempo dell'avo i suoi avevano esercitata in Firenze. Accolti allora benignamente, i nuovi oratori del Comune piegarono le ginocchia dinanzi al papa, n'ebbero la benedizione, e vennero poi condotti ai loro alloggiamenti da molti cardinali e prelati.

Verso la fine di questo secolo ci si appresenta l'eroica figura di Pier Capponi, glorioso nipote del benemerito Neri, le cui ardite parole a Carlo VIII non saranno per volgere di tempo dimenticate. Egli fu adoperato in molte occasioni. Dopo la congiura dei Pazzi, Piero era a Lucca per ottenere i soccorsi di questo Stato nella guerra che s'aspettava, e che di fatti mise in grave rischio i Fiorentini, disfatti presso Poggibonsi da Alfonso duca di Calabria, che capitanava l'esercito napoletano e della Chiesa. Finita questa guerra per l'andata testè riferita di Lorenzo de' Medici a Napoli, il Capponi venne spedito al re Ferrante, ostensibilmente per disporlo alla restituzione dei castelli ancora occupati dai Napoletani, celatamente per mettere disunione fra gli alleati coll'eccitare il re e suo figlio Alfonso contro papa Sisto, nel quale Lorenzo de' Medici non pose mai fiducia. Nella guerra dei Baroni, che, sotto il governo di Ferrante, lacerò il regno di Napoli, Piero fu commissario della Repubblica presso il duca di Calabria, e venne iniziato a tutti i segreti di quell'insidiosa politica, che parve bensì trionfare nel 1486, vincendo più coll'astuzia che

colla forza la fazione Angioina, ma che fu pure il vero motivo del crollo precipitoso della Casa d'Aragona, allorchè Carlo re di Francia, mettendo innanzi i diritti propugnati da quella fazione, mosse verso il Regno. Nell'anno 1494 Pier Capponi fu mandato in Francia per giustificare la neutralità del Comune di Firenze presso quel re Carlo VIII, al quale alcuni mesi di poi era per dare in viso la celebre risposta, che oggi quasi sola è rammentata tra i fatti della sua vita. Andò oratore al duca Lodovico il Moro, e un'altra volta in Asti a re Carlo, onde ottenere la restituzione di Pisa, pel possesso della quale, contro ogni giustizia dal re tolto ai Fiorentini, s'era accesa la lotta. « Pier Capponi (dice di lui il Machiavelli) ereditò le virtù dell'avolo e del bisavolo, la opinione delle quali, spenta nel padre, si aveva con l'animo e con la eloquenza racquistata. Fu nondimeno vario nelle sue azioni; intantochè, parlando di lui, Lorenzo de'Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno: perchè da quella in ogni qualità di governo fu in vari modi ora sollevato ora depresso. Puossi dargli infra le altre questa laude: che egli solo reggesse quello che tutti gli altri cittadini avevano abbandonato, quando in sulla fronte del re Carlo stracciò quei capitoli che toglievano la libertà alla patria sua; nè lo sbigottì l'insolenza e potenza dei Francesi; e solo per lui stette che Firenze

non vivesse serva de' Francesi, come per Camillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli. » Nella sua missione a Lucca nel 1479, Pier Capponi corse pericolo di essere trucidato dal popolo nella sua abitazione, perchè s'era sparsa la voce d'una proditoria irruzione dei Fiorentini in quel territorio; voce che per sua fortuna mancava di fondamento.

Tra i favoriti dei Medici vuol essere nominato Bartolommeo Scala, cancelliere della Repubblica, il quale prese parte all'ambasceria mandata nel 1484 ad Innocenzio VIII per congratularsi della sua esaltazione. Luigi della Stufa nel 1488 visitò, come oratore dei Fiorentini, Costantinopoli e penetrò fino in Mesopotamia; e questo ci richiama alla memoria altre missioni dirette dai Fiorentini in Levante nella prima metà del secolo XV; e fra queste, quella al sultano di Babilonia nel 1422 coll'intento di promuovere il commercio; ed altre collo stesso scopo nella Grecia ai principi franchi, che dopo la conquista di Bisanzio nel 1204 eransi divise l'Ellade, la Morea e le isole, e tra i quali gli Acciaiuoli, cittadini fiorentini, fin dai tempi del celebre gran siniscalco Niccolò, erano signori di Atene, di Tebe e di Corinto.

Lorenzo de' Medici fu l'ultimo gran personaggio del medio-evo italiano. Allorchè agli 8 di aprile 1492 egli moriva nella sua villa di Careggi, apparivano già sul lontano orizzonte le nuvole del temporale che poi si scaricò sull'Italia. Quegli medesimo che ne aveva

la maggiore colpa, Lodovico Sforza, fu strascinato insieme cogli altri nella ruina. La spedizione di Carlo VIII contro Napoli diede al sistema politico degli Stati italiani forma diversa, piegò il paese all'influenza straniera, l' aperse agli stranieri guerreggianti, come non era mai più accaduto dal tempo degli imperatori della Casa di Svevia, e sparse un seme che pullulando soffocò la nazionalità e l' indipendenza d' Italia. Intanto le conseguenze di tale spedizione, specialmente durante i quarant' anni, che seguirono sin alla morte di Clemente VII pontefice, produssero nuove combinazioni, le quali, nell' aggirarsi continuo della fortuna, parte eccitarono, parte forzarono gli Italiani ad esercitare, le doti che avean loro procacciato il primato nella coltura del medio-evo, e che ora vedevansi messe a nuove prove nella immensa sfera di attività, in cui ebbero a trovarsi al cospetto delle nazioni, che meno colte ma più forti muovevano al cimento. Malgrado momentanee o parziali glorie, incominciava l' epoca più infelice d' Italia: infelice nel suo andamento, poichè tutto correva a battaglie, a rapida vicenda di fortuna, a sfacelo; infelice nei suoi effetti, poichè ciò che di buono e di grande s'era andato preparando nel medio-evo, si disperse in quella lotta violenta, nella quale ogni dì più si venne perdendo quanto ancor rimaneva di nazionale indipendenza, malgrado gli sforzi di quando in quando tentati per sottrarsi alla straniera dominazione. L'aureola

della scienza e dell' arte, che circonda il secolo detto di Leon X, ha più abbagliato che dato vero compenso di tanti mali all' Italia. Ma, come suole avvenire nei tempi agitati, si svolsero ingegni maravigliosi, grandi caratteri si rafforzarono. Nella prima metà del secolo decimosesto le belle arti giunsero al loro apice, se non improvvisamente, giacchè precesse uno sviluppo graduale, certo in ultimo con ammirabile alacrità. Era il periodo di nuova efflorescenza della nazionale letteratura, che dalla morte del Petrarca aveva fatto passi retrogradi. Ma l' arte decadde così prontamente come lentamente era sorta, e alla letteratura mancava l' elemento cristiano. La politica, che sino allora, generalmente parlando, si era ristretta quasi soltanto all' Italia, per le nuove condizioni dei tempi, abbracciò, si può dire, tutta l' Europa.

Firenze v' ebbe pur molta parte. Con uno statuto alterato e malfermo, essa mantenevasi tuttavia in prima linea fra gli Stati italiani, meno in virtù di territorio che di quell' autorità la quale le era stata generalmente riconosciuta per la fermezza con cui erasi fatta propugnatrice del pensiero guelfo, e per l' operosa abilità di cui aveva dato prove nei tentativi di stabilire quell' equilibrio politico che solo all' Italia poteva conservare l'indipendenza. Ma quanto più involta negl' interni dissidii, tanto più povera era divenuta di quelle masse compatte che una volta si contendevano il campo, sia colle pugne sangui-

nose della cittadina milizia in Montaperti e in Campaldino, sia colla vittoria delle consorterie delle arti sopra l'antica nobiltà nella istituzione dell'uffizio dei Priori, o nel prevaler della plebe per il tumulto dei Ciompi. Poco prima che affatto scomparisse la vacillante sua libertà, divenuta a chi la rappresentava un'arme sempre più grave e difficile a maneggiarsi, spiegò ancora una volta tutta la sua energia, e si mostrò madre ricca di figli gareggianti fra loro a chi maggiormente si distinguesse; i quali, se non di rado tassati di dubbia morale politica, tutti per altro lasciarono una riputazione di valore, che spesso ha fatto dimenticare quella indifferenza tra il bene e il male che fu il maggior guaio del loro tempo. Lunga è la serie di questi uomini, fra i quali senza meno primeggiano i nomi di Pier Soderini, di Niccolò Machiavelli, di Francesco Guicciardini, di Francesco Vettori, di Roberto Acciaiuoli, di Niccolò Capponi, di Baldassarre Carducci, di Luigi Alamanni, di Raffaello Girolami.

Pier Soderini non aveva quell' alta mente politica che richiedevano i tempi, quantunque, come parecchi della sua stirpe, fosse molto esercitato in affari politici d'ogni maniera; ma ebbe la sventura, toccata ad altri galantuomini, di essere giudicato da un epigramma, che fece dimenticare di troppo i servigi da lui prestati, specialmente nei primi anni. Come gonfaloniere perpetuo, egli non fu in grado di mettere un freno alle fazioni politiche e religiose che laceravano la sua pa-

tria nel mentre che si trovava di fronte alla lotta sempre più minacciosa di tutta la parte meridionale e occidentale d'Europa. Ma anche uomini di maggior ingegno non avrebbero forse fatto in quei frangenti migliore prova di lui, il quale cercava di farsi conciliatore tra le parti. Venuto meno in Firenze, alla calata di Carlo VIII, il predominio della Casa dei Medici, più per l'incapacità di Piero, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, che per altra cagione, l'edifizio repubblicano apparve in tutta la sua irrimediabile dissoluzione. Sessant'anni prima poteva ancora discutersi quale delle forme aristocratica o democratica potesse meglio servire: ora tutto era guasto dai fondamenti, giacchè non invano tre Medicei avevano per questi sessant'anni sistematicamente corrotte tutte le classi. L'anno 1494 annunziò la rovina della Repubblica, sebbene la sua esistenza si prolungasse ancora per quasi otto lustri. Qual tempo di miseria politica e amministrativa ebbe allora principio! La tristissima guerra contro Pisa, che aveva scosso il giogo fiorentino nella calata dei Francesi, e resistette per ben quindici anni; la demoteocrazia non solo predicata ma praticamente tentata da Fra Girolamo Savonarola; la lotta accanita dei partigiani dei Medici, dei seguaci del Domenicano, degli aristocrati esclusivi, degli arrabbiati democrati: tutto questo durando già da alcuni anni non era certo in facoltà di un uomo della tempra del Soderini l'ovviare una rovina ogni giorno più manifesta. Ciò non-

ostante il suo reggimento rimase in piedi per dieci anni, dal 1502 al 1512, epoca ponderosissima in cui Napoli diventò provincia spagnuola, e la lega di Cambrai trasse Venezia all'orlo del precipizio; l'epoca di Giulio II, di Massimiliano I, di Lodovico XII, di Ferdinando il Cattolico. Machiavelli, nell'epigramma mille volte ripetuto, manda il povero Soderini al limbo dei bambini; ma è pur noto per quali disperati mezzi egli stesso, malgrado la vastità della sua mente, cercasse la salute d'Italia. Pier Soderini, ripetiamolo, non era un gran politico, ma uomo spassionato e probo: qualità che si fecero d'allora in poi sempre più rare. Era d'anni provetto e non ligio a parte; e perciò s'ebbe naturalmente ricorso a lui, allorchè si sentì il bisogno di un'autorità più stabile e più raccolta invece del continuo cambiare di quel supremo magistrato, nuovamente ritornato al governo di cui sotto i Medici eragli rimaso poc'altro che l'apparenza. L'attività personale di Pier Soderini come ambasciatore fu impiegata in più incontri, e l'epoca sua può dirsi appunto quella del tirocinio dei grandi uomini di Stato.

Machiavelli ci si presenta per primo. Noi parleremo di lui soltanto come diplomatico. Il Soderini lo trovò già in ufficio, e vi rimase fino alla deposizione del Gonfaloniere perpetuo. Di ventinov'anni (1498), come segretario dei Dieci di Libertà e di Pace, fu dato compagno a Marcello Virgilio Adriani, il più eloquente uomo de' suoi tempi, cui raffiguriamo quasi

ancor vivo e parlante nel busto posto sulla sua tomba nella chiesa dei Francescani presso San Miniato al Monte. In qualità di segretario della Repubblica, al quale incombevano le trattative cogli Stati esteri, e le faccende militari, il Machiavelli fu incessantemente adoperato in missioni. Già nel 1498 lo troviamo a Piombino presso Iacopo V d'Appiano, il quale avea incarico di condurre per Lodovico il Moro una squadra d'uomini d'armi all'assedio di Pisa; nel 1499 presso Caterina Riario Sforza, intrepida madre del capitano delle Bande Nere; nel 1500 in Francia presso Lodovico XII. in seguito alle discordie insorte nel campo sotto Pisa tra gli ausiliari francesi e i Fiorentini, che per allora fecero levare l'assedio. Lo troviamo nel 1502 in Imola presso Cesare Borgia, sterminatore tremendo dei condottieri caduti in agguato, — missione che forse non meno del libro del *Principe,* sebben con meno diritto, prestò materia di biasimo agli accusatori del Segretario Fiorentino. Nel 1503 fu a Roma durante il conclave in cui fu eletto Giulio II, e l'anno seguente tornò in Francia per causa degli sconcerti di Pisa, che nel 1505 lo chiamarono eziandio a Perugia, a Piombino ed a Siena. Allorchè nel 1506 muoveva da Roma Giulio II per cacciare dall'Umbria e dalla Romagna i signorotti, i cui pretesi diritti fondavansi per lo più sull'usurpazione, impresa nella quale la Repubblica l'aiutò di cento uomini d'arme, il Machiavelli andò a Roma,

ed accompagnò il papa in quella spedizione. Dopo essere stato nuovamente nel 1507 a Siena ed a Piombino, si recò nell'anno seguente in Tirolo presso l'imperatore Massimiliano, il quale erasi messo in viaggio per andare a farsi coronare imperatore a Roma (lo che poi non eseguì), e col quale i Fiorentini per mezzo del loro ambasciatore Francesco Vettori avevano negoziato intorno alla contribuzione in denaro solita a pagarsi in tale circostanza. Nel 1509 lo troviamo a Mantova; nel 1510 per la terza e nel 1511 per la quarta volta presso Lodovico XII, a trattare dello scioglimento del conciliabolo di Pisa, ch'era stato cagione della rottura dei Fiorentini, e specialmente del gonfaloniere Pier Soderini, con papa Giulio fieramente offeso; mentre dall'altro canto i Fiorentini, appigliandosi alle mezze misure dei deboli, si erano reso avverso anche l'animo del re di Francia, in grazia del quale avevano permesso che quel concilio di cinque dissenzienti cardinali francesi si tenesse nella riconquistata città. Nel 1512, soccombendo in Italia la parte francese, il Soderini fu balzato di seggio; i Medici ritornarono in Firenze; e il Machiavelli agli 8 di novembre fu deposto, e due giorni dopo confinato nella sua villa suburbana, con espresso divieto di metter piede nel palazzo della Signoria. Non appartiene al nostro argomento il raccontare come negli anni consecutivi, accusato di aver preso parte nella congiura contro il cardinale de' Medici (Leone X), fosse imprigionato e

messo al tormento, e come poscia nella solitudine della campagna e in povera condizione scrivesse le immortali sue opere, le quali, almeno in parte, ebbero lo scopo di farlo tornare in grazia della famiglia e della fazione che nuovamente tenevano il primato nella patria: intento che egli ottenne tardi ed incompiutamente. La parte più splendida della vita sua politica era già trascorsa. Tredici anni continui visse lontano dagli affari, se ne vogliamo eccettuare la missione ai frati di Carpi nel 1521, di cui già abbiamo per incidenza fatto parola. Negli ultimi anni suoi gli vennero ancora affidate alcune commissioni diplomatiche, come furono le due al suo amico Guicciardini (1526–1527) allora luogotenente papale presso l'esercito alleato, che in seguito alla mal consigliata lega di Cognac fra Clemente VII e Francesco I, dovea metter freno alla potenza di Carlo V in Italia; commissioni, la seconda delle quali cadde nel tempo in cui il contestabile di Borbone coll'ammutinato esercito imperiale minacciava Firenze. L'ultima legazione (maggio 1527) fu quella ad Andrea Doria, che incrociava con le galere francesi davanti Civitavecchia. Egli sopravvisse ancora alla terza cacciata de'Medici (17 maggio 1527), e alla peste descritta eloquentemente in una lettera che gli viene dai più attribuita; e morì ai 22 giugno, in età di cinquantott'anni.

Non è qui luogo di estenderci intorno il carattere del Machiavelli, come uomo, come politico e come scrit-

tore, nè di avvertire all' operosità sua nel voler dare alla patria quella milizia nazionale, di cui vie più erasi fatto sentire il bisogno dacchè all' antico sistema di guerreggiare dei condottieri e delle mercenarie loro masnade non era riescito di regger contro alle straniere invasioni. Le diverse opinioni a questo riguardo sono andate avvicinandosi; ma sono ancora lontane dall' accordarsi. Frattanto noi siam d' avviso che non si dovrebbero trascurare le testimonianze dei contemporanei; due delle quali, siccome provenienti da uomini che erano seco in intima relazione, hanno un valore particolare. Giovanni Battista Busini, avverso alla fazione Medicea, ed esule dal 1530 in poi, in una delle sue lettere allo storico Varchi, chiude il ritratto morale di Machiavelli, del quale biasima i difetti e rileva la impopolarità a cagione del *Principe*, con queste parole: « Infatti egli amava la libertà, e straordinariamente. » Francesco Vettori, di cui si parlerà in breve, termina una lettera familiare al Machiavelli in questo modo: « Quando vi scrivo, mi sembra di parlare con me medesimo; » e scrivendo di lui a Lorenzo Strozzi, dice: « Egli è mio intimo amico, povero ed onesto. Dica chi vuole il contrario, egli lo è veramente, ed io ne posso far fede (9). »

Se grande fu l' attività del Machiavelli, come risulta dal semplice novero delle sue missioni, alle quali devonsi aggiungere molte altre in varie città dello

Stato, e ripetutamente al campo dinanzi a Pisa; non meno grande fu la personale influenza del Guicciardini. Imperocchè, mentre il Machiavelli, sinchè fu ai servigi della Repubblica, rimase sempre in un posto secondario pel grado, quantunque importantissimo, e nelle sue numerose missioni non ebbe mai qualità di Legato o di ambasciatore; il Guicciardini salì alle dignità più elevate, ed ebbe ingerenza quant' altri mai nelle combinazioni della politica. Come diplomatico, la sua influenza fu certamente minore, giacchè l' unica legazione affidatagli dal Comune fu nelle Spagne l' anno 1511. Egli vi andò ambasciatore dell' età di ventinove anni, e ve lo chiamarono gli affari già mentovati del conciliabolo pisano. La incombenza non era lieve, conciossiachè si trattasse di giustificare Firenze presso Ferdinando d'Aragona dell' essersi accostata alla Francia: al che tendevano sempre i consigli e le opere del Soderini, senz' aver mai potuto ottenere un pieno accordo d'interessi fra la Repubblica fiorentina e il re Lodovico. Conciossiachè all' antica e ormai storica inclinazione dei Fiorentini alla Francia aveva grandemente nociuto l'incostanza francese sperimentata nella guerra pisana: — felici loro, se avessero più tardi serbata la ricordanza di questa instabilità, per non dire perfidia, in luogo di porre nuova fiducia, per negozi più rilevanti, in una nazione di sensi nobili ma troppo spesso leggieri. La legazione del Guicciardini veramente era

stata messa in campo ed ottenuta dal partito d'opposizione formatosi nei consigli della Repubblica in senso papale e spagnuolo contro del Soderini, partito che propugnava ancora gli interessi Medicei. Durante la sua dimora in Ispagna avvenne a Firenze il mutamento politico da noi più volte accennato, il quale mise le redini del governo in mano di quella fazione a cui il Guicciardini inclinava; cosicchè gli fu agevole conseguire il fine della sua andata. La successiva sua attività, come uomo di Stato, a servigio dei due papi Medicei, lo condusse in un altro campo; e come governatore di Modena, di Parma, della Romagna e di Bologna, come luogotenente di Clemente VII presso l'esercito della lega contro Carlo V, egli ebbe opportunità di prender parte talvolta decisiva ai più importanti fra gli avvenimenti di cui fu sì fecondo quel tempo (1515–1534), e di conoscerne le più secrete cagioni. Frutto maturo e splendido di tale operosità, e poi della involontaria inazione a cui l'assoluto dominio di Cosimo de' Medici ridusse tutti coloro che erano stati sgabello al suo innalzamento, rimase ai posteri nella sua storia immortale; alla quale non è comparabile che quella di Tucidide, e in cui l'esimio senso politico dello scrittore e la sua esatta cognizione delle persone, delle relazioni, dei trattati e dei maneggi anche più segreti, si ammireranno mai sempre anche da chi non ponga grande interesse a tutte le particolarità delle narrate vicende, e specialmente delle mi-

litari, fra le quali fu fatto bersaglio a notissimo scherno l'interminabile guerra pisana.

Tra i più ragguardevoli amici del Machiavelli e del Guicciardini fu Francesco Vettori, oriundo come quest' ultimo di cospicua famiglia, e al pari del primo molto impiegato in estranee missioni. Egli era tra quelli che in Firenze vagheggiavano un' aristocrazia co' Medici: errore grandissimo nel quale egli incorse malgrado la sua avvedutezza, avvegnachè l' innalzamento de' Medici si fondasse appunto sulla depressione dei nobili; errore che fece andare a vuoto ogni intento così di esso Vettori, come del Guicciardini, e che condusse a rovina la Repubblica. A tutti i partigiani di cosiffatta opinione incolse un triste destino. L' uno espiò sul patibolo il suo errore, l' altro in carcere, dopo inutile tentativo di mutamento delle patrie sorti; altri morirono tra i fremiti d' un' ira impotente ed i rimorsi, in cospetto dei mali cagionati alla patria dalle proprie e dalle altrui colpe. Francesco Vettori, destro politico, se non franco nè leale, era dotato delle virtù e non scevro dei vizi di quella specie di moderazione, sotto la quale si ammanta spesso la mancanza di convinzione; aristocrata, che desidera un capo dello Stato circondato da antiche o nuove magistrature che ne temperino il potere, ed oltreciò propenso in modo singolare a provvedimenti di polizia, forse a lui parsi indispensabili dopo i disordini avvenuti dal 1527 al 1530. Giunto in patria alla suprema dignità di gonfaloniere,

fu più volte ambasciatore: negli anni 1507 e 1508 presso l'imperatore Massimiliano; nel 1513 per papa Leone a Francesco I, presso il quale si recò un'altra volta in occasione dell' accordo di Bologna; nel 1523 pei Fiorentini a Clemente VII. Come ambasciatore a Francesco I, egli conchiuse il matrimonio di Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, con Maddalena de la Tour d'Auvergne, il cui unico frutto doveva essere Caterina, la celebre regina di Francia. Della sua coltura e penetrazione fanno testimonianza i suoi scritti, i suoi dispacci e le lettere, i suoi pareri sul reggimento di Firenze, reggimento che vacillava e rovinava sotto i suoi occhi, senza che alcuno fra tanti uomini d'ingegno e di sì splendide doti riuscir potesse a salvarla; il suo Sommario degli avvenimenti degli anni 1511-1527, mediante il quale, con arte non ordinaria, ci guida per quel laberinto d'intenzioni e di fatti, e da vero istorico e statista domina la congerie d'intricatissimi avvenimenti. Peccato che nella relazione del suo viaggio in Alemagna, come ambasciatore della Repubblica, tocchi troppo superficialmente la storia del tempo per diffondersi in cose di minor conto; del qual mancamento non sono sufficiente compensazione le particolarità di cui è ricca intorno i luoghi percorsi, ed i piacevoli aneddoti e racconti di avventure, sebbene troppo spesso trattati a modo dei novellieri. Il carattere tragico de'suoi tempi è espresso mirabilmente nell' osservazione finale del suo Dialogo sul Sacco di Ro-

ma, in cui egli paragona fra loro i due papi Medicei; paragone in cui, malgrado l' intima conoscenza che egli aveva delle persone, forse non gli riescì di cogliere perfettamente nel segno, laddove ingegnasi di palesare il fondamento morale di due nature così diverse tra loro. « Leone, mentre che egli era papa, stette molto a Roma; e in effetto, o per buona sorte, o per buon governo, in Roma non fu mai peste, nè carestia, nè guerra; e benchè in molti luoghi d' Italia fusse guerra, questo faceva che Roma era più abitata, perchè ogni uomo concorreva quivi come in porto sicuro; e chi aveva danari comprava uffizi, e di quella entrata vivea comodamente. Morì dunque papa Leone quanto al mondo felice. Quello che sia successo al tempo di questo (Clemente VII), lo sai tu. Egli fu fatto senza simonìa, ed è vissuto sempre religiosamente, e prudente quanto un altro uomo; grato e benigno nel dare udienza, alieno da ogni peccato carnale, sobrio nel bere e in mangiare, dà ottimo esempio di sè; nondimeno a suo tempo sono sopravvenuti a Roma e a lui tanti mali, che poco peggiori ne potrebbono venire. Se ben sempre è stato detto, che i peccati di Roma meritano flagello, pure non è successo se non al tempo di questo pontefice, quando io credevo avesse manco a succedere (10). »

Roberto Acciaiuoli partecipava alla fede politica dei personaggi da noi or ora rammentati. Tra le famiglie fiorentine non ve n' era nessuna che fosse più

celebre della sua, alla quale, come fu sopra accennato, il gran siniscalco Niccolò, fondatore della bella Certosa di Montaguto presso Firenze, procurò i mezzi di acquistare cospicuo stato nel Regno, e signoria nella Grecia. Gli Acciaiuoli erano imparentati coi Paleologhi e con altre case regnanti. Roberto figlio di Donato venne adoperato al pari del Guicciardini e del Vettori, sotto il Soderini, quantunque egli fosse non meno di essi fautore dei Medici. Negli anni 1507–1509 fu ambasciatore della Repubblica presso Giulio II; nel 1511 presso Lodovico XII; nel 1523 presso Clemente VII, subito dopo il suo inalzamento al seggio pontificio. Tre anni dopo, papa Clemente lo mandò in Francia in qualità di suo Nunzio. Nell' ottobre del 1529, quando l' esercito pontificio–imperiale, sotto il principe d' Orange, s' apprestava all' assedio di Firenze, e il partito popolare predominante demoliva i sobborghi, le ville, i conventi in vicinanza della città, per impedirne l' uso al nemico, l' Acciaiuoli con molti altri Palleschi abbandonò volontario la patria. Fu più tardi tra i consiglieri del duca Alessandro; ma non altrimenti di quello che intervenne a' suoi amici gustò anch' egli gli amari frutti del suo operare; ed escluso da ogni incarico, nel 1540 morì povero, sebbene avesse amministrati ragguardevoli uffici, sebbene la *victrix causa* fosse stata la causa sua. Diverse corrono le opinioni intorno alla sua abilità. Il Varchi lo chiama una delle più savie teste

d'Italia; Baldassar Castiglioni al contrario ch'ebbe a far con lui quando egli era nunzio in Ispagna e l'Acciaiuoli nunzio presso Francesco I, si lagna burlandosi della sua tendenza ad ingerirsi negli affari degli altri, e della smisurata sua presunzione. « Parmi (scrive egli a Niccolò di Schomberg) che questo buon uomo mi tenga per una bestia, e che pensi ch'io sia suo nunzio, e non del papa. »

Con questi termina la serie degli uomini di Stato, che principalmente si distinsero nei primi ventisett'anni del secolo decimosesto, e che per la maggior parte inclinarono alla fazione de' Medici. Dei molti altri che servirono la patria in affari diplomatici non posso dare che un semplicissimo cenno, quantunque fra essi s'incontrino nomi famosi, come son quelli di due Rucellai, Giovanni e Palla, appartenendo il maggiore, Bernardo, cognato di Lorenzo il Magnifico, ad un periodo anteriore; Paolo Vettori, fratello di Francesco e generale delle galere pontificie, che morì a Firenze quand'era in procinto d'andare in Francia a congratularsi con Francesco I della sua liberazione; i Soderini, Gian Vittorio, Paolo Antonio e Giuliano vescovo di Saintes; Lorenzo Lenzi; Giannozzo Pandolfini; Giovanni Corsi; Francesco Gualterotti; Matteo Strozzi; Giambatista Ridolfi; e molti altri, fra i quali non si deve dimenticare Filippo Strozzi. Prima però di chiudere gli annali della storia fiorentina è mestieri che si rappresentino al lettore i personaggi ch'ebbero parte princi-

pale nell'ultimo atto del dramma della libertà; e, innanzi a tutti, Niccolò Capponi e Baldassarre Carducci.

Roma era appena conquistata dall' esercito del Contestabile (6 maggio 1527), che Firenze tumultuava, e cacciava i Medici. Ai 31 di maggio Niccolò Capponi fu eletto gonfaloniere di Giustizia per un anno. La memoria di suo padre Piero, degli avoli Gino e Neri, e la personale sua autorità disposero gli animi in suo favore. Il partito aristocratico, il quale, coll' aiuto dei liberali, che fin dal tempo di Savonarola solevansi chiamare gli Arrabbiati, avea fatta la rivoluzione, si lusingava di poter rialzare l'edifizio della Repubblica, mentre per la terza volta i Medici giacevano prostrati.

« Niccolò (dice di lui uno dei più generosi suoi discendenti (11) ebbe tanta pratica delle faccende, quanta sincerità d' animo: nè l' una nè l' altra in que' difficili tempi gli giovarono, e fu infelicissimo nella vita e nella fama; e forse nocque alla patria, egli che tanto l' amava. Ebbe mente che gli bastò a prevedere la caduta inevitabile della Repubblica; e non gli bastò l' animo ad illustrarne la ruina. Se nella parte degli Arrabbiati era spesso inopia di consiglio, in lui non era nè vigore, nè sapienza sufficiente ad indirizzare a buon fine quelle forze dissolute; meglio governarle bisognava, ma pure adoperarle: egli ebbe taccia di comprimerle. Pessimo d' ogni partito era quel suo di accordarsi con Clemen-

te: non v'era co'Medici accordo possibile, o temperamento di governo; e nella parte degli ottimati nè forza, nè unione che valesse a moderare l'imminente monarchia. E molta parte del popolo era guasta, e il credito e la virtù mancarono ai magistrati; la vera forza popolare parve incarnata nel Ferruccio, e con lui morì. » Un uomo come Niccolò Capponi non era in istato di dominare una rivoluzione che percorreva la via del suo naturale sviluppo. La fazione aristocratica era in sè stessa divisa, oltre l'essere travagliata da vari umori in materie religiose: parte inclinava maggiormente a composizione col papa, parte pendeva verso consigli popolari, e non mancarono dissidii personali tra uomini ai quali la sola autorità medicea aveva servito di legame politico. Una testimonianza di ciò ci offre G. B. Busini, riportando il detto di Francesco Vettori « che Niccolò (Capponi) aveva il cervello fatto come il papa, cioè avaro, irresoluto e vendicativo (12). » Si era cominciato colla signoria dei moderati aristocratici; ma allorchè le cose piegarono al peggio, i radicali s' impadronirono del potere. Questo si vide in tutte le rivoluzioni, antiche e nuove; e più chiaramente nelle recenti mutazioni italiane, che più d'una volta ci somministrano la chiave per penetrare nei recessi della storia di questo illustre e sventurato paese. Dopo essere stato deposto dal suo ufficio (18 aprile 1528) per cagione della sua corrispondenza col Salviati, parente e con-

fidente del papa, il Capponi tornò alla vita privata, la quale non abbandonò se non per prender parte nell'ultima ambasceria decretata dai Fiorentini a Carlo V, prima di cadere sotto il giogo di un solo.

Ai 29 di giugno 1529 Carlo V e Clemente VII stipularono il trattato di Barcellona; e ai 5 di agosto l'imperatore e il re Francesco I quello di Cambrai, pel quale i Fiorentini venivano abbandonati a loro stessi. Filiberto d'Orange, vicerè di Napoli, aveva già l'ordine di muovere contro Firenze. I minacciati tentarono allora ogni estremo. All'imperatore giunto a Genova si recarono (ai 30 agosto) quattro ambasciatori fiorentini: Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami. Per prima condizione veniva loro imposto l'assoggettarsi alla volontà del pontefice; onde gli inviati se ne partirono. Tormentato da tristi presentimenti, il Capponi, giunto a Castelnuovo di Garfagnana, s'incontrò ivi con Michelangelo Buonarroti, fuggito di Firenze, il quale gli narrò dell'assedio cominciato, e come alla preponderanza dell'armi si accoppiasse anche quella del tradimento. Niccolò ne ammalava di cordoglio, ed ivi spirava l'anima nel dì 18 di ottobre.

Se il Capponi apparteneva ai moderati fra i maggiori avversari dei Medici, Baldassarre Carducci era uno dei più ardenti fra gli Arrabbiati, sebbene uscito da una di quelle famiglie d'antica nobiltà, che aveano, per legge democratica, mutato di casato ond'es-

sere ammesse negli uffici dello Stato. Già nel 1497 lo troviamo maestro di giurisprudenza nella pisana Università, trasferita a Firenze; poscia professore a Padova, dove fu incarcerato ad istigazione di Alessandro de' Pazzi, ambasciatore a Venezia, per avere sparlato di papa Clemente VII. Visse dipoi a Firenze, esercitando la professione d'avvocato. La fazione propriamente democratica lo riconosceva per capo, e ai caporioni della medesima apparteneva anche suo fratello Francesco Carducci. Un contemporaneo (13), il quale, se non con tutta imparzialità (cosa impossibile in epoche di tanta concitazione), certamente con somma evidenza dipinse gli uomini d' allora, così discorre di ambidue: « Francesco era più valente e più fresco d'animo e di buoni concetti di messer Baldassarre; ma costui abbracciava più di cuore la libertà e il governo del popolo di quell' altro, il quale aveva anch' egli buon fine, ma pensava anche a' fatti suoi, e perciò non si mostrò tanto ardente quanto messer Baldassarre. » Allorchè Niccolò Capponi venne eletto gonfaloniere pel secondo anno, Baldassarre Carducci fu suo competitore; e la fazione degli Ottimati non vinse il partito se non per debole maggiorità di voti. Il Carducci fu allora allontanato sotto veste di ambasciatore in Francia. « Il vescovo Soderini (racconta il Busini) era ambasciatore al re, e ogni dì scriveva che gli mandassero scambio; tanto che fra loro si composero di creare fra gli Ottanta messer

Baldassarre, contuttoch'ei fosse di settant' anni, e nel cuore del verno. Volle messer Baldassarre cedere all'invidia, e deliberò d'andare, lasciando una fanciulla da marito, e mille scudi che si guadagnava l'anno ad avvocare. » Egli recossi in Francia; e che non fosse colpa sua se Firenze fu lusingata di belle parole e vergognosamente ingannata dal re, venne riconosciuto anche da quelli che non erano dalla sua parte. « Veramente (scrive Niccolò Capponi al Carducci in data dei 24 marzo 1528) se cotestoro non hanno riparato al pericolo della città con le forze nè con denaro, si è almeno visto che non avete mâncato nè d'intelligenza, nè di sollecitudine; il che è grandemente da considerare, veggendo le parole non corrispondere ai fatti: il quale difetto se nasce da trascurataggine, è male; se nasce da impossibilità, è peggio (14). »

A dire il vero, fu l'uno e l'altro. Che il Capponi vedesse chiara la vanità delle promesse francesi e penetrasse l'ambiguità del contegno di Francesco I, lo dimostra un' altra sua lettera dei 22 febbraio al Carducci e al vescovo di Saintes. « Il Cristianissimo lasciò perdere il duca di Gheldria (Carlo d'Egmont) stretto con lui d'amicizia antica, ed accordossi con l'imperatore; egli ha lasciato perdere Genova e Savona, la quale resta sfasciata. Così veggo che, in quanto a lui, farà il simile di noi, mettendo le cose nostre a discrezione dei nemici. » E poi in altra let-

tera al Carducci, dei 13 aprile: « Stringete le cose in tal modo che si facciano preste e gagliarde provvisioni per di qua, o se toccate fondo che cotestoro non possano e non sappiano, avvertitene, acciocchè noi privi di speranza pensiamo ai casi nostri. La esperienza delle cose passate e quel che ancora quotidianamente sperimentiamo, mi ha condotto in tale diffidenza del Cristianissimo e sua nazione, che avendo a seguire l' opposito dirò: *Hæc est mutatio dexteræ excelsi.* »

Nè s' ingannò Niccolò Capponi. I Fiorentini, ormai privi d' ogni altro aiuto e d' ogni altra speranza, furono tenuti a bada sino al giorno medesimo della pubblicazione del trattato di Cambrai. Ma quanto poco confidasse il Carducci nelle belle parole, risulta dal suo dispaccio de' 3 agosto, quando la cattedrale di Cambrai era già apparata suntuosamente per la pubblicazione della pace suddetta. « Questi nostri Francesi sono tanto al di sotto degl' Imperiali, ch' è loro necessario ricevere ed accettare quelle condizioni che sono pôrte loro. Nondimanco, avendo io avuto sempre da questa Maestà e da questi signori una quasi certa speranza di dover essere inclusi con condizioni oneste e comportabili, non ho voluto disperare vostre signorie. » E quindi a' 5 di agosto: « Io non posso senza dispiacere d'animo significarvi, magnifici signori, l' empia ed inumana determinazione di questa Maestà e de' suoi agenti in

questo trattato di pace, contra mille promissioni e giuramenti, del non concludere cosa alcuna senza la partecipazione degli oratori degli aderenti, e dei collegati. E nondimanco senza farne alcuno di noi partecipe, questa mattina hanno pubblicato la composizione e pace con grande solennità, senza includerci altrimenti: di modo che non s'è alcuno di noi potuto contenere (gli ambasciatori veneti trovansi nello stesso caso) di non mostrare a questi signori la loro ingiustizia ed irrazionabile remunerazione dell'avere con tanta osservanza, spese ed incomodi patito per questa corona di Francia. Talchè sarà una *perpetua memoria alla città nostra e a tutta Italia, quanto sia da prestar fede alle collegazioni, promissioni e giuramenti francesi.* Alle stesse lagnanze rispose il Gran-Maestro (Montmorency): Adunque voi ci volete impedire la ricuperazione dei nostri figliuoli? (15) Guardate che, avendo voi un nemico, non ne abbiate due. Questo mi rammenta l'ultima asserzione del re, dove si trovò messer Bartolommeo Cavalcanti, come per una sua avranno inteso le signorie vostre, con che avrebbe ingannato ogni uomo, visto che espressamente con giuramento disse non essere mai per comporre con Cesare altrimenti, e piuttosto voler perdere i figliuoli, che mancare a noi confederati. »

Baldassarre Carducci rispose al Montmorency: che la libertà di Firenze non doveva essere prezzo della libertà dei principi francesi. Ma che giovarono

mai le rimostranze dei deboli? È noto che i figli del re erano rimasti in potere dell'imperatore, siccome statichi per l'adempimento del trattato di Madrid. La nuova della liberazione di essi giunse a Firenze negli ultimi giorni del lungo assedio. « Questa mattina (avvisa Carlo Capello, ai 14 di luglio 1530) (16) avendosi inteso per lettere da Bordeaux la restituzione dei figli del Cristianissimo, sebbene ognunó si lamenti di quella Maestà, nè sperino alcuno aiuto dalla medesima, pure hanno fatto dimostrazione d'allegrezza, con campane e con una solennissima messa.» Gli infelici! Non avevano più legna da far quella sera un falò; la peste era da alcuni giorni nella città; nè più quasi trovavasi carne, vino ed olio; il pane di crusca era pagato a gran prezzo, e, consumati i cavalli ed i gatti, nutrivansi di topi. Di tutte queste cose fanno fede i dispacci del veneto ambasciatore.

Quale impressione facesse questo annunzio in Firenze, si può conoscere da un altro dispaccio di esso Carlo Capello: « Questa mattina avendo questi signori lettere dei 5 di Francia dall' oratore loro Carducci, non solamente mi hanno compiaciuto di mostrarmele, ma eziandio di darmi l'esempio di esse a questa incluso; che sebbene mi rendo certissimo che del tutto la serenità vostra avrà avuto notizia dal clarissimo Giustiniano, pure a maggior cautela mi è parso d'inviarle a quella in diligenza. Le signorie loro, turbate da nuova tanto ingrata e

fuor d'ogni ragione, mi hanno sommamente instato, quasi colle lagrime, che per nome loro supplichi la serenità vostra che non le voglia in questi pressantissimi loro pericoli abbandonare; affermandomi che, purchè questo popolo si veda aiutato da quella, non dubitino che con la giustissima cagione che la serenità vostra ed esse hanno di difendere la propria ed universale salute d'Italia, con la grazia di nostro Signore Iddio si sosterranno, e che si conseguirà il comune desiderio; dicendomi: noi siamo non solamente per esporre tutte le facoltà nostre, ma eziandio per morire, noi vecchi stessi, con le armi in mano alle mura, e per difesa di questa patria; e conosciamo quello che voi sempre ne avete detto, essere verissimo che la conservazione nostra è posta nella sola e gagliarda difesa. » Non v'ha punto motivo di dubitare nè dei sentimenti espressi dall'ambasciatore, nè del buon volere della Repubblica di Venezia. Ma Venezia, non senza difficoltà riavutasi dalla rovina di cui minacciavala la Lega di Cambrai, e sentendo pur troppo scemata l'antica forza, aveva di già iniziata quella politica temporizzatrice di neutralità, dalla quale non più si dipartì fino alla sua caduta. In Bologna s'accomodava coll' imperatore, mentre lasciava il proprio ambasciatore a Firenze. Baldassarre Carducci morì in Francia nel 1530; lui, come il Capponi, traeva al sepolcro il dolore per le sventure della patria. Per quanto questi due uo-

mini fossero differenti nelle opinioni politiche, essi ugualmente dimostrarono, con la vita e colla morte, che amavano sinceramente il loro paese.

Alcuni altri, in queste ultime strette, si adoperarono all'estero in pro di Firenze. Tra questi il poeta Luigi Alamanni, che, dopo aver esulato per la parte presa nella congiura contro il cardinale de'Medici (Clemente VII), era tornato in patria dopo la sollevazione del 1527; ma veduto di mal occhio dai radicali, perchè col Capponi e cogli altri moderati consigliava l' accordo col papa, se n' andò di nuovo, ed in Genova, in Ispagna, in Francia, prestò non leggieri servigi. Galeotto Giugni, oratore della Repubblica alla corte di Ferrara, fu quello che procurò perdono e licenza di ripatriare all' amico suo Buonarroti, che aveva abbandonata la città durante l' assedio. Negli anni che seguirono la perdita della libertà, a lui fu dato l' incarico di esporre dinanzi a Carlo V le lagnanze dei fuorusciti fiorentini contro la tirannia del duca Alessandro, incarico ch'egli adempì con coraggio pari all'abilità, e degno di migliore successo (17). È forza ch' io mi contenti di nominare Lottieri Gherardi, Pier Francesco Portinari, Andreolo Niccolini e parecchi altri. Ma mi convien fermarmi un istante a parlare di Raffaello Girolami, ultimo gonfaloniere avanti la resa della città. Nel 1522 era stato ambasciatore a Carlo V, il quale mostrossi soddisfatto di lui: felice egli e la patria sua se la medesima sor-

te gli fosse toccata nel 1529, allorchè prese parte alla legazione a Genova, di cui si è parlato. Fu il solo dei quattro ambasciatori che tornasse a Firenze. Allorchè poco dopo (31 dicembre 1529) finiva il gonfalonierato di Francesco Carducci, il Girolami fu eletto in suo luogo: « La sua prontezza (scrive il Busini al Varchi) di tornar solo, di quattro ch' erano andati a Genova, nella città, senza rispetto e paura alcuna, gli dette credito assai nell' universale; e massime che abbelliva la tornata sua con parole, e diceva daddovero che voleva morire nella sua patria libero, piuttosto che viver servo nell'altrui. I Palleschi confidavano in lui, come quelli che pensavano ch'egli dovesse ingannare l' universale, com' egli non fece, e come avrebbero fatto il Guicciardini, Matteo Strozzi, e gli altri; e anche dicono che papa Chimenti se ne ingannò. » E un' altra volta: « Raffaello era un poco leggero, ma onesto e onorevole per ogni guisa. Per quanto stesse in lui, non fuvvi mai gonfaloniere che meglio trattasse il popolo. »

Quando il Girolami entrò in ufficio, l'assedio della città era già cominciato. Imperocchè ai 17 settembre del 1529 Cortona, la prima delle città maggiori del territorio, erasi resa al principe d'Orange, che da Napoli per l'Umbria muoveva verso Toscana. Ai 4 ottobre l'esercito si accampò in pian di Ripoli, a levante di Firenze: più tardi fu rinchiusa anche la parte di ponente e di tramontana. Impedite le comu-

nicazioni, crebbe ogni dì più la penuria: già la vigilia di Pasqua del 1530 il capitano generale Malatesta Baglioni fece ammazzare un asino, mandando ai principali della città pasticci di quella carne. La speranza di felice esito era sparita, dacchè ebbe luogo il convegno dell' imperatore e del papa in Bologna, convegno che durò dal novembre 1529 al febbraio del 1530. La città, battuta al di fuori dal nemico, era di dentro minacciata da tradimenti. Il partito radicale era deciso di continuare la lotta fino all' estremo, secondato dalla massa del popolo pronto a qualunque sacrifizio. « *Ils ont le coeur bon et résolu de maintenir leur liberté,* » scriveva da Roma all' infido re Francesco il cardinal vescovo di Tarbes, Gabriele di Grammont, correndo l' aprile di quest' anno fatale (18). Nè l' imperatore nè il papa fidavansi dell' assalto, cui non osarono tentare i comandanti dell' esercito: Clemente VII pur troppo ricordavasi del sacco di Roma. La rovina della sua patria gli stava vivacemente dinanzi agli occhi, per quanto lo abbagliasse l' odio, la vendetta e lo studio di ingrandire la sua famiglia. Diceva al Grammont di desiderare che Firenze non avesse mai esistito *(qu'il estoit contant que Florence n'eust jamais esté).* Tempi e condizioni singolari, per cui un vescovo francese dovette dire ad un papa che colla sua politica avrebbe rovinata la Chiesa e promossa la causa dei Luterani! « Io gli dichiarai (continua il Grammont, par-

lando dell' assedio di Firenze) che non ne caverebbe nè onore nè frutto. Perchè posto che la pigliasse, non l' avrebbe che guasta e ruinata: ch'egli prenderebbe l'estrema unzione, e come papa non troverebbe chi più gli obbedisse, ma sarebbe vilipeso da tutti i principi cristiani, e lasciato in balía de' suoi nemici, che spoglierebbero la Chiesa di ciò che attualmente possiede. Aggiunsi che conoscevo abbastanza il suo cuore e la sua mente, per non sapere ch' egli ne morrebbe di cruccio, se si venisse a tale estremità. » Ma quanto al carattere di Clemente VII, se ne togli Francesco Guicciardini, s' ingannarono a partito quasi tutti i più distinti tra i suoi contemporanei.

Avvicinandosi il mese di giugno, una sola via di salute restava ancora in Francesco Ferruccio, nominato commissario generale delle armi nel territorio della Repubblica, che si affrettava da Pisa con tutta la gente che aveva potuto radunare, onde far levare l' assedio. Ma ai 3 di agosto quell' estrema speranza venne meno per la disfatta e la morte sua presso Gavinana nei monti di Pistoia. Di ciò che poscia avvenne in Firenze, e della condotta del Girolami, ci piace riferir le parole del veneto ambasciatore; premettendo che non vi era stato mezzo di muovere il Malatesta a consentire la sortita nè della truppa assoldata nè delle schiere de' volontari così giovani che adulti, le quali a gran voce chiedevano d' essere condotte contro il nemico; e ciò nemmeno allorquan-

do, per la mossa del principe d' Orange contro al Ferruccio, erano appena rimasti nel campo imperiale quattromila soldati, coll' ordine di abbandonare al primo serio attacco la maggior parte delle loro forti posizioni.

« Nonostante che fosse verificata la rotta e morte del Ferruccio (scrive il Capello in data 13 agosto), la città perseverò nel proposito di combattere. A questo fine fu dato di nuovo sacramento ai capi delle compagnie dei fanti di serbar fede alla Signoria, e confermato loro lo stipendio in vita, e promessi, secondo i meriti, gran premii. Nella città tumultuavasi, per essersi circa dugento giovani della milizia ridotti di là d' Arno in favore del Malatesta. Allora il consiglio degli Ottanta privò il signor Malatesta del grado di capitano, e gli mandò la licenza in scrittura; la quale appresentatagli da messer Andreolo Niccolini commissario, fu questi da esso capitano di tre pugnalate ferito a morte. Nell' istesso tempo il Malatesta fece intendere al commissario pontificio (Baccio Valori) che si trovasse in ordine con le genti per entrare; poi mandò a prendere, e rompere, e tenere a sua discrezione la porta di San Pier Gattolini. Il qual caso inteso dalla Signoria, essendo già il gonfaloniere armato per montare a cavallo per correre la città e confortare i soldati all'obbedienza sua, fu da molti cittadini dissuaso; e ragionevolmente, perchè sebbene la milizia aveva preso li ponti e sbarrati,

e condottavi l' artiglieria, all' incontro li soldati per la maggior parte tenevano dal capitano, e di qua e di là d' Arno erano in battaglia; di modo che non solamente da ogni piccol principio, ma eziandio dall' apparenza sola del gonfaloniere ne doveva seguire crudelissima battaglia. »

Ai 10 d' agosto il popolo depose le armi; ai 12 fu sottoscritta la capitolazione. Nella persona di Raffaello Girolami incominciarono ben tosto le persecuzioni di tutti gli avversi ai Medici, che non poterono sottrarsi in tempo; e l' infelice gonfaloniere, scampato a gran fatica alla morte che colpì il suo predecessore Carducci e molti dei principali, venne rinchiuso nel maschio di Volterra, di quella città dove poco prima il Ferruccio aveva fatta contro gli Spagnuoli prova di tanto eroismo. Allorchè i fuorusciti si volsero all' imperatore, lagnandosi dell' imprigionamento di moltissimi cittadini contro la fede dei trattati, papa Clemente fece condurre il Girolami a Pisa, ove, come fu voce universale, morì di veleno.

VENEZIANI.

A fermarci alquanto nell' esame delle cose fiorentine ci mosse non meno il desiderio d' intrecciare, per quanto lo stretto spazio ci concedesse, le notizie delle relazioni diplomatiche colle pitture dei caratteri e dei personaggi e così colla storia medesima della città di Firenze, che la mancanza di leggi e ordinamenti speciali che dessero materia ad una storia della diplomazia propriamente detta; mancanza pur troppo naturale in una Repubblica in cui accaddero sì spesse e sì violente mutazioni. Quanto a Venezia, la cosa corre ben altrimenti: avvegnachè mentre in Firenze non si riscontrano che pochi e disgregati decreti, e questi quasi tutti di tempi a noi più vicini, come sarebbero: l' articolo della costituzione del 1512, per cui tutti coloro ch' erano stati gonfalonieri di giustizia, *ambasciatori,* o del magistrato dei Dieci, avevano il diritto di essere ammessi al consiglio degli Ottanta; ovvero il decreto

del 1528, in forza del quale nessuno che avesse oltrepassato l'anno sessantesimo dell'età sua poteva essere forzato ad accettare una legazione all'estero; noi troviamo in Venezia una lunga serie di ordinamenti circa gli affari, le incombenze, gli uffici diplomatici; e li troviamo già stabiliti in un tempo in cui la scienza politica giaceva per tutto altrove ancor nelle fasce. In questo come in tanti altri casi, Venezia godeva su tutte le repubbliche e sugli altri Stati d'Italia il vantaggio della stabilità, che influiva sulle faccende di pubblica amministrazione, e che durò quanto lo Stato medesimo. Imperocchè, mentre Genova, grande e talvolta felice emula di Venezia, passava da rivoluzione a rivoluzione, fino a sottoporsi alla signoria di stranieri; mentre in Firenze vediamo un continuo antagonismo di parti, dal quale in fine scaturisce la monarchia: la costituzione del comune di Venezia, dopo la riforma conosciuta col nome di Serrata del Gran-Consiglio (1296), che in volger di tempo restringeva il governo ad un numero determinato di grandi famiglie, stette sempre inconcussa, e sfidò le procelle delle interne e delle esterne rivoluzioni. Dal grande al piccolo, troviamo un simile esempio nella repubblichetta di Lucca, nella quale la legge Martiniana (1556) introdusse una forma consimile, che, tranne alcune modificazioni, si mantenne sino alla occupazione francese.

Ma ancor prima della mentovata chiusura del Gran-

Consiglio, la quale a torto si è creduta repentina mutazione, mentre non era che il graduato svolgimento di provvedimenti legali tendenti alla riunione dei poteri nella classe aristocratica, si era incominciato a rivolgere un' attenzione particolare alle ambascerie per le moltiplici relazioni coll' estero occasionate già dal meraviglioso sviluppo del commercio dei Veneziani così in Europa che in Asia, ed accresciute dall' acquisto degli estesi territorii toccati alla Repubblica dopo la presa di Costantinopoli nel 1204, cosicchè il doge chiamavasi *dominator quartæ partis et dimidiæ totius Imperii Romaniæ.* Gli ordinamenti relativi al mentovato ramo di politica attività cominciano con un decreto del Gran-Consiglio de' 14 giugno 1238, il quale già palesa quello spirito d' indipendenza e quella sorveglianza dei proprii sudditi, che caratterizza i provvedimenti di quel governo. Siffatto decreto proibiva agli ambasciatori presso la corte di Roma di procurare qualunque benefizio per private persone, se non ne veniva loro data commissione dal doge e dal Consiglio minore, i cui sei membri rappresentavano i sestieri in cui era divisa Venezia, e parimenti dal Consiglio della Quarantía, che alle sue attribuzioni giudiziarie univa pure le politiche (19).

A queste prescrizioni ben presto seguirono altre di molto maggiore entità. Ai 9 di settembre 1268 fu ordinato agli ambasciatori dal Gran-Consiglio di con-

segnare al loro ritorno tutti i doni che avessero ricevuto: decreto confermato più volte, e al quale tennero dietro vari altri dello stesso tenore. Della medesima data è la legge che prescriveva, sotto giuramento, agli oratori di operare e trattare sempre gli affari con onore e vantaggio della Repubblica. L'ambasciatore non poteva aver possessi nel luogo dove si mandava (Decreto dei 3 dicembre 1271); doveva al suo ritorno presentare al Sindacato il conto delle spese (10 aprile 1273); gli era proibito di lasciare il suo posto senza chiederne permesso (13 marzo 1285). E già nel 1250 erasi vietato il cumulare altro stipendio con quello d'oratore.

Ai 9 dicembre dell'anno 1268 fu comandato che gli oratori al loro ritorno dessero in nota quelle cose che potessero giovare allo Stato: *oratores in reditu dent in nota ea quæ sunt utilia dominio*; disposizione che forse non è nemmeno la prima intorno a tale materia, ma ne rinnova altra più antica.

Andando le missioni soggette a molti incomodi, dei quali in seguito si parlerà, e perciò non di rado ricusando gli eletti il carico loro affidato, o procacciando di venir nominati ad altri reggimenti onde sottrarsi a quello, fu stimato opportuno di provvedere a cotesti casi con parecchi decreti degli anni 1271, 1286, 1360, 1395, 1413, ec. Così per ogni dubbio, per ogni difficoltà, per ogni circostanza particolare che potesse insorgere, furono trovati all'uopo espedienti, decisioni, ripieghi.

Quando nel 1294 si agitò la questione, se due nobili congiunti fra loro di parentela, potessero essere eletti nel medesimo tempo ad un' ambasceria, il Maggior-Consiglio dette decisione negativa. E nel 1411 si provide che la pena pecuniaria imposta al loro rifiuto, non si potesse più restituire in via di grazia. Gli oratori, per decreto del 1483, non potevano portar seco denari a rischio pubblico, se non fino alla somma di ducati duecento. E così via discorrendo di altri consimili decreti, che talvolta degenerano nel minuzioso, ma trovano la loro spiegazione e giustificazione nell'indole di quel governo, che ponderava con tanta cautela, e persino con gelosia, tutti i poteri e tutti i diritti.

Gli ambasciatori veneziani venivano trascelti tra i nobili, e dovevano avere raggiunta l'età d' anni trentotto. Potevano tuttavia essere chiamati più giovani a simile ufficio, purchè fossero seduti in qualunque dei dodici *Reggimenti maggiori*. Questa condizione valeva anche per gli Avogadori del Comune, i quali senz' altri requisiti potevano essere nominati alla corte di Roma. Eletti che fossero, dovevano recarsi alla loro legazione dentro il tempo determinato, se non volevano incorrere in pena: per andarsene però era necessario un ordine particolare del senato. Conforme a un decreto del 1553, i nobili eletti a succedere ad altri in qualche legazione erano obbligati a partire nel termine di mesi quattordici, termine

che appunto coincideva colla fine della missione dei loro predecessori.

La durata delle missioni veneziane, ristretta a soli tre anni, tranne quella di oratore ossia Bailo a Costantinopoli, dopo l'introduzione quasi ordinaria delle stabili ambascerie, fondavasi e sulla poca voglia dei nobili di stare troppo lungamente fuori del proprio paese in impieghi per lo più costosi, e non meno forse sopra la diffidenza del governo eretta in sistema. Potevasi ragionevolmente temere che la prolungata assenza, e la durevole dimora degli ambasciatori in paese straniero, li sottraesse, per così dire, all'opportuna sorveglianza, e intiepidisse il loro amor patrio per nuove relazioni e simpatie, che avrebbero potuto tornare pregiudizievoli alla intiera abnegazione che da loro pretendeva lo Stato. Ora un soggiorno di tre anni a uomini per lo più esercitati negli affari politici, quali erano i nobili veneziani, era bastevole a renderli esperti delle persone e delle cose, ed atti al disimpegno delle commissioni loro affidate; mentre dall'altra parte la certezza di essere richiamati spirato quel tempo, doveva valere a ritenerli dal vagheggiar più vasti disegni, o dallo stringere certe relazioni che avrebbero loro potuto essere gradevoli od utili solamente nel caso di più lunga dimora. Il danno poi quasi inseparabile da quel frequente mutare delle persone, voglio dire che il neo-eletto fosse pur nuovo negli affari, e ciò forse in occasione in

cui l'esperienza sarebbe stata di somma necessità; questo danno era tuttavia compensato dalla utilità del trovarsi raccolti continuamente in Venezia non pochi uomini i quali per pratica conoscevano le condizioni degli esteri Stati. Imperocchè l'ambasciatore tornato in patria spesso vi rimaneva senz'essere investito d'altra missione, mentre per l'ufficio disimpegnato egli era capace, ed aveva quasi un diritto ai maggiori impieghi e alle più alte dignità dello Stato. Di fatti al senato, o consiglio dei Pregadi, si fece un'aggiunta — *zonta* — di venti nobili, specialmente di quelli tornati dalle ambasciate, come più atti a disimpegnare le incombenze della politica estera. Laonde la politica della Repubblica, rispettivamente all'estero, era sempre affidata al giudizio ed alla decisione di tali che già avevano avuta occasione di praticarla nelle circostanze più favorevoli. E questa certo non era cosa di poco momento nella direzione degli affari. Del resto, per isfuggire al detrimento sopra accennato, veniva nuovamente accreditato in casi stringenti il medesimo ambasciatore. Così Antonio Soriano, tornato da Roma nel 1533, dopo aver fatta la sua relazione, vi fu rimandato, e vi rimase per altri tre anni.

Per la grandissima parte che la Repubblica prendeva non solo ai massimi casi d'Italia in cui non di rado prevalevano i di lei consigli, ma ben anche alle sorti di tutta l'Europa e del Levante, aprivasi

ai diplomatici veneti un largo campo, sul quale raccogliere non scarsa messe di gloria. Non è qui luogo a trattare dei principali personaggi in tali affari egregiamente adoperati, come si fece de' Fiorentini. Conciossiachè assai poco rilevi un'arida enumerazione di nomi, per cui sarebbe d'uopo copiare quasi tutto il *libro d'oro* della Repubblica; ed una seguita narrazione comprenderebbe l'intera storia di Venezia considerata nella sua politica estera, politica per lungo tempo abilissima, egoista ma non gretta, nemmeno allora che, dopo i casi della lega di Cambrai, il sentimento della cadente sua forza l'informò dell'esclusivo desiderio della propria conservazione. Invece, trattandosi qui più che in qualunque altro Stato, di singolari e savissimi ordinamenti, ci sia permesso di parlare di un istituto unico nel suo genere, e che sarebbe stato pur degno d'imitazione.

La Repubblica non si teneva già paga di esigere da' suoi ministri nelle corti straniere le solite informazioni intorno agli avvenimenti della giornata, o intorno agli affari correnti e alle trattative; ma li obbligava di fare al Senato, ritornando dalle loro ambascerie, una relazione generale del paese, ove si erano trattenuti. Abbiamo già fatto menzione della legge del 1268, in forza della quale gli ambasciatori dovevano prender nota di tutto quello che potesse tornare vantaggioso allo Stato. Ai 24 di luglio 1296 fu stabilito che essi facessero dentro quindici giorni la

relazione della loro ambasceria innanzi a quel magistrato dal quale furono eletti: — « *in suo regressu infra 15 dies teneantur referre suas ambaxatas in illis consiliis, in quibus facte fuerunt suæ commissiones.* »

Nel 1425 seguì poscia il decreto, che queste relazioni si avessero a fare in iscritto: « *in scriptis relationes facere teneantur.* » Sembra però che l'ingiunzione sovente si trascurasse, poichè nel 1533 fu ripetuta, e Marco Foscari dovette scrivere poi di memoria la relazione di Roma da lui fatta a voce nel 1526, e presentarla il dì 15 luglio del suddetto anno, scusandosi, che quel decreto gli fosse ignoto. Nella più antica e finora inedita relazione che si conosca, quella di Zaccaria Contarini intorno alla sua missione in Francia nell'aprile del 1492 per congratularsi con Carlo VIII del suo matrimonio con Anna di Bretagna, si accenna alle informazioni avute in questo modo, dichiarandosi come il doge e il Consiglio fossero di già perfettamente istruiti delle condizioni in cui versava il Ducato di Milano, per mezzo delle relazioni che ciascun oratore era tenuto a distendere, vincendo l'uno l'altro nella esattezza, nella eleganza, e nella copia del dettato.

A quanto riferisce Lazzaro Soranzo, nel secolo decimosesto le relazioni vennero riposte in un archivio determinato, colla proibizione di comunicarle: *le relazioni ora non si comunicano per divieto.* Cotesto provvedimento non era però che la rinnovazione di un

altro già preso ai 31 di ottobre 1419, e che si estendeva a tutte le scritture di Stato. Imperocchè allora con un decreto del Consiglio de'Dieci si era ordinato che uno dei secretarii del senato sopravvegliasse alla Secreta, od Archivio, nel quale si conservavano tutti gli atti e scritture del senato medesimo. Nessuno, che non appartenesse al collegio, poteva essere ammesso all'archivio o all'ispezione degli atti relativi ad affari di Stato, nè pigliarne copia, senza permissione speciale del Consiglio dei Dieci. Gli ambasciatori che avessero avuto presso di sè o in originale od in copia qualche documento spettante a quell'archivio, dovevano restituirlo. Prima del tempo sovraccennato tutte le scritture giacevano nella cancelleria ducale, dove ognuno poteva agevolmente leggerle ed anche trascriverle; il che ci spiega come molte di queste copie si diffondessero all'estero. Il segretario del senato, cui incombeva la custodia dell'Archivio, e nelle cui mani n'era depositata l'unica chiave, doveva passarci parecchie ore prima e dopo desinare, e registrare e rubricare tutte le carte. La rubrica, ossia catalogo generale delle medesime, come appare da una più tarda disposizione del Consiglio dei Dieci, fu condotta ordinatamente fino all'anno 1554. Poscia questo util lavoro sofferse lunga interruzione (20). Sembra che il divieto di propalare le relazioni non durasse molto o non fosse severamente osservato. Conciossiachè, siccome molte delle più antiche carte di questo

genere furono conservate mediante copiosi estratti nei diarii dell'operoso Marin Sanuto, miniera inesauribile per la storia veneta, così verso la metà del secolo XVI formaronsi quelle raccolte di copie, che noi troviamo nella maggior parte delle pubbliche biblioteche d'Europa, ed in molte private biblioteche d'Italia.

Da parecchi secoli, queste relazioni godono di meritato credito. Esse non possono confondersi coi dispacci propriamente detti; giacchè, come importa la natura delle cose, al pari di tutti gli altri diplomatici, anche i veneziani, durante il loro soggiorno in straniere contrade, spedivano regolarmente lettere intorno agli avvenimenti del giorno ed agli affari correnti; ai quali dispacci, di cui va ricco l'archivio veneto, si richiamano sovente nelle loro relazioni. Queste ultime invece sono ragguagli ordinati, circostanziati, e, sto per dire, sistematici, intorno al paese visitato dall'ambasciatore: notizie sulle condizioni geografiche e statistiche del medesimo, su'suoi abitanti, sulle sue rendite; sulla corte, sulla famiglia e sui consiglieri di chi governa; intorno alle persone le più notabili, alla loro condizione, al loro carattere; finalmente intorno allo stato politico, alle alleanze, alle simpatie ed antipatie, alla guerra e alla pace. Gli avvenimenti del giorno vengono toccati in complesso, talvolta anche solo per incidenza, giammai in dettaglio, presupponendoli conosciuti. « Corre una gran differenza (così si esprime Abramo de Wicquefort nel suo

utilissimo Trattato dell'Ambasciatore e delle sue funzioni, stampato nel 1681) tra le scritture ordinarie dell'inviato e la relazione che egli stende sulla costituzione dello Stato e le condizioni della corte presso la quale era accreditato. Tutti gli ambasciatori fanno un *rapporto* del genere prima accennato, ma così scarso è il numero di coloro che distendano *relazioni* sul paese dove hanno avuta residenza, che ciò pare essere proprio dei Veneziani, che ne fanno delle bellissime. »

Già nel secolo decimosesto coteste relazioni venivano proposte a modello. Scipione Ammirato, napoletano, per lungo studio e soggiorno divenuto fiorentino, e che in vastità di storiche cognizioni non la cedeva a nessuno del tempo suo, nei suoi discorsi intorno a Cornelio Tacito, loda l'usanza di coteste relazioni, accennando al vantaggio che ne ridonda alla storia. A questo giudizio fece eco nel 1633 Gabriele Naudé, diligente bibliografo, che nei suoi lavori nella Biblioteca Barberiniana in Roma, e nella Mazzariniana di Parigi, aveva avuto occasione di conoscere queste scritture di Stato.

Le relazioni venete sono degne della fama che godono. Quantunque a'dì nostri parte del loro contenuto manchi di pratico e persino di storico valore, e talora, come, a cagion d'esempio, nelle particolarità statistiche e geografiche fosse desiderabile maggior chiarezza, la parte fondamentale rimane sempre importante, sicco-

me quella che ci rappresenta le opinioni e i giudizi di contemporanei, la cui posizione era tale da avvicinare i personaggi influenti, da conoscere i veri motivi di molti fatti, da penetrare i segreti, da indagare gl'intrighi, da giudicare più riposatamente ed imparzialmente che non sogliono comunemente gli scrittori contemporanei e compaesani di quelli di cui scrivono, e per ciò stesso troppo sovente inclinati alla benevolenza od all'odio.

Vuolsi particolarmente notare, che i diplomatici veneziani scrivevano per uno scarso numero di persone a loro note, non già per l'universale; e perciò non avevan motivo di foggiare il loro giudizio secondo la convenienza del pubblico in generale, o i riguardi della prudenza di Stato e delle relazioni internazionali, quantunque queste ultime dovessero pur avere qualche influenza sul modo di giudicare.

I due scrittori che ai nostri giorni più degli altri contribuirono a far conoscere all'estero le venete relazioni, il Ranke ed il Tommaseo, furono pur quelli che ne seppero apprezzare esattamente il carattere e le qualità peculiari. Il primo le chiama un tesoro inesausto, dal quale fu già tratto il più sostanziale profitto per la più esatta cognizione e per l'irrefragabile fondamento della storia moderna, e più se ne trarrà ancora quanto più verranno studiate. E il Tommaseo (21) asserisce, che i diplomatici della Repubblica veneta non tendevano nè a troppo abbellire nè

a troppo oscurare le azioni umane; che la loro critica è severa, ma non ostile; che la loro maniera è semplice, ma dignitosa; che la fermezza del loro giudizio, derivante dall'unità del sistema del loro forte governo, non nuoceva punto alla varietà delle opinioni e dei sentimenti individuali. Ma non cadrebbe forse in errore chi nel carattere degli ambasciatori veneziani, specialmente del secolo XVI, e dei loro scritti, credesse di riconoscere una certa indifferenza morale ed una propensione al probabilismo. A ciò contribuiva per avventura la posizione della Repubblica dopo i primi lustri del secolo predetto, e le mutate sue condizioni a fronte delle grandi potenze che ognor più la incalzavano in Europa, nel tempo stesso che i suoi possessi d'Oriente trovavansi esposti a viepiù imminenti pericoli.

Il tempo in cui la sorgente di queste relazioni cominciò a scorrere più abbondante, è quello medesimo che s'approssima al limite della presente esposizione. Imperocchè finora non si conosce che una sola relazione precedente al secolo XVI, quella di Zaccaria Contarini intorno alla corte di Francia nel 1492. Della più antica relazione di Roma, quella di Paolo Capello dell'anno 1500, come di alcune posteriori, non abbiamo che gli estratti che ne diede nei suoi diarii Marin Sanuto; mentre la lunga serie delle relazioni complete incomincia con quella di Gaspero Contarini del 1530. La relazione d'Inghilterra composta circa al 1500, al

tempo d' Enrico VII, non presenta evidentemente un carattere diplomatico, ma pare dettata da un viaggiatore, probabilmente da un segretario d' ambasciata, che può aver visitate le Isole Brittanniche con Francesco Capello, il quale, nel maggio del 1502, in Greenwich era stato fatto cavaliere dal re. Se si eccettui l' estratto che ci diede il Sanuto della relazione letta da Francesco Foscari li 26 dicembre 1496, al suo ritorno dalla corte di Massimiliano I, la più antica relazione della Germania è quella di Vincenzo Quirini intorno alla sua missione al suddetto monarca, l'anno 1506. Del medesimo è la prima relazione della Borgogna e della Spagna, colla pittura vivacissima del duca Filippo il Bello e di sua moglie Giovanna di Castiglia. Della relazione d' Inghilterra di Sebastiano Giustiniani, comprendente gli anni 1515 a 1519, non esiste che un sommario; mentre la prima completa intorno a questo regno appartiene all'anno 1531, e però al tempo di Enrico VIII. Primo a scrivere della Francia fu Marino Giustiniani, nell' anno 1535, se non si annovera il viaggio in Ispagna di Bernardo Navagero nel 1528, in cui si tratta molto di cose francesi. Dell'Impero Ottomano ci dà contezza pel primo Marco Minio, nel 1521.

Quale dovizia di sapienza politica, di giudizi in materie di Stato, e di svariate cognizioni sia contenuta in cotesti scritti, potrà particolarmente comprendersi da chi legga le descrizioni delle qualità di Carlo V,

e delle intricate vicende politiche e religiose del tempo suo, fatte da Gaspero Contarini e Bernardo Navagero; le relazioni della corte e del paese di Francia negli ultimi anni del regno di Francesco I, e sotto i suoi successori, che videro divampare sì lunga guerra civile; il quadro della posizione singolare dell' Inghilterra, negli anni in cui il cattolicismo e il protestantismo si disputavano la vittoria; l' esposizione del reggimento civile e militare degli Ottomani, che nessuno esaminava più sottilmente dei Veneziani, ai quali tanto importava la esatta notizia delle forze esterne ed interne della Turchia. Superfluo sarebbe poi l' encomiare i profondi giudizi sulle vicende italiane, su gli Stati Piemontesi che, sotto il governo di Emanuele Filiberto, dopo lungo decadimento col nuovo assetto fecero vittoriosa prova delle ristaurate loro forze; sopra Firenze negli ultimi giorni della Repubblica e sotto i primi Medicei, che ridussero a monarchia ciò che non era se non un agglomerato di Comuni con leggi ed interessi spesso contrari; sopra Napoli, sotto i vicerè spagnuoli e nei tempi del maggiore svolgimento del pernicioso loro sistema; sulle piccole corti di principi, la cui politica indipendenza si andava spegnendo; finalmente sulla corte di Roma in un' epoca luminosissima per la storia della Chiesa, della cui stupenda operosità porgono ampie testimonianze quelle mirabili relazioni, che per numero, per gravità, per evidenza, per acutezza e

ricchezza di ritratti personali, vanno anteposte a tutte le altre.

Mediante la cognizione e l'uso più generale di codeste scritture s'infuse un nuovo spirito, una vita nuova nella moderna istoriografia. Molte false interpetrazioni, molti motivi reconditi, molte particolarità non abbastanza apprezzate, e che servono a qualificare individui ed avvenimenti, collo studio di queste vennero corretti, schiariti, illustrati, e posti nella vera e propria luce. Con queste sole relazioni non si potrà scrivere la storia; che in esse non trovasi una esposizione ordinata degli avvenimenti politici, e meno ancora il racconto delle imprese militari, quantunque vi si accenni sovente: ma per la conoscenza delle persone e delle circostanze sono pressochè inarrivabili. Nell'aprire i volumi che le contengono si crederebbe di entrare in una quadreria ove tutto viva e ci parli. Avvegnachè in quella guisa che i grandi ritrattisti veneziani del secolo XVI, Tiziano, Paris Bordone, Paolo Veronese, Giambattista Moroni, spiravano vita alle tele, ora facendoci ravvisare nei loro ritratti quasi l'insieme di una vita operosa ed onorata, ora ritraendone con robusto e rapido pennello qualche singolare momento; non altrimenti gli ambasciatori veneziani ritrassero le fattezze e l'indole dei maggiori contemporanei con tale naturalezza e penetrazione da non poter desiderare di meglio. Varie infatti di queste relazioni ci fanno l'effetto di una

galleria di ritratti veneziani; e non saprei come meglio esprimere l'impressione che in noi producono se non paragonandola a quella che ci arreca la vista delle nozze di Cana di Paolo Veronese nel museo del Louvre; meravigliosa scena biblica trasportata nel Cinquecento, col ricco vestiario, coi gruppi pittoreschi, colla inarrivabile evidenza dei ritratti tolti alla corte di Francesco I e a quella di Carlo V, a cui fanno corteggio i più celebri pittori dei quali andava superba la splendida Venezia in quello splendido secolo.

Questo straordinario talento si dimostrò in tutti i tempi, quasi retaggio comune alla veneta diplomazia. Ammiriamolo. Ma a noi è dato specialmente ammirarlo dalla fine del secolo decimoquinto, epoca in cui comincia per noi la serie di questi singolari documenti, sino agli ultimi giorni della Repubblica; riscontrando egual perizia ed acume in Zaccaria Contarini, che in poche linee scolpisce l'effigie morale e fisica di Carlo VIII; e in Paolo Capello, che così vivamente ci mette sott'occhio i Borgia; e in Giambattista Nani, il benemerito istorico, che sì bene comprese la natura del giovane Luigi XIV; e in quelli pur finalmente che vennero adoperati anche allorquando il senso politico veniva generalmente declinando. E qui sarà opportuno il trascegliere dall'immensa collezione alcuni di questi ritratti per dare con essi rilievo alla presente illustrazione stori-

ca. S'apre la scena col giovine re francese, la cui impresa contro Napoli sconvolse da capo a fondo l'edifizio politico d'Italia. « La maestà del re di Francia (così lo descrive Zaccaria Contarini, il quale nel 18 giugno 1492 fu ammesso all' udienza di Carlo VIII) è di età di ventidue anni, piccolo e mal composto della persona, brutto di volto; la prima ha gli occhi grossi e bianchi e molto più usi a veder poco che assai, il naso aquilino similmente grande e grosso molto più del dovere, i labbri eziandio grossi, i quali continuamente tien aperti ed ha alcuni movimenti di mano spasmodici che paiono molto brutti a vederli, ed è tardissimo nella locuzione. Per opinion mia, la quale potrebb'essere molto falsa, tengo per fermo *quod de corpore et de ingenio parum valeat.* Tuttavia è laudato da tutti in Parigi per gagliardissimo a giocare alla balla, in càccia e alla giostra, nei quali esercizii o bene o male ei mette e distribuisce tempo assai. L'è eziandio laudato che siccome pel passato ha lasciato il carico delle deliberazioni delle cose sue ad alcuni amici del Consiglio segreto, che al presente egli stesso vuol esser quello che le abbia a deliberare e definire, le quali deliberazioni dicono che fa con maturità grandissima. La regina (Anna di Brettagna) è di età di anni diciassette, piccola anche essa e scarna di persona, zoppa da un piede notabilmente, ancora che la si aiuti con zoccoli; brunetta, assai formosa di volto,

e per la età sua astutissima, e quello che la si mette in animo o con riso o con pianti per certo lo vuole. L' è gelosa ed avida della maestà del re oltremodo. »

Dal re di Francia passiamo a considerare quegli che in Roma lo vide entrare ospite non desiderato, il papa più screditato degli ultimi quattro secoli e mezzo, secondo i lineamenti che il fedele cronista, il buono e piacevole dicitore Marin Sanuto, ce ne ha conservati, desumendoli dalla relazione del suo concittadino Paolo Capello. « Papa Alessandro ha anni settanta ; ogni dì si ringiovanisce ; i suoi pensieri non passano mai una notte. È di natura allegra, e fa quello che gli torna utile ; e tutto il suo pensiero è di far grandi i figliuoli ; nè d'altro ha cura. Il papa ha tre figliuoli : il duca di Valenza (Cesare Borgia), madonna Lucrezia, e il principe di Squillace, don Giuffrè, il quale ha per moglie la figlia del re Alfonso di Napoli, ed è quello che calza gli speroni al duca (vale a dire, è sempre disposto ai suoi desiderii). Il papa ama ed ha gran paura del figliuolo duca ; il quale è d' anni ventisette, bellissimo di corpo e grande, ben fatto, e meglio del re Ferrandino (il penultimo degli Aragonesi di Napoli). Il duca, in un luogo a San Piero, serrato intorno di tavole, ammazzò sei tori selvatici, combattendo a cavallo alla giannetta ; e ad uno tagliò la testa alla prima botta : cosa che a tutta Roma parve grande. È realissimo, anzi prodigo ; e questo al papa dispiace. E altra volta ammazzò di sua mano, sotto il manto del papa,

messer Pierotto; sì che il sangue saltò alla faccia del papa, del quale messer Pierotto era favorito. Ammazzò anche il fratello, duca di Gandia, e scannato lo fe' buttare nel Tevere. E ogni giorno per Roma si trovano la notte quattro o cinque ammazzati, fra i quali vescovi e prelati; sicchè in tutta Roma tremano di esso duca che non li faccia ammazzare. Prima era in grazia del papa madonna Lucrezia sua figlia, la quale è savia e liberale; ma adesso il papa non l' ama tanto (probabilmente in seguito alle lagnanze della medesima per l' uccisione del suo primo marito procurata da Cesare) e l' ha mandata a Nepi, e le ha dato Sermoneta (rócca e terra dei Caetani), che gli costa ducati ottantamila; benchè il duca gliel' abbia tolta, dicendo: è donna, non la potrà mantenere. Se il duca Cesare vive, sarà uno dei primi capitani d' Italia. »

Veggiamo ora come Antonio Soriano, che era stato ambasciatore in Ungheria, in Inghilterra, in Firenze e presso Carlo V, ci dipinge Clemente VII nel 1531, tre anni prima della sua morte.

« Quelli che risguardano superficialmente alle operazioni di questo pontefice, lo giudicano di complessione malinconica. Sua Santità è molto temperata e modesta in tutte le sue azioni umane, cioè nel cibo e nella bevanda; e dà esempio di gran continenza, di sorte che niuno ora si trova (non dico del passato) che gli possa fare opposizione: o sia pur veramente

tale la vita di Sua Santità, o sia perchè viva con tanta cautela, che niuno possa dir altro, se non che vive molto incolpatamente. Continuando Sua Beatitudine il governo della vita in questa forma così regolata si può giudicare e promettere lunghi anni. Egli è, per il vero, insignito di virtuose qualità, molto benigno e molto facile. Ode ognuno con gran pazienza, chè questa virtù gli è molto connaturale; ed io confesso di aver visto in pochi tanta pazienza quanta ho visto in Sua Santità. Sta in udienza dalla mattina alla sera; e nel prandio osserva questo, che tutti li dottori che sono in Roma disputano per tutto il prandio con grande sodisfazione di Sua Santità; la quale (non degenerando in questo dagli antichi suoi progenitori, Cosimo e gli altri) mostra di amare molto le lettere; e sebbene lei non sia letterata, presta pure favore ai letterati. È Sua Santità molto religiosa e cerimoniosa in Chiesa; e certo niun altro si vede più graziato e devotamente celebrare ed eseguire alcune ecclesiastiche osservanze, di quello che fa Sua Santità; servendola in questo anche molto la musica, arte a lui molto propria; di sorte che è fama, il papa essere delli buoni musici che ora siano in Italia. Sua Santità comunica assai liberamente; ed io per me non trovo che, in cosa pertinente a Stato, la sia proceduta con grande dissimulazione. È ben cauta; e quelle cose che non vuole s'intendano, più presto le tace che dirle sotto falso colore. È d'un cuore

frigidissimo, il quale fa ch'ella sia dotata di non ordinaria timidità, per non dire pusillanimità. Il che parmi però di aver trovato comunemente nella natura fiorentina; ancorchè la gioventù fiorentina abbia mostrato altrimenti in questa ultima guerra, forse per la necessità. Questa timidità è causa che Sua Santità è molto irresoluta e tarda a risolversi; e, seppur si risolve, è molto facile a mutarsi; non già per cosa di momento (chè questa saria opera da savio), ma piuttosto per causa vile e di poco momento. Quantunque tutte le azioni e qualità commemorate facciano credere che Sua Santità sia di complessione melanconica, tuttavia i medici concludono lei essere di complessione sanguigna; e il suo discorrer benissimo fanno provenire dalla maggiore benignità del temperamento suddetto. »

Nella medesima relazione ci si presenta il cardinale Ippolito de' Medici, il cui mirabile ritratto di mano del Tiziano, in costume ungarese di velluto rosso cupo, che solea portare come Legato nella guerra col Turco, e con bruna carnagione meridionale, attira gli sguardi d'ognuno nella Galleria Pitti; quel giovane Ippolito, emulo impaziente del cugino Alessandro, rapito da misteriosa morte in Fondi. « Il cardinal de' Medici è dell' età d'anni venti, finiti li 23 marzo 1531. È di buono ingegno, e ha dato qualche poco di tempo alle lettere, di maniera che non debbe passare nel numero dei cardinali per

ignorante. È vero ch' è di natura viva e più presto inquieta; ma forse è per la gioventù che lo consente. Fin qui mal volentieri vorrebbe esser prete; e me l' ha detto il papa di bocca propria, quando esso cardinale tornò da Fiorenza. Allora il papa mi usò queste formali parole: — È matto, diavolo, è matto; non vuole esser prete. — Si è scoperto ch' egli porta invidia al duca Alessandro, parendogli che il papa gli faccia torto nel voler proporre il duca Alessandro al governo di Fiorenza; sì perchè gli pare appartenere a lui, maggiore di età, come perchè non si crede bastardo (dicendo molti egli essere legittimo figliuolo di una nobile di Cagli); ma quando pure fosse bastardo, gli pare essere di migliore condizione che il duca Alessandro, nato di una serva. Oltrechè Giuliano fu duca prima del Lorenzino, padre d' Alessandro. Gli pare anche d'esser meglio voluto ed amato dai Fiorentini; al contrario Lorenzino, padre d' Alessandro, ne fu odiatissimo. Questa discordia è di somma dispiacenza al papa; di sorte ch' egli è poco contento del cardinale, perchè gli pare che sturbi i suoi disegni; avendo lei destinato al governo Alessandro, e già fattolo genero di Cesare; e dubita che questo abbia ad essere un principio di qualche scandalo, e di non poter tenere pacificamente quel governo di Firenze. E tanto più che accennava a questo il moto ultimamente fatto dal detto cardinale, che di soppiatto si partì da Roma e andò a Fiorenza; benchè

nulla vi operasse per la solerzia dell'arcivescovo di Capua. In seguito Sua Santità gli pagò i debiti e gli diede una ricca pensione; tuttavia non resta che le radici dell'odio fra il predetto cardinale e il duca Alessandro non siano fondate in mezzo al cuore. Ho poi sentito mormorare da alcuni, essere obbietto del cardinal de' Medici, dispretandosi, di pigliare per moglie la duchessina, nipote del papa, e sua cugina in terzo grado; con la quale vive in amor grande, essendo anche da lei riamato; nè più in altro ella confida, nè ad altri ricorre nei suoi bisogni e desiderii, salvo al detto cardinale. Da quelli che hanno spirito si fa conclusione, che un qualche giorno abbiano a vedersi movimenti notabili fra questi due competitori; ed avrà sempre favore il cardinale, che è molto magnifico e liberale, nè stima il danaro ; con il quale mezzo ha acquistato presso di molti non volgare amore e dilezione; onde il papa da lungo tempo ne vive in grande apprensione. »

I due più intelligenti ed autorevoli principi d'Italia verso la metà del secolo XVI, sebbene tra loro molto diversi, Emanuele Filiberto di Savoia e Cosimo de' Medici, diedero argomento ad Andrea Boldù e a Lorenzo Priuli, negli anni 1561-1566, di ritrarli maestrevolmente. « Emanuele Filiberto (così riferisce il Boldù, il quale racconta come il paese, durante più di un quarto di secolo dagli stranieri oppresso, subito che fu fatta la pace di Castel Cambrese aspet-

tasse « questo suo principe con tanto affetto d'animo, o poco manco, quanto se avesse dovuto venire un Dio, » dimostrazione di quell' affetto ereditario che il popolo subalpino mai sempre serbò ai regnanti suoi), Emanuele Filiberto, che tolse la metà del suo nome dal suo avo materno, il re Emanuele di Portogallo, nacque in Chambéry alli 8 di luglio 1528, con sì poca speranza di restar in vita, che per molte ore fu tenuto vivo dal fiato della comare. Restò però stroppiato fino all'età d'anni tre nelle gambe in modo, che con molta difficoltà camminava, onde per voto la madre (Beatrice di Portogallo) lo mandò per molti anni vestito da fraticino. E come che egli avesse allora molti fratelli, dei quali al presente non ha più alcuno, così fu tenuta opinione di farlo uomo di Chiesa; anzi mi ha detto Sua Eccellenza, che da Clemente VII in Bologna fu promesso al duca Carlo suo padre di farlo cardinale; onde lo chiamavano il cardinalino. Però è restato tale il suo animo quale si designava che fosse l'abito religioso. Passò la sua prima gioventù in Torino, in Vercelli ed in Nizza, donde si partì con sua madre cinque soli giorni prima che vi andasse l'armata turchesca che l'abbruciò nel 1543. Non molto dopo andò Sua Eccellenza a trovare l'imperator Carlo V suo zio, dal quale ebbe in diversi tempi carichi e onori. La statura di questo principe è mediocre, e tende più presto al piccolo; è di grazioso e amabile aspetto, di vita dispostissi-

mo, ben complessionato e sano, se non che patisce di catarro, per li vini di Spagna ch' egli beve ordinariamente, che sono gravissimi e forti assai. Va a piedi per la maggior parte, ed è atto ed esercitato a tutti quelli esercizi del corpo che a principe si convengono, in che si dimostra quasi indefesso; perciocchè giocherà quattro e sei ore alla palla o a pallamaglio, nel sole; e tuttavia, rare volte e quasi mai suda per gran fatiche che faccia; e soprattutto si diletta di nuotare. Quanto poi alle doti dell'animo, è religioso e devoto molto; la qual virtù portò seco fin dai suoi progenitori; perchè la maggior parte di quelli sono stati tali, avendo fondate molte abbazie e fabbricati molti monasteri nello Stato loro, e più volte ancora essendo andati fino in Levante per combatter per la fede di Cristo contro gl' infedeli. Della religiosità di questo signor duca dirò un segno solo tra molti. E fu la prima volta che avesse carico di generalato dell' esercito di Fiandra quando l' imperatore lo mandò sotto Hesdin. Nel qual tempo occorse, che dovendosi partir Sua Eccellenza la mattina seguente per andare all' esercito, fu veduto, nell' imbrunir della sera innanzi, uscir dal palazzo suo con un solo servitore, quanto incognito si poteva. Si giudicò, come giovane ch' egli era e a cui non spiacevano le donne, ch' egli andasse a pigliar licenza da qualche sua innamorata. Niente di manco si seppe di certo poi, che Sua Eccellenza andò al monastero di

San Paolo, dove essendo stato tutta la notte si confessò; e la mattina seguente, comunicato che s' ebbe e raccomandatosi a Dio, s' avviò di lungo al carico suo del generalato dell' esercito.

» È giusto principe e clemente molto nel perdonare, nel che si lascia pregare assai da madama sua (Margherita di Francia), la quale ama e osserva quanto possa essere alcuna moglie amata e osservata da qualsivoglia marito; onde se è vero questo suo amore, io lo reputo il più amorevol marito che viva, e se è finto, lo giudico artificiosissimo senza pari. Della liberalità di questo principe parlandosi, dicono li suoi che già tempo fa n' aveva maggior parte che ora, se però quella non era da domandarsi prodigalità, avendo Sua Eccellenza speso in molte occasioni profusamente, il che si è dimostrato in donazioni, livree ed altre spese grandissime fatte in Fiandra, e quando passò in Inghilterra, e così ultimamente nel venire alla corte di Francia in posta, con duecento tutti vestiti riccamente, e portando seco abiti regii gioiellati da regalare il re Enrico ed altri principali di quella corte. Sua Eccellenza, quand' era per partirsi di Fiandra, andava debitrice di 654,000 scudi, parte dei quali pagò con le taglie che aveva avute dai prigioni, con una porzione che ebbe della dote, e con il donativo che gli diede il re Filippo; ma con tutto ciò non restarono saldati i detti conti. Nelle udienze sta Sua Eccellenza molto attenta;

nel rispondere e in ogni negozio è di pochissime parole, e allora manco, quanto più è pigliato all'improvviso; però nelle cose che gli sono in qualche parte note, dimostrasi molto accorto. Fugge li negozi fastidiosi quanto può; ma, all'incontro, è di grandissima voglia di operare quelle cose che lo dilettano, come o guerre o ciò che dipenda da quelle. Soprammodo si compiace di galere e cose di mare, anco più di quelle di terra. Alle volte si addira grandemente; ma sa moderare la sua collera in modo tale, che di rado si rompe con alcuno. È d'animo elevato ed altiero; però quando vuole, si mostra affabile ed umanissimo. Crede assai ai partiti che gli son posti di utilità e di guadagno, come appalti, miniere, alchimie e cose tali, alle quali dicono che perde dietro forse troppo tempo. Si diletta grandemente della matematica, e non resta di disegnare alcuna cosa di sua mano; ma ciò che è di maggiore considerazione, egli stesso scrive giornalmente li fatti egregi suoi, come un'istoria a guisa de' Commentarii di Cesare. »

Passiamo ora al duca Cosimo de' Medici, così diverso in molti riguardi da Emanuele Filiberto. « Quando (dice il Priuli) nel 1537 morì il duca Alessandro, viveva Cosimo de' Medici una vita privata con tenue facoltà, di quattro o cinquecento ducati d'entrata. Avvenne allora che, di diciannove anni, parte per timore, parte per il meglio, venisse eletto dal senato dei Quarantotto con nome di governatore dello Stato

e diecimila scudi di provvisione, ma in effetto duca e principe, e per tale fosse poi confermato dall' imperatore e stabilito dalla fortuna; di maniera che quel seme del principato che il vecchio e famoso Cosimo de' Medici gettò già molti anni, agitato da varii venti e da orrende tempeste, in costui, del medesimo nome, ha finalmente prodotta e fondata la pianta.

» È questo duca di età d' anni quarantasei, grande e ben proporzionato, di cera bruna e di guardatura altiera e terribile; il quale, sebbene ha rinunziato il governo al principe suo figliuolo, resta però padrone delle entrate, della milizia, delle fortezze, e delibera egli stesso nelle cose d' importanza; onde il principe è più presto un vicereggente, il qual leva al duca il disturbo di udire e deliberare alcune cose di manco importanza. Cosimo è adunque quello che delibera da sè medesimo tutte le cose di quello Stato, non avendo consiglio di Stato, nè manco altra persona di conto, colla quale si consigli ordinariamente sulle cose sue. Però ogni cosa passa molto segretamente. Fa professione di gran memoria; ha bellissimo ingegno; e lo ha dimostrato nell'aversi, non solamente saputo mantenere in quello stato nel quale era, quasi può dirsi, fortuitamente entrato, ma ancora ampliarlo; se però non vogliamo attribuir questo più alla sua buona fortuna che alla prudenza. È principe molto altiero, vendicativo e severissimo; la quale severità gli è però tornata a bene, usandola

verso quelli che gli macchinavano contra. Benchè si abbia dimostrato sempre molto severo e formidabile ai suoi sudditi, è stato però più sopportabile ai Fiorentini, fintantochè ha avuto e fatto avere rispetto grande all'onore delle donne; la qual cosa ha osservato in vita della duchessa sua moglie (Eleonora di Toledo) con molta sua laude. Ma dopo la morte della duchessa, posto da parte ogni rispetto, fa l'amore, si può dire, publicamente con molte, e massime con una delle principali gentildonne di Fiorenza; talmentechè in alcune feste ha vegliato tardi, si è mascherato più volte in una medesima sera per non essere conosciuto, ballando sempre con la medesima donna, e facendo mille pazzie poco convenienti al grado e alla età sua. Si vede andare il dì in cocchio con un solo servitore, e tutta la notte prendere vanamente una molta, ma poco ben considerata sicurtà. La quale non d'altro nasce, per quanto s'intende, che da questi suoi amori, i quali aggiungendo materia a quell'antico ed universale odio che, come a usurpatore della libertà, gli è portato dai cittadini, potriano mettere in animo a qualcheduno di macchinare contro di lui; perocchè non era restata ai Fiorentini altra cosa salva che l'onor delle donne; del quale ora vedonsi, con grandissimo dolore, essere spogliati. Però discorrono molti che quella prudenza, quella costanza e quella continenza che ha usato il duca al tempo della duchessa sua moglie, tutto dipendeva dal buon consiglio e

buona volontà di lei; vedendosi chiaramente che dopo la morte di lei, le cose di Sua Eccellenza non sono passate con quella dignità, nè con quella soddisfazione dei sudditi che passavano innanzi. Soleva anche il duca far molte grazie al tempo della duchessa: ora è rigidissimo e non ne concede mai una; talmentechè ognuno vive disperato e quasi arrabbiato, per usare quelle medesime parole con le quali sogliono essi manifestare il doloroso dispetto degli animi loro. È amantissimo questo principe della pace, perchè amarissimi sono i frutti della guerra ancora a chi vince, e perchè, ora che la fortuna l' ha ridotto al colmo della grandezza, vede che in ogni mutazione saria piuttosto forzato a declinare. Inclina ancora alla pace per natura; perchè, come ognuno sa molto bene, non è mai comparso in persona alle guerre di Toscana, onde chiaramente ha mostro la sua timidità. Ama i letterati e li aiuta; e così fa di ogni sorta di artefici più eccellenti, massime della scultura e pittura. Vive con grandissima parsimonia, secondo il costume della sua patria, e con poca servitù e senza guardie. »

A cotesti ritratti di principi italiani ne faremo succedere alcuni di stranieri, disegnati con egual sicurezza, coloriti con eguale vigore e vivacità.

« Il principe di Spagna (così Marino Cavalli, parlando di Filippo II, nel 1551) si trova ora in ventiquattr' anni; di complessione delicatissima e di statura

mediocre. Nella faccia rassomiglia assai il padre e nel mento; non mangia mai pesce o altra cosa che non sia di buon nutrimento; non è molto forte di corpo; pure, dacchè è stato in Fiandra addestrato negli esercizi di quei signori Borgognoni, si è fatto assai conveniente cavaliere. Mostra di essere liberale; ma ci va di sorte a questa liberalità, che si può far pronostico che presto se n'abbia a stancare. Rarissime volte va fuori in compagnia; ma ha piacere di starsi in camera con quattro o sei favoriti a ragionar di cose private; e se talvolta l'imperatore lo manda a chiamare, si scusa per godere la sua solita quiete. Veste sontuosamente con grande attillatura. Ha piacere estremamente di essere riverito, e mantiene con ognuno, e sia qual esser si voglia, maggior sussiego del padre; di modo che, fuori che gli Spagnuoli, gli altri suoi sudditi non restano contenti di questa cosa. E infatti hanno ragione grande, essendo usati con il padre, che sa eccellentemente accomodarsi a diversi costumi e ad ogni sorta di gente; e pare che la natura lo abbia fatto atto colla familiarità e dimestichezza a gratificare i Fiamminghi e i Borgognoni, coll'ingegno e prudenza gl'Italiani, colla reputazione e severità gli Spagnuoli: onde, vedendo ora il suo figliuolo altramente, sentono non piccolo dispiacere di questo cambio. Nelle cose d'importanza, facendolo andare l'imperatore ogni giorno due o tre ore nella sua camera, parte in consiglio, e parte per ammaestrarlo da solo a solo,

dicesi che finora ha fatto profitto assai, e dà speranza di proceder più oltre. Ma la grandezza di suo padre, e l'esser nato grande, o non aver fin qui provato travaglio alcuno, non lo farà mai comparire a gran giunta eguale all'imperatore. E questa è la disgrazia dei troppo fortunati. Si fa giudizio, che quando questo principe succederà al governo degli Stati suoi, si debba servire in tutto e per tutto di ministri spagnuoli; alla qual nazione è inclinato più di quello che si convenga a principe che voglia dominare a diversi. E se nella guerra o in qualche governo egli avrà a servirsi d'Italiani o Borgognoni, lo farà per vera necessità, e non con animo che se potesse trovare Spagnuoli di egual valore, o qualcosa meno, non lasciasse gli altri volontieri. »

La pittura che fece Giovanni Michiel, nel maggio del 1557, delle dissimili sorelle, Maria ed Elisabetta, che si succedettero sul trono inglese, considerata dal punto di vista dell'ambasciator veneziano, si può annoverare fra le più perfette che in questo genere vanti la letteratura.

« La regina Maria è donna di statura piccola più presto che mediocre. È di persona magra e delicata, dissimile in tutto dal padre, che fu grande e grosso, e dalla madre che, se non era grande, era però massiccia e ben formata di faccia, per quello che mostrano le fattezze e i lineamenti che si vedono nei ritratti. Quand'era più giovane, era tenuta più che mediocremente bella;

adesso alcune crespe, causate più dagli affanni che dall' età, la mostrano più attempata e la fanno di aspetto molto grave (Maria aveva allora quarantadue anni). Ha gli occhi tanto vivi che inducono non solo riverenza, ma timore; sebbene abbia la vista molto corta, non potendo nè leggere nè far altro, se non si mette vicinissimo ciò che voglia o leggere o ben discorrere. Ha la voce grossa ed alta quasi da uomo, sicchè quando parla è sempre sentita un pezzo lontano. Ma quanto se le potesse oggi levare delle bellezze del corpo, tanto con verità se le può aggiungere di quelle dell'animo. Ha tale felicità ed accortezza d' ingegno da capir tutto quello che possa alcun altro, fuor del suo sesso; e, ciò che in donna parrà miracoloso, è istrutta di cinque lingue, le quali non solamente intende, ma quattro d'esse parla speditamente; cioè la inglese, la latina, la francese, la spagnuola e l' italiana; ma in questa non ardisce parlare benchè l'intenda. Nella latina faria stupire ognuno colle risposte che dà, e con i propositi che tiene. Oltre gli esercizii di donna, come lavori d' ago e d' ogni sorta di ricamo, è intendentissima anco della musica, specialmente del suonare di manicordo e di liuto in tanta eccellenza, che ha fatto maravigliare i buoni suonatori e per la velocità della mano e per la maniera. Circa le qualità interiori, da alcune cosette in fuori, per le quali è conforme alle altre donne, perchè, oltre che sia subita e sdegnosa, è più presto

stretta e miseretta che si converria a regina larga e liberale; nel resto non ha imperfezione notabile. Ma in alcune cose è rara e senza pari. Perchè non solamente è ardita ed animosa, al contrario delle altre femmine, ma è talmente coraggiosa e così risoluta, che per niuna avversità o pericolo nel quale si sia trovata, ha mai mostrato, non che commesso, atto alcuno di viltà nè di pusillanimità; anzi ha sempre ritenuta una grandezza e dignità mirabile, così ben conoscendo quello che si convenga a decoro di re, come il più consumato consigliere ch' ella abbia. Della umiltà, pietà e religione sua non occorre ragionare nè renderne testimonio, perchè sono da tutti non solamente conosciute, ma ultimamente predicate colle prove e coi fatti, poco manco che del martirio rispetto alle passate persecuzioni.

» La regina, provveduta d' un ministro come il cardinale Reginaldo Polo, potrebbe vivere con l' animo riposato se non fosse ancor lei perturbata da pensieri e da sue passioni pubbliche e private, che la inducono molte volte a una grandissima melanconia. Fra le passioni che ha principalmente è il vedere vano il frutto del matrimonio, e per conseguente in pericolo la restituzione della religione e dell' obbedienza alla Chiesa, procurata da lei con tanto zelo ed ardore. S' affligge ancora assai per causa delle sollevazioni, congiure, ed insidie che ogni dì vede esserle tese dentro e fuori del regno.

E sebbene finora non le abbiano, la Dio grazia, portato nocumento alcuno, nondimeno perchè in queste occasioni convien procedere a castigare, conosce che per queste vie se le accresce odio ed indignazione; per essere quasi da tutti non solamente escusate, ma tacitamente approvate le cause, o sia per cacciare i forestieri, specialmente spagnuoli, odiosissimi a ciascuno, o sia per la religione, o per tutte e due le cause insieme. La contrista pure la povertà in che vede la corona, non solo pei debiti e disordini passati, ma per le molte spese e bisogni occorsi in tempo suo; tuttavia si consola alquanto con la speranza che il tempo vi rimedii, insieme col consiglio e la diligenza di alcuno dei ministri, e specialmente del cardinale. Poca o nessuna consolazione trova ella, quando è combattuta da due passioni contrarie, dall' amore e dall' odio. L' amore pel suo marito le è fonte di grandi affanni, perchè è privata troppo sovente della sua compagnia e della speranza di prole. L' altro affanno che nasce da odio, è per la mala disposizione che ha verso la sorella miledi Elisabetta. Verso la quale, ancora che dissimuli, non si può negare che per molte vie non le mostri sdegno; parendole, sempre che la vede, aver presenti le offese e l' ignominia che per causa di sua madre ella patì, dalla quale in gran parte nacque l' origine del divorzio della regina Caterina. Ma quello che più la perturba è il vedere fin d' ora convertiti gli occhi

e gli animi di ciascuno sopra costei nella successione del regno; vista, per dir il vero, e pensiero tanto più amaro ed odioso, quanto non solo a lei, ma a ciascuno saria gravissimo di vedere il sangue bastardo di una condannata per adulterio dovere esser preposto, con miglior fortuna nella succession del regno, al sangue legittimo e regale siccome è il suo. Accresce l'odio, oltra questo, il sapere che Elisabetta sia aliena dalla religione cattolica; perchè costei, sebbene con l'esteriore dimostri di essersi ridotta a vivere cattolicamente, però è opinione che simuli, e nell'interiore ritenga l'altra religione più che mai.

» Questa sua sorella conta al presente ventitrè anni. È giovane tenuta non manco bella d'animo che sia di corpo, ancorchè di faccia si possa dire che sia piuttosto graziosa che bella. Ma della persona è grande e ben formata, di bella carne, ancorchè olivastra, begli occhi, e sopra tutto bella mano, della quale ne fa professione. È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare coll'essersi saputa così ben governare nei sospetti e pericoli in cui si è trovata. Supera la regina nella cognizione delle lingue, perchè oltre che con la latina abbia congiunta non mediocre cognizione della greca, parla, di più che non fa la regina, l'italiana; nella quale si compiace tanto, che con gl'Italiani, per ambizione, non vuol mai parlare altrimenti. È superba ed al-

tiera, nè si tiene per meno legittima che la regina. Si tiene superba e gloriosa per il padre, al quale dicono che più somiglia, e che perciò gli fu sempre cara. Vive colla provvisione di trentamila scudi all' anno lasciatale dal re Enrico; ma è sempre in debiti, e saria molto più se studiosamente non andasse intertenuta a causa di non mettersi in maggiore sdegno ed odio della regina con aggrandir la casa. Chè, per modo di digressione, non v'è cavaliere nè signore nel regno, che non abbia procurato o procuri di entrare al suo servizio, o di mettervi qualche suo figliuolo o fratello; tanta è l' affezione che le è portata. Per questa via ella si accresce la spesa. Ma quanto ai servitori, ella si è sempre scusata con la povertà nella quale dice d' essere tenuta; e con questa scusa, con astuzia e con giudizio, viene a commuovere destramente una tacita compassione, e conseguentemente una maggiore affezione; perchè non è alcuno, a chi non solamente paia strano ma sommamente molesto, ch'essendo figliuola di re, sia trattata e riconosciuta così miseramente. Dopo la sollevazione di Wyatt (del 1554, che cagionò la decapitazione di Giovanna Grey) non è, si può dire, mai stata libera; poichè, sebbene è lasciata vivere in una sua casa lontana appena dodici miglia da Londra, però ha sempre all' intorno molte guardie e spie che attentamente osservano chi va e chi viene; nè si fa nè si dice cosa che non sia immediatamente

riportata alla regina; onde convien che vada molto ben cauta. Nel tempo del matrimonio della regina, che fu fatta venire in corte, seppe così ben dire, provvedere o mettersi in tanta grazia della nazione spagnuola e particolarmente del re, che da niuno dopo è stata più favorita che da lui; il quale, non solo non volle permettere, ma si oppose ed impedì che fosse, come voleva la regina, per atto di parlamento diseredata e dichiarata bastarda, e conseguentemente inabile alla successione; dal che arguisco che, oltre l' affezione, il re vi abbia qualche particolare disegno. (S' allude alla voce della intenzione di Filippo II di sposare Elisabetta, dopo la morte di Maria.) Il medesimo re dissuase anco e impedì ch' ella fosse mandata, come volea la regina, fuori del regno, in Ispagna, ovvero in altra parte. Da questo si può comprendere in quale opinione si trovi con la regina; che non è dubbio alcuno che, se la regina Maria non fosse ritenuta dal re e dal timore di qualche sollevazione, non pigliasse di lei con ogni mediocre occasione volentieri ogni sorta di castigo: tanto può la memoria delle offese passate e presenti. Perchè pare che per disgrazia non si scuopra mai congiura, nella quale la principessa o alcuno delli suoi servitori giustamente o ingiustamente non sian nominati. Ma li rispetti che ho detto intertengono la regina, e fanno che, non avendo occasione conveniente da procedere contro di lei, dissimuli lo sdegno e l' odio più che può, e si sforzi, quando sono insieme, di riceverla

in pubblico con ogni sorta di umanità e d'onore, nè mai le parli se non di cose piacevoli. »

Diciotto mesi dopo la lettura di questa relaziono (17 novembre 1558) Maria era morta e Milady Elisabetta divenuta regina d'Inghilterra.

Chiuderemo col ritratto di Enrico II re di Francia, abbozzato, un anno prima della sua morte, da Giovanni Soranzo, ambasciatore alla di lui corte, nel 1558.

« Il Re Cristianissimo ha trentanove anni, e corre del suo regno l'undecimo. È di statura grande, di bellissima disposizione di corpo, ed atto ad ogni esercizio e fatica; sano, nè patisce indisposizione alcuna se non di micrania, della quale si libera con certe sue pillole. È di colore di carne bruno e pelo nero, ma fatto già tutto canuto; è assai pieno di carne, e quando non si sforzasse di tenersi asciutto con gli esercizii continui e con la modestia del vivere, si crede che assai presto diverria grasso. Ha grossi i lineamenti del volto, che tira al lungo, e gli occhi mediocri cho tirano al bianco, e sebbene nell'aspetto paia un po' malinconico, come è in effetto per natura, però insieme con molta maestà regia dimostra molta benignità. Nel mangiare, bevere, dormire, è molto sobrio, mangiando e bevendo poco e senza gusto alcuno; e l'ordine del suo procedere in tutto il giorno è quasi sempre conforme. Perchè così di estate come d'inverno si sveglia assai di buon' ora, e subito ponno entrare in camera non solamente i gentiluomini ordinarii, ma anche gli

altri. Ma come Sua Maestà è levata in piedi, subito esce ognuno, e solamente restano con lei quei signori che intervengono al suo consiglio più segreto; il quale dura quanto ricercano li negozii, ma per l'ordinario è circa a due ore. Poi Sua Maestà esce alla messa, e dopo quella va a desinare. Mangia in pubblico, e mentre mangia ha sempre qualcuno che ragiona con lei. Dopo dà udienza a ciascuno che la vuole, almeno per due ore, e specialmente agli ambasciatori, essendo quella la loro ora ordinaria. In queste udienze usa tanta benignità e cortesia di parole, che non lascia mai partire alcuno malcontento di sè. Oltre la propria lingua parla l'italiana e la spagnuola, e di tutte se ne serve egualmente secondo l'occasione. Si ritira poi con poca compagnia in camera di madama di Valentinois (Diana di Poitiers), dove sta circa ad un'ora; poi va a giuocare a pallamaglio, e qualche fiata alla palla, avendo incominciato da qualche tempo ad intermettere gli altri esercizii più forti. Cena poi similmente in pubblico; e dopo va in camera della regina, dove si trovano la maggior parte dei signori con le dame, e lì si trattiene con piacere per più d'un ora. È per natura liberalissimo e facilissimo a conceder grazie, sebbene poi si contenta che tutte le sue concessioni non siano eseguite. Ha memoria grandissima, ed oltre che si ricorda di tutte le cose che maneggia, Sua Maestà medesima mi ha detto, che come una fiata ha conosciuto un uomo, non se lo scorda mai più. Ama so-

pra ogni cosa i soldati, e nel donare onori e ricchezze antepone quelli a tutti gli altri; intantochè si può dire, che chi non è soldato, non ha quasi parte alcuna in corte; ed all'incontro, non stimando Sua Maestà le lettere molto, gli uomini letterati sono in poca considerazione.

» Intende Sua Maestà molto bene le cose della guerra, e ne discorre molto particolarmente, e più fiate lei medesima si è trovata alle fazioni, così innanzi che fosse re, come dopo. Si diletta grandemente della caccia e specialmente di quella del cervo, e vi va due o tre volte la settimana; oltrechè quando fa viaggio, va sempre per li boschi cacciando; e come in sulla caccia vede far qualche errore, prorompe in grandissima collera; il che in altra occasione non gli viene quasi mai fatto. Si diletta anco assai della musica; della quale ha cognizione assai buona, e quasi ogni giorno ne vuol sentire al suo andare, ovvero al suo levarsi dal letto. Non si diletta molto di fabbriche, e meno di gioie e di tappezzerie o d'altra cosa superflua; pure si dice che, se cessassero le guerre, fabbricheria qualche gran palazzo. »

Nè meno acuti ed efficaci che nel tratteggiare i caratteri dei diversi personaggi, erano i veneti ambasciatori nel narrare e descrivere ogni maniera di avvenimenti. Basti a noi recarne un unico esempio tra gl'infiniti di cui ridondano le loro relazioni.

Marino Giorgi era stato mandato a Roma nel 1515 per

indurre papa Leone X all'alleanza colla Francia e colla Repubblica. Si sa quanto mutabile e simulata fosse la politica dell'ambizioso pontefice; il quale, mentre trattava coll'imperatore Massimiliano, cogli Svizzeri e colla Spagna, teneva a bada il re Francesco e i Veneziani, e sperava di ottener Napoli per suo fratello Giuliano, e mezza l'Italia superiore pel suo nipote Lorenzo, nel momento in cui la battaglia di Marignano, battaglia di giganti come la chiamava Gian Giacomo Trivulzio, diede la Lombardia in mano ai Francesi, contro ai quali Leone erasi messo ad operare. In quel punto il Giorgi era a Roma. Ci manca la sua relazione; ma ne abbiamo il sommario dal Sanuto (22): « Il Cristianissimo, avendo là promessa che il papa non gli saria contra, deliberò di venire potente in Lombardia, e così venne. E il papa subito si legò coll'imperatore, col Re Cattolico, col re d'Inghilterra e cogli Svizzeri; e così si mostrò apertamente; chè prima pareva volesse esser francese e con la Signoria nostra. E mandò oratori, il vescovo di Veroli per muover gli Svizzeri, e all'imperatore Marco Egidio dell'ordine degli Eremitani. Il quale andò con cinque frati del suo ordine, vestiti di negro, sotto specie di muovere l'imperatore a far spedizione contro gl'infedeli. E quando l'imperatore lo vide, gli disse: *Pater, ad quid venisti? Male fecisti. Credo quod venisti ad faciendum exequias meas; et quantum ad suscipiendum bellum contra infideles, oportet prius re-*

formare Ecclesiam. Postea faciemus expeditionem. E con questo lo licenziò. E così, quando uno prega e l'altro scaccia, natura vuole che si aderisca a chi prega; e il papa si aderì allora coi nostri nemici. Quando si era per venire a conflitto cogli Svizzeri, il papa stava molto ansioso, sperando che gli Svizzeri vincessero. L'oratore veneto gli diceva: « Padre santo, il Cristianissimo in persona è tutto in ordine con bellissimo esercito marziale, gli Svizzeri sono a piedi, non bene armati; dubito che saranno rotti. » Il papa diceva: « Non sono valenti uomini? » E l'oratore rispondeva: « Padre santo, saria meglio che questi Svizzeri fossero contro infedeli. » Ed in effetto morirono in quel conflitto ventiduemila Svizzeri, come il re scrisse al cardinale Sanseverino nominando bandiera per bandiera ed il numero. Ora, venne prima (a Roma) la nuova che gli Svizzeri avevano avuto vittoria; onde il cardinal Bibiena fece far fuochi e feste; e così fecero gli Svizzeri che sono alla guardia del papa, ed altri nostri contrarii. Poi, venuto l'avviso che gli Svizzeri erano stati rotti, non fu creduto; gli Spagnuoli millantavano, ed il papa stava infra due. Giunsero lettere della Signoria; e subito l'oratore, ben vestito, andò dal papa ch'era ancora in letto, e non menò troppa comitiva. Pur chi lo vide sì ben vestito diceva: la nuova è vera; e vennero con lui a palazzo alcuni nostri prelati e altri nostri sudditi.

» Giunto alla camera del papa, trovò il cameriere

Serrapica, il quale disse che il papa dormiva. L'oratore rispose: « Svegliatelo. » Questi non voleva; e l'oratore riprese: « Fate quel che vi dico. » E così svegliato, e non vestito interamente, il papa venne fuora. L'oratore gli mostrò la lettera; vista la quale, cominciò a credere. Massime, viste le lettere di messer Marco Dandolo e di messer Piero Pasqualigo oratori nostri, e di Andrea Rosso segretario, che Sua Santità conosceva. E così si confermò che la nuova era certa. Ma prima, quando il papa venne fuora, l'oratore gli aveva detto: « Padre santo, ieri Vostra Santità mi diede una cattiva nuova e falsa; io gliene darò oggi una buona e vera: gli Svizzeri sono rotti. » Allora il papa, lette le lettere, disse: « *Quid ergo erit de nobis, et quid de vobis?* » L'oratore rispose: « Di noi sarà bene, che siamo col Cristianissimo Re; e Vostra Santità non avrà male alcuno; » e tolse licenza. Poi andò da Santa Maria in portico (Bibiena) che la credette subito, dicendo: « La Signoria non iscrive il falso; » poi dal cardinal Cornaro lì appresso; poi dal cardinal Grimani, ch'era a Santa Maria del Popolo a pregar per li morti. E venuto a casa, fece un poco di allegrezza di mangiare insieme con molti prelati nostri; e fu rotta una botte di vino, per darne a chi ne voleva qualche boccale per l'anima dei morti, nè altro suono o fuoco fu fatto. E questo noto, perchè il papa gli disse il giorno dietro: « Avete fatto festa; » e l'oratore rispose: « Padre santo, in palazzo di Vostra Santità l'altrieri fu

fatta, e non da me. » E il papa disse: « Non siamo stati noi; è stato Santa Maria in portico, senza nostra saputa. » E raccontò l'oratore, che gli Svizzeri della guardia del papa minacciarono di ammazzarlo; e stette due dì che non andò a palazzo; e così fece Andrea dei Franceschi, suo segretario, per timore di loro. E il papa disse poi: « *Domine orator*, vedremo quel che farà il Re Cristianissimo; ci metteremo nelle sue mani dimandando misericordia. » L'oratore rispose: « Padre santo, Vostra Santità non avrà danno alcuno, nè questa santa sede; il re è figliuolo di essa. »

Questa semplice quanto evidente narrazione suona ben altrimenti che quella di Paolo Giovio. Il papa riprese ben presto gli spiriti: Leone X non era uomo da lasciarsi sopraffare dalla fortuna.

La battaglia di Marignano fu combattuta dal re Francesco li 14 settembre 1515, e sul cominciar di decembre il papa ed il re vennero ad accordo in Bologna.

Dacchè le stabili ambascerie divennero e bisogno ed usanza, cioè nella seconda metà del secolo decimosesto, Venezia ne teneva di primo ordine a Roma, a Vienna, a Parigi, a Madrid e a Costantinopoli. Gli ambasciatori veneti lasciarono in Roma molte reminiscenze. Il nome della Repubblica di Venezia rimase al palazzo di sua antica spettanza; la chiesa attinente è dedicata a San Marco, da cui si nomina anche la piazza che si dilata alle falde del Monte Ca-

pitolino. Tra i maggiori della città, il palazzo di Venezia, a cui la torre e i merli danno apparenza d'antico castello, è ricco di memorie, non meno del pontificato che della Repubblica. Lo fece erigere un veneziano, Pietro Barbo cardinale, nipote di Eugenio IV. A Giuliano da Maiano fiorentino se ne ascrive il disegno e l'esecuzione, e lavoraronvi di scultura Mino Fiesolano e Vellano Padovano, di cui è il busto del Barbo, il quale vi prese stanza anche dopo essere divenuto papa col nome di Paolo II. Pio IV lo donò nel 1564 alla Repubblica, la quale lo ricambiò d'un palazzo pel suo nunzio a Venezia. Iacopo Soranzo fu il primo ambasciatore che lo abitasse. Ora appartiene alla casa d'Austria, la quale non meno della Repubblica lasciò incompiuto il portico del cortile a cui servirono i travertini del Colosseo, dall'ingiuria dei tempi e dall'avidità degli uomini ridotto a cava di pietre.

Anche a Costantinopoli abita oggidì l'internunzio imperiale il palazzo sulla sommità di Pera, donde un giorno l'ambasciatore o bailo della Repubblica dominava collo sguardo le rive del Bosforo e della Propontide, che ricordano le glorie e le ricchezze, nel medio evo, nobili conquiste del vessillo di San Marco. Il posto di bailo era il più importante dopo quello di Roma, e finì anzi per avere maggior politica gravità di quest'ultimo, attese le delicatissime relazioni tra la Porta ottomana e la Repubblica, pei possedi-

menti di lei, anche negli ultimi secoli conservati, nella Grecia e sulle coste della Dalmazia, che trovavansi in continuo contatto con le armi ottomanne. Regnava mai sempre reciproca gelosia; e in quegli anni ancora in cui non si combattevano guerre sterminatrici, come quella per Cipro e per Candia, come l' altra a cui la battaglia di Lepanto fu feconda di maggior gloria che di profitto, come finalmente le imprese militari terminate colle paci di Carlowitz e di Passarowitz, per l' ultima delle quali non rimase a Venezia delle sue belle provincie greche che le Isole Ionie; la pace stessa era sempre minacciata ed incerta. L' ufficio di bailo a Costantinopoli non era quindi senza pericolo; avvegnachè non di rado nel rompersi di una pace o di una tregua il rappresentante della Repubblica si trovasse esposto a rappresaglie e alla prigionia nelle Sette Torri, malgrado le proteste fatte a nome del diritto delle genti. E appunto perchè a coprire degnamente codesto posto era d' uopo di particolare accorgimento, prudenza e perseveranza, e perchè proporzionatamente era più lucroso degli altri, lo si affidava ordinariamente ad uomini provetti, che aveano dato saggio di molta destrezza in altre ambascerie.

—

ROMA.



« *Rome sera toujours un centre d' affaires très-important.* »

Se questa sentenza di Talleyrand (23) è vera (e che vera sia nessuno vorrà impugnarlo), ne derivano due conseguenze. La prima, che Roma è una buona scuola per i diplomatici; la seconda, che la Santa Sede abbisogna di valenti uomini all' estero, i quali ne trattino gli affari e religiosi e politici, che per così dire abbracciano l' intero mondo. Per doppio riguardo io dico Roma scuola dei diplomatici: pe' suoi proprii, cioè, e pe' forestieri. Perchè, stante l' attuale posizione della corte di Roma e la specialità degli affari che nella medesima vengono negoziati, è necessario uno studio profondo e delle variatissime relazioni, e dei principii con tanta abilità messi in pratica, e di un modo di fare tutto suo proprio; uno studio non delle cose sole, ma anche delle persone, onde poter pienamente soddisfare a dei negozii, che,

coll' abbracciare il complesso delle materie spirituali e degli interessi temporali, costituiscono un cerchio d' azione quale in nessun altro caso nè luogo si ritrova.

Gli ambasciatori di Roma si dividono in due grandi classi. Quelli fra essi che sono cardinali portano il titolo di Legati. Frequenti erano nel medio-evo, e venivano spediti anche alle Repubbliche di minor conto per riconciliare le parti; ma coll' accrescersi del grado e delle pretensioni del sacro collegio essi divennero sempre più rari. Ora è straordinarissima la missione di cardinali con carattere diplomatico. L' ultimo a esercitare un ufficio diplomatico, se ne togli la partecipazione del Consalvi ai trattati di Parigi e di Londra e al congresso di Vienna, e la missione di qualche porporato in occasioni straordinarie o per cerimonie ecclesiastiche, fu l' arcivescovo di Milano, cardinal Caprara, Legato per varii anni presso Napoleone. Gli altri ministri pontificii di grado elevato hanno il titolo di nunzii, e a loro si suol concedere il primo posto fra tutti gli ambasciatori, privilegio ammesso dal regolamento concordato nel dì 19 marzo 1815 dai plenipotenziarii delle potenze segnatarie del trattato di Parigi; regolamento il quale agli ambasciatori, legati e nunzii riconosce il carattere rappresentativo propriamente detto. I nunzii sono sempre arcivescovi, per lo più *in partibus*. Questo clericale carattere dei diplomatici pontificii non era requisito

necessario fino alla metà del secolo decimosesto, cioè, fino al tempo in cui il sistema politico-amministrativo della curia romana pigliò quella severa ed esclusiva forma clericale, che abbracciò tutti i rami dell'amministrazione, e solamente dall'anno 1847 subì certe parziali modificazioni, per lo più cessate e nuovamente all'antico ridotte dalle conseguenze dei violenti moti degli anni 1848–1849. Davasi sin alla metà del predetto secolo il titolo di nunzii anche ai laici, come al Castiglione ed all'Acciaiuoli sotto Clemente VII, mentre, oltre tali uomini di Stato, mandavansi finanche uomini di guerra per trattare negozii diplomatici, come accadde di Ascanio della Cornia, nipote di Giulio III, il quale nel 1550 andò a Parigi per gli affari di Parma e dei Farnesi.

Basterà accennare che ai nunzii in questi ultimi secoli, oltre al carattere rappresentativo che, come si disse, a loro come agli ambasciatori si spetta, si attribuirono nei paesi cattolici certe prerogative ed ingerenze nelle materie di giurisdizione ecclesiastica, le quali procurando loro autorità singolare spesso in urto colle leggi civili, diedero luogo a poco a poco all'opposizione dei governi e a richiami dei vescovi che riputavansi lesi nei loro diritti; e presto o tardi vennero universalmente abolite. Nei tempi a noi più vicini, tempi nei quali, mentre credevasi di procurare riforme, si veniva spianando la via alla rivoluzione, ebbe nella Germania parte clamorosa in tali contese

giurisdizionali il congresso d'Ems (1786), promosso dai capi dell' episcopato germanico, i tre principi elettori del Reno e l'arcivescovo Primate di Salisburgo, i quali sotto la protezione di Giuseppe II imperatore contrastavano a papa Pio VI; congresso, al quale precedettero le innovazioni degli anti-curialisti specialmente in Austria e in Toscana, e l'abolizione del Tribunale della Nunziatura in Firenze nel settembre 1778. Il non riconoscersi nell'inviato pontificio altro carattere che diplomatico, quando egli non si trovi incaricato espressamente della direzione delle missioni, come per esempio in Olanda prima del ristabilimento della provincia ecclesiastica fatta da Pio IX, dispenserà forse per sempre dalla nomina d'un Legato.

Le nunziature attuali sono in Vienna, Parigi, Madrid, Lisbona, Lucerna, Monaco, Napoli, Torino, Bruselles e Rio-Ianeiro. Le prime quattro diconsi le nunziature maggiori, che, per vecchio costume, si lasciano per divenir cardinale; costume, che, come il privilegio concesso agli altri posti così detti cardinalizii, sotto il governo di Pio IX era divenuto dubbioso, ma che probabilmente verrà tuttavia conservato. Allorchè il nunzio, dopo di essere già insignito della porpora, per un motivo o per l'altro si trova obbligato a prolungare la dimora e a continuare la negoziazione come ultimamente ebbe luogo nella persona del cardinale Viale Prelà trattenuto in Vienna dagli affari del Concordato, egli assume il titolo di Pro-Nunzio.

Le nunziature di Torino e di Rio–Ianeiro sono le più recenti. Quelle di primo grado ch'erano già in Venezia, in Colonia (trasferita per qualche tempo a Liegi, ed occupata per ultimo da Bartolommeo Pacca) ed in Firenze, cessarono in seguito ai mutamenti politici. La fiorentina fu bensì ristabilita nel 1830, ma già due anni dopo, le veci del nunzio furono fatte da un incaricato di affari, cui sin dal 1856 è succeduto un Internunzio. Gli Internunzi sono diplomatici di seconda classe, col carattere di inviati straordinari e ministri plenipotenziari. Nelle corti cattoliche si suole concedere ai medesimi, che spesso sono arcivescovi anch'essi, la precedenza sugli altri diplomatici d'ugual grado, ma solo per cortesia. Gl'Internunzi essendo d'uso più moderno, non appartengono al nostro argomento. Il loro titolo però non è nuovo, giacchè in commissioni ecclesiastiche speciali riscontransi dei plenipotenziari pontificii col titolo d'internunzio sino dal secolo XIV. Papa Benedetto XII, per esempio, mandava a Bologna nel 1337 il vescovo Beltramino del Bornio, in qualità d'internunzio per riordinare certe faccende di quella diocesi.

Le relazioni diplomatiche dei papi coll'estero, nel periodo di tempo di cui trattiamo, si possono dividere in tre epoche: la prima delle quali va sino a Benedetto XI, 1304; la seconda comprende la dimora dei papi in Avignone; la terza comincia colla restituzione della Santa Sede nella città di Roma. Tocche-

remo di volo i tempi precedenti al trasferimento della corte papale nel mezzodì della Francia. Doppia era ed è la potenza dei papi; l' una politica, l'altra spirituale. La loro autorità come sovrani temporali, era in sostanza assai limitata e tenuta spessissimo in poco conto nella porzione maggiore dello Stato Ecclesiastico e in Roma stessa; ma questa autorità nelle cose d' Italia grandeggiava, e non di rado prevaleva per l' appoggio di tutta la fazione dei Guelfi, la quale, se guardiamo al vero principio di questa maggiore divisione del medio-evo, riconosceva per capi i pontefici. Di ciò seppero approfittare, quantunque non sempre con successo durevole, alcuni ambiziosi ed energici papi, come Bonifazio VIII. È un fatto singolarissimo, che appunto quei pontefici che più fecero prevalere l' autorità, la potenza, lo splendore della Chiesa, come Gregorio VII, Innocenzo III e IV, Alessandro III, erano pressochè affatto destituiti di forza propria così in Roma, che in gran parte dello Stato; tanto che i vittoriosi antagonisti degli imperatori Salici e degli Svevi furono astretti a cercare un rifugio fuori della lor capitale e del lor territorio. Le lotte dei Ghibellini e dei Guelfi in Toscana, o delle due fazioni dei Guelfi tra loro divisi, diedero ai papi occasione di costituirsi pacieri; lo che fece di persona nel 1273 il buon papa Gregorio X, raccogliendo il popolo in capo del ponte di Rubaconte in Firenze, e inducendolo a giurare concordia. Così nel 1277 papa Niccolò III mandava

come Legato il cardinale Latino Orsini; nel 1298 Bonifazio VIII il cardinale Matteo d'Acquasparta, per riconciliare le fazioni e chiedere aiuto contro i Colonnesi ribelli; poi nuovamente nel 1302 con apparente sollecitudine di comporre fra loro le parti. Occupa posto cospicuo nelle cronache fiorentine il predicatore Fra Niccolò da Prato, cardinal vescovo d'Ostia, da Benedetto XI mandato nel 1304 paciere fra i Bianchi ed i Neri, le cui fatali contese eransi fatte più accanite per la mentovata intromissione di Bonifazio predecessore di Benedetto (24). Le trattative di cotesti pacieri erano semplici. Abboccavansi coi capi delle fazioni, stipulavano con essoloro, e poi chiamavano il popolo a parlamento sulla pubblica piazza. Ma quanto poco durassero queste riconciliazioni, ce lo addita la storia. Le relazioni singolari dei papi col regno di Sicilia, prima e dopo l'inalzamento al trono della casa d'Angiò, dovettero dare una forma particolare anche ai contatti diplomatici col medèsimo e alla posizione dei Legati.

Dal 1305 al 1377, da Clemente V a Gregorio XI, i papi vissero nella Francia meridionale, se ne togli la breve visita d'Urbano V in Italia, onde la loro immediata influenza nelle cose italiane andò scemando, quantunque e per antica tradizione, e per lo Stato che li riconosceva sovrani, e per la naturale inclinazione dello spirito guelfo, in ogni tempo conservassero autorità grande, mentre la vita politica delle molte

Repubbliche e dei Principati di mano in mano andava cangiando spirito e forma. Dovendosi qui parlare soltanto dell'Italia e degli Italiani, non ci pare opportuno di fermarci a lungo a discorrere di quel periodo che suol chiamarsi l'esilio babilonico della Chiesa. Imperocchè i papi erano francesi siccome la maggior parte dei cardinali. Fra i Legati spediti ad amministrare lo Stato della Chiesa, o ad esercitare altri ufficii, pochi erano gl'Italiani, tra cui però tennero cospicuo posto Napoleone Orsini, mandato da Clemente V nel 1306 in qualità di paciere a Firenze; ma dai Fiorentini non ammesso, Giovanni Gaetano Orsini, Annibaldo da Ceccano, che nel 1350 inaugurò il secondo giubileo, e Pietro Corsini, troppo spesso nominato nei primi lustri dello scisma. Quali sentimenti italiani avesse il cardinal da Ceccano, lo dimostra la narrazione dell'ingenuo cronista del tempo di Cola di Rienzo, il quale ci pone davanti agli occhi il povero Legato derelitto e disperato, che in Roma deserta batteva le mani, dicendo: meglio mi fôra essere in Avignone piccolo pievano che in Roma grande prelato. Sentenza che spiega perchè tanto indugiasse la corte papale a tornare sulle rive del Tevere. Arnaldo di Pelegrue, Bertrando di Poyet, Bertrando d'Eux, Aimerico di Chatellux, Gil d'Albornoz, Guglielmo d'Aigrefeuille seniore, Guglielmo di Noellet, Androino de la Roche, Roberto di Ginevra, tutti i più conosciuti fra i cardinali, frattanto erano stranieri.

I Romani mandavano allora ambascerie in Avignone, come usarono mandarne in altre città d'Italia nei secoli XII e XIII, allorchè i papi, per le intricate vicende di Roma e la continua opposizione degli abitanti, dimoravano spesso lungi dalle tombe degli Apostoli. È un fatto però, confermato da antica esperienza, che i Romani, malgrado le loro velleità antipapali, non poterono mai vivere lungamente senza i papi. E veramente l'assenza dei medesimi fu loro sempre dannosa: come dimostra la storia nel tempo delle contese cogli Imperatori Svevi, in quello dell'esilio d'Avignone, nell'epoca del grande scisma, e nel regno di Eugenio IV; per non parlare degli avvenimenti moderni e di tre papi che portarono il nome di Pio. Di alcune delle missioni del popolo romano abbiamo sufficienti notizie: per esempio di quella a Giovanni XXII in Avignone, l'anno 1326; dell'altra a Benedetto XII, l'anno 1335; di quella a Clemente VI, l'anno 1346, alla quale prese parte Cola di Rienzo; di quella ad Urbano V, l'anno 1364; e finalmente della legazione a Gregorio XI, l'anno 1374, ch'era composta del vescovo di Tivoli, del canonico di San Pietro, Iacopo Orsini, e di tre altre persone. Lo scopo di queste missioni era sempre l'invito, per tanti anni frustraneo, di far ritorno all'antica sede.

Il secolo decimoquinto, mentre nei grandi Concilii ecumenici mise a gravissimo repentaglio l'autorità spirituale del papato, lo trasse nel vortice degli af-

fari politici, e preparò quella vita splendida, se si vuole, ma piuttosto mondana che religiosa, occupata di politica, di guerre, di lettere, di arti, e più ancora abissata nel nepotismo e in mire personali, che giunse all'apice sotto Leone X, nel cui nome si suole riassumere tutto ciò che costituisce l'alleanza del pontificato colla coltura moderna di soverchio ispirata da quella del mondo antico. La potenza temporale del pontificato cominciò a consolidarsi al cessare del grande scisma; poscia le molte relazioni dei papi, come sovrani, cogli altri Stati d'Italia di sovente presero il posto veramente dovuto agli interessi spirituali; come avvenne durante il regno agitatissimo d'Eugenio IV. In quei tempi, e sempre, riuscì alla Santa Sede di trovar uomini attissimi alle bisogne loro affidate. I migliori latinisti del secolo erano segretarii papali; tra i molti, basti nominare Poggio Bracciolini, poi cancelliere della Repubblica di Firenze, che si acquistò tanto merito nel rinnovamento della classica letteratura. Non v'era giammai penuria di destri negoziatori in corte di Roma; e nel collegio dei cardinali, accanto a profondi teologi, sedèvano abilissimi amministratori e finanche capitani, quali venivano richiesti dalla necessità di estendere o di assicurare la potenza territoriale. Fra tanti, rammenteremo uno di questi ultimi, che caratterizza mirabilmente quell'epoca d'agitazione, e le strane condizioni in cui allora versava lo Stato della Chiesa, il

patriarca Giovanni Vitelleschi, onnipotente ministro in guerra ed in pace sotto papa Eugenio, il quale distrusse Palestrina ed edificò a Corneto un magnifico palazzo, e terminò la sua tempestosa carriera in un carcere del Castello Sant' Angelo.

Primo fra coloro che per attività si distinsero all' estero, vuol essere ricordato Giuliano Cesarini, in gioventù professore di giurisprudenza a Padova, poi fatto cardinale da Martino V. Egli presiedette per papa Eugenio alle prime sessioni del tumultuoso concilio di Basilea, in posizione difficilissima tra i curialisti e i liberali, fra la tenace, ma per qualche tempo mal sicura immobilità di Roma, e la violenta pressione degli amici della riforma, delusi in Costanza nelle loro speranze. Andò quindi come Legato in Polonia, e nella sanguinosa battaglia di Varna, nel quarantesimosesto anno dell' età sua, trovò la morte insiem col re Ladislao, che fece prova di contrastare ai progressi degli Ottomanni. Di rado si aperse all' attività ecclesiastico-diplomatica di Roma un campo sì vasto, come nei tempi in cui si trattava di combattere l' opposizione che all' autorità papale facevano le opinioni radicali, la civiltà più diffusa e più indagatrice, la venerazione scemata al pontificato durante il soggiorno in Francia e più al tempo dello scisma, finalmente lo spirito di nazionalità sorto nelle Chiese sopratutto di Francia e di Germania, spirito incitato dalle Università divenute potentissime, e favorito da-

ve più dove meno dai Governi, non sempre senza secondi fini. A difendere in tale frangente la Santa Sede, vennero adoperati ministri, anche non italiani. Fra questi troviamo Niccolò di Cusa, il quale in Germania attese più che mai a procurar quella riforma che fosse possibile dentro la sfera della Chiesa, non quale la bramavano i radicali seguaci dell'Huss. Non meno di lui acquistò meriti Bessarione arcivescovo di Nicea, già operosissimo allorchè facevansi gli ultimi sforzi per riunire le Chiese d'Oriente e d'Occidente, Legato presso l'imperatore Federigo III ed il re Luigi XI, che gli fece attender due mesi l'udienza, nella quale il monarca ed il cardinale vennero a sì aspre parole, che quest'ultimo se ne partì sul momento. Mentre questi stranieri s'adoperavano in favore di Roma, stette durante qualche tempo tra gli avversari di essa l'italiano Enea Silvio Piccolomini, non inferiore in fama e sapere ad alcuno del suo secolo. Segretario dell'ultimo antipapa (Felice V), poi dell'imperatore Federigo III che gli affidò ambascerie, egli venne in grazia di Niccolò V, che lo fece vescovo di Siena, sua patria, la quale ne va superba come d'uno dei più celebri insieme ed amorevoli suoi figli; più volte nunzio; creato cardinale da Calisto III, e finalmente eletto a succedergli nel pontificato, sotto il nome di Pio II, fu glorioso e straordinario anche nella morte che lo colse in Ancona, allorchè con animo maggiore alle forze disegnava porsi alla testa della crociata contro

i Turchi, vie più minacciosi dopo la caduta del greco Impero.

Volgeva al suo termine il secolo decimoquinto quando incominciò il grande rivolgimento della politica italiana così nelle relazioni dei singoli Stati fra loro che col resto d' Europa, come altresì nelle idee ed opinioni, a cui di già venne accennato. Il semplice novero dei papi che in quel tempo rappresentarono una parte politica più che ordinaria, basta a mostrare quanto peso avesse il papato nella bilancia dei pubblici interessi. È questa l'epoca dei negozi più complicati, degli intrighi, delle alleanze e controalleanze, della partecipazione a lotte ognor rinascenti, del trionfo dell' incostanza per non dire della poca fede politica, e finalmente dello smembramento d' una gran parte della Germania e dell' Inghilterra dalla Chiesa romana. A ciò s' aggiungeva la situazione sovente indecisa del papato, il frequente e non di rado repentino cangiamento di parte e di persone, il contrasto fra gli interessi ecclesiastici e i temporali. Agli affari non mancarono mai uomini capaci a maneggiarli, uomini nel giudicare i quali conviene andar cauti, ove non si voglia applicare ai medesimi falsa misura, quand' anche non si tratti di un Cesare Borgia, Cardinale-Legato nel 1497, poi nel 1498 duca di Valentinois in Francia, ove recava il cappello rosso a Giorgio d'Amboise. Troviamo Giovanni e Giulio de' Medici, che ambidue divennero papi; Bernardo Dovizi da

Bibiena, già segretario e confidente di quello non per anco divenuto Leone X, e dal quale nella prima creazione dei cardinali fu insignito della porpora insieme con Giulio de' Medici; elegante scrittore che si distinse fra i cultori, in quell'epoca numerosissimi, della letteratura classica; uno dei principali fautori della politica francese, da lui promossa nella sua Legazione a Francesco I, di cui seppe guadagnare la madre Luigia d'Angoulême, che tanta parte aveva nei negozi. Baldassarre Castiglione, Tommaso de Vio, Lorenzo Campeggi, Girolamo Aleandro, Matteo Giberti, Uberto da Gambara, Giovanni Salviati, Alessandro Farnese, Giovanni Guidiccioni, Marcello Cervini: tutti costoro e molti altri, provvidero con maggiore o minor fortuna, con maggiore o minore attività e destrezza, a procurare l'incremento spirituale e temporale del papato.

Non è forse mai stata altra epoca nella quale tanti uomini distinti, in sì breve volger di tempo, fossero adoperati; sovente, bisogna pur confessarlo, con sì poco profitto loro e dei papi, per cagione delle rapide e violente vicissitudini di quella età. Baldassarre Castiglione ci prova, con quanto impegno e quanta saviezza i migliori Italiani attendessero alle cose pubbliche in quei tempi di generale dissoluzione e rivolgimento dell'antico sistema politico della penisola. Fu ambasciatore del duca d'Urbino al re d'Inghilterra e a Luigi XII di Francia; quindi ai servigi del marchese di Mantova, suo sovrano, ambasciatore a Roma; poi

da Clemente VII spedito nunzio in Ispagna. Durante questa nunziatura, ebbero luogo in Italia quegli avvenimenti gravissimi che condussero la Francia e il papato all'orlo del precipizio: la battaglia di Pavia, la lega di Cognac, l'assalto al Vaticano dato dai Colonnesi, la presa di Roma sotto il Borbone. Il papa credette che il Castiglione si fosse lasciato abbindolare dai ministri imperiali, e voleva accagionarlo d'una gran parte della tremenda sventura di Roma e della Santa Sede. Il Castiglione morì di dolore a Toledo, gli 8 febbraio 1529, purgato da qualunque accusa per i suoi dispacci e pel carteggio privato.

Il cardinale De Vio anche in oggi è ben noto in Germania, sotto il nome di cardinal Gaetano, pel suo abboccamento con Lutero in Augusta, nell'ottobre 1518. Il Campeggi fu Legato a Norimberga nel 1524, in Inghilterra nel 1529, in Augusta nel 1530, ma non potè impedire nè le scissure luterane, nè la famosa contesa pel divorzio di Enrico VIII. L'Aleandro, già rettore dell'università di Parigi, e in ultimo cardinale arcivescovo di Brindisi, andò nunzio a Francesco I nel 1524, e fatto prigione nella battaglia di Pavia, come in quella di Ravenna il cardinal Giovanni de' Medici, fu liberato subito per ordine del commissario imperiale Carlo di Lannoi. Il Giberti, datario di Clemente VII e vescovo di Verona, era il confidente e l'anima dei consigli del papa, finchè questi andò d'accordo con Francia. Uomo di Stato dei

più sagaci ed esperti del suo tempo, il quale però al pari di tanti altri s'illuse nel concetto che aveva delle forze e della perseveranza dei Francesi, che pur avrebbe dovuto meglio conoscere, avendo, sulla fine d'ottobre 1524, accettata la nunziatura di Parigi. Allorchè nel 1528 Clemente VII, comprimendo nell'animo il dolore degli orribili fatti e l'umiliazione dell'anno antecedente, ravvicinossi a Carlo V, perchè solamente mediante l'imperatore credeva di poter giungere a' suoi fini, in special modo a quelli che vagheggiava per l'ingrandimento dei nipoti, il Giberti si ritrasse o fu allontanato dagli affari, e tutto quind'innanzi si dedicò alla sua Chiesa.

Uberto da Gambara, vescovo di Tortona, apparteneva alla stessa scuola politica del Giberti. Dimorando papa Clemente, nel dicembre del 1527, in Orvieto, dopo la fuga dal Castel Sant' Angelo, e già tentennando fra il partito imperiale e il francese, mandò il suo protonotario Gambara in qualità di nunzio in Francia e in Inghilterra. Il Salviati, di uno dei più nobili casati fiorentini, nipote di Leone X per parte di sorella, e da lui nel 1517 rivestito della porpora, fu Legato in Ispagna ed in Francia, negli anni 1524–1529. Nei suoi negoziati pubblici non più che nelle imprese private ebbe prospera la fortuna. Il cardinal Farnese, poi Paolo III, andò nel 1527 Legato all'imperatore, mandato da un papa ch'ei non amava, ma pel cui vantaggio si adoperò efficacemente in quelle cri-

tiche circostanze. Il Guidiccioni, vescovo di Fossombrone, che si è detto il più sincero dei politici di quell'età, fu nel 1536 nunzio a Carlo V; al quale, tre anni dopo, andò Legato il Cervini, cardinale di Montepulciano; quel medesimo, sul quale, divenuto papa Marcello II, si fondava tanta speranza che avrebbe con grande zelo promossa la convocazione del concilio ecumenico; speranza che venne meno per l'immatura sua morte.

Non è del nostro assunto il rammemorare altri che i più celebri fra i Legati e nunzii di quei tempi di estrema commozione. Paolo III ne spedì un numero appena credibile, specialmente dal 1535 in poi, allorchè le incessanti premure dell'Imperatore nell'affare del concilio promettevano finalmente una conclusione. Quale fosse la ripugnanza di Clemente VII contro un concilio universale, e a che segno la maggior parte dei cardinali partecipasse in quel sentimento, si conobbe sempre più dai nuovi documenti che son venuti ad illustrare la storia di Carlo V, e particolarmente dal carteggio coi suoi ministri ed ambasciatori, e dalle lettere del suo confessore Garcia de Loaysa, cardinal-vescovo d'Osma, che negli anni 1530-1532 si trattenne presso la corte romana. Non possiamo se non avverare il fatto, che la spinta proveniva dal poter temporale, qualunque ne fossero i motivi; la resistenza dallo spirituale, come un secolo prima, benchè in circostanze diversissime, si osservò al tempo

dell' imperator Sigismondo. I cardinali Agostino Trivulzio, Marino Caracciolo, Gaspero Contarini, Rodolfo Pio di Carpi vescovo di Faenza, Giovanni Morone vescovo di Modena, e vari altri, per non parlare di moltissimi prelati, vennero adoperati nelle faccende del concilio. In nessun tempo fu spiegata maggiore operosità nel grande assunto di assettare le cose ecclesiastiche dell' Europa moderna. A nessuno toccò una parte più bella che al Contarini, la cui grave e nobile figura spicca così nelle ambascerie sostenute per la patria come nelle trattazioni coi protestanti. Di trentott' anni andò ambasciatore di Venezia all' imperatore, allora (1521) in Vormazia, lo accompagnò in Ispagna, e fu nel 1528 mandato nella stessa qualità a Clemente VII. Le sue relazioni intorno ad ambidue quegli uffici fanno sufficiente testimonianza della penetrazione con cui giudicava gli affari e le persone. Paolo III, che bramava guadagnare alla Chiesa un uomo così eminente, lo fece cardinale nel 1535, e lo spedì quindi come Legato alla dieta di Ratisbona. È noto come ivi egli procurasse un ravvicinamento dei partiti religiosi, e tuttavia gli toccasse di veder deluse le sue speranze e quelle degli amici suoi, già qualche tempo prima della sua morte avvenuta nel 1542 in Bologna, dove stette nella qualità di Legato.

Essendo sì grande il novero degli illustri Italiani, che servirono la Santa Sede, non ci rimane spazio da registrar gli stranieri che si distinsero accanto a

loro. Due però non possiamo passarne sotto silenzio, lo Schomberg e il Polo. Niccolò di Schomberg, di famiglia sveva, ma nato a Misnia in Sassonia, entrò da giovane nell' ordine dei Domenicani, e visse qualche tempo nel chiostro di San Marco a Firenze, dove fu fautore del Savonarola, allorchè il frate ferrarese sì potentemente agiva colle sue prediche sul popolo fiorentino, inspirando negli uni un fervido amore, negli altri un odio implacabile. Mal fermo nei suoi propositi, lo Schomberg divenne in seguito partigiano dei Medici onde cadde in esecrazione dei Fiorentini, i quali molti anni dopo, in occasione solenne, lo perseguitarono col grido ingiurioso di Giuda. Clemente VII, che già da cardinale lo favoriva, lo fece suo segretario, e lo lasciò in qualità di suo vicario al governo di Firenze. Fu arcivescovo di Capua, e la sua influenza negli affari si accrebbe col ravvicinamento del papa a Carlo V. Egli fu molto attivo nella conclusione della pace di Cambrai del 1529, di cui si tenne discorso trattando delle cose dei Fiorentini. « L' astuzia e i maneggi di questo arcivescovo di Capua maledetto (scrive Baldassarre Carducci, li 24 luglio 1529) di giunta agli uffici del Legato presso l' una e l' altra madama (Luigia d' Angoulême e Margherita governatrice dei Paesi Bassi, che procurarono la pace di Cambrai, detta perciò la pace delle dame) hanno fatto tanto, che il re di bel nuovo si trova irresoluto nelle sue determinazioni. » Ad Alessandro de' Medici, dopo

la sua elezione a duca di Firenze, fu dato come guida e consigliere lo Schomberg; ma l'allievo in breve non ebbe più bisogno di maestro. Nel 1535, insieme col Contarini, venne da Paolo III fregiato della porpora. Fra Niccolò della Magna, come gli Italiani appellavano lo Schomberg, per lungo soggiorno italianizzato, fu due volte in voce di diventar papa (25). Nello stesso concetto fu Reginaldo Polo, il quale, a ciò qualificato dalla nascita, dalla posizione e dall'ingegno, diresse lungo tempo gli affari ecclesiastici d'Inghilterra. Già nel 1537 Paolo III lo mandò Legato nella sua patria; due altre volte fu Legato al concilio di Trento; finchè passato nel 1554 nuovamente in Inghilterra, vi rimase sino alla morte, avvenuta nel 1558, contemporaneamente a quella della regina Maria, sua parente. Nelle cose dogmatiche partecipe delle opinioni del Contarini, del Morone e de' suoi amici, tenuti in sospetto di accostarsi di soverchio alle dottrine dei riformatori tedeschi, il Polo dovette vedere inceppata grandemente la sua azione sulle cose spirituali, dacchè in Roma prevalsero opinioni più rigorose.

Tutti questi personaggi erano altrettanto adoperati in cose ecclesiastiche quanto in politiche, ma per la maggior parte più in quelle che in queste. Alla politica unicamente si riferiva la missione di Ascanio della Cornia, mandato in Francia da Giulio III nel 1550, in occasione delle contese con casa Farnese. Trattavasi d'indurre Ottavio Farnese a cedere

Parma e Piacenza, già possedute come feudo ecclesiastico da Pier Luigi suo padre, ricevendone in cambio Camerino. Se però Ottavio seppe mantenere il ducato contro il suo proprio avo, l'imperioso papa Paolo III, la cui fine fu affrettata dal dispiacere di questa contestazione, tanto minore fondamento aveva egli di cedere al successore, sotto qualunque rapporto molto più debole di lui.

Ma eccoci ormai giunti all'epoca della rigenerazione della Chiesa Cattolica, la quale, nel momento in cui, per le accresciute preponderanze straniere, era divenuta pressochè vana parola l'indipendenza politica della maggior parte d'Italia, in presenza di nuove necessità, trovò in sè stessa le forze per correre un nuovo e nobilissimo arringo, ed avviare il consorzio cattolico in un ordine di civiltà più nobile e più duratura di quella che di soverchio fondavasi sulla cultura pagana. Al protestantesimo, che cominciava a penetrare anche in Italia, era necessità l'opporre un'adeguata barriera che nei mezzi puramente politici era follia lo sperare. Roma ben lo comprese, e non mancò a sè medesima in così grave momento. Il concilio chiesto da tutti, e spesso annunziato, fu finalmente aperto in Trento nel 1545, e dopo varie e lunghe interruzioni conchiuso sotto Pio IV nel 1563. La completa separazione degli aderenti alle opinioni luterane, e per conseguenza lo smembramento d'una gran parte d'Europa dall'ubbidienza a Roma, fu in qualche

maniera compensata dalla consolidazione dell'unità cattolica, e dalla riforma della disciplina ecclesiastica. La Chiesa romana informavasi a nuova vita. Anche nelle relazioni coll'estero la sollecitudine delle cose religiose predominò, e diede d'allora in poi alla politica dei papi ferma direzione. Non già che perciò si trascurassero i vantaggi temporali; chè i limiti del territorio pontificio furono considerevolmente allargati per l'annessione di antichi feudi ricaduti alla Chiesa. Così Clemente VIII aggrandì lo Stato col ducato di Ferrara, e Urbano VIII, più battagliero che i tempi non comportassero, lo ampliò colla riunione di Urbino. Ma lo spirito di cui generalmente informossi la politica della Santa Sede, fu e rimase tal quale s'è indicato più sopra, e si manifestò in tutte le relazioni estere, nell'esercizio della papale autorità in Francia ai tempi della Lega, nelle Fiandre durante la lotta per l'indipendenza, in Germania prima e durante la guerra dei trent'anni, nei tentativi di ricondurre i regni settentrionali al cattolicismo, nei trattati col re Iacopo II d'Inghilterra.

Colla pace di Vestfalia si chiude l'epoca della più stupenda attività diplomatica della Romana Corte; ma per la sua perseveranza nell'operare dietro a rigorosa uniformità di principii, non cessò d'influire in mille guise anche dopo quella specie di tregua tra la Chiesa Cattolica e la riformata. La diplomazia romana divenne più scarsa di ragguardevoli rappresentanti, per

causa delle restrizioni, e degli impedimenti frapposti dallo sviluppo del sistema clericale, ignoto in questa estensione alla metà del secolo XVI. Ma questa diplomazia ha goduto mai sempre dei vantaggi provenienti dalla pratica di affari imponenti, e da un modo di giudicare le cose più elevato, più calmo, più spassionato. Essa ha poi saputo trarre legittimo profitto da quel senso indescrivibile di cui rimane colpito ognuno che s'addentra nello studio delle cose romane, pel quale dileguandosi o trasformandosi ciò che parzialmente considerato può parere talvolta privo d'importanza e spesso ancora d'opportunità, sta come attonito al cospetto di quell'immenso orizzonte che si distende fin dove penetri la fede di Cristo.

ORDINE DELLE MISSIONI

E

CORSO DEGLI AFFARI.

Dopo avere esposto, nelle pagine che precedono, l'andamento generale delle relazioni politiche di alcuni Stati d'Italia, e vari provvedimenti presi per regolarle, è tempo di esaminare l'ordine stesso delle Missioni ed il modo con cui si trattavano gli affari; ordine e modo, i quali nelle diverse epoche si dimostrano di molto varia natura.

Titoli. — Elezione degli Ambasciatori.

Il titolo ufficiale che portavano gli Agenti diplomatici era quello di Oratori (*Oratores*), che si spiega facilmente dagli obblighi loro. Già al principio del secolo decimoquarto troviamo bensì usata la denominazione di Ambasciatori (*Ambaxiatores*), la quale però, e specialmente nei tempi successivi, fu di preferenza applicata a coloro che con grado più eminente trattenevansi a lungo nelle corti maggiori; ma questo titolo

non acquistò il suo valore attuale che molto più tardi. L'imperatore Carlo V ordinò ch'esso non fosse dato che agli inviati di teste coronate, fra le quali era compresa la Repubblica di Venezia, e non già agli agenti di quegli Stati che si trovavano in qualunque rapporto di vassallaggio. « Non voglio restar di dire, così riferisce Vincenzo Fedeli nella sua relazione della corte di Cosimo I, nel 1561 (26), una decisione che fece l'imperatore durante la guerra di Provenza, e ch'io non dico per relazione d'altri, ma di veduta e d'udita dalla viva voce della Maestà Cesarea, essendo io allora in quel luogo per servizio della Serenità Vostra: che, vedendosi scritto sopra le porte degli alloggiamenti che davano li forieri — Ambasciatore di Ferrara, di Mantova, ed altri simili — (che di tutti li principi d'Italia ve n'erano), chiamò Cesare li forieri, e comandò loro che più non dovessero scrivere sopra gli alloggiamenti — Ambasciator di Ferrara o di Firenze o d'altri; — ma solamente il nome di Firenze, di Ferrara, e degli altri; non volendo che gli agenti dei signori che hanno Stato in feudo dall'Impero fossero chiamati ambasciatori; ed espressamente dichiarò che si dovessero solamente chiamare ambasciatori quelli di teste coronate e della Serenità Vostra. » Secondo le norme moderne, l'ambasciatore, sia esso ordinario o straordinario, è un plenipotenziario di prima classe, a cui, come si avvertì parlando dei nunzii pontificii, spetta il carattere rappresenta-

tivo propriamente detto, dimodochè per diritto esso pretende ai medesimi onori quali verrebbero resi al suo costituente se fosse presente. Questi ambasciatori κατ' 'εξοχὴν non soglionsi mandare, eccettuati casi straordinari, se non da grandi potenze ai loro simili; se n'è però ristretto l'uso di più in più, specialmente dopo le rivoluzioni del 1848.

Gl'inviati di piccoli Stati, se erano prelati o esercitavano qualche ufficio, solevano pigliare il titolo da esso, e non già dedurlo dalla loro temporaria missione. Il duca Alfonso I di Ferrara non chiamava altrimenti i suoi ambasciatori che *mio uomo;* e così il Castiglione, nominando papa Clemente VII, diceva *suo uomo* l'Acciaiuoli, nunzio pontificio in Francia. Il nome di *ministro* con tutta l'odierna nomenclatura venne all'Italia, per quanto sappiamo, dall'estero. Mentre per tutto altrove, al pronunciarsi di quel titolo si pensa tosto ad un diplomatico o a qualche alto impiegato, in Italia trovansi ministri di ogni specie, e spesso subalterni, così negli uffici pubblici come nei privati. Il titolo di *Eccellenza*, che, a dire propriamente, era quello dei principi regnanti sinchè venisse in uso l'Altezza già titolo regio, si dava, sebbene solo confidenzialmente, agli ambasciatori già sul principio del secolo decimosesto. L'intitolazione ufficiale era quella di *magnifico signore,* o *magnifico oratore.* « Magnifico ambasciatore » diceva papa Paolo IV, rivolgendo il discorso a Bernardo Navagero oratore veneto (27).

L' invio di missioni era negli Stati monarchici attributo dei principi, mentre nelle Repubbliche competeva a diverse autorità. Poichè, siccome il supremo potere era diviso fra diversi corpi, così questi potevano, indipendentemente l' uno dall' altro, dar commissioni per l' estero. A Firenze le commissioni partivano più sovente dal Magistrato dei Dieci di libertà e pace (*Decemviri libertatis et pacis*), che maggiormente aveva il maneggio delle cose pubbliche sì di politica esterna come di guerra; e l' istruzione veniva dettata dal segretario del medesimo Magistrato. Al ritorno, gli inviati facevano rapporto e alla Signoria, come supremo Magistrato, e ai Dieci. Se le altre autorità della Repubblica davano speciali incarichi (siccome quello che il *Magistrato dell' Abbondanza* diede a messer Baldassarre Carducci, ambasciatore in Francia, di provvedere all'incetta di grani per la città), solevano venire in appresso raccomandati da quella fra esse, dalla quale l' oratore era stato spedito. Il Magistrato dei Capitani di parte guelfa, costituitosi originariamente per sopperire al bisogno di dare una consistenza e quasi un capo al partito guelfo in opposizione al ghibellino, spacciava esso pure le sue missioni. Machiavelli andò nel 1525 a Venezia quale inviato dei consoli dell' Arte della lana, per fare delle rimostranze a favore del commercio fiorentino.

A Venezia nei casi ordinari nominava gli ambasciatori il Consiglio, detto dei Pregadi, perchè si pre-

gavano i membri ad intervenire alle sessioni prima che si determinassero invariabilmente i giorni in cui doveano aver luogo. Che poi questo diritto competesse ad altre autorità, si deduce dalla già accennata risoluzione del 1296, in virtù della quale gli ambasciatori al loro ritorno doveano riferire a quell'autorità, da cui avevano ricevuta la loro commissione. Una legge del Consiglio dei Dieci, del 31 luglio 1495, ordinava che i nobili destinati ad essere ambasciatori dovessero venir ballottati in collegio. Ma sino dai 17 di agosto 1497 spettava al solo Senato il diritto della proposta e della elezione.

Istruzioni.

Le istruzioni o commissioni si davano per iscritto ordinariamente dal Magistrato a cui spettava la nomina dell'agente diplomatico; ed eccezionalmente dal richiamato o di già reduce predecessore a quest'ultimo; ovvero ancora da persone specialmente di ciò incaricate, per la loro intima conoscenza del paese, dell'oggetto e delle circostanze per cui si mandavano i nuovi oratori. Non sono da prendersi qui in considerazione istruzioni simili a quelle che diede il Machiavelli al Girolami, allorchè questi nel 1522 n'andò nelle Spagne; perchè esse, provenienti da relazioni personali, non avevano carattere ufficiale, ma di familiare corrispondenza. Stando ad una legge

che il Consiglio dei Dieci di Venezia fece nel 1434, non era lecito agli agenti da spedirsi di trovarsi presenti all'atto in cui venivano discussi gl' incarichi da darsi loro.

Semplicissima era la forma delle istruzioni. Ciò non ostante trattavano diffusamente ogni minima particolarità delle commissioni che all' inviato si davano. La istruzione latina per l'ambasceria fiorentina, destinata ad Avignone nel 1366, (*Nota data ambaxiatoribus de agendis in romana curia*), scritta dal cancelliere ser Niccolò di ser Ventura Monaco (28), impone innanzi tutto agli inviati di raccomandare a Sua Santità la città ed il comune; di esprimere la gioia dei Fiorentini per la novella dell' imminente ritorno del papa a Roma; di offerire i servigi della Repubblica, e segnatamente galere armate, in caso che la Santità Sua volesse prender la via per mare; di dare informazione sulla lega contro le compagnie di ventura, e di estendersi sopra tutte le particolarità delle faccende italiane, giusta il contenuto speciale della istruzione; di chiarire le circostanze della guerra contro Pisa; e finalmente di chiedere indulgenze e beneficii a favore di alcune chiese fiorentine, di cittadini e clienti, e di trattare interessi di persone private. Questa ambasceria, di cui parleremo ancora in seguito, destinata ad Urbano V, penultimo dei pontefici francesi, componevasi del cavaliere Niccolò degli Alberti, di messer Lapo da

Castiglionchio dottore di gius canonico, e di Carlo Strozzi.

Nella seconda metà del secolo decimoquarto s'incominciò ad alternare, nel distendere le istruzioni, la lingua italiana colla latina, la quale di mano in mano venne lasciata in disparte quantunque non sparisse mai interamente, e si adoperi oggidì ancora in alcuni casi. La cognizione di questa lingua veniva perciò molto desiderata negli ambasciatori; e quando si rifletta che nel Cinquecento non mancavano donne di alto grado, in Italia ed altrove, peritissime della lingua ora chiamata dei dotti, non farà meraviglia il trovare, come specialmente presso i Veneziani fosse giudicata quasi necessaria, e per lungo tempo si conservasse l'uso di fare in latino i solenni discorsi di entrata in ufficio e di cerimonia, spesso encomiati per la proprietà e leggiadria del dettato. Di documenti fiorentini di questo genere ve n'ha copia infinita, parte stampati, ma ancora inediti i più. S' incontrano in quelli i nomi di parecchi illustri scrittori; chè a Firenze fu dato di avere a cancellieri e segretari durante tutto il secolo quintodecimo una serie non interrotta di valenti letterati e uomini di Stato, quali furono Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Benedetto Accolti, Bartolommeo Scala, Marcello Virgilio Adriani; a' quali sono da aggiugnere, entrato il secolo decimosesto, Niccolò Machiavelli e Donato Giannotti. La for-

ma n'è tuttavia semplice, ma accuratissima, prescrivendosi al plenipotenziario che parte, punto per punto, quello che deve fare.

Ad illustrare meglio che non si potrebbe per le nostre parole, le forme usitate nei tempi di cui si tratta, giudichiamo opportuno di addurre, e nel presente luogo, e nei documenti che accompagnano questa monografia, vari esempi di siffatte scritture diplomatiche. Cominciamo colla istruzione data nel 1400 a Filippo Corsini e Matteo di Vanni (Castellani), mandati a Lucca al nuovo signore Paolo Guinigi, con cui la Signoria mostrava di voler rimanere in amicizia, quantunque esso, ligio al duca di Milano, spiegasse un contegno che non era per tornare utile nè alle cose di Toscana in generale, nè a quelle particolari di Lucca (29).

« Breve ricordo ed informazione a Voi messer Filippo Corsini e Matteo di Michele di Vanni ambasciatori a Lucca fatta ec. a dì VI di dicembre 1400.

» Anderete a Lucca, e visitate Paolo Guinigi, e dopo le salutazioni, le quali vogliamo affettuosamente facciate, rallegratevi con lui della signoria sua, della sua esaltazione, dicendo che savi e buoni uomini di questa città ne hanno preso grande allegrezza e conforto, sperando la sua prudenza terrà fermo lo Stato suo e manterrà quella città sì che il popolo, che tanto concordevolmente si è rimesso nelle sue braccia, sia contento più l'uno dì che l'altro averlo fatto signore, e che esso provvederà molto meglio alle in-

sidie, e riparerà a' pericoli che non si puote fare per uno popolo. Dipoi lo pregate per nostra parte che la Sua Magnificenza deliberi una volta volere mantenere quella signoria, e vivere e morire signore di Lucca, proferendoli a questo ogni nostra potenza con pregarlo voglia provarlo quando bisogno fosse, e troverà sempre questa Signoria disposta e pronta a mantenere lo suo Stato come il nostro proprio. E che per questo si renda certo noi faremo ciò che sia di suo piacere, e palese ed occulto, e per tutti quelli modi sia più grato a lui, distendendovi in questo per modo comprenda che, dove voglia, noi saremo presti a venire con lui in lega, non proferendola però di punta, per onore del Comune, ma parlando in forma esso v' intenda.

» Questa si è la sostanza di nostra intenzione: adornatela voi con le parole come meglio vi parrà, a nostro onore e bene del fatto. E cautamente e con prudenza considerate bene lo Stato suo, e come il popolo si contenta, e quello si spera di questi fatti, e di tutto ci avvisate, e tornerete di quello non sia da scrivere bene informati.

» Se elli volesse tenere pratica con voi, fatelo. Se vedete s' accosti e dica da dovero, seguitate ; se fosse altramente, mostrate d' avvedervene, e cortesemente ne partite dal ragionamento.

» Raccomandategli i nostri mercanti e mercanzie strettamente e quanto vedete bisogni. Se vi fossono

anziani e paressevi andare da loro, richiedetene Paolo; e se vedete sia contento anderete a loro, e confortateli a mantenere lo Stato del signore, e a ciò ne proferite con quelle oneste parole saprete ben fare.

» Ringraziate Paolo di quanto rispose graziosamente e amichevolmente ne' fatti di coloro tribolano Barga, e pregatelo gli piaccia perseguitarli e punirli in forma la patria sia lasciata stare in pace, imperocchè siamo disposti così fare viceverso contro qualunque cercasse cosa li fosse dispiacere, o mancamento di suo Stato. »

Allorchè Gino Capponi, il conquistatore di Pisa, nel 1413 fu mandato a Venezia, per indurre il senato di mandare oratori in Lodi a Sigismondo di Lussemburgo, il quale era calato nell' Italia superiore per intendersi con papa Giovanni XXIII circa il concilio da convocarsi in Costanza, ebbe l'istruzione seguente (30):

« Istruzione data dai Dieci della Balía di Firenze a Gino di Neri Capponi, ambasciatore a Venezia.

» Nota e informazione a te Gino di Neri Capponi cittadino fiorentino ambasciatore del Comune di Firenze di quello che hai a fare a Vinegia, fatta per gli Dieci della Balía del Comune di Firenze del 1413 a dì otto di novembre.

» Andrai prestamente a Vinegia, e insieme con lo ambasciatore del Santo Padre, se vi sarà, sarete alla presenza dello illustre e magnifico Signore messere lo

Doge e della inclita Signoria di Vinegia, e fatte le debite salutazioni, conforti ed offerte per parte de' nostri magnifici signori e nostra, narrerai come tornando i nostri ambasciatori, che per gli nostri Signori furono mandati alla presenza del serenissimo e gloriosissimo principe Re de' Romani e d'Ungheria, e ancora alla loro Signoria per ingegnare di riducergli a buona concordia, unità e pace insieme, rapportarono da ciascuno intorno a ciò avere avuta buona e graziosa risposta: di che per la nostra città se ne prese grande conforto ed allegrezza, però che sempre siamo stati zelatori di pace ed odiosi delle guerre. E veggendo il detto serenissimo Re de' Romani, non fermatosi in alcuno luogo ove comodamente abbiamo veduto poter mettere ad effetto il nostro desiderio, siamo soprastati per infino a ora in dare esecuzione a ciò; posto che continuamente, come abbiamo conosciuto essere utile, abbiamo intorno a tale effetto fatto pensiero e dato quell' ordine e modo, onde speriamo dovere seguitare tale frutto desiderato. E al presente dovendosi accozzare il santissimo nostro signore sommo Pontefice, e il detto gloriosissimo Re dei Romani nella città di Lodi, dove mandiamo nostri ambasciatori, veggiamo essere quello tempo congruo ed atto che abbiamo desiderato per dare conclusione a la loro pace e concordia, e più volte col Santo Padre n' abbiamo conferito, il quale intorno a questa santa e laudabile operazione abbiamo continuamente tro-

vato tanto bene disposto e con tanta ardente volontà, quanto si potesse più dire. Il perchè speriamo nella grazia dello Onnipotente Iddio e nella virtù e somma prudenza del Santo Padre, e nella nostra pura e sincera volontà e fede, e nella benignità del detto Re dei Romani, e nella giustizia della loro Signoria, che la conclusione seguirà quale abbiamo desiderata e desideriamo: e perchè più facilmente e meglio ciò abbia effetto gli pregherai con ogni istanza, che come altra volta dissono essere contenti alla concordia, così vogliano con gli effetti al presente realmente disporsi e prestamente mandare loro solenne ambasciata a Lodi, quando sentiranno il Santo Padre essere da Bologna partito, con mandato sufficiente ed idoneo, sì che segua il santo e buono fine della pace desiderato, offerendo loro che i nostri ambasciatori in ciascuna cosa troveranno favorevolmente adoperarsi per tale conclusione e con ogni loro vantaggio possibile. Se essi dinegassono non volere mandare i detti ambasciatori, o dessono scuse, con ogni modo adopererai, e farai ogni insistenza perchè gli mandino. E ultimamente se per loro non fosse mosso gli pregherai che piaccia loro mettergli in punto; sì che quando il Santo Padre o nostri ambasciatori scrivessono alla loro Signoria, essi siano presti a andare a Lodi.

» Abbi a mente che il dì che tornerai, o il seguente, debbi fare relazione della detta tua amba-

sciata di quello avrai fatto a bocca a' detti Dieci, e a loro o a loro cancelliere per scrittura fra il detto termine o il dì seguente sotto gravi pene.

» *Ego Paulus ser Landi Fortini Cancellarius Flor. et dictor. dominorum Decem baliæ subscripsi.* »

Gli oratori delle due Repubbliche trovarono il papa e l'imperatore, dopo il Natale, in Cremona. Teodorico di Niem, lo storico del grande scisma, ne fa menzione; ma osserva nel tempo stesso che i loro fini circa la quiete d'Italia rimasero inadempiti: *sine fine abierunt.*

Allorchè nell'anno 1486 papa Innocenzo VIII, i Fiorentini, i Veneziani e il re Ferrante di Napoli, dopo lunga e meschina inimistà, la quale recò grandissimo danno alla Campagna di Roma dai Napoletani devastata, vennero ad un accordo; il re, a cui particolarmente premeva cotesta pace, per la quale sperava di finirla presto coi suoi ribelli Baroni non più da Roma soccorsi, mandò il vescovo di Pozzuoli ambasciatore a papa Innocenzo colla seguente istruzione (31):

« *Rex Sicilie* etc. Reverendissimo Monsignore.

» Essendo seguita la pace infra la Santità di Nostro Signore e la Serenissima Lega, e meritamente per essa Serenissima Lega essendosi ordinato mandare oratore per congratularsi unitamente con la Santità predetta di tanto beneficio quanto è quello della pace, deliberando noi mandare voi reverendo Vescovo di

Pozzuolo per la fede, sufficienza e dignità che è in voi, e perchè sappiate quello che avete da fare, ne facciamo la presente istruzione.

» L'ordine da tenersi per voi è questo: cioè, arrivato che sarete in Marino, ne fermerete e manderete in Roma a M. Antonio di Alessandro residente là ambasciatore, per essere avvisato del dì e del tempo che gli altri ambasciatori saranno in ordine per entrare in Roma, e similmente saprete il loco dove avrete da convenire insieme, acciocchè nel medesimo tempo, loco ed ora abbiate da ritrovarvi insieme; e così unitamente entrerete ed eseguirete insieme tutto quello che di comune sentenza delibererete.

» Similmente con li medesimi ambasciatori e con li debiti ordini anderete avanti la Santità di Nostro Signore; e, fatto che avrete la debita riverenza, esporrete alla Santità Sua con accomodate parole secondo il parere degli altri ambasciatori la causa della nostra andata essere per visitare ed onorare la Sua Santità e quella Apostolica Sedia, e per congratulare con quella del beneficio della pace seguita con tanta laude e onorazione di quella Sede e di Sua Beatitudine, e con tanto riposo e letizia di tutta Italia: donde la ringrazierete infinite volte che con tanta ansia in ispecialità ha benamato noi e le cose nostre, proseguendone tuttavia con maggiore amore e carità e grazia: ultimamente gli offerirete come cose proprie sue la nostra persona, nostri figliuoli, nostre facoltà e

lo nostro regno tutto, supplicandola e confortandola a vivere con tranquillità e riposo, acciocchè noi ne possiamo rallegrare della sua quiete, e godere insieme con essa della pace e della quiete.

» Fra le altre cose, quali occorreranno da dirsi, fare ed eseguire insieme con detti ambasciatori, farete, eseguirete e concorrerete secondo unitamente tra voi concorderete, ed in tutte le occorrenze procederete unitamente per forma che si conosca la Serenissima Lega essere in tutte le cose unita senza discrepanza alcuna.

» E perchè circa li capitoli ed occorrenze della pace ed altri negozi ponno occorrere varietà o dubbi o altre difficoltà, e di queste faccende M. Antonio predetto è a pieno informato, vi conformerete con il suo parere ed unitamente con esso concorrerete.

» Con li ambasciatori prefati delli Signori Collegati vi comporterete con ogni umanità, e quelli saluterete e conforterete da parte nostra.

» Visiterete li reverendissimi cardinali nostri amici e benevoli, tanto insieme con li altri oratori quanto separatamente, ed unicamente secondo dal detto M. Antonio vi sarà ricordato; e verso tutti detti cardinali userete nella visitazione tutte quelle umane e grate parole che ricerca la mutua benevolenza ed amicizia.

» Eseguito che avrete le cose atte e necessarie

alla nostra legazione secondo il parere del predetto M. Antonio, potrete ritornare a noi.

» *Expedita in Castello Novo civitatis Neapolis, die 28 septembris 1486 Rex Ferdinandus. Abbas Rugius.* »

Il re Ferrante non s'ingannò nei calcoli della sua politica. Appena i Baroni in forza della pace conchiusa col duca Alfonso di Calabria, principe ereditario, ebber deposte le armi e consegnate alcune delle loro fortezze, il re ne fece incarcerare i capi, e successero quei numerosi supplizi, prima del Coppola e del Petrucci, poi d'altri; supplizi, di cui abbiamo tremende descrizioni di Camillo Porzio, e d'altro scrittore, il quale, se con arte minore, non con minore evidenza ed efficacia narrò gli eventi di quei tristissimi tempi; voglio dire il cronista noto sotto il nome di Notar Giacomo, che con semplicissime parole dipinse sì vivamente le condizioni dei reali, dei Baroni e del popolo di Napoli negli ultimi anni del dominio Aragonese.

La istruzione latina, che Francesco Foscari ebbe dal doge Agostino Barbarigo, allorchè nel 1496 si recò a Massimiliano I in Germania, e più tardi in Lombardia, tradotta in volgare è del seguente tenore (32):

« *Nos Augustinus Barbadico Dei gratia dux Venetiarum* etc.

» Commettiamo a te, nobil uomo Francesco Foscari,

diletto cittadino ed orator nostro, che per la via più spedita, dirigendo il tuo viaggio verso Augusta, te ne vada al serenissimo Re dei Romani, dove saprai che Sua Maestà si ritrovi; che crediamo troverai non lungi dalla detta città. Giunto dinanzi alla prefata Maestà, e impetratane l'udienza, presenterai innanzi tutto le nostre lettere credenziali colla debita riverenza, e sulla fede di esse farai generali ed amplissime raccomandazioni, salutazioni e profferte dello Stato e di tutte le nostre cose a onore, incremento e gloria della Maestà Sua. Poscia ti congratulerai seco della sua buona salute; e le esporrai l'antichissima osservanza e devozione da noi sempre avuta verso tutti i suoi serenissimi progenitori; ma della particolare e grandissima verso la Maestà del suo genitore, ora trasferita nella Maestà di lui. E vogliamo che tu ti adoperi colla maggiore gravità e decoro ad esprimere e dichiarare cotesta parte; affinchè la Maestà Sua si persuada pienamente della riverenza nostra verso di lei. In seguito loderai altamente la deliberazione presa da Sua Maestà di scendere in Italia per conservazione e difesa de' suoi confederati; per cui volentieri accettammo le condizioni proposte da Sua Maestà, come sai. Conchiuderai d'essere stato mandato in qualità di nostro oratore (in luogo del nobil uomo Zaccaria Contarini cavaliere, che da noi ottenne licenza di ripatriare) per risiedere presso la Maestà Sua ed esporre e trattare tutte quelle cose

che da noi ti verranno di tempo in tempo commesse. Se la Serenissima Regina (Bianca Maria Sforza) fosse o venisse dove ti trovi, la visiterai colle nostre credenziali, e con tutto il rispetto e colle più ornate parole le esprimerai la devozione e osservanza nostra verso la Cesarea Maestà, e l'inconcussa amicizia vigente tra l'illustrissimo Duca di Milano (Lodovico Sforza il Moro) e lo Stato nostro.

» Visiterai egualmente gli elettori e gli altri signori pei quali ti demmo lettere di credenza; e li assicurerai con termini gravi ed espressivi della nostra somma benevolenza ed estimazione.

» Cogli oratori dei nostri confederati, che fossero in corte, ti studierai di procedere in modo che si persuadano essere l'alleanza nostra verace ed indissolubile.

» Sarai premurosissimo nello scrivere di giorno in giorno ciò che ti parrà degno della nostra attenzione. Piglierai pure informazione di tutte le particolari faccende dal tuo predecessore, al quale ordiniamo che te la dia, e che, preso buon commiato da Cesare, ritorni a noi istruttissimo di tutte le cose di quei paesi.

» La presente commissione fu data per il Collegio, l'ultimo di maggio 1496. »

Il Foscari si recò in Augusta, seguì col Contarini, quello medesimo che quattr'anni prima era stato spedito in Francia, il Re dei Romani in Tirolo, ove si trattenne qualche tempo nel borgo di Mals, poscia in

Lombardia ed a Vigevano, quartier generale di Massimiliano, che vi risiedette colla propria corte e con molti principi e signori alemanni, col segretario, poi cardinale, Matteo Lang; ed altri impiegati, in tutto con cavalli cinquecento sessantatrè. Tra i signori tedeschi ivi presenti incontriamo il principe di Anhalt, i conti di Wurtemberg e di Furstenberg, i signori di Wolkenstein, Stadion, Schwarzenberg, Stein, Ungerstein, Auersperg, Sternberg, ed altri nomi che di continuo s'affacciano nelle storie di Germania. Oltreciò vi tenea corte Lodovico Sforza colla sua moglie duchessa Beatrice d'Este, mentre stavangli attorno Galeazzo Sforza, Gian Francesco Sanseverino, i Signori di Carpi e della Mirandola, i vescovi di Como e di Piacenza ec.; e finalmente tutte le estranee ambascerie, il Legato pontificio, tre ambasciatori di Spagna, tre di Napoli, quattro di Savoia, cinque di Monferrato, quattro di Genova, quattro di Venezia, uno di Mantova, ed uno di Ferrara.

Allorchè Niccolò Machiavelli nell' ottobre 1503 fu spedito a Roma, durante il conclave in cui si elesse papa il cardinal Della Rovere, col nome di Giulio II, i Dieci gli diedero una particolare istruzione, la quale comincia: « Niccolò, tu andrai infino a Roma con ogni prestezza; e porterai teco molte nostre lettere di credenza a molti di quelli reverendissimi cardinali, ai quali si debbe avere più rispetto, come a Roano (d'Amboise), San Giorgio (Raff. Riario), San Severino, Asca-

nio (Sforza), San Pietro ad Vincula (Della Rovere), Santa Prassede (Pallavicini); i quali tutti visiterai in nome nostro, ed a ciascuno farai intendere, come avendo a' dì passati fatto elezione di Oratori, et essendo già in pronto di cavalcare, si intese la morte del pontefice, di che tutta la città prese dispiacere grande. » E dopo di aver parlato del principale scopo della missione, la istruzione chiude colle parole: « Di cose particolari non abbiamo altro che commetterti, salvo che nella stanza tua quivi ci tenga diligentemente avvisati, dì per dì, di tutto quello che accaderà degno di notizia. »

La istruzione dettata dall' Adriani pei messeri Francesco Gualterotti e Iacopo Salviati, mandati nel 1506 dal Gonfaloniere Soderini a Napoli al re Ferdinando il Cattolico, padrone del Regno dopo il tradimento di cui rimase vittima il re Federigo, e che non tornò in profitto dei Francesi, non contiene che la commissione di esprimere al re la contentezza della Repubblica pel suo arrivo, e in conveniente modo anche la speranza ch' egli possa ridonare la pace ad una gran parte d' Italia; e di scusarsi del non avere spedito ambasciatori in Ispagna. Un *ricordo* aggiunto all' istruzione si estende alle questioni politiche da trattarsi, cioè le apprensioni per la preponderanza dei Veneziani in Italia, la guerra pisana, che occupava tanto posto nei pensieri dei Fiorentini, le differenze con Siena e Lucca, e la proposta di conse-

gnare Pisa in comune deposito ai re di Spagna e di Francia. Esso chiude così: « Il sin qui detto fu disteso per ricordo, affinchè sappiate come dobbiate contenervi. Quando sarete lì, vi si presenterà forse occasione di parlare di queste cose. Di ciò che si verrà trattando voi ci darete notizia di giorno in giorno; e vi rammenterete che noi in questo rapporto facciamo più fondamento sulla vostra prudenza, che su qualunque indirizzo che potremmo darvi anticipatamente e lungi dal luogo delle trattative (33). »

La istruzione data a' dì 2 dicembre a Baldassarre Carducci, e contrassegnata da Donato Giannotti, incomincia in questo modo: « Quantunque conosciamo che la vostra prudenza e pratica delle cose ci dispensano dal darvi una lunga istruzione, e tanto più che voi avete partecipato a tutte le deliberazioni che intorno agli affari della città nostra furono prese; ciò nondimeno non vogliamo mancare, anche nel caso vostro, d' esser fedeli alle nostre antiche abitudini, che a benefizio della città vennero accettate e osservate dai nostri progenitori. » E passando agli affari di spettanza privata, dopo di avere esposte le pubbliche incombenze: « Voi riceverete commissioni da molti nostri concittadini, e specialmente da Giuliano degli Alessandri, circa negozii privati. Costoro bramano di avvantaggiarsi in qualche cosa per mezzo vostro. E di ciò vi preghiamo anche noi; conciossiachè sia debito nostro di aver cura di quelli uomini, la cui

prosperità ridonda ad onore ed utile della città nostra. »

Prima di lasciare l'argomento delle istruzioni, conviene aggiungere poche parole sulle lettere che, durante la missione, indirizzavansi agli oratori. Del pari che dei dispacci da questi ultimi stesi, grandissima copia di siffatte lettere ritrovasi per gli archivi. Generalmente esse sono di mano dei segretari di Stato, o dei consigli, a nome dei governanti, sieno essi magistrati o principi. Affine di non dilungarci troppo sopra questa materia, un solo di tali documenti tenga luogo di molti, documento la cui scelta viene motivata dai nomi delle persone per cui e da cui fu dettato, dalla considerazione del momento a cui spetta, dalla passione che quasi in ogni riga si manifesta, dandogli un colore tutto suo proprio. È una lettera da Giovanni Pontano stesa a nome di re Ferrandino, a Camillo Pandone ambasciatore presso Baiazet Secondo, colla quale, nel raccomandargli di fare ogni sforzo per avere aiuto dal Gran Signore, gli espone i progressi che andava facendo l'esercito di re Carlo nell'impresa contro il Regno. Cinque giorni soli erano passati da che Alfonso Secondo, vedendosi impotente a far fronte a tanto impeto per l'odio accumulato sul capo suo, aveva rinunciata la corona al Duca di Calabria. « Alli 23 di gennaio 1495 (racconta il cronista già citato) di venerdì ad ora circa 23 l'illustrissimo don Ferrando cavalcò per la città di Napoli

e per i seggi come re col vessillo di casa di Aragona, quale si portava per messer Lancellotto Agnese del seggio di Portanova, ed appresso la spada regia quale si portava per lo magnifico Andrea di Altavilla, dove andò in la arciepiscopale chiesa napolitana a pigliare la benedizione dal reverendissimo Alessandro Carafa arcivescovo, accompagnato dal reverendissimo cardinale di Genova di casa Fregoso, e dall' ambasciatore dei Veneziani e da un altro cardinale. » Quali fossero le condizioni del re e del regno, ce lo spiega la lettera che segue (34), documento più eloquente di molti volumi di storie.

« *Rex Sicilie* ec. Messer Camillo, per altre volte vi avemo avvisati di quanto è occorso, e sollecitati al passare del Sangiac. Per questa vi avvisiamo come Aquila ha alzate le bandiere del re di Francia, e fino a Sulmona e Popoli è perduto ogni cosa salvo Celano. I nemici fanno sforzo e congregazione per passar la Pescara, ed andare in Puglia per ricuperar la dogana. Il re di Francia partì da Roma ai 22 del presente e viene per la via di San Germano dove noi facciamo sbarra, e la terza parte della sua gente manda per la via di Fondi. Col re di Francia viene lo cardinale di Valencia (Cesare Borgia), e lo fratello del Gran Signore (Dgem o Zizim) è dato in potere del re che lo terrà in una fortezza guardata da sua gente, finchè abbia ottenuto questa impresa. E poi andrà contro il Gran Signore. Sicchè voi vedete come vanno queste cose,

e in quanto pericolo ci troviamo. Vogliate dunque sollecitare, ed importunare la venuta del Sangiac. Ed essendo incominciato a passar gente, inviatela presto; e vedendo voi che non passano e che la cosa tardasse, andate voi personalmente al Sangiac e poi al Gran Signore con eccessiva celeritate. Perchè le cose nostre ricercano celeritate, chè non possiamo resistere a tanti luoghi, e quando tardi l' aiuto verrà fuori di tempo.

Voi intendete lo bisogno — provvedete, fornite, sollecitate, andate, anzi volate!

Datum Neapoli XXVII *Januarii* MCCCCLXXXXV.

Rex Ferdinandus.

Ioannes Pontanus. »

Povero Ferrandino! Allorchè, nel dì 18 febbraio, nuova venne della resa di Capoa a Carlo VIII, Napoli tumultuò. Nel dì 20 la porta Capuana della capitale venne aperta ai Francesi, mentre l' Aragonese veleggiava verso Procida.

CREDENZIALI.

Le lettere di credenza erano brevi, ed, almeno nei tempi più antichi, ordinariamente in lingua latina. Ne addurremo alcune per saggio volgarizzandole. Cola di Rienzo accreditò i suoi oratori presso la Signoria di Firenze, nel giugno del 1347, collo scritto seguente (35):

« Ai magnifici e potenti signori, il podestà, il capitano, i buoni uomini, il sinodo, il collegio e il Comune di Firenze, figli e devoti del sacro Popolo Romano.

» Per la grazia del nostro misericordioso Signore Gesù Cristo, Niccolò, il severo e clemente Tribuno della libertà, della pace e della giustizia, e liberatore della sacra Romana Repubblica, salute ed incremento di pace e di felicità.

» Tendendo noi, per l'aiuto dello Spirito Santo, con tutte le forze dell'anima e del corpo alla salute, alla libertà, alla pace ed alla giustizia del sacro Popolo Romano e della provincia di Roma, alla riconciliazione di tutta la sacra Italia, e alla rinnovazione dell'antica amicizia fra il Romano Popolo, voi e l'Italia universa, come anche alla enervazione ed estirpazione di qualunque tirannia: abbiamo commesso al nobile e valoroso uomo Pandolfuccio di Guidone de' Franchi, a messer Matteo de' Beanni causidico, e ai providi uomini Stefanello de' Boezii e Francesco de' Baroncelli, diletti cittadini e ambasciatori nostri, esibitori delle presenti, di esporvi a voce alcune cose che ci stanno a cuore. Vi preghiamo di prestar piena fede alle relazioni di essi, e di secondare le nostre domande. »

All' ambasciata che la Signoria di Firenze spedì l'anno 1366 a papa Urbano V (36), della quale si disse di sopra, fu data la seguente lettera di credenza:

« Santissimo Padre e Signore. Mandando noi am-

basciatori a Vostra Santità con illimitata fiducia i sottoscritti nostri onorevoli cittadini per trattare di alcuni affari concernenti il nostro Comune, e desiderando che possano riuscire a disimpegnare presto e felicemente la loro commissione; supplichiamo Vostra Beatitudine che voglia accogliere graziosamente la esposizione che le faranno i nostri inviati, prestando piena fede a loro ed a noi, sinceri figli della Romana Chiesa e della Santità Vostra. Dato a Firenze a dì 18 ottobre 1366.

» Cioè: i Messeri Niccolò degli Alberti cavaliere, Lapo da Castiglionchio maestro di diritto canonico, e Carlo Strozza degli Strozzi. »

Allorquando Papa Alessandro VI mandò in Francia il Duca Valentino, accompagnato, secondo che narra il Burcardo, dall'inviato francese Lodovico di Villeneuve, da Gian Giordano Orsini e da altri nobili romani, egli lo munì delle seguenti lettere credenziali per il re Lodovico XII, lettere scritte interamente di sua mano (37):

« Gesù Maria. Alessandro P. VI, m. pr. Diletto figlio in Cristo salute e benedizione apostolica. Volendo soddisfare interamente al desiderio tuo e nostro, mandiamo alla Maestà Tua il nostro cuore cioè il diletto figlio Duca di Valenza, di cui più caro non abbiamo, acciocchè sia una testimonianza certissima e carissima dell'affetto nostro verso la Tua Altezza, alla quale non lo raccomandiamo di più, pregandoti

solamente di trattare quello, che così viene commesso alla tua regia fede, in modo che, anche per nostra consolazione, a tutti apparisca che la Maestà Tua lo ha accettato per suo. Roma presso San Pietro, li 28 settembre (1498). — Al diletto nostro figlio in Cristo il Cristianissimo Re de' Francesi. »

Così pure la seguente credenziale pel Machiavello, allorchè fu mandato a Forlì l' anno 1499. « Alle loro eccellenze, la signora Caterina Sforza Visconti, e ad Ottaviano Riario signore d'Imola e di Forlì, nostri cari amici. Illustri ed eccellenti signori e amici carissimi. Mandiamo alle eccellenze vostre messer Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario nostro, che ha commissione di esporvi molte cose a voce, alle quali desideriamo che prestiate quella fede pienissima che prestereste a noi stessi. State sani. — Dal nostro palazzo, a dì 12 luglio 1499. I Priori di libertà e il Gonfaloniere del Popolo Fiorentino. »

Nel 1541 la Repubblica di Lucca, mandando a Papa Paolo III Giovanni Guidiccioni, il quale di già aveva prestati segnalati servizii al medesimo pontefice nell'importante ambasceria a Carlo V, ed era per prestargliene altri nella impresa contro Ascanio Colonna, lo munì di credenziale del seguente tenore (38):

« Santissimo e Beatissimo Padre. Il Rev. Monsignor Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombrone riferirà alla Santità Vostra a nostro nome varie cose

di cui l' abbiamo istruito. Perciò la preghiamo quanto più possiamo di prestare alla parola di lui la medesima fede come a noi stessi se fossimo presenti. Frattanto raccomandiamo a V. S., qual padre e signore nostro, di tutto cuore noi e la nostra città. Dal nostro palazzo, li 22 gennaio 1541. Di V. S. umilissimi figli e servi gli Anziani e il Gonfaloniere di Giustizia del popolo e Comune di Lucca. »

Alle lettere di credenza venivano aggiunte ordinariamente delle commendatizie a ministri o ad altre persone ragguardevoli delle corti. Così i più volte citati ambasciatori fiorentini nel 1366 ricevettero commendatizie pel collegio dei cardinali, pel cardinale di Cluny Legato in Bologna, per i principi di Lombardia, e pel segretario papale messer Francesco Bruni. Nello stesso modo papa Alessandro VI accompagnava la suddetta lettera di credenza per Cesare Borgia al re Lodovico, con una scritta al suo primo ciambellano de Bouchage; così Alfonso I d'Este raccomandava messer Alfonso Ariosto, inviato presso il medesimo re nel 1511, al tesoriere Robertet, e Clemente VII aggiungeva alla credenziale del datario Giberti, quando andò in Francia nel 1524, una commendatizia ad Anna di Montmorency, maresciallo, poi gran maestro, finalmente contestabile di Francia. Lo stesso papa diede al protonotario Gambara, allorchè da Orvieto lo spedì nel 1527 nunzio in Francia e in Inghilterra, un foglio per Luigia di Savoia, Duchessa

d'Angoulême, e pel Montmorency. Per quest'ultimo, tra le cui mani passava ogni cosa, e a cui principalmente si rivolgevano gli Italiani che bramavano qualche favore dal re (come lo dimostrano le infinite lettere che vengono conservate negli archivi e nelle biblioteche di Parigi), fu data anche al Carducci una speciale lettera di credenza, aggiunta all'altra ufficiale per il re, colla quale venne accreditato presso la corte francese in luogo del precedente ambasciatore Giuliano Soderini vescovo di Saintes. Questo scritto è del seguente tenore (39):

« Illustrissimo signore e fratello nostro carissimo ec.

» Avendo noi delegato orator nostro al Cristianissimo Re il chiarissimo giureconsulto Baldassarre Carducci, cittadino nostro nobilissimo, volemmo anche che recasse nostre lettere credenziali all'illustrissima Signoria Vostra. Imperocchè la di lei dignità e celebrità è così grande, che anche noi dell'autorità sua facciamo altissima stima.

» Le saremo gratissimi, se vorrà prestar piena fede a tutte le cose che da lui le verranno in nostro nome significate. E stia bene. — Dal palazzo nostro, a dì 30 novembre 1528. I Priori della libertà e il Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Fiorentino. » (Contrassegnata: Alessio Lapaccini.) Direzione: « Al nobile signore, Anna di Montmorency, gran-maestro di Francia. »

Alla classe delle Credenziali appartengono ancora

quelle lettere che i sovrani scrivevano ai loro inviati o ad altri per avvisarli di commissioni date a terze persone munite di tali lettere. Di questo genere è la seguente credenziale data da Lodovico il Moro al Signore di Bossaille, oratore a Milano di Carlo VIII di Francia, per il proprio inviato presso Massimiliano, Erasmo Brusca, col quale il Bossaille doveva andare a concertarsi, mentre il Re faceva l'impresa di Napoli. « *Ludovicus Maria Sforzia Vicecomes Dux* etc. M. Erasmo. La Cristianissima Maestà ha fatto elezione di Monsignor di Bossalia per mandare lì dal serenissimo Re de' Romani per la conclusione della pratica che voi sapete. Per la qual cosa venendo lì il predetto Monsignore, gli farete onore e buona compagnia, e circa la conclusione della pratica non mancherete di sollecitudine e diligenza per condurla con più onore e soddisfazione del Re Cristianissimo che al mondo sia possibile. Perchè non ne poterete far cosa che ne sia più grata di questa, e del successo ne terrete avvisato alla giornata. — Milano lì 13 novembre 1494. — A messer Erasmo nostro carissimo ed oratore. »

Questa credenziale trovavasi alligata a una lettera del Duca di Milano al predetto inviato francese che doveva esibirla.

Compita la legazione, agli oratori, nel prendere congedo, spesso consegnavansi lettere indirizzate ai loro sovrani, per testimoniare della soddisfazione ricevuta nel disimpegno della commissione ai medesimi

affidata. Allorchè il cardinale vescovo di Tarbes, Gabriele di Grammont, uomo di merito e di senno già da noi nominato, nell'autunno del 1530 lasciava la corte di Clemente VII, presso cui più d'una volta trovossi in qualità d'ambasciatore francese, il Papa lo accompagnò colla seguente lettera al Re Cristianissimo :

« Tornandosene il cardinale di Grammont alla Maestà Vostra, mi riporterò alla relazione sua di quello che ultimamente ho fatto nel negozio (cioè nell'affare del divorzio) del Serenissimo Re d'Inghilterra, sì per compiacere in ciò che posso alla Maestà Vostra, sì perchè spero, che per man vostra potrà questa causa guidarsi con pace ed amore come desidero. Delle altre cose assai avevo prima ragionato col predetto Cardinale, quale ho avuto molto piacere che per nuovo ordine Suo sia stato questi giorni di più appresso di me, essendomi tanto grato quanto persona che ci abbia mai avuto, e per nessuna cosa più che per averlo sempre trovato buon servitore di Vostra Maestà, ed inclinato al bene, come anco per un'altra gli ho fatto fede. E però non farò più lunga lettera, pregando Dio la conservi felice come desidera. Roma 21 ottobre 1530. »

Viaggi.

Il modo di viaggiare nei tempi passati, e le usanze delle corti fino al chiudersi del secolo decimosesto, ed

anche in parte nel decimosettimo, tornava ai diplomatici d' allora assai più acconcio che a' nostri, per conoscere i luoghi e gli abitanti di quelli. Imperocchè i viaggi si facevano lentamente e a cavallo, e gl' inviati seguivano per tutto le corti sì in tempo di guerra che di pace. Dalle personali condizioni di ciascheduno, dal grado in cui era costituito, e dai compensi che gli si accordavano, dipendeva la maggiore o minore suntuosità nei viaggi, circa al numero dei famigliari, dei cavalli, degli equipaggi ec. Per l' ordinario non si sfoggiva se non nei casi di ambascerie solenni, per incoronazioni, sposalizii, accoglienze di sovrani, ed in altre simili occasioni, alle quali solevano sempre prendere parte varie persone di pari titolo e grado. Giusta una prescrizione del Gran-Consiglio di Venezia, dei 24 febbraio 1293, non era permesso agli inviati di condurre più d' un cavallo nel loro seguito, modestia grande in paragone dei susseguenti tempi. Allorchè Dante andava eseguendo le sue incombenze presso i Magistrati delle città di Toscana e dell' Umbria, se ne andava forse cavalcando soletto per quelle terre ; e quando, due secoli dipoi, si affidavano al Machiavelli missioni sopra missioni, la cosa non procedeva con pompa gran fatto diversa.

Come andasse la bisogna nel tempo intermedio tra Dante e Machiavelli, e specialmente in sul principio del secolo xv, circa ai viaggi ed al seguito degli ambasciatori, risulta assai chiaramente dalla cronaca

di Iacopo Salviati, uomo stimato e adoperato più volte in moltiplici affari, il quale notò con grande esattezza tutto ciò che negli anni 1398–1411 si riferisce alla sua vita pubblica e alle pubbliche faccende del suo paese. Udiamo come ci descrive un viaggio diplomatico a Roma, dov' egli si recava nell' anno 1401 presso papa Bonifazio IX di casa Tomacelli, in quei tempi dello scisma che videro andare a vuoto tante ambasciate intraprese nell' intento di conciliare o di trovare compensi (40). « Memoria che a dì 18 di febbraio 1401, per elezione prima fatta per i nostri Signori e i loro Colleghi io andai per lo nostro magnifico Comune, insieme, e in compagnia di messer Bartolommeo Popoleschi Ambasciatore a Roma a papa Bonifazio IX, e partimoci di qui insieme con due ambasciatori dell'Imperatore nuovamente eletto, chiamato Roberto di Baviera (eletto dopo la deposizione di Vinceslao di Lussemburgo, 20 agosto 1400); l' uno de' detti era conte di Falkenstein, l' altro un messer Niccolò uomo scientifico, et appresso furono in nostra compagnia due ambasciatori del Signore di Padova (Francesco da Carrara), che l' uno fu messer Arrigo Galeotti, l' altro Luca da Lione, e così partendoci di qui tutti in compagnia detto dì, giugnemmo salvi a Roma a' dì 24 di detto mese, e quivi trovammo un altro ambasciatore del detto Imperatore, il quale per sè medesimo v' era stato prima, e aspettava i sopraddetti due altri ambasciatori, e con loro insieme seguire l' amba-

sciata. Era costui un ricchissimo prelato, e molto riccamente vi stava, e era maestro in sacra Teologia; chiamavasi vescovo di Verden, e avea nome messer Currado (di Soltau). La commissione di detto messer Bartolommeo e mia, fu di essere con tutti i sopraddetti altri ambasciatori, e supplicare al detto Santo Padre, cioè Bonifazio IX, nato de' Tomacelli di Napoli, che si degnasse voler coronare il detto nuovamente eletto Imperatore, con molte ragioni, che nella informazione si contengono. Seguì, che a dì 25 di febbraio fummo tutti insieme con detto Santo Padre, e parlò per parte dello Imperatore il suddetto vescovo di Verden, e ancora per parte di noi, e degli ambasciatori da Padova, e parlò molto bene, e per noi fu quel medesimo confermato; poi in pochi dì ogni ambasciata gli parlò da per sè, dicendo niente di meno sempre una medesima cosa, e avendoli noi tutti in singularità parlato, e esso rispostoci, per potere più distesamente conferire ci diè quattro uditori cardinali, ciò furono monsignòr di Firenze (Angelo Acciaiuoli), monsignore di Monopoli (Francesco Carbone), monsignore di Napoli (Enrico Minutolo), e monsignore di Bologna (Filippo Carafa). Essendo noi stati con loro a pratica circa dì 20 presono questa conchiusione, e così ci rispose il Papa in persona, cioè, che esso vedeva, che coronando costui, gli conveniva venire nemico e a guerra col Duca di Milano (Gian Galeazzo Visconti), e che questo non voleva fare se non si vedesse

forte da resistere alle sue forze, e eziandio da disfar lui, e però voleva che l'Imperatore, e noi, e il signore di Padova adoperassimo, che si facesse delle tre cose una, o veramente, che la Signoria di Venegia entrasse nella Lega nostra contra il duca di Milano, e esso ancora v' entrerebbe, parendoli, ch' aggiungendosi alla forza della Lega la forza sua, e de' Veneziani, doveva poco curare della forza del duca di Milano: o che se questo non si potesse fare, che l' Imperatore provvedesse tra per sè medesimo, e con la Lega, di trovarsi forte in campo di lancie seimila; e se ancora questo non si potesse, che l'Imperatore e la Lega facessero di averne cinquemila, infra le quali fusse condotto el re Lanzilao (Ladislao di Napoli) con lancie 1000 con fiorini 16 per lancia il mese, e con fiorini 4000 il mese la sua persona di provvisione. In caso che questo terzo modo si consentisse, era contento di mettere in questa compagnia lancie 1000 pagate da lui, sì che il corpo del tutto veniva pure a essere lancie 6000; affermando, che dove alcuna di dette tre cose si facesse, era contento d' incoronarlo, come si dimandava per noi. Dove che no, era disposto a farne niente, però che, come è detto, non si voleva far nemico del Duca se non si vedeva più forte di lui, con la qual forza egli lo potesse disfare. E però ricevuta detta risposta, subito, che fu a dì 24 di marzo il venerdì santo, si partirono da Roma i detti conte di Falkenstein, e messer Niccolò, e messer Bartolommeo

Popoleschi, e amendue gli ambasciatori da Padova, perchè ciascuno di loro referisse a' suoi Signori la detta risposta; e a Roma rimase il detto messer Currado vescovo di Verden, e io insieme con lui, per aspettare se la cosa aveva alcuno effetto. »

Qual tristo successo avesse la spedizione del re Roberto contro Milano, appare dalle Storie tedesche ed italiane. Ai Fiorentini questa spedizione costò dugentomila fiorini d'oro. L'ambasciatore loro non si dipartì da Roma che il dì 13 di maggio; « non senza grandissimo pericolo di me, usando nel cammino molte cautele per venir salvo, e con assai spendio giunsi in Firenze salvo a dì 10 detto, e riferii il tutto ai nostri Signori e Dieci di Balía. »

Non molto tempo prima, il Salviati era stato spedito a Perugia onde stabilire accordo tra questa città e quei di Foligno; ma non riuscì nell'intento, non volendo nè potendo venire a qualche conclusione Ugolino Trinci signore di Foligno, e potentissimo condottiere in quella provincia dell'Umbria così ricca di capitani di ventura. « Per non perder tempo, ce ne tornammo a Firenze. Fuci fatto da Perugia assai onore, perchè ci presentarono confetti, cera e biada, e anche ci convitarono a mangiare; avvegnachè in molti cittadini dentro nel cuore era contraria intenzione, perchè avrebbero voluto, che noi fossimo andati con mandati d'altro che di parole, cioè con gente e con denari alla loro difesa contro Ugolino

e loro usciti. Partimmoci da loro a dì 14 di novembre, e giungemmo a Firenze a dì 17. Per più sicurtà facemmo la via di Città di Castello dove fummo veduti dai Signori del luogo molto allegramente, e fecero pagare l'albergo di loro, della sera che noi vi stemmo. E giunti a Firenze riferimmo tutto ciò che s'era fatto ai nostri signori Priori e ai Dieci della Balía. » Allorchè nel marzo 1408 Iacopo Salviati, con tre altri cittadini, andò ambasciatore al re Ladislao, ciascuno di loro prese seco dieci cavalli, e (dice egli) « menammo per nostra compagnia, per onoranza del Comune, messer Antonio buffone dei nostri Signori. » Anche gli inviati di Siena si fecero accompagnare dal buffone della loro Signoría, e gli uni come gli altri lagnaronsi poi perchè il Re « usò grande avarizia verso il nostro buffone e verso quello dei Sanesi, che niente donò loro, » dimodochè gli ambasciatori stessi dovettero fare « cortesie » ai buffoni, ed ai pifferi, e in terzo luogo, si noti bene, « ai maestri di scienze. »

Essendo salito sul trono di Francia Lodovico XII, dopo la morte di Carlo VIII suo cugino, la Repubblica di Venezia spedì una solenne ambasciata a quel re, le di cui vittoriose squadre, pochi anni dopo, vide accostarsi minacciose alle lagune. Girolamo Zorzi, Niccolò Michiel e Antonio Loredan vennero incaricati di portare al nuovo sovrano le congratulazioni di Venezia, e d'intavolare seco lui pratiche di pace e d'amicizia. Nei diarii di Marin Sanuto troviamo ragguagli

sul viaggio degli ambasciatori, i quali nei mesi di luglio e d'agosto del 1498 si condussero alla corte. Al ponte Beauvoisin (così raccontavano le lettere venute di Francia) luogo a tre giornate da Lione, che partisce la Francia dalla Savoia, gli oratori trovarono l'araldo del Re, vestito della regia veste coi gigli d'oro, che camminò dinanzi a loro per tutto il rimanente del viaggio. Entrarono a Lione il 19 luglio, e quantunque nessuno venisse ad incontrarli, tutti dalle finestre dimostravano gran festa alla vista dell'araldo, e facevano loro assai buon viso come se non fosse mai stata guerra tra Venezia e Francia. Il dì 23 partirono per Parigi, dove trovavasi il Re. Giunsero ai 3 d'agosto in Estampes, d'onde si trasferirono alla villa di Ablis (?), luogo di residenza della regina vedova Anna di Bretagna, che nell'anno seguente era per divenire consorte di Lodovico. Non trovando alloggio in quel luogo, per essere tutto occupato dalla corte della regina, dovettero andar innanzi, quantunque piovesse di continuo, sino a Montlhery, dove incontrarono la regina, la quale se ne veniva in una carretta coperta di cuoio, avendo seco Donna Carlotta d'Aragona, figlia del re Federigo di Napoli. Ambedue parvero bellissime agli ambasciatori. Erano esse accompagnate da molti damigelli a cavallo e da signore di età, pur esse in carretta, con sì gran seguito d'altra gente e bagaglie, che il numero de' cavalli si stimava intorno a tremila. Non trovandosi al-

loggio nemmeno nel predetto luogo, malgrado la pioggia e il buio della notte sopravvenuta convenne agli ambasciatori continuare sino a Lonjumeau, dove in sei osterie con gran fatica furono alloggiati e dove stettero sin alla seguente domenica, 5 del mese. In quel giorno arrivò il maestro di casa del Re con alcuni altri signori per invitare gli oratori a portarsi a Parigi, dove fu alle persone loro destinata la casa del Tesoriere di Sua Maestà mentre il seguito e i cavalli ebbero ad allogarsi all' osteria a spese di San Marco.

Il predetto dì 5 agosto gli ambasciatori fecero la loro entrata in Parigi. Andarono ad incontrarli 800 cavalieri con monsignor di Ligny ed altri signori ed arcieri della guardia reale in bellissimo ordine. Essendo rimasti nella capitale sin al dì 11, si resero, *mandato regis,* a Montlhery, poi il seguente dì a cena a Estampes, dove arrivò la Maestà del Re. Nella seguente domenica esso diede agli ambasciatori udienza pubblica, accogliendoli benignamente e graziosamente, con modi così umani che sarebbero parsi tali anche in persona di molto minor grado. Fece l' orazione il magnifico messer Antonio Loredan, lodato non solo dagli Italiani ma da tutti, a cui rispose il cancelliere di Francia. L' udienza venne data nell' osteria, dove il posto era sì stretto, che i segretarii degli oratori toccarono la veste del Re, che era di velluto nero. « Si potrebbe dire, aggiunge la lettera, che un gran Re non dovrebbe dar udienza in una osteria. Ma in

questi paesi le migliori case delle terre sono le osterie, e il regio castello era occupato dalla regina vedova. » La sala d'udienza pertanto era addobbata in drappo di velluto Alessandrino coperto di gigli d'oro. Fatta l'orazione *coram omnibus,* il Re si alzò, accarezzando i magnifici oratori con modi umanissimi. « Sua Maestà è di bellissima cera ed altezza, di anni 40 (Luigi XII era nato a Blois nel 1462, dimodochè aveva allora trentasei anni), con una persona ben disposta. Oggi, chè è il lunedì 13 agosto, si è avuta una udienza segreta. Domani, Sua Maestà si confesserà per essere la vigilia della festa dell' Assunta, e poi segnerà gli ammalati di scrofule (*mal du Roi – Kingsevil*). Arrivò ieri il cardinale di San Malò. Noi siamo come zingari, senza aver luogo fermo, e senza sapere dove avremo ad andare. Chi dice torneremo a Parigi; altri, che seguiremo il re a Bourges. »

Per ciò che spetta al séguito degli ambasciatori, il Senato Veneto credè necessario con sua ordinanza del 9 dicembre 1483, di vietare a' suoi inviati di condur seco più di dodici cavalli e due scudieri.

In Firenze sussisteva una legge, in virtù della quale gl' inviati, in procinto di lasciare la città per condursi al loro posto, dovevano nell' atto della partenza mandare sopra di ciò all' ufficio della Signoria una testimonianza scritta da un pubblico notaio, nella quale era contrassegnato il giorno e l'ora, e il numero della loro comitiva.

I dispacci del Machiavelli contengono moltissimi particolari sulle personali condizioni dei diplomatici. Prendiamo a dirittura la prima sua Legazione presso al re Luigi XII di Francia, al quale era stato inviato l'anno 1500 per dargli ragguaglio delle dissensioni avvenute, durante l'assedio di Pisa, col signor di Beaumont, comandante delle truppe ausiliari francesi e svizzere. Quando egli ed il suo collega Francesco Della Casa furono giunti a Lione, la corte aveva già abbandonata questa città. Non essendo loro possibile di seguire la corte per le poste, comperarono cavalli, e si posero con essi in via, dopochè dall'ordinario ambasciatore della Repubblica, Lorenzo Lenzi, s'ebbero istruzioni scritte, in aggiunta a quelle che i Dieci di libertà aveano loro date in sul partire da Firenze. Adunque il dì 30 luglio 1500, con cattivi cavalli, chè migliori non aveano potuto ritrovarne, partiti di Lione, e ritardati in parte da tale cavalcatura e in parte da una malattia contagiosa che disertava il paese, giunsero a'dì 7 agosto, prima del mezzodì, a Nevers, dove trovarono il Re Luigi con iscarso séguito, perchè lo spazio era ristretto. A pena smontati, andarono dal cardinale di Rouen, Giorgio d'Amboise, primo ministro del Re, dal quale, premesso un abboccamento, furono condotti al Re, che aveva appunto finito di desinare, e a cui presentarono le credenziali in presenza di poche persone. Quando poi la corte passò a Montargis, gli inviati fiorentini la seguita-

rono; e poscia, in sulla fine d'agosto, a Melun, d'onde il Della Casa, côlto da febbre, n' andò a Parigi per farsi curare; e il Machiavelli, alla metà di settembre, a Blois, dov' erasi condotto il Re. Da Blois la corte e i diplomatici vennero a Nantes il 14 ottobre, quindi a Tours, dove fece capo eziandio l'ambasciatore imperiale Filippo di Nassau. Da questa città scriveva il Machiavelli, a' dì 24 dicembre, l' ultimo suo dispaccio. Ai 14 gennaio del susseguente anno egli era di ritorno a Firenze, dove il Della Casa non giunse che due mesi più tardi.

Le relazioni della terza missione del Machiavelli in Francia, dell' anno 1510, sono scritte da Lione, Blois e Tours; quelle intorno alla missione in Germania, alla fine del 1507, dove non avea propriamente che da portare all' ambasciatore ordinario Francesco Vettori l' *ultimatum* risguardante i sussidii pecuniarii accordati all' imperatore Massimiliano in caso della di lui andata a Roma, sono scritte da Trento, Bolzano ed Innsbruck.

I dispacci che il Guicciardini scrisse durante la sua legazione in Spagna cominciano con uno dato da Monpelieri, nel quale descrive, fra le altre cose, le difficoltà che gli attraversavano il cammino per la Francia meridionale, non gli essendo permesso di passare in Ispagna per quelle provincie. « Io scrissi (così dà egli principio a siffatta lettera) alle S. V. da Avignone a' dì 23 del presente, e lasciai la lettera a Gio-

vanni Biliotti, che la mandasse pel primo: partii a dì 25, e giunto in sulla riva del Rodano a una fortezza del Re di Francia, donde è necessario passare, il governatore di Villa Nuova (*Villeneuve-lez-Avignon*), uomo d'assai buona qualità e pensionario del Re, che aveva presentita la venuta mia, mi si fece incontro, dicendo, non mi poteva lasciare passare, se io non avevo patente della Maestà del Re; e mostrommi lettere del Re, le quali gli comandavano che non lasciasse passare alcuno, che di Italia andasse in Spagna. E benchè io gli rispondessi che quelle lettere generali non si intendevano per un ambasciatore fiorentino, e mandato con consenso della Cristianissima Maestà, e che io erane venuto pubblicamente per tutto lo Stato di Milano, dove erano le medesime proibizioni, e non mi era stata fatta difficoltà alcuna, perchè i governatori di quello Stato sapevano in che grado di fede e benevolenza fusse la città nostra colla Cristianissima Maestà; e che poteva pensare che quando le SS. VV. non avessino avuta la volontà del Re, o non avrebbono mandato, o pure se avessino voluto mandare, non mancava loro la via del mare, la quale non era impedita: benchè io gli allegassi queste ed altre ragioni, che mi occorsono, stava duro con dire che era costretto a ubbidire al comandamento del Re, insino a tanto non fusse revocato. Dissigli che il Re aveva consentito, e che io avevo lettere dell' oratore francese, che è costì, allo oratore francese, che è in Spagna, le quali non mi

avrebbe date se non avesse saputa la mente del Re. Volle vederle, e le aperse, e ne trovò una, che diceva che le SS. VV. mi mandavano in Spagna di consentimento del Re Cristianissimo, e per operare a beneficio di Sua Maestà, e in effetto tutta piena di parole molto affezionate. Presene copia, e levonne il suggello per sua giustificazione, e mi lasciò passare, rendutami detta lettera, e fattami una fede di passo, che doveva ragionevolmente levare difficultà agli altri luoghi, che sono in su' confini: e veduta la resistenza che egli fece, possono facilmente credere le S. V. che senza la lettera dell' Ambasciatore non mi lasciava passare. Sono stasera a Monpelieri; e per quello che si intende qui, non ostante ce ne sia poca notizia, la corte è ancora in Burgos, e io mi addirizzerò a quella volta, e per la via di Barcellona, chè così sono consigliato per essere migliore cammino, e anche più opportuno a trovare la corte se in questo mezzo si mutasse. » I seguenti dispacci sono da Burgos, Logrogno, Vagliadolid, Medina del Campo, e ancora da Vagliadolid, dove il Guicciardini avea seguita la corte. Così pure le relazioni del conte Castiglione sono spedite da Madrid, Toledo, Siviglia, Cadice, nei quali luoghi l' ambasciatore seguì Carlo V allorchè questi si recava a celebrar matrimonio con Eleonora di Portogallo, finalmente da Granada, Vagliadolid e Burgos (41).

Vincenzo Quirini, ambasciatore dei Veneziani

presso Filippo il Bello, venne in febbraio del 1505, « per la parte più aspra della Germania, » a Strasburgo (Argentina), dove l'imperatore Massimiliano padre di Filippo teneva corte; e quindi si condusse nei Paesi-Bassi meridionali, dove prese a seguitare di luogo in luogo il giovane Re, finchè ebbe fine la guerra di Gheldria. Ai 10 gennaio 1506, imbarcatosi col séguito del Re, fe' tragitto in Inghilterra, a quel tempo governata da Enrico VII. Il soggiorno in quel Regno fu più breve. Li 22 aprile imbarcavasi re Filippo colla sua corte, e in quattro giorni approdava nel porto della Corugna in Galizia. Fermatosi quivi un mese, s'avviò per la Castiglia, dove Ferdinando il Cattolico accolse il genero. Poco tempo dopo di aver preso, colla moglie Giovanna, possesso del Regno Castigliano, quali eredi d'Isabella la Cattolica, il giovane Re venne a morte, li 25 settembre 1506, e l'ambasciatore ritornò a Venezia nel corso dello stesso anno, ricco di nozioni esattissime intorno ai paesi percorsi, e dopo di avere indagata l'indole degli abitanti e conosciuti i sovrani di essi, che così vivamente descrive, tra gli altri l'infelice madre di Carlo V, Giovanna di Castiglia, che nel sangue del figlio e finanche in quello dei nipoti e bisnipoti infuse quell'umor malinconico che li tormentò; « la quale (egli dice) con la sua gelosia molestava in tal modo il marito, che il povero ed infelice non si poteva in tutto di lei contentare; perchè la non

parlava con molte persone, nè accarezzava alcuno; stava sempre ristretta in camera, e consumavasi da sè stessa con gelosia; amava la solitudine, fuggiva feste, sollazzi e piaceri, e soprattutto non voleva compagnia di donne, nè fiamminghe nè spagnuole, nè vecchie nè giovani, nè di qualunque altro grado. »

Mentre il Quirini non vide l' Inghilterra se non per causa di « grandissima fortuna, » Sebastiano Giustiniani venne mandato in quel Regno nel 1515, dove fece residenza per quattr' anni. Per lungo circuito, reso necessario dalla discordia tra Massimiliano imperatore e la Repubblica, egli fece il viaggio. Lasciata Venezia il dì 10 gennaio, per la via di Chioggia giunse a Ferrara, dove venne ricevuto da Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia sua consorte, e scese a Lucca per l' Appennino di Modena, non senza grandissima difficoltà, cattivissime essendo le strade e abbondantissima la neve. Ricevuto a Lucca onorificamente dai magnifici Signori, ed alloggiato nelle case dei Da Poggio, i quali pochi anni dipoi (nel 1522) eccitarono violente commozioni nella patria loro, aspettò ivi il salvocondotto della Repubblica di Genova, ed arrivò in quella città il dì 1 febbraio. L' inclemenza della stagione, lo stato delle strade della Riviera di ponente, e la poca sicurezza per causa di masnade, fecero preferire al Giustiniani, del pari che a Giuliano de' Medici il quale in quei giorni andava a sposare

Filiberta di Savoia, la via di mare, dimodochè per Savona venne a Monaco, e di là per terra a Nizza, non senza consumare cinque giorni in quel brevissimo viaggio. Da Nizza passò in Provenza, poi ad Avignone, dove assistè a lauto banchetto dato dal Cardinal Legato arcivescovo d'Auch, fratello di Giorgio d'Amboise, banchetto a cui presero parte cento delle principali signore d'Avignone, e che, con danze e travestimenti, si protrasse sin al giorno. Per Valenza e Vienna procedè a Lione, dove d'altro non si parlava che della bellezza, della liberalità, del valore del nuovo Re Francesco, succeduto a Luigi XII il primo giorno di quell'anno. A Lione, il Giustiniani, dopo di aver raggiunto il suo collega Pietro Pasqualigo, partito qualche giorno prima di lui, ricevè dispacci del Senato con nuove istruzioni in séguito alla mutazione avvenuta nella persona del regnante, ma invano aspettò le sue robe, dimodochè esso e il Pasqualigo dovettero provvedersi di nuovi abiti. Avendo finalmente lasciato Lione ai primi di marzo, passando per Moulins, ed incontrando tra gli altri i marescialli Teodoro e Gian Giacomo Trivulzio e il cavalier Bajardo, giunsero a Parigi il dì 17 marzo, « dopo di aver superata la difficoltà di lunga e fangosissima strada. » I negozi nella francese capitale, l'udienza presso il Re, le visite alle persone d'autorità nella nuova corte e alla regina vedova, Maria Tudor sorella di Arrigo VIII, essendo terminate, gli ambascia-

tori partirono nel dì 30 marzo per Bologna-sul-mare, ma per i venti contrari non prima del dì 10 aprile poterono imbarcarsi. Approdati a Dover nel giorno seguente, dopo ventiquattr' ore di mare, arrivarono l' altro dì a Cantorberi, donde fecero, nel dì 16 del medesimo mese, la solenne entrata nella capitale inglese. Il giorno di San Giorgio, Re Arrigo, portando l' assisa dell' ordine della Giarrettiera, li ricevette a Richmond in pubblica udienza (42).

Come già hanno potuto intendere i nostri lettori, questi viaggi erano ordinariamente tutt' altro che piacevoli. Baldassarre Carducci scrive di Lione ai 4 gennaio 1529 : « Se l' onnipotente Iddio non porgesse soccorrevole mano a coloro che, per obbedire ai maggiorenti, si sottomettono a carichi superiori alle loro forze, essi rimarrebbero facilmente *in medio itineris*. Con questa grazia divina, con non piccolo incomodo, e dopo aver superate le molte difficoltà che ci opposero il ghiaccio, la neve, ed altre intemperie della stagione, siamo arrivati il primo di gennaio felicemente in questa città, dove da cotesto Governatore e dagli abitanti fummo aspettati ed accolti onorevolmente. Sebbene il tempo sia umido molto, e poco propizio al cavalcare, andremo però, se a Dio piace, o per acqua o per terra, come sarà fattibile, a trovare in due giorni la corte. »

Gaspero Contarini, cui nessuno dei contemporanei superò e pochi eguagliarono nell' esperienza degli uo-

mini, nell' acutezza dell' osservazione e nella prudenza dell' operare, descrive nel modo seguente il suo ritorno da Madrid a Venezia nell' autunno dell' anno fatale 1525, allorchè il re Francesco stava prigione nella capitale della Spagna, la sua madre tenea la reggenza in Francia, e la Lombardia era in preda a tutte le miserie d' una occupazione militare, alla quale il Morone, cancelliere del duca di Milano, studiavasi di porre un termine, tentando d' indurre il Pescara, condottiere di Carlo V, a tradire il suo signore, colla lusinga della corona di Napoli. « Partimmo da Madrid (dice l' ambasciatore, parlando di sè e del suo collega Lorenzo Priuli) e continuando il nostro viaggio venimmo dopo molti giorni a Saragozza, metropoli del Regno d' Aragona. Lì trovammo il reverendissimo Legato Salviati e il signor Giovanni Lascari, il quale fu due volte amorevolmente a visitarci. Dal Legato fummo ben veduti. Partiti di Saragozza, giungemmo a Barcellona, ove per rinunziar i nostri carriaggi, e aspettare il salvocondotto fu necessario che ci fermassimo lì alcuni giorni. Dove ritrovammo il signor di Beaurain (Adriano di Croy) il quale era venuto in posta per incontrare il signore di Borbone, che coll' armata dovea capitare in quel luogo. Ci ritrovammo con Sua Signoria la quale efficacemente ne esortò ad operare che Vostra Serenità confermasse la confederazione sua con Cesare; replicandoci quello che il Cardinale ne disse a Saragozza, che il Re Cri-

stianissimo non aveva mancato di fare a Cesare diversi partiti a ruina di Vostra Celsitudine.

» A Perpignano ebbimo il salvocondotto della serenissima reggente di Francia ed entrammo nel territorio francese. Giunti ad Avignone, fummo a visitare il reverendissimo Cardinale d'Auch (Francesco di Clermont), dal quale fummo ben veduti ed accarezzati. Sua Signoria reverendissima ne disse che il duca di Ferrara (Alfonso I d'Este) le aveva scritto che fra pochi giorni lo aspettasse, perchè voleva passare per Francia, e andare a Cesare in Ispagna. Ne disse poi la pace nuovamente conclusa fra il Regno di Francia e quello d'Inghilterra; la quale, benchè fosse pubblicata perpetua, ci disse essere solo per venti anni; e che al prefato Re d'Inghilterra si davano due milioni di ducati, a centomila ducati all'anno. Dopo calate un poco le acque del Rodano, le quali per le pioggie continue erano grossissime, partimmo da Avignone e venimmo a Valenza nel Delfinato, ove trovammo Andrea Doria, che molto ne ragionò della lega d'Italia contro l'esercito ispano. Non ometterò già questo, che vedemmo per cammino in Francia molti Italiani malissimo soddisfatti dei Francesi, e malissimo pagati.

» Di lì finalmente giungemmo a Lione, dove il signor Teodoro Trivulzio con molti gentiluomini ne venne incontro fino alla porta della terra. Vennero ancora due mandati di Madama la Reggente, dai quali fummo accompagnati agli alloggiamenti e poi visitati

frequentemente. Il terzo giorno facemmo riverenza a Madama; e prima la ringraziammo assai del salvocondotto; dopo ci estendemmo molto nel farle intendere il buon animo di Vostra Celsitudine, verso il Re suo figliuolo, verso Sua Serenità ed il Regno di Francia; commemorando li molti beneficii ricevuti da quella corona, e che se avevamo fatto qualche cosa non secondo la volontà sua, ciò era stato fatto più ancora contro la volontà di questa Repubblica; ma che le condizioni dei tempi erano state tali, che impossibile era il fare altramente, e che lei, che era madre del Re Cristianissimo, non avria potuto far altro, quando fosse stata in luogo di Vostra Serenità. Allorchè ritornammo a lei dopo due giorni, ne disse che ne aveva ritenuti a Lione un poco più del voler nostro, acciò ci riposassimo un poco, sapendo che eravamo stanchi dal viaggio lungo. Poi ne aggiunse altre buone parole generali, nè discese però ad alcuna particolarità. Noi corrispondemmo allo stesso modo, e pigliammo licenza.

» Fummo eziandio a visitare il signor Du Prat, oratore cesareo; il quale giunse in Lione lo stesso giorno che noi. Facemmo questa visitazione assai segreta, e gli dicemmo che n'era stato forza di visitare Madama per ringraziarla del salvocondotto, e che l'avevamo trovata desiderosa di pace e di ricuperare il figliuolo. Il prefato signore ne corrispose gratamente, e ne disse che la pace saria ottima, se non fosse per avere al-

cuna fraude. Fummo eziandio a visitare il signor di Vandomo, suo fratello il cardinale (Luigi di Borbone), e il signor di Lautrec (Odet de Foix, maresciallo di Francia), dai quali fummo esortati a dire a Vostra Celsitudine, che avverta alla grandezza di Cesare, e attenda alla lega d'Italia, la quale ha grandi forze e può fare assai, quando lo voglia. Abbiamo trovato il signor Teodoro Trivulzio molto prudente e benaffezionato alla nostra Repubblica.

» Partiti poi da Lione, e giunti alla Gabelletta, intendemmo il moto degli Ispani contro il Duca di Milano, e che avevano ritenuto Girolamo Morone in Novara, dove si era conferito per fare un consulto generale col Marchese di Pescara: (il ben noto affare della tentazione del D'Avalos). Questo intendemmo da un gentiluomo del Duca di Ferrara, il quale andava a Lione onde avere un salvocondotto pel Duca che di Francia voleva passare in Ispagna all'Imperatore, per assettare le cose sue col Pontefice. Ma a Lione non si credeva dovesse impetrare salvocondotto. Poi fra li monti in Savoia, a San Giovanni di Moriana, ritrovammo il prefato Duca di Ferrara, il quale per più di un miglio e mezzo ne venne incontro fuori della terra, e con noi usò umanissimo ufficio. Si ragionò di questi moti degli Ispani, e della lega d'Italia; ma il ritrovammo tanto riservato quanto si può desiderare in un prudentissimo signore.

» Continuando il nostro viaggio e giunti a Torino, vi-

sitammo la Duchessa di Savoia, sorella seconda del Re di Portogallo (Beatrice moglie di Carlo III) e il signor di Ginevra (Filippo di Savoia) fratello del Duca. La persona del Duca intendemmo essere in Ginevra (allora, come è noto, ancora capoluogo d'una contea di Savoia); e lì aspettammo d'avere un salvocondotto dal Marchese di Pescara per passare sicuri; il quale lo mandò cortesemente; e in compagnia del gentiluomo che lo portò venimmo a Milano. Ma prima capitammo a Casale di Monferrato, dove da quella signora marchesana (Anna d'Alençon, vedova di Guglielmo II di Monferrato) fummo benissimo accolti. Visitammo Sua Signoria dopo cena, e la trovammo in una camera del castello coperta di negro per cagione della sua vedovanza. (Anna sin dal 1518 era reggente pel suo figlio d'età minore, che divenne poi marchese Bonifazio II.) Lì erano eziandio suo figliuolo, giovanetto di undici anni; due sue figlie, una delle quali è promessa al Marchese di Mantova (Margherita, che sposò Federigo Gonzaga primo Duca di Mantova e portò nella di lui casa l'eredità dei Paleologhi), e un fratello di suo marito (Gian Giorgio, ultimo dei maschi della casa). È donna giovane ancora, bella, prudente e molto amata dai suoi.

» Partiti di là, giungemmo finalmente a Milano, dove ritrovammo il magnifico messer Marco Antonio Venier, oratore di Vostra Celsitudine appresso quel Duca, molto travagliato per questi tumulti che

occorrono. Lì dimorammo un giorno per visitare il Marchese di Pescara, il quale trovammo molto afflitto da una mala, anzi pessima disposizione, dalla quale penso non sia per liberarsi. (Il D'Avalos, morì difatti poco dopo, in conseguenza delle ferite riportate nella battaglia di Pavia.) Lo ringraziammo della patente fattane e del gentiluomo mandato per sicurtà nostra. Furono poi usate scambievolmente parole generali. Ne disse Sua Signoria di aver da conferire molte cose con noi, ma non potere per allora, perchè era indisposto, e si riservò di trattare col magnifico oratore Venier; e così prendemmo licenza da lui. In Milano, non ci parendo al proposito di andare in castello a visitare l'eccellenza del signor Duca (Francesco Sforza che vi era quasi prigione), femmo un altro officio con monsignor Tommaso, stato lungamente oratore del prefato Duca alla Corte Cesarea, ed assai familiare mio. Prima il pregammo che facesse le nostre scuse col Duca, se non eravamo andati in castello a visitarlo, com'era nostro desiderio, perchè temevamo d'accrescere sospetto alli Cesarei e nuocere a Sua Signoria; la quale dicemmo che confortasse à star saldo e di buon animo, perchè Dio non mancherebbe di aiutarlo, nè Vostra Serenità mancherà di fare ogni officio per la conservazione sua e del suo Stato. Andò e ritornò dal Duca, e per nome suo ci riferì, che Sua Eccellenza laudava che non avessimo conferito con lei; poi ci ringraziava molto del buon

animo, e dei buoni consigli che era per seguire; e pregava Vostra Celsitudine che non l'abbandonasse (43). »

Qual esito avesse la « lega italiana » che dai Veneziani fu stretta nel 1526, mediante l'intervento francese, con Francesco Sforza e Milano, con papa Clemente e Firenze, quella lega di Cognac di cui più volte si è fatta menzione, lo mostra la storia degli anni 1526–1530. La sola Venezia ne usciva indenne, forse in grazia di quella versatile sua politica, della quale ci offre una prova evidente questa medesima relazione di viaggio.

Cerimoniale.

Questa parte dei rapporti diplomatici soggiacque più di qualunque altra col volgere dei secoli a considerevoli modificazioni.

Finchè si mantenne la repubblicana semplicità, la quale durò in Italia più a lungo che altri non crederebbe in leggendo le molte querele dei cronisti e dei poeti contro il lusso, querele che, almeno agli occhi nostri, quasi svaniscono, se gettiamo lo sguardo sulle leggi suntuarie d'allora, o teniam conto delle condizioni dei tempi e dei luoghi; finchè, dicevamo, si mantenne la repubblicana semplicità, non si faceva gran caso delle cerimonie. L'inviato si presentava a dirittura all'autorità colla quale do-

vea trattare, spicciava a voce la sua bisogna, e ne avea risposta nel modo stesso. Se le erano cose di poco conto, e tali da potersi tosto decidere, la prima udienza era anche l'ultima; altrimenti l'inviato rimaneva talora più mesi, sino a che la sua incumbenza fosse eseguita. In singoli casi, e segnatamente nel comporre discordie e metter paci tra le parti, indicevasi un parlamento nella pubblica piazza; e così pure quando gl'inviati appellavano al popolo della decisione avuta dai governanti. Alla corte papale, così in Roma come in Avignone, sussistette per lunghissimo tempo questa grande semplicità, che venne mano mano a cedere il posto ad un complicato cerimoniale, che dette luogo a pretensioni di grado e di precedenza, onde gli affari stessi divennero più intricati, e fu soggetto d'interpetrazioni e decisioni talvolta diverse od opposte il grado relativo delle Repubbliche e dei Principi o assolutamente sovrani o dipendenti dall'Impero o dal Papa per qualsiasi legame feudale.

Gl'inviati del Papa, legati o nunzii che fossero, ebbero, come abbiamo già detto, la precedenza su tutti i diplomatici italiani; dopo di loro precedevano agli altri gl'inviati della Repubblica di Venezia. Fra gli inviati stranieri in Italia occupavano naturalmente il primo posto (se è lecito annoverarli fra gli stranieri propriamente detti) gl'inviati imperiali; poi venivano quei di Francia e di Spagna. Nel Concilio di Trento

insorse pertanto una violenta contesa tra l'ambasciatore francese signor di Lansac e lo spagnuolo De Luna, perchè questi non voleva concedere all' altro la precedenza. La decisione riuscì contraria allo Spagnuolo; pure fu d' uopo ricorrere ad uno speciale accomodamento. Per tutti gli altri Stati italiani il diritto della precedenza pare essere stato lungo tempo indeciso; e ciò ben si comprende per le complicate condizioni che allora sussistevano nella penisola. Napoli dovea riconoscere l'alta sovranità della Chiesa, quantunque i suoi dominatori fossero insigniti della regia dignità. Firenze considerava sè stessa come Stato indipendente, ma siffatta indipendenza non era mai assoluta, nè formalmente riconosciuta dal capo dell' Impero, e mentre già per certo modo veniva pregiudicata dal lodo cesareo del 1530, con cui istituivasi il dominio di Casa Medici, essa fu dichiarata non sussistente, malgrado le più solenni proteste, nel Congresso di Londra del 1718, allorchè si stabilì la successione Borbonico-Farnesiana all' estinzione dei Medici. Come duchi di Siena, quest'ultimi poi riconoscevano l' alto dominio dell' Impero da cui tenevano in feudo questo Stato. Gli Estensi erano, come feudatarii papali, Marchesi di Ferrara, mentre, come vassalli imperiali, portavano già il titolo di Duchi di Modena e Reggio. I Della Rovere erano egualmente vincolati al Papa e all' Impero, come duchi di Urbino e conti di Montefeltro. I Farnesi, come duchi di Castro e Ronciglione, erano feudatarii del Papa, e

il Papa e l'Imperatore ad un tempo pretendevano al supremo dominio dei costoro Stati di Parma e Piacenza: cosicchè ancora nell'anno 1768 Clemente XIII, nella contesa coi Borboni a cagione dei gesuiti e della collazione dei benefizii e dell'*exequatur*, parlò in un breve del *nostro Ducato di Parma e Piacenza*. Bastino questi esempi a far fede delle moltissime complicazioni.

Le dimostrazioni di onore che si facevano agl' inviati, all' opposto dell' uso moderno, non si misuravano già dal loro grado, almeno nei tempi da noi più lontani, giacchè questo in molti casi non era abbastanza determinato; ma sibbene dalla importanza dello Stato al quale appartenevano, e dalla posizione non che dalle relazioni del Principe o della Repubblica presso a cui venivano accreditati. I Duchi di Milano andavano incontro agli ambasciatori di Venezia fino nella prima stanza; tenevano il berretto in mano, e restavano alla lor manca finchè non fossero entrati nella sala d'udienza. Quando l'ambasciatore si ritirava, veniva accompagnato da una guardia di onore e da tutta la corte. I Veneziani Soriano e Capello nel loro dispaccio collettivo, mandato alla Signoria da Firenze, a' dì 27 aprile 1529, descrivono la loro udienza di commiato e d'ingresso. Il giorno di San Marco fece il Capello la sua entrata in città, dove per ordine della Signoria venne accolto solennemente e condotto alla

sua abitazione. Il dì seguente ebbe l'ordinaria udienza pubblica, nella quale, a quanto dice egli stesso, con parole scelte ed accomodate, come la misericordia di Dio gliele inspirava, espose le incombenze avute nella sua istruzione: al che il gonfaloniere Francesco Carducci rispose molto prudentemente ed onorevolmente, esprimendogli l'ottimo animo della Repubblica verso il Doge, e il desiderio di conservare la buona intelligenza. Il Soriano allora con acconcio discorso si accomiatava dalla Signoria, essendo in procinto di tornarsene a casa per la via di Pistoia, Modena e Ferrara. Dopo il pranzo visitarono ambidue l'inviato francese, il signor De Velly, per il quale avevano parimente delle commissioni. Il dì appresso si condussero al Magistrato dei Dieci di libertà e pace, dove si trovò eziandio il signor De Velly; e quivi questo ultimo ed il Capello cominciarono a trattare i loro affari, che si riferivano particolarmente all'alleanza colla Francia contro Carlo V, ed allo stato delle cose d'Italia. Ai 28 d'aprile il Soriano partiva da Firenze (44).

Alla corte del papa il cerimoniale s'ebbe nei tempi posteriori una parte importante; e poichè le forme nella medesima prescritte ed usate si distinguono affatto da quelle delle altre corti, credo non inutile il darne qui un saggio. Gli ambasciatori di teste coronate facevano l'entrata solenne; la quale nel secolo decimosesto, movevasi dalla villa di papa

Giulio, fuori di porta Flaminia, dove con muli bardati splendidamente andavano ad incontrarli una parte della Prelatura, i gentiluomini al servigio dei cardinali, i famigliari del papa ed altri. Una sola volta nella corte pontificia accadde che tutti i cardinali andassero ad incontrare un ambasciatore; e ciò fu quando Alfonso XI, re di Leone e di Castiglia, dopo la splendida vittoria riportata sui Mori presso a Tarifa, spedì in Avignone cento ragguardevoli schiavi, cento cavalli arabi, una quantità di vasi d'argento e d'oro, e molte bandiere nemiche. Se gli ambasciatori venivano per mare, erano incontrati a Civitavecchia. Nel palazzo Vaticano e nella sala regia, che prese il nome da questa circostanza, e in cui nelle pitture del Cinquecento si vollero commemorare le glorie del Pontificato, avea luogo il ricevimento solenne, mentre l'udienza d'ingresso si faceva in un pubblico concistoro. Simile udienza, del pari che agli oratori di teste coronate, veniva pure accordata agl'inviati di Mantova, di Ferrara e di Monferrato. Dopo di ciò, facevano essi la prima visita al cardinale decano, e quindi a tutto il Sacro Collegio. Il cardinale decano rendeva la visita solamente dopo che gli ambasciatori erano stati da tutti i cardinali. Quanto all'addobbo delle sale, delle carrozze ec., gli ambasciatori godevano dei privilegi dei Principi romani e cardinali di case principesche, per esempio di quello dei fiocchi dorati alle teste dei loro cavalli.

Nell'andare in solenne processione al Laterano, il giorno del possesso d'un nuovo papa, spettavano agli ambasciatori posti d'onore. Giovanni Burcardo, maestro di cerimonie nella corte pontificia da Innocenzo VIII a Giulio II, indica nel modo seguente l'ordine con cui procedette la processione del possesso, che nel 1484 prese il primo di questi pontefici. Dopo l'incoronazione fatta nella Basilica Vaticana, Innocenzo scese per le scale della medesima nella piazza, dove stavano i cavalli, sotto baldacchino portato dagli ambasciatori e dai primi della Curia mentre era ancora a piedi, poi dai Cittadini romani mentre cavalcava. La cavalcata, secondo le disposizioni del cardinal di Siena, Francesco Piccolomini Todeschini, veniva aperta dai famigliari dei cardinali, dai prelati e dagli altri membri della Curia, colle valigie dei loro padroni. Poi il barbiere e il sarto del Pontefice con valigie scarlatte, i famigliari del Papa, i gentiluomini della Curia, i nipoti e parenti dei cardinali, un famigliare del Papa collo sgabello per montare a cavallo, dodici cursori, tredici porta-stendardi dei rioni a piedi, i caporioni, e due cursori a cavallo con stendardi. Veniva poi Gabriele de' Cesarini gonfaloniere di Roma « tutto in armi bianche, con sopravvesta di *taffetà* rosso, sopra cavallo interamente bardato e in più luoghi segnato delle lettere S. P. Q. R., tenendo lo stendardo grande del Popolo Romano, accompagnato da quattro fami-

gliari a piedi con mantelli di broccato, sul petto e sulle spalle il monogramma della Città. » Seguivano Bernardo di Breidenbach canonico di Magonza, allora inviato ad ottenere la preconizzazione dell'arcivescovo eletto Bertoldo conte di Hennenberg, poi decano di detta Chiesa, e il procurator dell' ordine Teutonico, oratore del gran-maestro Martino Truchsess di Wetzenhausen, di cui indossava le insegne. Portava lo stendardo del Papa il conte di Bagno: i grandi baroni di Roma, i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli ed altri, erano assenti dalla città per ordine del nuovo Sovrano. Veniva il Turcopoliere di Rodi, capo della lingua anglica dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, oratore del gran-maestro Pietro d'Aubusson, colle insegne della sua religione. Dodici palafrenieri papali menavano dodici cavalli bianchi con coperte di velluto cremisino. Venivano quattro Cittadini romani armigeri onorarii, poi i Cubicularii *extra cameram*, gli *oratori dei principi* non prelati ma laici, i baroni romani, il suddiacono colla croce, dodici famigliari del Papa con torce di cera bianca davanti al palafreno bianco che portava il Santissimo Corpo di Cristo sotto baldacchino, col sagrista e coloro che l' accompagnavano. Batista degli Arconi e Stefano di Francesco, cittadini romani, rappresentavano gli antichi *præfecti navales*. Seguivano i cantori della Cappella, i segretari ed avvocati concistoriali, gli acoliti, chierici di camera, uditori di rota, il suddiacono la-

tino, diacono e suddiacono greci, gli abati forensi, vescovi, arcivescovi, vescovi assistenti, abati urbani, patriarchi, cardinali diaconi, preti e vescovi. Due cardinali diaconi assistenti col cardinale di Siena primo diacono precedevano al Papa, il cui palafreno era condotto dal Senatore e dai Conservatori, essendo assenti i maggiori baroni. La cavalcata veniva chiusa dal maresciallo, ossia soldano della curia, Filippo dei Canonici di Bologna, dal decano della rota Antonio de' Grassi, dai camerieri segreti Lorenzo de' Mari e Girolamo Calagrano, dal vice-camarlengo, dai protonotari ed alcuni altri. Quest' elenco servirà a mostrare in che modo gli Ambasciatori erano allogati, nel Quattrocento, in queste solenni occasioni (45).

Al possesso di Leone X, l'anno 1513, venivano cavalcando nel seguente ordine. Primi i deputati od Oratori delle provincie dello Stato della Chiesa, cioè della Marca, del Patrimonio, del Ducato di Spoleto, della Romagna e di Bologna; poi gli Ambasciatori di Firenze, Venezia, Spagna, Francia, e dell'Imperatore. A loro seguitava il Senatore di Roma, il prefetto di Roma Duca d' Urbino, e la croce papale. Nella solennità del possesso di Sisto V, gli Ambasciatori procedevano con Iacopo Boncompagni Duca di Sora e Generale di Santa Chiesa. Quantunque il Senatore di Roma avesse la precedenza sull' ambasciatore francese, questi portava sempre lo strascico del Papa quando era a piedi.

In simili occasioni v'erano continuamente contese di preminenza fra gli Ambasciatori e il Senatore, o fra il Governatore di Roma (che ha il primo grado fra tutti i prelati) ed i principi assistenti al Soglio. Al possesso di Paolo III, i Conservatori della città ebbero contesa cogli Ambasciatori, a cui il Papa mise fine col comandare che i primi precedessero col Governatore onde rimuovere ogni impedimento dalle strade. Nel possesso di Pio V, il Senatore ebbe a dire per la precedenza coll'Ambasciatore di Francia, di modo che il Cardinale d'Urbino primo diacono fece significare al Senatore di astenersi dalla solennità, onde evitare scandalo, e perchè Sua Santità, a principio del pontificato, non voleva disgustare i sovrani esteri, « *quamvis sine dubio præcedentia sit Senatoris.* » Anche coll'oratore di Bologna nascevano controversie per il grado. Lo stesso inconveniente per la precedenza avveniva nelle processioni delle messe pontificali (a Natale, Pasqua, San Pietro), nelle quali gli Ambasciatori solevano andare dopo il Sacro Collegio e dopo la sedia gestatoria del sommo pontefice. La cosa andò tant'oltre, che una volta la processione del *Corpus Domini,* sedente Innocenzo XII, venne ritardata quattr'ore per una contesa del conte Martiniz, Ambasciatore imperiale, con i cardinali diaconi. Martiniz, che per questo ed altri dissapori venne richiamato dalla sua corte, fu pure cagione che gli Ambasciatori finissero di comparire alle funzioni papali nella Cappella

Sistina. Prima di allora essi stavano nel luogo elevato presso il trono papale, a canto al primo cardinale diacono, e dinanzi ai Principi romani, e ricevevano coi medesimi il presbiterio. Solevano trovarsi pure ai solenni banchetti il dì del possesso. Così l'anno 1503 presentarono a papa Giulio II l'acqua e i due primi piatti (46).

Le udienze di congedo erano solenni. L'ambasciatore solea condursi a palazzo con nove carrozze, munito di spada e di speroni. I regali d'uso gli venivano pòrti all'uscita. I Veneziani costumavano in simili ricorrenze vestirsi delle insegne della milizia aurata.

La più minuta e vivace descrizione del solenne ingresso e ricevimento di Ambasciatori forestieri in Roma, ci è conservata nei diarii di Marin Sanuto. È il sommario della relazione dell'ambasceria che la Repubblica di Venezia, nel mese di marzo 1523, mandava a prestar l'obbedienza al papa Adriano VI, che in agosto dell'anno precedente era venuto dalle Spagne a Roma. I patrizii veneti incaricati di questa missione erano Marco Dandolo, Antonio Giustiniano, Luigi Mocenigo e Pietro Pesaro. Essi viaggiarono per la Romagna, dove allora regnavano contagiosi morbi, che lor fecero perdere molto tempo; furono in Pesaro ospitati nella corte ducale di Urbino; giunsero non senza incomodi per Ancona, Loreto, Tolentino, a Spello presso Fuligno, ove furono ben trattati dai Baglioni;

e così in prossimità di Roma, ove venne ad incontrarli messer Aloise Gradenigo, orator residente della Repubblica. A mezzo miglio dalla città entrarono in una villa del maestro di casa che fu di papa Leone. Quivi, ciascuno a sua voglia, indossarono abiti ricchissimi di broccato d'oro, di velluto, di seta a fiorami, con catenelle d'oro e berretto di velluto nero. Poi si mossero verso Roma, montati su bellissime mule, guarnite di velluto nero tutto imbroccato d'oro. Precedeva la famiglia grossa con quarantacinque muli di carriaggio, coperti di scarlatto, con sopra le armi degli oratori. Seguivano otto gentiluomini veneziani e forestieri che accompagnavano gli oratori. I Veneziani erano: Agostino Foscari, Vincenzio Pasqualigo, Marino e Leonardo Malipiero, Andrea Loredano, Agostino Pesaro, Matteo Dandolo. Seguivano i segretarii Niccolò Sagondino e Daniele de' Ludovici, coi cappellani; e tutti erano benissimo in ordine di cavalcature come di vestimenti. Poi venivano i dieci staffieri degli oratori, due per uno, vestiti di seta colle loro livree: finalmente gli oratori; il Dandolo in mezzo al maestro di casa del papa e ad un altro della famiglia del pontefice, auditore di camera; a ciascuno degli altri era dato compagno un gran prelato. Usciti appena dalla villa o giardino, venne loro incontro la mula d'un cardinale, colla famiglia sua. Uno di essi disse le parole d'uso; e Matteo Dandolo rispose sì a lui come a tutti gli altri dei cardinali, che molti ne erano

che aspettavano su quei prati. E il Dandolo a chi parlava latino rispondeva latino, e a chi parlava volgare, volgare; e sempre veramente con grandissima sua lode. A cavalcar dieci passi si stava un' ora grossa; e i principali di loro, nunzii dei cardinali, rimanevano a dietro; e il resto della famiglia, con la mula se ne andava avanti, secondo l' ordine suo. Vennero loro incontro molti ambasciatori; tra i quali quelli dell' arciduca Ferdinando d' Austria (fratello di Carlo V e suo successore nell' Impero) e del re Lodovico di Ungheria, ultimo della sua linea; quelli di Ferrara, di Siena, di Lucca ec. Poco fuori di Roma venne loro incontro tutta la guardia di cinquecento cavalli-leggieri, col capitano di essa, spagnuolo, uomo di gran conto, montato sopra un bellissimo giannetto liardo, pomato e guarnito di velluto nero imbroccato d' oro, e dopo aver fatte alcune parole, spinse la guardia innanzi a tutti, cioè immediatamente dietro ai muli; ed egli, col maestro delle cerimonie, si pose avanti l' oratore Dandolo. Erano poco dinanzi a lui molti signori romaneschi, la maggior parte di casa Orsina. Alla portà di Roma venne loro incontro la guardia degli Svizzeri, trecento di numero, tutti vestiti di una livrea bianca, verde e gialla, con mirabile ordine; gente fiorita e di estrema bellezza. I quali si spinsero innanzi agli staffieri dicendo, che la giornata era di loro, e che quello era il loro luogo di onore, gridando sotto voce: *Vifa Marca!* E così entrarono in Roma.

E sebbene ci fosse gran cammino dalla porta all'alloggiamento deputato, i carriaggi giungevano nella corte, che gli oratori erano ancora alla porta di Roma, essendoci certo più di duemila cavalli.

Il papa trovavasi nel castello, sotto il quale passavano ; ed acconciossi per vederli ad alcune finestre coperte di gelosie ; nè per principe che fosse venuto il papa s'era mai mosso dalle stanze sue per vederlo. Il giorno seguente fecero la loro entrata gli oratori fiorentini, tra i quali trovavasi Giovanni Rucellai leggiadro poeta, con Niccolò Capponi, Simone Tornabuoni, due de' Salviati, Giovanni Gianfigliazzi e Galeotto de' Medici; che fu assai bella ; ma il papa non si mosse. Avvicinatisi gli oratori veneti al castello, fu sparata tanta artiglieria, che pareva che il mondo crollasse. Era preparato l'alloggiamento nel palazzo degli Orsini a Monte Giordano, non lungi dal ponte Sant' Angelo. Nella vasta corte di esso, tutti i muli, acconci l'uno appresso dell' altro e ancor carichi, facevano un bel vedere. E ciascuno degli oratori ebbe grande e onorevole stanza in una parte determinata di quel palazzo.

Noi ometteremo la descrizione della cena e della caccia data in onore di Matteo Dandolo dal suo nipote, il cardinale Marco Corner ; nè della pioggia che li lavò benissimo e temperò i vini nelle tazze, nè della delicatezza del primo cibo che in Roma si usava innanzi pasto, cioè delle arancie spigate e confettate

collo zucchero fino, nè d' altre minuzie consimili parleremo a lungo, per passare al ricevimento fatto loro dal papa, dopo un concistoro, nel quale un avvocato concistoriale parlava appunto delle novità di Martin Lutero. Finito che ebbero di discorrere gli avvocati, furono introdotti gli oratori. Il Dandolo salì il primo sul tribunale, dov' era il papa, e s' inginocchiò e gli baciò i piedi; e il simile fecero gli altri oratori. Poi esso Dandolo prese la lettera di credenza della Signoria, e baciandola la presentò; e presto il secretario pontificio la prese; e tornati gli oratori al luogo proprio, la lesse pubblicamente. E finita di leggere, Marco Foscari incominciò la sua elegante orazione, che fu udita con tanta attenzione da tutti, che neppure i cardinali vecchi osavano sputare o soffiarsi il naso. Il pontefice aveva mandato a prendere l' orazione in iscritto la sera innanzi, dicendo che gli volea rispondere premeditatamente e non *ex tempore ;* e ciò fece con lungo sermone, appellando il senato sapientissimo, allegando una sentenza di Platone, che *potentia consistit in sapientia;* e lodando i Veneziani delle imprese contro gl' infedeli, e di avere qualche volta aiutato il papa, non senza grandi pericoli e grandissime spese. L' orazione latina era assai propria in sermone, ma in proferimento barbara, per avere il papa di quelli accenti gutturali, da tedesco e fiammingo come era. Ed avendo compito, i cardinali Grimani, Corner e Pisani si levarono in piedi, e con assai ce-

lerità andarono attorno alla cattedra papale, dove immediatamente furono fatti ritornare gli ambasciatori. Li quali baciarono li piedi al papa, e il papa abbracciò al Dandolo tutte e due le spalle, e piegandosi se lo tirò al volto e gli baciò ambe le gote con una ciera allegra e con grande umanità. Poi furono chiamati a baciare il piede al papa li gentiluomini che erano venuti con essi oratori. E fino i famigli di stalla baciarono li piedi al papa; e questo baciare durò più di mezz'ora.

Intanto il papa ragionava cogli oratori. Poi si levò, e data la coda del paramento sulle braccia all' orator Dandolo, se ne andò nella sua anticamera, camerino quadro a vòlta con bellissime pitture; dal quale insino a terra pendevano da ogni banda bellissimi arazzi nuovi, la maggior parte di seta; e per terra era un bellissimo tappeto che la copriva tutta. Da mano manca trovavasi baldacchino di soprariccio d'oro; sotto il quale una bellissima cattedra di velluto cremisino ricamata d'oro e fornita di pomelli d'argento coll'arme di papa Leone. Intorno intorno v'erano molti sgabelli da sedere; e presso la porta una tavoletta a tre piedi, con un bellissimo tappeto da riporvi il paramento. Dopo che gli altri oratori e la maggior parte dei cardinali, dei vescovi ed arcivescovi che seguirono il papa s'erano dipartiti, il papa disse agli oratori veneti: « Dovete essere stracchi, essendo stati tanto in

piedi con questi abiti sì gravi; l'ora è tarda, e convien riposarsi. » E si ritirò nella sua camera, e ne fu subito serrato l'uscio, non senza impeto e furor barbaro. Giunti al loro alloggiamento, gli ambasciatori si posero a desinare con gran copia di lautissime vivande, e con una grandissima credenziera di argenti, che teneva di larghezza tutta la testa d'una gran sala, e di altezza insino alle travi; tutta carica di argenti grossi che vi stavano di continuo, oltre quelli che si adoperavano; e qualche pezzo ne fu tolto ad imprestito, come tondi e piattelli; ma pochissimo numero, perchè cadauno degli oratori ne aveva la parte sua. Mangiarono alle prime tavole da sessanta persone; fra queste Marino Grimani patriarca d'Aquileia, Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù, Francesco Pesaro arcivescovo di Fara, Andrea Corner arcivescovo di Spalatro, Aldebrando Orsini di Pitigliano, arcivescovo di Nicosia, e molti altri vescovi e signori. Durò il pasto da quattro a cinque ore, sempre accompagnato dai pifferi e tamburoni ed altri musici del papa. Levate le tavole, andò ognuno pe' fatti suoi (47).

Qual si fosse il cerimoniale d'altre corti fuori di Italia, l'abbiamo, fra l'altre, dalle relazioni del Guicciardini intorno alla sua missione di Spagna, nelle quali descrive l'accoglimento fatto al suo successore Giovanni Corsi. Per ordine del re Ferdinando d'Aragona, il costui solenne ingresso era stato disposto dal presidente del parlamento, vescovo di Cordova. Arri-

vato a Vagliadolid, gli fu tosto, giusta il costume di quella corte, assegnata un'abitazione. Il Guicciardini avea fretta, e volea tornarsene in patria; il re era quasi sempre a caccia, e l'udienza veniva protratta. « Venne dipoi Sua Maestà ad una badía, lontana di qui a miglia venti, chiamata Valbone; ed inteso come di quivi Sua Maestà si trasferirebbe a Madrid, lontano di qui circa miglia cento, per stare quivi tutta questa vernata, ci risolvemmo che io, Francesco Guicciardini, cavalcassi a quella volta, sì per constituire della audienza del nuovo imbasciatore, come per pigliare la licenza da Sua Maestà; alla quale parve che il giorno della audienza si indugiasse a dì 25 per diverse cagioni, che gli arrecarono impedimento. Quando parve tempo ci transferimmo là nel conspetto di Sua Maestà, e fatte poi le debite reverenze, e dipoi presentate le altre credenziali di V. S., esposi con più efficaci parole fu possibile, le commissioni di V. S. per circa a confessare e riconoscere le obligazioni de'ricevuti benefizi di Sua Maestà, con renderne a quella immortali grazie. Dipoi, offerto in nome di V. S. tutto quello, che è in loro potere a benefizio ed esaltazione di Sua Maestà, ed in ultimo raccomandato la città e lo Stato, e fatto intendere a Sua Maestà che V. S. mi hanno mandato successore l'altro presente, e'fu da Sua Cattolica Maestà tanto pienamente e benignamente ricevuto, quanto sia possibile dire; affermando che, da qualche tempo, le V. S. hanno

la sua protezione, che non porta minor cura, nè minore affezione verso la vostra città, che di qualunque altra sia ne' suoi regni; e scusandosi con assài parole che i piaceri della caccia, i quali sono abbastanza a far che Sua Maestà faccia alle volte delli errori, furono cagione di non onorare la entrata mia con quello onore che Sua Maestà avrebbe desiderato; e dipoi di aver differito l' audienza insino a quel giorno (48). »

Riferiamo ancora la descrizione che fa il cardinale Legato Giovanni Salviati del suo accoglimento presso a Carlo V, a cui era stato mandato nel 1525, dopo la battaglia di Pavia, « durante la prigionia del re Francesco, quando tutte le ansietà degli uomini pendevano da' consigli di Madrid, e i destini dell' Italia erano chiusi nel petto di Carlo. » — « Io arrivai a Toledo venerdì alli XXIX di settembre e la venuta mia è stata più tarda per la difficoltà che hanno fatta li canonici degli alloggiamenti; pure tutto si è assettato per la volontà e benignità della Cesarea Maestà. Avanti che io entrassi, venne in Toledo l' arcivescovo di Bari (Stefano Merino), risoluto da me di quello si dovesse fare nella mia entrata. Parlò con la Cesarea Maestà e col Consiglio sopra l' ordine dato, e tutto risolvè non altrimenti che si fusse dimandato. Nell' entrar mio adunque Sua Cesarea Maestà mi mandò incontro prima molti gentiluomini; dipoi li deputati della Inquisizione e i canonici e cleresia di tutta la

terra; dopo li quali venne il Consiglio di S. M. con li prelati; e in ultimo S. M. Cesarea mi venne incontro due trar di balestra fuor della porta con tutti gli ambasciatori e principi che sono appresso S. M., ricevendomi con molto onore e con molto amore, e mi volse mettere a la sua destra, il che io recusai, e volsi che S. M. precedesse. Venimmo insieme nella terra dove era preparato il baldacchino portato dalli prefati Signori e gentiluomini di questa terra. Il concorso del popolo fu grandissimo, e per tutto il cammino S. M. venne parlando meco con molto amore e dimestichezza. Arrivammo alla chiesa che già era notte, e S. M. stette, insino che io detti la benedizione, molto divotamente. Dipoi si partì S. M., e volse che io restassi in chiesa per andarmene a le mie stanze, quali onoratamente mi aveva preparate per ordine di S. M. l'Arcivescovo di Toledo; il quale, ancora che fusse amalato, si fece portare insino a le stanze mie a ricevermi, e mi menò a cena con seco. Questa dimostrazione di S. M. Cesarea è stata grandissima e molto notata in questi regni, e ben ha dimostro in questo, come in tutte le altre azioni di S. M., la bontà e sincerità dell'animo suo, e la divozione verso Nostro Signore e cotesta Santissima Sede. Ieri, che fummo al primo del presente, ebbi audienzia secreta da S. M., la quale mandò per me li prelati che ci sono, e il duca di Begia, e molti altri conti e signori. Sua Maestà mi venne incontro infino a la porta della sala grande, mi ri-

cevè con grandissima dolcezza ed amore, e mi udì pazientemente e con grande attenzione. Io proposi a S. M. Cesarea: prima la pace universale dei Cristiani, di poi la guerra contro a l'infedeli, ed in ultimo loco le cose di Lutero (49). »

Già toccammo di volo le questioni di precedenza fra gli Stati italiani; questione la quale conviensi svolgere un po' più ampiamente per ciò che spetta al decimo sesto secolo, per la cui storia non è senza importanza. Il primo posto, rimanendo fuori di linea il papa, spettava, come è detto, alla Repubblica di Venezia. A questa seguivano con indecisa precedenza, non contando fra i principi italiani i Re delle Sicilie, i Duchi di Savoia e di Ferrara. Ma quando, colla sua bolla dei 27 agosto 1569, Pio V conferì al duca di Firenze e di Siena, Cosimo de' Medici, il titolo di Granduca di Toscana, titolo dalla Corte imperiale, e da quelle di Spagna, di Savoia, di Ferrara e di Mantova per molto tempo non riconosciuto (50), cominciò una confusione smisurata. I principi di casa Medici, che, come casa regnante, era ancora così novella, e gl' inviati del Granduca pretendevano la precedenza su tutti gli altri principi e diplomatici italiani, esclusi però naturalmente gl'inviati di Venezia; lo che diede ansa a violentissime collisioni e scritture polemiche. Nè quando per il matrimonio, già contratto nel dicembre del 1565, dell'Arciduchessa Giovanna d'Austria con Francesco de' Medici, il diploma imperiale di

Rodolfo II, del 26 gennaio 1576, confermò il titolo granducale del figlio di Cosimo, ebbe fine per questo la lite. Savoia ed Este, amendue case antichissime, non volevano piegarsi ai novelli intrusi; ed avvenne che all' uno desse ragione l' imperatore, il papa all' altro, e la Francia al terzo. Quindi il più gran disordine nelle intitolazioni. Colla dignità di duca e di principe era prima congiunto il titolo di *Eccellenza Illustrissima* (al Doge di Venezia spettava quello di *Serenità,* di *Celsitudine,* e di *Serenissimo Principe*); ma i granduchi toscani s' attribuirono l'*Altezza Serenissima;* e allora la Savoia a prendere l'*Altezza Reale,* a cagione del vano titolo regio di Cipro, il quale dalla regina Carlotta di Lusignano, morta in Roma e cognata della Caterina Cornaro che cedette il suo regno a Venezia, avea fatto passaggio a Luigi di Savoia. Ancora nell'anno 1670 avvenne in Roma un grave scandalo per siffatta contesa. Mentre l'inviato di Toscana e quello di Savoia tolsero ad armare quantità di gente, di Toscana vennero mandati segretamente dei bravi a Roma, perchè i prefati due signori s' erano inimicati, per causa delle dimostrazioni di onore richieste da parte della guardia svizzera papale. Fu necessaria la prudenza del cardinale Altieri per ristabilire la pace. Cosimo III ebbe finalmente nel 1691 dall' imperatore Leopoldo il diploma che gli attribuiva il titolo di *Altezza Reale.*

Colle accennate mutazioni nel secolo decimosesto

cominciò una crisi di lunga durata. Tutti i principi minori s'affaccendarono per ottenere predicati; e fra questi i Rovereschi d'Urbino, i Cybo-Malaspina di Massa e Carrara, ed altri. Laonde verso la metà del secolo decimosettimo, del povero titolo di *Eccellenza* non si contentavano se non i vassalli dei principi maggiori e i principi romani. Lo scialacquo dei titoli fece sì che alcuni di essi perdessero il loro valore e significato primitivo. A Genova e a Firenze v'hanno dei Marchesi a dismisura; eppure quest'era un titolo che ancora nel secolo decimoquinto conveniva agli Estensi di Ferrara, ai Gonzaghi di Mantova, e ai grandi vassalli della Chiesa, che possedettero temporariamente la Marca di Ancona, siccome, sotto Eugenio IV, Francesco Sforza, poscia Duca di Milano. Taceremo del titolo di Conte, che a quel medesimo tempo spettava ai Signori d'Urbino e di Montefeltro.

Era ben naturale che per queste contese e pretensioni di grado si complicasse la posizione relativa dei diplomatici, e ne derivassero lagnanze e richiami. Ne troviamo un saggio nella più volte citata Relazione di Vincenzo Fedeli, il quale, in causa d'un tale contrasto di precedenza, per cui la Repubblica di Venezia credeva offesa la propria dignità, fu nell'anno 1561 richiamato improvvisamente da Firenze. « .... Oggidì (dic'egli) li principi d'Italia vogliono concorrere nelle legazioni e ambascerie con questo illustrissimo Dominio; nè si contentano di mandare

li loro Ambasciatori, se non sono loro istessi ornati di corrispondente ambasceria, mancando dallo stile dei loro maggiori verso questa Serenissima Repubblica, alla quale, come ai Re, tenevano ambasciatori, senza pure pensar punto d' aver da lei alcuna minima corrispondenza. Ed ora si vanno introducendo nuove forme dannose contro quello che già si soleva fare con molta dignità; chè per ogni minima causa non solamente si mandan ora ambasciatori per far officio di complimento, ma si mandano eziandio residenti a quei principi ai quali li ambasciatori di questo Stato hanno preceduto nelle Corti dei Re. Ed ora, stando loro appresso, accade effetto contrario; che non solamente non conseguiscono il luogo che è loro, ma vengono fatti stare nelle anticamere aspettando udienza: chè quel principe per grandezza così vuole, stando nei penetrali tra' suoi piaceri, mostrando d' aver altro che negoziare che più gl' importa; e quando poi l'ambasciatore è introdotto, invece d' avere il luogo e d'essere onorato, è lasciato star con la berretta in mano, nè vien fatto coprire se non quando si conosce che egli, vedendo il poco rispetto, si cuopriria da sè stesso senza altro permesso. »

Dispacci e Corrieri.

Nei tempi in cui gli organi della pubblicità erano ancora scarsissimi, e rade e in generale difficilissime le

comunicazioni tra i vari Stati e paesi, la necessità nella quale trovavansi i governi di essere esattamente informati imponeva agli inviati in paese estero l'obbligo di dare esatti e continui ragguagli non solo di ciò che spettava agli affari di cui erano incaricati, ma ben anche di tutto ciò che succedeva nelle città e nei contadi. Toccando delle Istruzioni, vedemmo già con quanto calore s'inculcasse agl'inviati di scrivere continuamente. A questo dovere soddisfacevano essi con tutta coscienza. Trattandosi di missioni nelle città italiane, gli ambasciatori riferivano per iscritto ogni due o tre giorni, ed anche giornalmente; quando erano all'estero, scrivevano meno sovente, e a misura delle occasioni che loro si presentavano. Pare tuttavia che più di quindici giorni non aspettassero in verun caso. Se, come spesso avveniva, mandavansi alla medesima Corte due ed anche tre ambasciatori ad un tempo, l'uno di essi soleva scrivere in nome di tutti, e il dispaccio firmavasi anche dagli altri. Trovansi pure dispacci collettivi dell' ambasciatore ordinario e dello straordinario, del predecessore e del successore, se tuttavia si trattenevano insieme nel luogo stesso. Così fu nell' anno 1535, quando fu spedito al Re Ferdinando Carlo Capello, quel medesimo, le cui descrizioni ci rappresentarono sì vivamente gli ultimi giorni della Repubblica Fiorentina, e che dopo la resa della città era andato ambasciatore ad Enrico VIII. Francesco Contarini, all'ar-

rivo del successore, prese licenza dal Re dei Romani; ambidue diressero poscia un dispaccio al Doge intorno all' udienza d'ingresso e di commiato, e si fecero in questa occasione scambievoli complimenti. « Serenissimo Principe (comincia questo dispaccio dato da Innsbruck li 2 aprile 1536), a' 30 del mese passato io Carlo arrivai in questa città, incontrato onorevolmente per rispetto alla Serenità Vostra da D. Sigismondo Herberstein regio consigliere, e accompagnato fino allo alloggiamento, e ieri ho avuto udienza dal Serenissimo Re, e oggi dalla Serenissima Regina, ai quali avendo esposto, quanto comodamente ho saputo, quel che mi è imposto da quella, da l' uno e da l'altra in conformità mi fu risposto con tanta umanità e dimostrazione di vera benevolenza verso la Serenità Vostra quanto maggior desiderar si potea, rispondendo ad ogni parte del parlar mio, e rendendoli infinite grazie, dicendo il Serenissimo Re nella risposta sua aver sempre sommamente desiderato di viver pacifico, benevolo e amico con tutti i vicini suoi, e sopra tutti colla Serenità Vostra, e che a questo fine per stringere e accrescer la benevolenza con quella avea voluto contrarre con lei questa quasi affinità del battesimo della figliuola. Il qual officio li era successo tanto più grato, e secondo il volere e animo suo, quanto insieme avea trovato luogo di onorare il clarissimo mio predecessore, degli accomodatissimi e prudentissimi portamenti di Sua Magnificenza in que-

sta legazione, diffondendosi nelle laude di quella con parole così affettuose e aperte dimostrazioni che si conoscea chiaramente che non si potea satisfare di lodarla. E veramente, Principe Serenissimo, non solamente della Maestà del Re e della Regina, ma universalmente da tutti questi signori, con buona parte de' quali già sono stato, Sua Magnificenza è quanto si può desiderar amata e predicata, di modo che a me pare, che la desterità e virtù sua in gran parte abbia conciliata tutta questa corte alla Serenità Vostra, nè si puol, nè si dèe tacer la verità.

» Io Francesco oggi ho tolto gratissima licenza da questa Maestà, e insieme col successor mio ho visitato questi signori, onde domani con grazia del Signor nostro Iddio mi ponerò in cammino per venir ai piedi della Serenità Vostra. Non abbiamo di nuovo che dirgli di più di quanto io per le ultime mie scrissi. Si aspetta tra due giorni il duca Lodovico di Baviera, il quale si dice che anderà a Cesare, e che averà per moglie la già duchessa di Milano (Cristiana di Danimarca, vedova di Francesco II Sforza). Nè voglio pretermetter di dir questo a Vostra Serenità, vedendo che il clarissimo Messer Carlo per modestia non lo scrive, che Sua Magnificenza ha avuta al Serenissimo Re una dottissima e elegantissima orazione latina, con tanta grazia e prontezza, che impossibil saria stato dir meglio, e ho chiaramente conosciuto esser stata tanto grata e di tanta soddisfazione di Sua Maestà quanto

dir' si possa. Il che però a me non è parso nuovo, e so che meno parrà alla Celsitudine Vostra, essendogli già molto tempo ben nota la dottrina e virtù della Magnificenza Sua. In somma concludo che la si è diportata singolarmente con grandissimo piacere e contento della Maestà Sua, onor di quello inclito Dominio, e molta laude sua. E alla grazia di Vostra Celsitudine umilmente si raccomandamo. Da Ispruch alli 2 di aprile 1536. *Franciscus Contarenus et Carolus Capellus oratores* (51). »

I dispacci, e le lettere missive indirizzate agli ambasciatori dalle autorità patrie, si spedivano sia per mezzo di corrieri che dicevansi cavallari o fanti, e di cui spesso troviamo i nomi nei dispacci, sia per occasione privata; e nel secolo decimosesto generalmente per la posta ordinaria. La spedizione d'un corriere da Firenze a Parigi pare essere costata da 70 a 80 scudi. In Francia gl' inviati si giovavano delle poste-reali, se la partenza di queste tornava loro opportuna. Ma più spesso servivansi i Fiorentini della corrispondenza delle case di commercio e dei banchieri, la quale era molto frequente; ed in tal caso sopperivano alla metà delle spese. Allorquando il Machiavello, l'anno 1500, era in Francia, mandava ordinariamente i suoi dispacci alla casa di commercio Dei a Lione, per il cui mezzo venivano spediti alla Signoria di Firenze, essendo tuttavia considerata quella città come il centro del com-

mercio di transito, e del traffico dell'Italia con la Francia, l'Inghilterra, le Fiandre e la Germania. Sino dal secolo XIV Lione aveva cominciato a prevalere come città industriosa e manifatturiera, dappoichè, favorita dalla sua posizione, era già stata da lungo tempo ragguardevole come piazza di commercio, e per le sue fiere d'agosto. I Fiorentini, ch'erano i più favoriti e ricchi mercatanti e banchieri alla fine del secolo XV e al principio del seguente, avevano in mano una porzione importante del commercio di Lione, e vi stabilirono numerose case di commissione, fondachi e banchi, anzi una specie di colonia. Vi ritroviamo infatti nel 1521 gli Albizzi, gli Strozzi, i Salviati, i Pitti, i Ginori, i Ridolfi, i Guadagni, dai quali è nominata ancor oggi una strada, ed altri assai. A costoro ricorrevano i Re e gli Stati, segnatamente la Francia, per considerevolissimi imprestiti. Le guerre che dal 1494 in poi dilaniarono l'Italia e afflissero una gran parte d'Europa, sconcertarono momentaneamente con confische e rappresaglie il commercio lionese, senza però impedirlo alla lunga. Nel 1548 contavansi ancora in Lione trentasei ragguardevoli case Fiorentine. Diè il crollo più forte a questo commercio l'Imperator Carlo V, il quale durante la sua guerra contro Enrico II (che in Lione avea presi a prestito molti denari al quattro e cinque per cento, e al suo avvenimento al trono s'ebbe da quella stessa città un considerevole *don gratuit*) proibì che si frequentassero le fiere di Lione,

ordinando che nel medesimo tempo si aprissero quelle d' Augusta. Se Fiorenza ne patisse, non è a dire. Anche in Lucca, Genova, Milano, che avevano con questa piazza grandi affari di cambio, si succedevano i fallimenti. Il duca Cosimo de' Medici, per quanto destramente favorisse gl' interessi dell' Imperatore, non potè però mai indursi ad impedire a' suoi sudditi le relazioni loro con Lione; perchè ben s' avvedeva che, ciò facendo, avrebbe annientato il commercio toscano. Ma, durante le guerre civili di Francia, peggiorarono le circostanze per modo, che le case Fiorentine, rimaste ancora a Lione, nel 1575 supplicarono il granduca Francesco, affinchè rilasciasse loro le tasse consolari. A cagione delle continue turbolenze, e per conservar vivo il traffico colle Fiandre e colla Germania, molte di loro si piantarono in Chambery e Besanzone. Enrico III, col vietare nel 1576 ai banchieri e commercianti di Lione, d' aver corrispondenza coi detti luoghi di Savoia e della Franca-Contea, credette di richiamare il commercio fuggente da quella città, la quale in seguito riprese nel mondo industriale un' importanza, che coll' andar dei tempi si è resa ognor più cospicua.

Circa ai corrieri, scrive il Machiavello in uno dei suoi dispacci di Francia: « Restaci appresso ricordare alle Signorie Vostre con reverenza, come e' potrebbe accadere facilmente di avere a spacciare apposta, e per cose importantissime; il che non potremmo fare

da noi, per essere uomini senza denari e senza credito. E però è necessario che le Signorie Vostre pensino di ordinare o a Nasi, o a Dei, o a qualunque di questi mercatanti, che dieno ricapito agli spacci nostri, e che ne saranno subito satisfatti. Perchè, quando questo non si facesse, resteremmo a piè, e potremmo essere incolpati senza nostra colpa; ancorchè lo spacciare da costì a qui ci dia da pensare, per essere male ad ordine di denari: di che bisognerà che le Signorie Vostre abbino avvertenza e compassione. »

Quando nelle spedizioni gli oratori si servivano di privata occasione, o della posta, al dispaccio che inviavano univano una copia dell'antecedente. Scrivendo i diplomatici così sovente, e non avendo sempre occasione di spedire lo scritto, mandavano spesso un pacco intiero in una volta, notando esattamente il modo che in ciò tenevano, e la data dei dispacci. In una lettera, p. e., che il Machiavello scrisse di Roma, leggesi: « Roma, 18 novembre 1503. Mandasi questa per ∆ (staffetta) per le mani di Giovanni Pandolfini; parte ad ore 22; dovete pagare il consueto. » E un'altra volta: « Roma, 30 novembre. Si mandano le presenti per ∆ e VV. SS. faranno pagare l'usato a Giovanni Pandolfini. Parte a quattro ore di notte. » Anche da Napoli dirigevasi a cotesto Pandolfini la corrispondenza dei Fiorentini ambasciatori. A questo proposito il Gualterotti e il Salviati gli scrissero una volta ciò che segue: « Onorevole signore. La presente

sarà accompagnata da un pacchetto di lettere ai Signori Dieci; e vi preghiamo che appena arrivate, se non c'è alcuna occasione di mandarle prontamente e senza spesa, vogliate spacciarle alle Signorie loro per istaffetta. Alla quale osserverete ch'abbia a fare il cammino in 24–25 ore, siccome è il solito, e non già in 50, come l'ultima volta. Per ciò che concerne la spesa, assegnatela ai Salviati, che se la faranno rimettere. A Giovanni Pandolfini e Consorti, a Roma. Addì 10 aprile 1507. »

I ragguagli che il Guicciardini mandava di Spagna facevano per lo più il giro per Roma a Firenze, poichè lo scambio dei corrieri colla Corte papale era molto frequente. Le corrispondenze andavano parte per terra a traverso la Francia meridionale, parte da Barcellona per mare. Essendo nunzio in Ispagna Baldassar Castiglione, spedì da Granata e da altri luoghi corrieri in Francia, talvolta all'Acciaiuoli nunzio a Parigi, che li inoltrava quindi a Firenze co' dispacci suoi. Il trasporto per mare era mal sicuro; perocchè Andrea Doria, a quel tempo ancor capitano generale delle galere francesi, fermava tutto che veniva di Spagna, e si prendeva la libertà di aprire i dispacci. Di ciò ne attesta il Castiglione, in una sua lettera da Siviglia del 30 marzo 1526. In altra occasione egli lamenta la insufficienza della comunicazione regolare. « Siccome ogni cosa va sottosopra (scrive egli da Granata al segretario pontificio messer Andrea Piperaio), sarà

ben facile che le vostre lettere siano andate smarrite, come lo saranno probabilmente alcune delle mie a voi dirette. » Perciò lo prega di mandare in doppio le lettere, o alle case commerciali italiane a Barcellona, a Vagliadolid, a Saragozza, o ai banchieri genovesi Centurioni e Grimaldi, che seguivano continuamente la Corte di Carlo V. Uno dei corrieri che attendevano in quel tempo alla corrispondenza papale, detto Busbacca, e che nel 1525 portò dispacci al cardinale Salviati a Toledo, ha una parte nella Vita di Benvenuto Cellini.

La spedizione delle lettere era sovente accompagnata da non lievi difficoltà. Durante il più volte citato assedio di Firenze, l'ambasciatore di Venezia potea trovare di rado chi s'incaricasse di trasmettere i suoi dispacci, anche con molto premio di danaro. Ciò proveniva dalla paura dei mali trattamenti a cui era esposto ognuno che abbandonava la città, tanto da parte delle truppe imperiali, quanto, e più ancora, da parte delle papali, composte di una marmaglia bramosa di rapinare. Così in una postilla che fa il Capello ad una sua relazione de' 17 settembre 1529, leggiamo: « Tenute sino ad oggi 18 a ore sei di notte per mancanza di messi, perchè la via di Bologna non è sicura; quella della Garfagnana, lunga, difficile, e senza poste: di modo che non si trova chi vada; e per questa di Ravenna mi è giunto uno di quelli che mi servono fedelmente, sebbene passano per quel della Chiesa

col laccio alla gola; e che l' hanno fuggito di poco. » E se questo avveniva prima che la città fosse chiusa, può facilmente immaginarsi come sarà andata la bisogna allorchè si trovò cinta dall' armata nemica! Certe lettere dirette al Capello andarono smarrite, perchè alcuni contadini, che promesso avevano di procurarne il ricapito, inseguiti dai soldati, le gettarono dietro a una siepe. Di sicuro non v'era che un' occasione sola: vale a dire, plenipotenziari o messaggeri del Malatesta, ai quali il Principe d' Orange dava un salvocondotto.

Del tutto sicura non era nemmeno la spedizione dei corrieri. La pratica del diritto delle genti soggiaceva ancora a tante incertezze e a tanti cavilli, che messer Paolo d' Arezzo, inviato nel 1526 da Clemente VII in Francia e in Ispagna, venne per ordine di Francesco I arrestato con quasi aperta violenza, nè rilasciato se non dopo che Roma ebbe fatto sentire vivissimi richiami. Che il carattere diplomatico non fosse sempre rispettato a dovere, n'è prova la cattura eseguita per comando del Re di Francia nella persona di un inviato inglese residente in Avignone presso il pontefice Benedetto XII. Ma il papa, presa la cosa con grave risentimento, costrinse il re Filippo a rimettere in libertà l' incarcerato, e fece impiccare in sua presenza il maresciallo della Corte papale, che aveva avuto mano in quell' affare (52).

Se v'era timore che i dispacci potessero capitare in

altre mani, chi li scriveva servivasi delle cifre, sia per tutto lo scritto, sia per soli periodi o frasi speciali. Questo ebbe luogo segnatamente nel secolo decimosesto, che teneva aperto il campo a tutte le mene politiche le più intricate, e in cui ci colpisce il continuo lavoro di mine e di contromine che in ogni senso laceravano il suolo. Negli archivii ricorrono non di rado dispacci in cifra col contenuto decifrato (*en clair*) fra le righe. Le cifre stesse, composte ora di numeri, ora di lettere dell'alfabeto, ora di segni, scambiavansi naturalmente di sovente, più però nei tempi che succedettero al Cinquecento che prima. Si usava ancora scrivere parte in cifra e parte no, inconveniente gravissimo perchè aiutava a fare intendere ciò che si desiderava tener segreto; uso, per conseguenza, interamente abbandonato nella diplomazia moderna. Che tale inconveniente fosse riconosciuto già ai primi del decimosesto secolo, si rende manifesto dal seguente avviso dato dagl'inviati fiorentini in Napoli al cancellier Marcello Virgilio Adriani (8 aprile 1507), dal quale si può argomentare che le cifre fiorentine non fossero per avventura le migliori depositarie dei secreti di quella Repubblica: « Messer Marcello, noi dobbiamo significarvi che i vostri scrittori, segnatamante Don Luca, sono poco circospetti nello scrivere in cifra. Così pure vi facciamo avvertito che sarebbe meglio lo scrivere senza cifra tutta la lettera, che il cifrarne alcuni pochi luoghi. Imperocchè ciò che precede e che se-

gue si accorda nel far chiaramente comprendere e tradire la cifra. Vi preghiamo dunque di farci attenzione (53). »

Il giorno e l'ora dell'arrivo dei dispacci solevasi nelle Cancellerie annotare sopra di essi. Presso gli ambasciatori, del pari che nelle Cancellerie, trovavasi sempre il registro ossia chiave della cifra, oggi comunemente chiamata cifra decifrante, e contenente la spiegazione dei segni di convenzione di qualunque genere per la traduzione dei dispacci.

Oltre i consueti ragguagli in forma di dispacci, dovevano gl' inviati in casi particolari stendere delle Memorie, ovvero Memoriali, intorno alle condizioni sussistenti (specialmente nel corso delle negoziazioni), e sbozzare i trattati. Se l'ambasceria componevasi di più persone, soleva la Signoria, prima della partenza dare speciale commissione ad uno dei membri, e stabilire quale di loro avesse a dire l' orazione d'ingresso.

Regali.

Il costume di regalare l' ambasciatore, quando veniva richiamato dal suo Governo, sembra essere invalso assai per tempo, se fino dal dì 9 settembre 1268 vediamo il Gran-Consiglio in Venezia ordinare che gli oratori al loro ritorno consegnassero tutti i regali che fossero loro stati fatti. E questa legge non

solo fu mantenuta, ma negli anni 1507 e 1521 venne ai Procuratori di San Marco accordato il diritto di disporre di quei donativi. Potrebbe credersi peraltro che a quel tempo un simile diritto non fosse che una semplice formalità, mentre quasi ogni relazione di quelli che tornavano da Corti straniere si chiude con una *captatio benevolentiæ*, e colla preghiera che sia loro lasciato benignamente il donativo conseguito al momento della partenza per alla patria. Nelle strettezze però in cui la Repubblica trovossi durante la guerra detta della Lega di Cambrai, e parecchi anni dopo, i regali portati a casa dagli ambasciatori reduci venivano realmente consegnati al tesoro, per quanto di ben poco sollievo potessero tornare allo Stato in quelle grandi strettezze. Sebastiano Giustiniani, tornato dopo quattr' anni d' ambasciata in Inghilterra, pregò gli si lasciasse la catena del valore di un centinaio di lire sterline, datagli dal re Arrigo, ma *bene dixit sed non bene persuasit*.

Francesco Giustiniani, reduce nel 1538 da una missione a Francesco I, assevera, in sulla fine della sua relazione, che le ambascerie affidate dalla Repubblica a suo padre e a lui stesso rovinarono il patrimonio della famiglia, e supplica che gli venga lasciata una catenella d'oro donatagli dal Re Cristianissimo: e se la Repubblica avesse voluto servirsene nelle strette in cui si trovava, gliene assicurasse almeno il capitale, e gli accordasse il censo del 4 per 100. Giovanni Mi-

chiel, tornato egualmente di Francia l'anno 1561, riferisce che alla sua partenza il Re gli fece presentare la somma di 1200 scudi in una coppa d'argento dorato. « Questo regalo (continua) appartiene alla Serenità Vostra, e trovasi ai vostri piedi, affinchè, se vi pare che io ne sia degno, ne venga fatto quel magnanimo uso che è conveniente alla natura e al costume di questo eccellentissimo Senato. » Quando Andrea Boldù, l'anno 1561 ambasciatore di Venezia presso Emmanuele Filiberto duca di Savoia, prese da lui commiato, il supremo Tesoriere lo presentò d'una catena d'oro, in argomento della grazia e della soddisfazione del Duca; la duchessa Margherita (figlia del re Francesco I) gli donò il suo ritratto e quello di suo marito; e gl'inviò per mezzo della sua maggiordoma una cassettina con entro ornamenti preziosi da portare alla figlia di lui.

La Repubblica Veneta più d'una volta ebbe a fare ricchissimi regali di gioie, di piatti e vasi d'oro e di argento, di tappeti turchi, di quadri, e sinanche di profumi del Levante. Il valore dei regali presentati in una sola volta ai ministri di Francesco I ascese a trentamila ducati. Nei tempi posteriori i donativi per lo più solevano consistere in scatole, in ordini cavallereschi o decorazioni, in verghe d'oro, come si usava in Ispagna e Portogallo, allorchè l'America spediva ancor le sue flotte; ovvero in iscialli e cavalli, siccome tuttavia si costuma in Turchia. Le corti più generose

in far doni erano principalmente quelle di Francia e d'Inghilterra. Dopo conclusa la Lega del 1518 tra Francia e Inghilterra, Arrigo VIII diede all'ammiraglio di Francia, Bonnivet, oltre ricchi vestiti, dei piatti di metalli preziosi valutati a 3000 corone, e tre bellissimi palafreni; all'arcivescovo di Parigi vari piatti e 2000 corone; agli altri ambasciatori in proporzione, e 4000 corone da dividersi tra i gentiluomini addetti all'ambasciata (54). Ai Legati e nunzii del papa conferivansi ancora pingui benefizii ecclesiastici. Così Arrigo VII re d'Inghilterra conferì al nunzio di papa Innocenzo VIII, Adriano Castellesi, di poi sì famoso sotto il nome di Cardinal di Corneto durante il regno di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X, il vescovado di Hereford, donde passò poi a Bath e Wells.

Con decreto dei 30 agosto 1483, che rammenta quell'antico dei 14 Giugno 1238 di cui si tenne discorso parlando dei Veneziani, fu interdetto ai diplomatici di Venezia di accettare qual si fosse dignità, ufficio o beneficio presso una corte straniera, particolarmente presso quella di Roma, o di far broglio per ottenerne in favore d'altre persone. Questa legge venne poi confermata nel 1561 in occasione della promozione al cardinalato che allora ebbe luogo nella persona del De Mula, ossia Amulio, come è spesso nominato. Non già che non fosse lecito ai sudditi veneti l'accettare tal dignità, che circa la stessa epoca fu goduta dal Contarini, dal Navagero, e da tanti al-

tri; ma ciò non potevasi se non con previa intelligenza del Senato, e giammai in tempo dell' esercizio delle funzioni di ambasciatore a Roma. Onde il De Mula, cadde in piena disgrazia della Repubblica, la quale proibì ai suoi oratori di aver col medesimo qualsivoglia relazione. « Col cardinale Amulio (scrisse Girolamo Soranzo nel 1563), secondo la commissione della Serenità Vostra, non ho mai non solo conversato, ma nè anche parlato, e il medesimo ho voluto che facciano tutti i miei acciò sia bene eseguita e conosciuta la intenzione di questa eccellentissima Repubblica. » La medesima protesta fece due anni dopo Giacomo Soranzo. I cardinali in tal modo creati entravano al servizio della Santa Sede. Potevano gli oratori accettare dai Sovrani la dignità di cavaliere, o della milizia aurata, come ordinariamente appellavasi quando era conferita dai Papi. Gli Imperatori e i Re de' Romani crearono cavalieri parecchi ambasciatori Veneziani; siccome fece, fra gli altri, Massimiliano I nel 1496 con Francesco Foscari, e Ferdinando I col più volte rammentato Carlo Capello, nel 1538. I re di Francia e d' Inghilterra tennero pure questa usanza. Niccolò Guasconi venne creato cavaliere nel 1404 da Carlo VI di Francia. Francesco Capello ebbe grado di cavaliere nel 1502 da Arrigo VII d' Inghilterra, Francesco Bernardo nel 1545 da Arrigo VIII, Domenico Bolani nel 1548 da Odoardo VI, Niccolò Molino nel 1606 da Iacopo I. Pio IV creò ca-

valieri Melchiorre Michiel, Girolamo Grimani, e Girolamo Zane, mandati nel 1560 oratori straordinari per congratularsi della sua esaltazione al pontificato.

Condizioni finanziarie.

Abbiamo adesso a parlare di oggetto che nelle relazioni diplomatiche è di non lieve importanza, che dai più remoti tempi fino ai nostri diede incessanti occasioni di querele, di rimostranze e richiami, e a riguardo del quale sembra che o non si possa o non si voglia andar d'accordo giammai; gli stipendii cioè dei diplomatici. Sino da tempo immemorabile i diplomatici sostennero che lo stipendio non bastava loro per vivere conforme al grado; che doveano rimetterci le loro entrate, e ben anche i capitali, se ne avevano; od altrimenti trascinare la vita in una splendida miseria. Molti di loro l'hanno provato in effetto, siccome quelli che aggiunsero debiti a debiti, che poscia furono non di rado pagati dai loro governi per evitare lo scandalo. Generalmente parlando, gli è fuor di dubbio che la carriera diplomatica è la più dispendiosa di tutte, e che l'esterno splendore dalla medesima procacciato è pur congiunto con molti fastidii. La cosa è sempre andata così; anzi in passato andava ancor peggio; sebbene a'dì nostri certe camere econome di Stati costituzionali abbiano assottigliati i salarii a segno, che bastano

a mala pena alle cose più necessarie. La somma che in tal modo risparmiasi è in sostanza meschinissima, non solo in confronto coi bilanci in generale, ma ancora se si riguardi agli svantaggi che ne possono risultare, quando un diplomatico, per mancanza di mezzi, non è in grado di corrispondere alle esterne esigenze.

A' dì nostri però non c'è quel difetto di aspiranti a posti diplomatici che c'era nei secoli addietro. Molti, incaricati di qualche missione, non volevano accettare quest' onore; e molti che ne tornavano, pregavano e scongiuravano di essere esenti per l'avvenire da sì fatti incarichi. L'anno 1271, il Gran-Consiglio di Venezia credette dovere stabilire una multa pecuniaria per chi avesse ricusato di accettare la nomina. Nel 1280 dichiarò che solamente una grave malattia sarebbe stata valevole motivo di scusa. Finalmente l'anno 1360 venne ordinato che chiunque, dopo avere accettato, si rimovesse dal suo proposito, non potesse per un anno nè rivestire dignità, nè percepire beneficio di sorta. Sembra dunque che i Veneziani non gareggiassero gran fatto per procurarsi l'onore d'essere ambasciatori. In Firenze succedeva lo stesso; e se noi percorreremo i tempi posteriori al medio-evo sino al decimosesto secolo, troveremo continue lagnanze intorno ai gravi dispendii e meschini salarii, perfino nelle lettere di gente ricca, com' era Cosimo de' Medici il vecchio. È sempre una variazione del medesimo tema lamentevole.

Allorchè il Boccaccio nel 1365 fu mandato in Avignone, riceveva due fiorini d'oro al giorno, siccome appare dal libro dei conti della Signoria Fiorentina: « *Die 20 Augusti 1365. D. Ioannes Boccaccii Ambaxiator ad Romanum Pontificem pro salario* XXXXV *dierum recepit lib.* LXXXX, *ad rationem lib.* II, *pro quolibet die* (55). » Iacopo Salviati, del quale fu parlato più volte, nella sua spedizione a Roma l'anno 1401, riceveva ogni giorno quattro fiorini d'oro, coi quali però dovea provvedere alla spesa di sette cavalli. La missione durò novantadue giorni: « Avanzai circa fiorini 140, ma quelli o più spesi in vestimenti. » Allorchè, due anni dopo, tornò a Roma, non ebbe che tre fiorini e mezzo; e si lagna di averci rimesso del suo, dovendo comprare in Roma cavalli per ripatriare. Da Firenze era andato a Piombino, d'onde prese la via di mare in una galeotta noleggiata dalla Signoria per cento cinquantatrè scudi; ma per ovviare ai pericoli fece ritorno con lungo giro per Tivoli, Rieti, Camerino, Fano, Cesena, e di là per le montagne romagnuole a Firenze. Meglio andarono le cose nell'ambasciata del 1404-1405 a Carlo VI di Francia. « Feci conto (nota il Salviati), che io avanzai in detta ambasciata fiorini 400, ed avemmo di salario fiorini cinque d'oro il dì per uno con dieci cavalli, e furonci renduti tutti i denari spesi in noli ec. » Qualche volta, il principe o il Comune a cui si mandavano oratori, ne faceva tutta la spesa mantenendogli liberi, e si usava ancora,

presso Comuni amici, di pagare l'albergo agli ambasciatori nei luoghi dove erano di passaggio. Oltre al soldo davasi ancora, in qualche caso straordinario, un regalo all' ambasciatore. Così il Salviati, nel 1410, ne rammenta uno di trenta braccia di velluto cremisino.

Ad Antonio Bembo cavaliere, spedito nell' aprile del 1409 dal Doge Michele Steno ambasciatore presso Re Arrigo IV d' Inghilterra, e vice-capitano delle galee, venne assegnata per salario della sua missione la somma di quattrocento ducati, di cui soli cento erano a carico del Comune, il rimanente dovendosi supplire dai padroni delle galere e dal commercio Veneto a Londra. Durante il viaggio per mare, stava a spesa pubblica con due inservienti, mentre il terzo servitore era a spese sue (56).

Nell' anno 1500, Paolo Capello calcolava di avere speso a Roma, durante i sedici mesi e ventun giorno della sua missione, duemila novecento ducati; il che importerebbe appena cinque ducati il giorno. Fra le spese straordinarie erano però più di quattrocento ducati di salario alla famiglia; centocinquanta di affitto di casa; centotrenta per medici e medicine (il suo segretario, fra gli altri, soffriva di gotta); piccioli doni o cortesie, trentatrè ducati; e settanta per masserizie o robe comperate e rimaste al suo successore. Tutti questi particolari si trovarono specificati nei suoi conti esibiti, secondo il consueto, all' Ufficio delle Ragioni Nuove (57).

Sebbene col tempo queste condizioni si migliorassero, erano ancora molto lontane dalla posteriore magnificenza della Diplomazia; e le missioni erano un peso perfino agli agiati, non che ad un uomo privo quasi di beni di fortuna, com' era il Machiavello, che dei proventi dell' ufficio manteneva la numerosa sua figliuolanza. Egli non giunse mai ad occupare un posto di stabile ambasceria; per cui rimanendo a lungo nel medesimo luogo, i vantaggi e gl' incomodi si sarebbero forse potuti compensare. Anzi venne adoperato in istraordinarie missioni, le quali, per onorifiche ed importanti che dir si vogliano, furono però altrettanto disagevoli, che poco lucrose. Quindi è che ne' suoi dispacci non troviamo altro che lai. Così, p. e., in un rapporto scritto da San Pier-le-Moutier, a' dì 5 agosto 1500, dice: « Le Signorie Vostre sanno che salario al partire mio di costì mi fu ordinato, e quale fusse ordinato a Francesco della Casa, credendo forse che le cose andassino in modo che a me toccasse a spendere manco che a lui: il che non è riuscito, perchè non avendo trovato la Maestà Cristianissima a Lione, abbiamo avuto a metterci ad ordine di cavalli, di famigli, di veste ugualmente; e così seguitiamo la Corte con le medesime spese io che lui. Pertanto mi pare fuori di ogni ragione divina ed umana non avere il medesimo emolumento; e se la spesa in me vi paresse troppa, io credo o che sia bene speso in me quanto in Francesco, o che i venti

ducati mi date il mese sian gettati via. Quando questo ultimo fosse, io prego le Signorie Vostre mi richiamino; quando e' non sia, io prego quelle ordinino che io non mi consumi, e che se almanco io fo debito qui, costà faccia altrettanto credito: perchè io vi fo fede, ch' io ho speso insino ad ora quaranta ducati di mio, ed ordinato costì al mio fratello ne faccia debito per me più che settanta. Io di nuovo mi raccomando pregandole che essendo loro servitore, dove gli altri nell' amministrazione acquistano utile e onore, io senza mia colpa non ne riporti vergogna e danno. »

Di Melun, a' 29 d'agosto, il Machiavelli e il Della Casa scrivono nella seguente maniera: « I vostri antecessori, quando prima deliberarono di mandarci di qua, credendo indubitatamente che noi dovessimo trovare la Maestà del Re a Lione, e appresso a quella i vostri ambasciatori, ci provvidero di tanto che, spedita la commissione nostra, ce ne potessimo tornare costì in brevi giorni; e massime io Francesco, a chi fu detto dai Signori, che di qua non dovevo soprastare. A che ci è avvenuto tutto il contrario: prima, che trovando il Re partito di Lione, ed essendo noi spogliati del tutto, fummo forzati entrare in spese di fornirci in due dì de' primi cavalli che potemmo trovare, e vestirci, e trovare servitori; e senza alcuno rilevamento di essere in compagnia degli ambasciatori, cominciammo a seguitare la Corte, ed al presente seguitiamo continuamente con la metà più spesa che

non faremmo essendo la Corte a Lione; ed ancora assai ci rileverebbe se fussimo in compagnia degli ambasciatori, perchè ci bisogna tenere due servitori di più, e non alloggiamo in osterie, ma in case dove è la cucina, ed ogni altra cosa e provvisione bisogna ci facciamo da per noi. Inoltre ci sono sempre qualche spese straordinarie e di forieri e portinari e corrieri ed altro, che tutte insieme fanno somma che secondo il grado nostro ci grava assai. Ed essendoci necessario domandare aiuto e sovvenzione alle Signorie Vostre, ci è parso dire a quelle particolarmente come ci troviamo. Onde con reverenza e sicurtà preghiamo quelle, che abbiano considerazione, che primamente, con il salario ordinatoci di lire otto al dì, noi ci possiamo male salvare che del nostro non ci mettiamo; ed appresso hanno ad intendere le Signorie Vostre, che avendo avuto fiorini ottanta per uno alla partita nostra di costì, noi ne spendemmo in sulle poste fino a Lione trenta per uno; ed essendoci di poi messi a Lione in ordine di cavalli e vesti e altro, ci bisognò accattare da amici denari per metterci a cammino: i quali essendo una volta consumati, siamo di nuovo stati forzati ricorrere a Parigi ed accattare degli altri; i quali, quando ci mancassino innanzi che da Vostre Signorie ci fussi mandato provvedimento, noi resteremmo ad un tratto e senza denari e senza credito: il che essendo, possono considerare le Signorie Vostre in che grado ci troverem-

mo. E per tanto noi umilmente preghiamo quelle, che non debbano differire di mandarci quella provvisione di denari che sia conveniente al bisogno nostro e al tempo che quelle disegnano che tutti e due o uno di noi sia di qua per loro. Pensino le Signorie Vostre non siamo nè di tali sostanze, nè di tal credito, che noi potessimo, come molti ambasciatori, intrattenerci di qua nè mesi, nè settimane, senza provvedimento delle Signorie Vostre, alle quali ci raccomandiamo. » Sette anni più tardi scrive da Trento Francesco Vettori: « Al Machiavello manca gran danari; per me non ne mancherà ancora a lui (58). »

Quanto miseramente pagato fosse il povero Machiavelli, risulta dalle notizie che si trovano tra i conti dell' Archivio Fiorentino. Aveva dieci lire il giorno, detratto il suo stipendio ordinario ascendente a circa due lire e mezza; cosicchè per l' intiera missione di centottantatrè giorni toccava millequattrocento e diciannove lire. Per le spese vive di viaggio, con cavalli di posta e postiglione infino ad Innsbruck, venne ancora risarcito di ottanta fiorini d'oro all'incirca: « A spese straordinarie, e per loro a Niccolò di M. Bernardo Machiavelli, cancelliere dei nostri Signori, stato più fa per ordine del Magnifico Uffizio de' Dieci mandatario della nostra Repubblica nella Magna — fiorini 80 d' oro e soldi 10 d'oro larghi in oro — per essere andato con un cavallaro, andando in detta gita in posta di qui a Gabella, che sono poste 37, fiori-

ni 43, 10 d'oro larghi in oro, e fiorini 17 ec., per tanti ha spesi in cavalli da Gabella in là, e fiorini 20 per tanti ha spesi da Gabella sino a Spruch (59). »

Nè, a quanto pare, i Veneziani stavano molto meglio. Una legge dei 10 aprile 1275 ordinava agli inviati di tener conto ogni giorno delle spese da loro fatte; il qual conto presentare dovevano dentro i primi tre mesi dopo il loro ritorno. Ma ciò fu smesso più tardi, allorchè ai diplomatici venne determinato lo stipendio. Il quale per altro non bastando mai, il Senato accordava frequenti sussidii. Nel secolo decimosesto furono con varie leggi fissati i compensi da accordarsi agli inviati. La massima somma concessa come sussidio agli ambasciatori presso il Papa, presso l'Imperatore, ed altre teste coronate, importava mille ducati d'oro, oltre il solito assegnamento; e cinquecento agli altri. Compensi straordinarii venivano rare volte accordati. Ma neppure questi sussidii erano sufficienti, almeno in tempo di guerra. Così il Capello si lagna della enorme carestia durante l'assedio di Firenze: « La necessità mi astringe dire alla Sublimità Vostra che la spesa la quale io sopporto, sempre si fa maggiore, ed ogni giorno si raddoppia; di sorte che nè la provvisione che io ho da quella, nè la tenuità mia la può sostenere, nè è possibile che io vi duri se la grazia della Serenità Vostra non mi soccorre; la quale può essere certissima che io di ciò non parlerei se non vi fossi

sforzato. » (Dispaccio del 26 novembre 1529.) La Repubblica gli manda una sovvenzione; ma questa pur non gli basta, ed egli scrive di nuovo: « Tanta è la strettezza del denaro che per tutto vien tratto dal pubblico, che se non fossero gli amici e il credito ch'io ho dall' autorità della Serenità Vostra, io non avrei potuto in una minima parte mantenermi in così eccessiva ed intollerabile spesa; perchè oltre che io non debbo nè posso minuir la famiglia mia, ho sempre tenute tutte le mie cavalcature, nelle quali solamente mi va quasi tutta la provvisione ordinaria ch'io ho da quella; e delle cose al vivere necessarie non ve n'è ormai alcuna, che non costi, quello che soleva un grosso, un ducato, e in ogni ora ne cresce il prezzo. » (Dispaccio del 31 maggio 1530) (60).

Marino Cavalli, ambasciatore presso il Re Francesco I, negli anni 1544–46, nella sua relazione dice: « Signori, se non lo avete inteso prima, sappiatelo da me: che li vostri oratori sono a tutti li altri, dei maggiori e minori principi, di peggior condizione in tutte le cose. Quelli del Papa hanno per il più dieci scudi al dì: e quelli che non li hanno, essendo legati, conferendo benefizi e dispense, e facendo simili offici, guadagnano, altro che ciance, loro e tutta la sua famiglia. Poi han prima avuto Episcopati; e nel ritorno loro sono riconosciuti di altro che di titoli, ma d'entrate di due e tre mila scudi all'anno; e tutto quello che hanno lo tengono dal Papa. Quelli di Ce-

sare, Francia, Inghilterra, Portogallo hanno similmente otto o dieci scudi al dì: guadagnano di cose particolari due e tre per cento. E di tal ragione l' Oratore dell' Imperatore in Francia ha guadagnato più di tremila scudi. E dai principi suoi hanno vescovati, abbazie, offici in vita di quattro, fin diecimila scudi di valuta. E noi altri ce ne stiamo con cinque ducati al dì, che solevano esser ducati, ora sono scudi, perchè non ho mai avuto scudi in Francia che non mi siano costati lire sette e soldi dodici l' uno: dei quali bisogna farsi le spese, tener tavola, remunerar servitori, oltr' a' salarii, e far ogni altra spesa estraordinaria. Di modo, Signori, che vi assicuro, che è impossibile durarvi. Basteria che le fatiche fosser senza guadagno, e che si tenessero tremila scudi morti in argenti, vesti, cavalli, e simili; ma che non s' intaccasse altrimenti il capitale. E però non è meraviglia se molti vogliono più presto viver privati a Venezia, che andare ambasciatori fuora (61). »

Ma il medesimo diplomatico fa sentire ben altri lamenti al suo ritorno dalla corte di Carlo V nel 1551. Dopo di avere premesso d' essere giunto all' età di cinquant' anni, di averne spesi undici all' estero in servizio della Signoria, e d' essere stato costretto di lasciare per questo le cose di sua famiglia a governo di donne e di putti; « La prima mia legazione (dice egli) fu in Baviera del 1539, nella quale, come ambasciatore, mercante, fattore, ragionato e solleci-

tatore, con infinita mia fatica e stento, mandai trentamila staia di biade a Venezia, e tremila ducati di legname; e tutto non costò più di trentaseimila scudi a Vostra Serenità, e non ebbi più di cento ducati correnti al mese. Nella seconda al Re de' Romani, mi bisognò prepararmi ad andare due volte in campo; del 1542, alla espugnazione di Pest, e del 1543, quando il Signor Turco venne a prendere Albaregale e Strigonia; e tutto il rimanente del tempo stetti in continue diete, con estrema mia spesa; avendo mandato lettere di cambio a Venezia a Vostra Serenità, oltre seicento scudi che portai da casa. Nella terza di Francia, del 1546, mi trovai al tempo che l'Imperatore e gli Inglesi da due canti assalirono quel Regno; di modo che il clarissimo mio predecessore di sessanta mesi (Francesco Giustiniano) mi disse: « Marino, tu sei venuto qui alquanto tardi per me, ma per te troppo presto; » e stetti per trentaquattro mesi in quella legazione, non tanto con incomodo e spesa grande della guerra, quanto con una carestia tale, di cui non c'era memoria da trecent' anni in qua. Nel mio ritorno portai mille scudi donatimi dal Re; e anche questi non mi furon lasciati, e neppur la catena d' oro avuta dal Re Ferdinando, sebbene a tanti miei eguali, superiori e inferiori di fatiche, furon lasciati sempre. Non restai per questo d' andare a quest' ultima legazione prontissimamente; dove, sebben non ho avuto guerra alcuna, sono però stato dieci mesi in Brussel-

les con quattro Corti; dove s'è così bene assediato quel paese di vettovaglie, che quasi sempre ho pagato il vino sessanta ducati il carro; e quasi tutto il resto a proporzione di questo prezzo. Non per questo io ho voluto mancare di tener sempre un'onorata tavola, ove dieci o dodici persone mangiavano sempre, e talvolta tante, che il segretario e il mio figliuolo e qualche altro più domestico non avevano luogo di starvi. E non credano le Vostre Signorie che questo numero sia poco; perchè le maggiori tavole della Corte di Francia e dell'Imperatore, per le quali si danno tremila cinquecento in quattromila ducati l'anno, sono non più di diciotto o venti persone. La stalla mi è costata sempre due scudi al dì, e diciotto scudi al mese l'affitto di casa, e venticinque li salarii; di sorte che, oltre il vestire, ho speso tanto che con poco appresso potrei maritare la mia nubile figliuola. In tutte queste mie peregrinazioni ho cavalcato più di diciottomila miglia, ho scritto più di dugento lettere a Vostra Serenità, fatto più di dugento memoriali e scritture in materie occorrenti; di modo che, come corriero, scrivano e avvocato, crederei poter avere acquistata la grazia di Vostra Serenità, e la permissione di ritenermi quella catena che testè l'Imperatore mi ha dato (62). »

Queste sono ben altre circostanze da quelle dei poveri Fiorentini; e già si avvicinano tempi, in cui gli ambasciatori assumono le parti di gran signori:

tempi che forse cent' anni dappoi giunsero al loro apogeo. Quando si sente il Capello discorrere de' suoi cavalli, non si può non pensare all' epitafio ch' egli fe' porre ad uno di essi, morto « *obsessa urbe,* » e che leggesi tuttavia dirimpetto alla piazza de' Castellani, sul Lung'Arno, a Firenze; il qual comincia colle parole: « *Ossa equi Caroli Capelli legati veneti.* »

Le condizioni pecuniarie dei diplomatici non però miglioravano gran fatto; perchè più essi incassavano, e più spendevano. E a quante molestie e pericoli non erano sovente esposti! Bernardo Navagero, essendo ambasciatore presso l' Imperatore Carlo V negli anni 1543-46, assistette alle guerre delle Fiandre e di Francia, e fu presente alla conclusione della pace di Crepy. Egli disperse in quelle due campagne gran parte del suo patrimonio, vide cadersi a lato sette de' suoi servitori, vi perdè quattro muli e due cavalli, passò più volte la giornata senza cibarsi, e dovette dormire sul nudo terreno, mentre il paese era desolato per giunta da malattie contagiose. Una ingenua testimonianza di tempo posteriore dimostra la verità di quanto egli asseriva nella sua relazione. Parlando di lui, dopo insignito della porpora, Girolamo Soranzo ambasciatore presso Pio IV si esprime nei seguenti termini: « Stette questo povero signore per dieciotto mesi a quella Corte (cioè nella Corte di Roma) coi cento scudi al mese che gli dava il Papa, e nondimeno viveva così onoratamente come se fosse stato

dei più ricchi cardinali. Dappoi ebbe la chiesa di Verona, ma tanto gravata di pensioni ed altre spese, che fu poco sollevamento al suo bisogno, avendo massimamente il carico dei figliuoli (63). » Giovanni Correr, che ritornò di Francia nel 1569, riferisce come, durante la gran carestia che afflisse quel paese, il solo mantenimento dei suoi cavalli importasse la metà, anzi perfino due terzi del suo salario; e quali spese considerevoli sostener dovesse, durante la guerra civile, alla giornata di Meaux, e poi nelle turbolenze di Parigi: « Tutto (dic' egli) era confusione. In seguito d' un ordine del Re, e per l' esempio degli altri ambasciatori, perfino dei preti e dei monaci che deposero i loro mantelli e le loro cocolle, e diedero di piglio alle armi, ho armato la mia famiglia, e ho tenuta sempre pronta dell' acqua in sulla porta, perchè temevasi d' essere bruciati nelle case. Imparai a far sentinella notturna, e saltare di letto ad ogni strepito o rumor d' armi. Con tutte queste angoscie ed agitazioni, e in mezzo a così grandi fatiche e dispendii, confesso volentieri che non mi afflisse mai la spesa, per quanto grande si fosse, e che mi reputava fortunato di impoverire al servizio della Serenità Vostra (64). »

I Nobili Veneziani, mentre spendevano il loro avere per rappresentare degnamente la Repubblica, potevano però sperare un compenso, se la fortuna lor sorrideva. Le cariche amministrative nelle provincie

di Terraferma, ma specialmente i posti di Governatore nei possedimenti in Levante, li risarcivano in molti casi delle perdite prima sofferte, anche passati gli anni in cui i Sanudi, i Venier, i Michiel, i Foscari, i Gradenighi, i Quirini, i Grimani ed altri dividevansi le spoglie dell'Impero Greco, le Isole Ionie e quelle del mare Egéo. La ricchezza di numerose famiglie veneziane, che vivevano con pompa principesca, venne di questa guisa fondata o accresciuta o ristabilita.

Non fa al nostro proposito di discorrere di tempi a noi più vicini. Basti aggiungere che, malgrado le menzionate sfavorevoli circostanze, qualche ambasciatore veneziano sembra aver fatto più largo dispendio di quello che tornasse grato alla Repubblica; la quale forse prevedeva d'essere di giunta tempestata a suo tempo da suppliche e lamentanze. Pubblici conviti, a spese dello Stato, furono ancora nel 1638 severamente vietati. D'altronde, ciascuno comportavasi come più gli tornava a grado. Dei quattro ambasciatori Fiorentini che l'anno 1529 andarono a Genova a Carlo V, due, cioè Tommaso Soderini e Raffaello Girolami, secondo ciò che racconta Giovan Batista Busini, facevano tavola, e vivevano molto splendidamente. Gli altri due, Niccolò Capponi e Matteo Strozzi, facevano il contrario. Matteo comperava un barile di vino per volta e lo teneva dietro al letto dove dormiva perchè i servitori non lo bevessero fuor di pasto (65).

Durata delle missioni.

La durata delle Missioni era naturalmente incertissima nei primi tempi, e dipendeva soltanto dalla maggiore o minore importanza delle faccende che trattarsi dovevano. Una ambasciata di tre o quattro mesi, come ne troviamo tra quelle di Iacopo Salviati a Roma e in Francia, doveva reputarsi lunga sul finir del Trecento. Perfino nella prima metà del secolo decimosesto nella maggior parte degli Stati non v'era nulla di stabilito intorno a ciò; nè le norme fissate furono altro, fino a' dì nostri, che mere eccezioni. Gli Stati Uniti d'America sono forse i soli che abbiano determinato siffatta durata, la quale per lo più viene regolata con quella dell' ufficio del presidente. Prima, nei tempi andati, la Repubblica di Venezia stabilì nel secolo decimosesto a tre anni la durata ordinaria delle Missioni; il qual termine fu prolungato a quattr' anni nel 1749, che era quello dell' ufficio del Bailo. Circostanze straordinarie potevano consigliare a prolungare o a raccorciare l' anzidetto termine ordinario. Gaspero Contarini rimase alla Corte di Carlo V dal 1520 al 1525, non avendo potuto Andrea Navagero di lui successore, quantunque nominato nell' ottobre del 1523, mettersi in viaggio prima del mese d' aprile 1525. Sebastiano Giustiniani stette quattr'anni presso Arrigo VIII. Al

contrario l'ambasciata di Marcantonio de Mula, già nominato, presso Pio IV, venne interrotta nel secondo anno, per aver egli accettato il cappello cardinalizio mentre era in Roma al servizio della patria. Prima della fine del secondo anno non era permesso a nessun diplomatico di ritornare a casa, quando non vi fosse stato chiamato, o non avesse avuto motivi della maggiore importanza. Passato il secondo anno, potevasi pensare a scegliere il successore, il quale doveva esser giunto al suo posto prima che all'altro fosse lecito di congedarsi. Accadeva ancora che all'ambasciatore ordinario si dasse un collega, per motivo di poca fiducia, o per gli affari troppo incalzanti. Il primo caso si avverò a Roma nel 1570, nominandosi Giovanni Soranzo collega a Michele Soriano, ambasciatore presso Pio V, reputato parziale di troppo della pontificia Corte. Il Soranzo divenne poi nel 1571 ambasciatore ordinario, ma non stette oltre l'anno seguente. Nel secolo decimosesto contiamo quarantotto ambasciate ordinarie a Roma, ciò che prova, che da principio almeno, non erano ancora ben fissate le regole, mentre a ventinove sommano gli ambasciatori a Madrid nel Seicento. Le predette prescrizioni generali furono, a quanto pare, osservate piuttosto regolarmente.

Segretari d' ambasciata. — Agenti segreti.

Intorno ai Segretari troviamo assai poche cose prima del secolo decimosesto, nel quale rappresentano talora una parte rilevante presso le missioni straniere in Italia, e principalmente in Roma. Nei primi tempi, quando gli affari si trattavano ordinariamente a voce e il corso n' era semplicissimo, e venivano per lo più inviate molte persone alla volta, c' era meno bisogno di Segretari. I Veneziani sono quelli che più di tutti gli altri governi coltivarono anche quest' istituto. Essi assegnavano ad ogni ambasciatore uno o più segretari, di famiglie nobili di secondo grado, i quali o restavano presso di lui per tutto il tempo della missione, o venivano scambiati. Gli stipendii dei segretari paiono essere stati molto meschini. L'anno 1546 ne troviamo uno dell' età di 38 anni, che era stato segretario di ambasceria in Roma e alla Corte imperiale, detto dal suo superiore *letterato diligente e bellissimo scrittore*, e per altre sue qualità straordinariamente encomiato; e che nondimeno era soprannumerario, con sedici ducati il mese. Ambasciatori non potevano mai diventare. In quella vece, dal secolo decimosesto in poi, si affidavano loro i posti di residenti presso le Corti, alle quali non si mandavano ambasciatori. Così, p. e., Vincenzo Fedeli, da noi più volte nominato, segretario del Capello durante la

costui missione in Firenze nel 1529-1530, fu poscia il primo residente che la Repubblica mandò al duca Cosimo.

Ovvero essi ottenevano incarichi particolari. Daniele dei Ludovici, il quale nel 1523 accompagnava la solenne ambasceria alla Corte di Roma, il cui ingresso nella città eterna fu più sopra riferito colle parole di Marin Sanuto, e che poi fu segretario dei Pregadi, nel 1533 andò a Costantinopoli, per dare a voce delle spiegazioni e mantenere la buona intelligenza, in seguito ad un errore commesso dal Canale provveditore della flotta, che avea prese alcune navi turche per barbaresche. Disimpegnò la missione con buon successo, e al suo ritorno, l'anno 1534, lesse una bella relazione che esprime molto lucidamente lo stato della Turchia (66). Se i segretari d'ambasciata non rimanevano nel predetto modo in ufficio fuori di patria, ottenevano posti nella interna amministrazione dello Stato; come, p. e., Giampiero Stella, segretario di Paolo Capello, durante la sua Legazione in Roma, l'anno 1500, divenne Gran-Cancelliere della Repubblica; ed uno dei segretari di Bernardo Navagero (1546) fu fatto segretario intimo del Gran-Consiglio. Gli ambasciatori non intralasciavano mai nelle relazioni loro di esaltare i servigi e lo zelo dei loro segretari, e di raccomandarli al Senato perchè venissero promossi.

Giovanni Michiel, al suo ritorno dall' Inghilterra,

l'anno 1557, scriveva intorno al suo segretario Antonio Mazza, ritenuto nelle Fiandre da una febbre intermittente, che esso meritava di stare a paragone dei più valenti nel suo ufficio, sì per intendimento delle cose di Stato, come per pratica delle corti; che parlava e scriveva latino, francese e spagnuolo, e che dalla nazione Inglese e Spagnuola, e specialmente dal cardinal Polo, veniva molto stimato (67). Matteo Dandolo, al suo ritorno di Francia l'anno 1546, scriveva di questo modo: « Del segretario mio avrei potuto riportarmi a messer Antonio Venier, che l'ebbe seco nella sua Legazione a Roma; che io non potrei mai dire quanto alla sua virtù si conviene. Pure, per satisfazione delle Eccellenze Vostre dirò: che egli è virtuosissimo; di religione quanto un santo; di dottrina, credo abbia pochi pari nella Cancelleria; di modestia quanto un agnello; di riverenza, diligenza e obbedienza quanto un fedelissimo servitore, che si possa desiderare (68). »

Tornando dalla seconda ambasciata presso la Corte di Roma, Paolo Tiepolo lodò il segretario Luigi Landi nel seguente modo: « Di lui potrà bastar che io dica che se egli colla sua diligenza ed industria non ritrovava nella dataria certa polizza fatta di mano del cardinal di Como (Tolomeo Galli) come allora scrissi, senza dubbio il sussidio non si otteneva così pieno, e per tanto tempo; perciocchè il papa (Gregorio XIII) andava a posta ritrovando difficoltà ed

impedimenti per diminuirlo in tutti i modi; ma colla polizza restò convinto della promessa che in questo proposito aveva già fatta (69). » Nella relazione sulla lunga e difficile ambasciata d'Inghilterra, del 1519, Sebastiano Giustiniani comendò Niccolò Sagudino segretario per la grandissima fedeltà e somma affezione allo Stato, aggiungendo che vestiva modestamente e secondo il suo grado, e che era bello ed elegante scrittore al pari del suo nonno traduttore di Senofonte. Finì poi col dire « ch'egli non era vizioso, nè di giuoco, nè di lussuria *salvochè qualche volta* (70). »

Gli Agenti segreti non fanno veramente al proposito di questo nostro tema, siccome quelli che non sono rivestiti di verun manifesto carattere diplomatico. Verso la metà del secolo decimosesto li troviamo in gran copia, particolarmente al servigio dei piccoli Principi italiani, che gareggiavano nel voler essere bene istruiti. Nessuno di questi superava in ciò il duca Cosimo de' Medici. Vincenzo Fedeli nella sua relazione si lagna che il Duca, per mezzo d'un suo agente in Venezia, di nome Pero, fosse informato esattamente delle più secrete conferenze di quei Magistrati, e saputo avesse ogni parola ch'egli (Fedeli) avea scritta nelle sue relazioni; « essendo questa, soggiunge egli, una delle più importanti materie che faccia per la salute degli Stati, li quali non solamente non si possono reggere nè governare senza la segretezza, ma con la sola propalazione si cammina alla

rovina. » In quest' arte di scandagliare gli altrui segreti e di tener occulti i suoi propri, Cosimo era maestro. Egli era d'avviso che nella segretezza si fonda il successo delle imprese politiche. I particolari segreti egli non affidava nè anche a' suoi più intimi consiglieri. « Il Duca di Firenze (racconta il Fedeli) m'ha detto più volte che la segretezza partorisce nelle azioni ogni felice successo, e che nel solo tacere sta fondata la considerazione degli Stati (71). » Parole che mirabilmente accordansi con quelle dette al Vasari intorno all'essere stato solo nel fare il disegno della guerra di Siena, e a cui corrispose il pittore Aretino, raffigurando, nella volta della gran sala del palazzo già dei Priori, il Duca accompagnato dal Silenzio, una delle virtù « dalle quali in particolare fu sempre accompagnato il duca Cosimo in questa impresa. »

Quando i Principi italiani non volevano spacciare ambascerie, sia per non dare nell'occhio, sia per evitare dispendii, incaricavano di speciali commissioni i loro segretari. E questo succedeva frequentemente presso gli Estensi, i Gonzaghi, i Della Rovere, ed altri signori, i cui territori erano così prossimi. Gli incaricati di affari *per interim* trovansi già nella prima metà del secolo decimosesto. D'ordinario essi erano segretari d'ambasciata, ma si affidavano loro le funzioni dei capi per non incorrere nel caso di dover interrompere affatto i rapporti, qualora le vicende politiche non permettessero di mandare un ambascia-

tore. Ciò avvenne di tempo in tempo, massimamente in Roma, co' rappresentanti di Venezia, di Toscana e d' altri Stati.

A Costantinopoli, la Repubblica al pari di tutti gli altri governi teneva interpreti addetti all' ambasciata. Anticamente tali interpreti per lo più erano Levantini, in seguito anche Dalmati, Italiani ed altri, prevalendo vie più nei governi il desiderio di avere interpreti nazionali, ciò che però anche oggidì è lungi dal potersi fare dovunque. Non sempre essi mostravansi degni di fiducia. Narrasi che Zaccaria Delfino aveva le nuove di Costantinopoli dall' interprete del Bailo, e le comunicava alla corte di Vienna, ciò che gli fruttò lo sfratto dagli Stati della Repubblica, e contumacia di molti anni quantunque fosse stato vescovo e nunzio, e cardinale creato da Pio IV (72).

CONCLUSIONE.

Eccoci alla fine della esposizione dei rapporti diplomatici in Italia infino al tempo in cui quasi dovunque vennero introdotte le permanenti missioni.

Non già che si trovi con quanto abbiamo detto esaurita la ricchissima materia intorno alla quale ci siamo intrattenuti sin qui, che questa è cosa che appena ottener si potrebbe con una esposizione molto più ampia, abbracciando cioè pressochè tutta quella parte della storia politica la quale riguarda le relazioni internazionali, e quelle tra i vari Stati, che nell'Italia del medio evo e del Cinquecento furono di gran lunga maggiori che nella presente. Ma i limiti assegnati al presente Saggio non ci hanno consentito di considerare che soli tre Stati fra quelli che contava l'Italia, sebbene non sia da credere che gli altri riuscissero privi d'interesse sotto la penna di chi vi dedicasse quello studio e quelle indagini, che mal sarebbero convenute alla economia di questo scritto,

nel quale, collo esporre il modo di fare e il principale andamento delle cose in tre Stati d'indole diversissima, si è cercato di mettere il lettore in grado di formare un giudizio anche intorno a ciò che spetta a quelle parti della penisola, di cui solo per incidenza, o punto si è parlato. Del resto ci sarebbe da dire assai, quantunque molte cose si ripetano nei vari Stati. Conciossiachè troviamo un continuo succedersi di missioni, e le più nelle città toscane. Provenzano Salvani, che condusse vittorioso i Senesi presso a Montaperti, era già stato loro oratore avanti il 1260. Uno dei padri della poesia italiana, Fra Guittone di Arezzo, dell'ordine dei cavalieri Gaudenti, autore delle più antiche lettere in lingua volgare, e come poeta non troppo favorevolmente giudicato da Dante, morì l'anno 1294, essendo inviato da quei d'Arezzo a Firenze, dov'egli l'anno innanzi avea fondato il convento degli Angeli. Lasciando questo paese e facendoci a' tempi meno rimoti, troviamo a Ferrara, che ci offrirebbe ricca mèsse al proposito nostro, il conte Boiardo, autore dell' *Orlando innamorato*, ambasciatore dei duchi Borso ed Ercole d'Este; e, pel medesimo Ercole, oratore presso l'imperatore Massimiliano Pandolfo Collenuccio, egualmente noto per la sua storia di Napoli, come pel suo tragico fine. Lodovico Ariosto fu poi due volte ambasciatore del duca Alfonso I a papa Giulio II, e ricusò una terza missione che gli si voleva affidare presso papa Clemente VII.

In quello stesso tempo troviamo Alberto Pio, ultimo conte di Carpi, al quale, perchè partigiano di Francia, Carlo V tolse la signoria, ch'ei vendette, lui vivo ancora, agli Estensi. Nato nel 1475, egli fu lungo tempo ambasciatore francese a Roma, e morì a Parigi l'anno 1531, lasciando fama di uno dei più valenti uomini di Stato del tempo suo: male, come tutti gli altri, ricompensato dalla Francia. Il nipote di lui, cardinale Rodolfo Pio, subito dopo la morte d'Alberto, scriveva al Montmorency: « È noto alla Eccellenza Vostra qual servitore sia stato il povero conte di Carpi, mio zio, alla Maestà del Re fino alla morte; e come, privo egli e tutti i suoi d'ogni facoltà, abbia lasciato casa sua in tutto rovinata (73). » Carlo V, il quale dopo la morte di Guglielmo di Croy signore di Chièvres affidò la parte più importante degli affari esterni a un Italiano, Mercurio Arborio di Gattinara, cui Gaspero Contarini giudicò buon Italiano d'animo, e più necessario all'Imperatore che non l'Imperatore a lui (74), servivasi più volte di Diplomatici italiani, come Cesare Fieramosca e Giovanni Antonio Muscettola, ambidue Napoletani: il primo assai occupato nei negozi con Clemente VII; l'altro inviato imperiale allo stesso Papa, e plenipotenziario al campo presso Firenze, e alla consegna del supremo potere ad Alessandro de' Medici, a cui portava la bolla d'investitura.

Napoli non ebbe penuria d'altri diplomatici, spe-

cialmente sotto il re Alfonso d'Aragona, che, e per la magnificenza con cui viveva, e pel suo ingegno politico, e per la protezione da lui accordata alle scienze, gareggiava con tutti i Principi del suo tempo. Egli favorì, fra gli altri, quell'Antonio Beccatelli, dal nome della sua patria chiamato il Panormita, e in grazia del suo poema *Ermafrodito*, di scellerata memoria. Nato verso la fine del secolo decimoquarto, segretario del Re, consigliere e istoriografo, venne incaricato di molte missioni. Egli andò a Roma all'incoronazione di Federigo III; a Genova, a Firenze, e nel 1451 a Venezia, dove gli era stato imposto di chiedere una parte delle ossa di Tito Livio, poc'anzi scoperte in Padova; e gli venne fatto di portarne seco in patria il braccio destro. Accompagnavalo in questa missione Gioviano Pontano, nativo di Cerreto nell'Umbria, addetto egualmente alla Corte di Napoli, ed istoriografo del re Ferrante I, i cui posteri egli pagò d'ingratitudine per i favori ricevuti. Al tempo del re Ferrante segnalossi ancora Antonio Cicinello, ambasciatore a Roma presso Paolo II, ed a Ferrara presso Borso d'Este. E per chiudere con due personaggi di nobilissima stirpe, in occasione del tumulto di Napoli contro il Vicerè Pietro di Toledo (1546), vennero da quella città mandati a Carlo V Don Ferrante Sanseverino principe di Salerno e Placido di Sangro.

Lo Stato di Firenze, divenuto Ducato Mediceo, se

vide scemare in varie parti l'operosità della Repubblica, continuò ad aver bisogno della diplomazia, e ciò tanto più quanto più recente era il governo a cui facevano guerra la gelosia degli emuli e l'odio dei patriotti, che venne meno appena negli ultimi decennii di Cosimo I. Questo principe venne ben servito dagli uomini ai quali affidò gl'interessi suoi e dello Stato: da Angelo Niccolini, spedito la prima volta a Carlo V per l'affare contenzioso dell'eredità del duca Alessandro; da Averardo Serristori, due volte ambasciatore all'Imperatore e a Roma sotto cinque pontefici; dal vescovo Ricasoli spedito in Francia; dal De Nobili mandato a Filippo II, e da tanti altri cui sarebbe troppo lungo di nominare, essendo numerosissimi gli oratori ed agenti del Duca, non nelle grandi corti solamente ma ancora nelle minori, dalle quali troppo spesso sospettavasi qualche cattivo ufficio. La Savoia, la quale nel Dugento aveva avute le prime relazioni coll'Inghilterra, e che nel Quattrocento prese parte sì cospicua negli affari dell'Italia settentrionale, regnante Amedeo VIII; per le svanite speranze di grandi acquisti territoriali nell'estinzione dei Visconti, e per le sciagure in cui fu ravvolta al tempo della rivalità tra Carlo V e Francesco I, non prima di Emanuel Filiberto riprese possesso di quel grado che le apparteneva. In seguito, non meno che nelle cose di guerra per abili sovrani e capitani, alzossi nelle cose politiche ad autorità sempre maggiore

per opera di uomini di Stato e abilissimi negoziatori, che mai non le sono venuti meno, e che fanno prova di buona ed antica scuola.

Bastino cotesti cenni. Quando l'Italia era patria e scuola d'insigni diplomatici, le svariate ed importanti relazioni in cui essa trovavasi col rimanente d'Europa, sia per ragione politica che per ecclesiastica, offerivano frequenti occasioni ad uomini di Stato d'altre nazioni di fare anch'essi luminosa comparsa. Fu già parlato di Reginaldo Polo e di Niccolò di Schomberg. Quest'ultimo non era, è vero, al servizio imperiale; ma egli ci offre la migliore opportunità per discorrere di coloro che avevano cura in Roma degli affari di Carlo V, fra i quali troviamo nomi di gran distinzione. Negli ultimi anni di Leone X e presso Adriano VI, era ambasciatore imperiale don Giovanni Manuel, il quale dopo la morte di Raimondo di Cardona ricusò la dignità di Vicerè di Napoli, che toccò in sua vece al Lannoi. Poscia veggiamo presso Clemente VII don Luigi de Cordova duca di Sessa, che nelle discordie co' Colonnesi ebbe una parte tanto sconvenevole, e nel 1525 combattè nelle vie di Roma allorchè, dopo la battaglia di Pavia e la ritirata del duca di Albania dalle vicinanze della città, gl'Imperiali vennero alle mani co' partitanti dei Francesi. Morì in Marino sul principio del settembre dell'anno seguente. Accanto ad esso trovavasi ambasciatore straordinario in Roma don Ugo de Moncada, al dire del Brantôme *le plus vail-*

lant homme du monde, che il 20 settembre 1526 condusse contro il Vaticano le feroci masnade Colonnesi, e col Papa rifugiato in Castel Sant' Angelo conchiuse un trattato, nel quale egli figura nella sua qualità di *Generalis Capitaneus classis Cæsareæ, et Cæsareæ Maiestatis Orator* (75). Nè vuol esser passato sotto silenzio il belgio Carlo di Lannoi, che servì fedelmente e zelantemente l' Imperatore come capitano e uomo di Stato, e che in quest' ultima qualità non è apprezzato ancora quanto egli merita. « *Vostre Mayesté*, scrive Pietro de Veyre, in occasione della di lui morte (1527) all' Imperatore, *y ast perdu ung bon serviteur, et merveilleusement hors de seison* (76). » « Nel parlare (dice di lui il Contarini), a me parve molto prudente e destro; in apparenza dimostra essere affezionato agl' Italiani, ma in verità è molto ad essi inimico (77). » Don Lopez Hurtado fu lungo tempo in Roma come agente imperiale. E dopo di lui il conte di Sifuentes, che nel 1537 dichiarò esser conforme alla decisione imperiale di Carlo V la trasmissione della suprema autorità in Firenze nella seconda linea dei Medici in persona di Cosimo I; la quale dichiarazione venne subito dopo ratificata dall' Imperatore.

Se gl' inviati imperiali sapevano trattar sì bene la spada come la penna, non erano da meno di loro i francesi, che nel 1494 potevan vantarsi del celebre istorico Filippo di Comines. Martino du Bellay signore di Langey, ambasciatore di Francesco I

a Firenze dopo conclusa la lega di Cognac, dopo aver dato al Duca d'Urbino e al Marchese di Saluzzo tali avvertimenti intorno alla marcia del Duca di Borbone da impedire a costui di muover contro Firenze, corse a Roma per incitare Papa Clemente a far presto quanta gente potesse col servirsi delle Bande Nere condotte da Orazio Baglioni. Non potendo persuadere il papa, almeno fece ufficio di buon soldato, mettendosi con Renzo da Ceri alla testa di quella poca truppa troppo tardi raccolta, e cercando, quantunque invano, di resistere nella terribile giornata del sacco di Roma, sinchè giungesse il Marchese di Saluzzo (78). Questo spirito guerresco nei diplomatici continuava ancora quando l'esercito fiorentino, condotto dal Marchese di Marignano nel 1554-1555, pose l'assedio a Siena, che, per sua sventura da lungo tempo lacerata e rovinata dalle fazioni, aveva fatto un ultimo sforzo per salvare la libertà, la quale nel momento di venir meno gettò luce così splendidà sopra una città che aveva per secoli goduto di una vita feconda e tutta sua propria. I diplomatici d'ambe le parti discesero in campo. Don Juan de Manriquez, ambasciatore a Giulio III per Carlo V, comandava un corpo nell' armata assediante. Luigi de Saint-Gelais, signore di Lansac, ambasciatore di Francesco I, andava visitando le fortezze dello Stato, ne faceva erigere di nuove; era ora in Siena, ora in Roma, ora in

Francia; e fu fatto prigione dalle schiere nemiche nel momento che, uscendo da Montalcino, dove aveva avuto un colloquio con Piero Strozzi governatore del Sanese pel Re di Francia, volea tornarsene a Siena. Il duca Cosimo, al quale era stato condotto, gli ridonò presto la libertà; ma l'ambasciatore in Venezia, De Selves, s'era intanto affrettato a prenderne il posto. Anche il De Thermes, che fu lungo tempo comandante in Siena, avea carattere diplomatico.

Il Concilio di Trento, e le contese che cominciarono con esso circa la precedenza (questione di forma, o, come si direbbe con parola francese, d'*etichetta,* rinnovata nelle trattative per la pace di Westfalia e risoluta tra Francia e Spagna nel 1661 in favore della prima di queste potenze), offerirono agl'inviati nuova occasione di farsi conoscere sott'altra faccia. Si segnalarono sopra tutti quel medesimo Lansac sopra rammentato, l'ambasciatore imperiale Francesco De Vargas, e il Conte d'Arco, il quale in Roma fece di tutto per creare difficoltà a Pio V e a Gregorio XIII, a cagione del titolo granducale di Cosimo de'Medici e della lite di precedenza fra Toscana e Ferrara. Una parte egualmente importante s'ebbero, sul finire del secolo decimosesto, il Cardinale d'Ossat e il Conte d'Olivarez, i quali rappresentavano in Roma la Francia e la Spagna, allorchè Enrico IV riconciliossi colla Chiesa Cattolica. Offrì materia di cause celebri anche il secolo decimosettimo, nel quale la diplomazia

giunse al massimo splendore. Basti qui il rammentare la famosa storia del Marchese di Bedmar (Don Alfonso de la Cueva), ambasciatore spagnuolo in Venezia nell'anno 1618, della cui congiura, tentata contro la Repubblica, furono composti sì bei romanzi. Ricorderemo pure l'ambasciatore di Luigi XIV presso Alessandro VII, il Duca di Crequy, il quale accattò brighe con Roma, per causa del diritto d'asilo, e venendo ad essere assediato dalla guardia Córsa del Papa nel palazzo Farnese, cagionò seria rottura fra la Santa Sede e la Francia. A motivo del medesimo diritto d'asilo e dell'esenzione dalle gabelle insorsero anche poco dopo clamorose discordie con due altri ambasciatori francesi in Roma, il Duca d'Etrées ed il Marchese de Lavardin; l'ultimo de' quali, sotto Innocenzo XI, entrò con un seguito di 450 armati, che ingrossò fino a 1200, lo che peraltro non impedì ch'ei dovesse finalmente, scomunicato, abbandonare nel 1683 quella città. Mentre così burrascose erano le relazioni della Santa Sede con la Francia, splendida oltre modo fu in Roma la comparsa dell'ultimo ambasciatore ai pontefici spedito dalla Gran Bretagna, il Conte di Castlemaine, marito della favorita di Carlo II che ebbe titolo di Duchessa di Cleveland, da Giacomo II nel 1686-1687 mandato a Papa Innocenzo XI. Roma, sebbene avvezza allo spettacolo della pompa e della magnificenza, rimase attonita a quella dell'Ambasciatore, il quale dall'abitazione

sua, che era nel palazzo Pamfili in Piazza Navona, andò all'udienza avendo nella propria carrozza quattro arcivescovi e tre vescovi, all'intorno otto paggi vestiti di velluto cremisino con oro, con seguito di dieci carrozze, oltre a più di trecento della prelatura e della nobiltà che l'accompagnavano al Quirinale (79).

Di maggiore importanza politica furono gli atti promossi in Roma nel 1697 dall'ambasciatore imperiale Giorgio Adamo conte di Martiniz, il quale a'dì 9 giugno fece affiggere un editto imperiale, che annunziava una inquisizione relativa ai feudi dell'impero usurpati, e che mise in allarme tutti i principi d'Italia. Questa violenta tutela della sovranità imperiale, a cui pareva che non pensassero gl'Italiani nemmen per sogno, si manifestò non in parole ma in fatti pochi anni più tardi, quando Mantova fu tolta ai Gonzaghi e la Mirandola ai Pici, messi ambidue al bando dell'Impero, perchè nella guerra di successione al trono di Spagna s'erano tenuti dalla parte francese. Sotto il governo dell'ultimo de' Medici, la Toscana fu testimone di atti somiglianti, allorchè il Consiglio Imperiale cassò ed annullò la recognizione di Don Carlo di Borbone, in seguito Re Carlo III di Napoli e di Spagna, come successore al granduca Gian-Gastone. L'inviato imperiale conte Caimo tenne allora un contegno che, dando luogo a disordini nella città, compromise la sua dignità, dimodochè la propria Corte lo disapprovò richiamandolo dal suo posto (80).

Le due grandi prerogative degl' inviati, l'esterritorialità (finzione legale per la quale le persone rivestite di carattere diplomatico non vanno soggette, nè per sè nè per i beni, alla giurisdizione ordinaria, civile e criminale, del paese di temporanea residenza), e l'esenzione dalle gabelle col diritto d'asilo, oggetto principale delle collisioni nel secolo decimosettimo, uscirono vittoriose dalla lizza, quantunque non di poco scemate. L'inviolabilità dei diplomatici, prerogativa che andò soggetta a tante vicissitudini nei singoli casi, venne meglio chiarita e definita. Il diritto d'asilo, accordato all'abitazione dell'inviato e alle adiacenze della medesima, rimane inviolabile tuttavia, quantunque nei casi più gravi non sia di pratica entità. Il privilegio d'immunità che in Roma si estendeva all'intiero quartiere in cui era situato il palazzo d'ambasciata, sicchè, a modo d'esempio, gli sbirri non osavano passare per Piazza di Spagna, sembra interamente abrogato. Altri privilegi, come sarebbe quello di avere una stamperia, che, p. e., era accordato all'ambasciatore spagnuolo presso la Corte pontificia, sono pure cessati. La immunità da' diritti doganali, sebbene non paia fondata sul principio dell'esterritorialità, è ancora riconosciuta; ma così essenzialmente modificata, che dell'antica conserva a pena sembianza, segnatamente in quegli Stati che hanno appaltate le loro dogane. In Toscana conservasi illimitata. In Roma era tale fino al cadere del 1839, nel

quale anno venne ridotta ad una somma fissata giusta la diversità del grado dei diplomatici.

Il secolo decimottavo co' suoi diversi e grandi mutamenti (tra i quali al principio del medesimo primeggiano la questione della successione Spagnuola, e, quantunque in grado molto minore, l' ingrandimento della monarchia Sabauda) diede molto da fare ai diplomatici stranieri in Italia, come agl' Italiani all' estero, con questa differenza peraltro, che agli ultimi toccò generalmente la seconda parte; perchè, se si eccettuino Venezia e il Piemonte, gli Stati d' Italia avevano indipendenza più di nome ohe di fatto. Dimenticati più o meno sono perciò coloro che ne trattarono gli affari; perchè, a dir vero, non esercitarono in nessun luogo una decisiva influenza sui destini della loro nazione. Ciò si potè osservare principalmente nei Trattati concernenti la successione in Toscana; imperocchè, ad onta d' ogni resistenza e contradizione; e dell' irrecusabile abilità degl' inviati di Cosimo III, particolarmente di Neri Corsini e Carlo Rinuccini, e malgrado grossissimi libri in foglio scritti a provar le loro ragioni, l' anno 1720, diciassette anni prima che fosse estinta la famiglia de' Medici, la Corte di Vienna ottenne la dichiarazione della feudalità del Granducato. Che se l' Italia dovette in quei tempi rinunziare alla gloria, non già di avere illustrata la carriera diplomatica con chiari ingegni, ma di avere conseguiti prosperi successi, non fu scarsa però d' insigni uomini

di Stato. In quella guisa che nel secolo decimosettimo il cardinale Mazzarini ebbe nelle sue mani il destino di Francia, così nel decimottavo dispose l'Alberoni delle sorti della monarchia spagnuola; e il Tanucci, ch' era stato in Pisa professore di scienze legali, riformò per molti anni le cose di Napoli con potere quasi assoluto.

Non si potrebbe far menzione de' tempi recentissimi senza uscire di troppo dai termini prefissi all' attuale lavoro. La presente rapidissima illustrazione de' fatti, dell' indole e dei modi dell' italiana diplomazia si arresta dunque in faccia alla prima rivoluzione di Francia, la quale come per incanto cangiò di pianta le politiche relazioni dell' Italia e le lasciò essenzialmente mutate, anche quando, per la grande restaurazione che comprese quasi tutta l'Europa, la maggior parte delle case regnanti e dei governi parvero ritornare alle antiche loro condizioni.

— —

NOTE.

—

(1) Estratto del Breve di papa Urbano ai Priori, presso il Gaye, *Carteggio inedito d'Artisti dei secoli* xiv, xv, xvi. Fir. 1839, vol. i, pag. 521. — *Vita di Giovanni Boccaccio,* di G. B. Baldelli. Fir. 1806, pag. 191.

(2) Gaye, vol. i, pag. 515 e 516.

(3) *Epistola, o sia Ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio, colla vita del medesimo, composta da* Lorenzo Mehus. Bologna, 1753, p. 185.

(4) Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. vii.

(5) Machiavelli, l. c., lib. v. (Anno 1439.)

(6) Giovanni Cavalcanti, *Istorie Fiorentine*. Fir. 1839, volume ii, p. 572.

(7) Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine*. Fir. 1641, vol. ii, pag. 51.

(8) Angiolo Segni, *Vita di Donato Acciaiuoli*. Fir. 1841, pag. 63.

(9) G. B. Busini, *Lettere a Benedetto Varchi*. Pisa 1822, pag. 76. Lettera del Vettori allo Strozzi del 18 aprile 1514, nell'Archivio Mediceo. Vedi il N° 59 del Giornale *Blätter für literarische Unterhaltung* (Lipsia, 1850), in cui v'ha una caratteristica del Machiavello. — Lettera del Vettori al Machiavello, del 24 agosto 1526, *Archivio Storico Italiano, Appendice,* volume i, pag. 417.

(10) *Sacco di Roma,* nel *Viaggio di Fr. Vettori in Alemagna.* Parigi, 1837, pag. 275.

(11) Gino Capponi nel *Documenti di storia italiana* editi da G. Molini. Firenze, 1837. Vol. ii, pag. 80. (Nota ad una lettera di Niccolò Capponi al Vescovo di Saintes.)

(12) Busini, l. c., pag. 13.

(13) Busini, l. c., pag. 15.

(14) *Legazione di Messer Baldassarre Carducci in Francia.* Manoscritto presso il marchese Capponi. Vedi Catalogo dei MSS. del marchese Gino Capponi. Firenze, 1845. N° 259.

(15) Ivi, e nei *Documenti sull' assedio di Firenze,* pubblicati da E. Albèri. Firenze, 1840, pag. 261.

(16) *Lettere di Carlo Capello.* Nella raccolta delle *Relazioni d'Ambasciatori Veneti,* edita dall' Albéri. Serie ii, volume i, pag. 307.

(17) Gaye nella *Rivista Europea,* Giugno 1839. *Carteggio,* vol. ii, pag. 197-201. — Relazione di Galeotto Giugni sui trattati conchiusi avanti Carlo V. Vedi la *Storia di Alessandro de' Medici* del Rastrelli. Firenze, 1781, vol. ii, pag. 94-180.

(18) *Lettera del Vescovo di Tarbes a Francesco I.* Nell' *Arch. Stor. Ital., Appendice,* vol. i, pag. 473.

(19) Marco Foscarini, *Della Letteratura Veneziana libri* viii. Vol. i (Padova, 1752), pag. 460-466. — G. Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica dei Veneziani.* Venezia, 1785. — Romanin, *Storia documentata di Venezia.* Vol. ii (Venezia, 1854), pag. 340-355. — Gachard, *Les monuments de la Diplomatie Vénitienne.* Brusselle, 1853, pag. 3-46.

(20) *Documenti inediti intorno all' Archivio segreto della Repubblica di Venezia,* trovati da Tommaso Gar nella Biblioteca di Padova. Vedi le Illustrazioni aggiunte a questa Monografia, n° vi.

(21) *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au* xvi *siècle, recueillies et traduites par* N. Tommaseo. Parigi, 1838.

(22) Ritratti di Carlo VIII e d'Anna di Brettagna, tratti dalla

relazione di Zaccaria Contarini, presso Romanin, l. c., vol. v, pag. 13, 14 (con cui si paragoni il ritratto fatto dal Guicciardini, lib. i, cap. 3, il quale premette la considerazione che « per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell' animo ; » e di più ciò che in più luoghi ne dice il Commines); dei Borgia, nelle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti presso la Corte di Roma,* Serie ii, vol. iii, pag. 10, 11; di Clemente VII, ivi, pag. 277 e seg.; d'Ippolito de' Medici, ivi, pag. 280 e seg.; di Emanuele Filiberto, Serie ii, vol. i, pag. 420 e seg. ; di Cosimo de' Medici, Serie ii, vol. ii, pag. 75 e seg.; di Filippo II, Serie i, vol. ii, pag. 217; di Maria Tudor, ivi, pag. 322 e seg.; di Enrico II, ivi, pag. 424 e seg. — Racconto degli avvenimenti di Roma dopo la battaglia di Marignano, Serie ii, vol. iii, pag. 43 e seg. — Negli estratti comunicati nel presente luogo, varie cose di minor momento trovansi compendiate e anche tralasciate, onde non accrescerne di soverchio l' estensione. — Intorno al Giornale di Emanuele Filiberto, accennato nel di lui ritratto, giornale il quale va sino ai 4 novembre 1555 e non contiene che semplici appunti, vedi l' articolo di L. Cibrario nel *Saggiatore,* vol. i (Roma, 1844), pag. 18 e seg.; e F. Sclopis, *Delle scritture politiche e militari composte dai principi di Savoia;* Arch. Stor. Ital., Nuova Serie, tomo ii, pag. 91 e segg.

(23) Dispaccio a Francesco Cacault, ambasciatore della Repubblica francese presso Pio VII, del 16 ottobre 1802.

(24) Di Niccolò di Prato ragiona P. J. Colzi nel *Calendario Pratese,* iii-vi annata, 1848-1851.

(25) Nella storia della riforma protestante venne anche nominato Carlo di Miltitz Sassone, primo nunzio spedito da Leone X in Germania per le novazioni luterane.

(26) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti,* Serie ii, volume i, pag. 381.

(27) Lettera del Navagero, del 21 maggio 1557, Note di G. Volpicella ai Nores, *Storia della guerra di Paolo IV.* Arch. Stor. Ital., vol. xii, pag. 307.

(28) Mehus, *Epistola di Lapo di Castiglionchio;* pag. 185.

(29) Istruzioni e Relazioni 1399-1406, I. R. Archivio di Stato di Firenze, Sez. I, divis. II, MS. Vedi SCIP. AMMIRATO, lib. XVI. (Vol. I, parte II, pag. 878). TOMMASI, *Sommario della Storia di Lucca*, pag. 290.

(30) G. CAVALCANTI, l. c., vol. II, pag. 311. — Vedi ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds* (Amburgo, 1838, vol. I, pag. 376).

(31) *Regis Ferdinandi I Instructionum liber* (edito da S. VOLPICELLA), pag. 36.

(32) Secondo un MS. di Em. Cicogna, innanzi ai *Dispacci di Francesco Foscari,* in appendice agli *Annali Veneti del Malipieri* (Arch. Stor. Ital., vol. VII, p. 723 e seg. Firenze, 1844).

(33) *Atti e lettere degli oratori inviati dalla Repubblica di Firenze al re Ferdinando il Cattolico in Napoli, l'anno* 1506. Presso il RAZZI: *Vita di Pier Soderini* (Padova, 1737, pag. 186 e seg.).

(34) *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo* pubbl. da PAOLO GARZILLI. Napoli, 1845, pag. 185. — GIO. VINCENZO FUSCO, *Intorno alle Zecche e alle monete battute nel reame di Napoli da Re Carlo VIII.* Napoli, 1846, pag. 132.

(35) GAYE, l. c., vol. I. pag. 395.

(36) MEHUS, l. c., pag. 179.

(37) MOLINI, *Documenti* ec., vol. I, pag. 28, 29.

(38) *Lettere inedite di Monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca* (edite da TELESFORO BINI), Lucca, 1855, pag. 168.

(39) MOLINI, *Documenti* ec., Vol. I, pag. 29, 57, 178, 283; vol. II, pag. 127.

(40) *Cronica di Iacopo Salviati,* nelle *Delizie degli Eruditi toscani* del Padre ILDEFONSO DI SAN LUIGI, vol. XVIII. Firenze, 1784, pag. 199. — Dell'andata al Re Ladislao, 1408, ib., pag. 290. Vedi SC. AMMIRATO, vol. I, pag. 942.

(41) *Legazione di Spagna di Francesco Guicciardini.* Pisa, 1825.

(42) Intorno al viaggio degli Ambasciatori Veneti a Lodovico XII, RAWDON BROWN, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di*

Marin Sanuto, vol. I, pag. 134-137. Dell' Ambasciata ad Arrigo VIII, Rawdon Brown, *Four years at the Court of Henry VIII. Selection of despatches written by the Venetian Ambassador Sebastian Giustinian*. Londra, 1854, vol. I, pag. 30-73.

(43) *Relazioni* ec. Serie I, vol. II, pag. 65 e seg.

(44) *Relazioni* ec. Serie II, vol. I, pag. 101 e seg.

(45) Johannis Burchardi *Diarium*, ed A. Gennarelli, Firenze, 1854, pag. 45 e seg. — Cancellieri, *Storia dei solenni possessi de' Sommi Pontefici*. Roma, 1802, pag. 46 e seg.

(46) Cancellieri, l. c., pag. 92, 111, 124, 291.

(47) *Relazioni* ec. Serie II, vol. III, pag. 85, e seg.

(48) Guicciardini, *Legazione di Spagna*, pag. 190 e seg. Lettera del — ottobre 1513.

(49) Molini, *Documenti* ec., vol. I, pag. 193.

(50) *Relazioni dell' Inviato di Savoia all' incoronazione di Cosimo I per Papa Pio V*, stamp. da L. Cibrario nel *Saggiatore*, vol. IV, pag. 33, e seg.

(51) Paravia, *Memorie Veneziane di letteratura e di storia*. Torino, 1850, pag. 238, 239. (Appendice alla memoria della vita e degli scritti di Carlo Capello patrizio veneto; pagine 203-246.)

(52) Baluzii, *Miscellanea*, ed. Mansi. Vol. I, pag. 443.

(53) Sulle cifre, vedasi Canestrini, *Legazioni di A. Serristori*. Firenze, 1853, pag. 458, 461.

(54) Rawdon Brown, *Four years* ec., vol. II, pag. 232, 320.

(55) Manni, *Istoria del Decamerone*. Firenze, 1742, pag. 39. Baldelli, *Vita di G. Boccaccio*, pag. 189.

(56) Commissione d'ambasciata di Antonio Bembo a Londra, presso Romanin, l. c., vol. III, pag. 391-395. (Vedi *Appendice*.)

(57) *Relazioni* ec. Serie II, vol. III, pag. 13.

(58) Francesco Vettori. Trento, 8 febbraio 1507. Nelle Legazioni del Machiavello.

(59) Pagnini, della *Decima* ec. Lucca, 1765, vol. I, pag. 128.

(60) *Relazioni* ec. Serie II, vol. I, pag. 250, 297.

(61) *Relazioni* ec. Serie I, vol. I, pag. 288.

(62) *Relazioni* ec. Serie I, vol. II, pag. 221-223.

(63) *Relazioni* ec. Serie I, vol. I, pag. 367. Serie II, vol. IV, pag. 101.

(64) TOMMASÈO, *Relations des Ambassadeurs Vénitiens*, volume II, n° XI.

(65) BUSINI, *Lettere al Varchi*, pag. 68.

(66) *Relazioni* ec. Serie III, vol. I, pag. 1 e seg.

(67) *Relazioni* ec. Serie I, vol. II, pag. 377.

(68) Ib., pag. 191.

(69) *Relazioni* ec. Serie II, vol. IV, pag. 240.

(70) RAWDON BROWN, *Four years* ec. vol. II, pag. 319, 322.

(71) *Relazioni* ec. Serie II, vol. I, pag. 375, 376. — VASARI, *Ragionamenti sopra le invenzioni dipinte nel palazzo* ec. Giornata III.

(72) *Relazioni* ec. Serie II, vol. IV, pag. 157.

(73) MOLINI, *Documenti* ec., vol. II, pag. 361. Un dispaccio importantissimo di Alberto Pio a Francesco I, sulle cose di Roma nell'estate del 1526, leggesi ivi, vol. I, pag. 203.

(74) *Relazioni* ec. Serie I, vol. II, pag. 56.

(75) MOLINI, *Documenti* ec., vol. I, pag. 227.

(76) LANZ, *Correspondenz Carls V*, vol. I, pag. 249.

(77) *Relazioni* ec. Serie I, vol. II, pag. 57.

(78) *Mémoires de Messire Martin du Bellay*, lib. III. (Ediz. del BUCHON, Par. 1837, pag. 416, 417.)

(79) CANCELLIERI, *Il Mercato* ec. *nel Circo Agonale*. Roma, 1811, pag. 123 e seg.

(80) GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, l. IX, cap. VIII.

APPENDICE.

BIBLIOGRAFIA.

I.

Gli Archivi e le Biblioteche di Firenze, fra i primi il regio Archivio di Stato, il quale, dopo il suo completo riordinamento, comprende, oltre agli altri Archivi Storici, quello del governo della Repubblica ossia delle Riformagioni, e il Mediceo, e varii Archivi privati dei quali ci limiteremo a nominare quello dei marchesi Torrigiani in cui passarono le carte Del Nero ed Ardinghelli, e l'altro dei Gherardi-Uguccioni in cui conservansi le raccolte del senatore Carlo Strozzi; fra le seconde la Palatina e la Capponiana, conservano un tesoro ricchissimo di scritture diplomatiche. Parte di queste sono stampate; ma ciò avvenne per lo più o per caso o per qualche circostanza straordinaria, o per impulso di qualche celebrità letteraria. In cotesto campo rimane ancora moltissimo da esplorare agli eruditi futuri; e per quanto i materiali alla storia fiorentina siano accresciuti, è sempre a desiderarsi l'aumento continuo di essi, in particolar modo, mediante documenti di questo genere. Il testè accennato riordinamento di tutti gli Archivi toscani avvenuto di recente, sotto la direzione del dotto cavalier professor *Francesco Bonaini*, di cui troviamo ampio ragguaglio nel pregevolissimo discorso di *Leopoldo Galeotti* « L'Archivio centrale

di Stato nelle sue relazioni con gli studii storici » (*Archivio Storico Italiano,* nuova Serie, vol. II, disp. II, pag. 61-115), ci dà speranza d'una attività più alacre e fruttuosa, per l'operosità del Soprintendente del medesimo, e degli abilissimi impiegati nella direzione.

Non è nostra intenzione di dar contezza di manoscritti; ma di accennare ai libri più importanti fra gli stampati.

L'abate *Lorenzo Mehus* stampò nell'Epistola ossia Ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio (Bologna 1753) le carte che riguardano l'ambasciata del 1366 a papa Urbano V. I documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI di *Giuseppe Canestrini* (Firenze 1851) contengono molte carte di carattere diplomatico, lettere di sovrani e di principi ed altri. Al medesimo solerte illustratore di storia patria dobbiamo i documenti spettanti alle legazioni di messer Giovanni Serristori dal 1409 al 1414, inseriti nelle « Legazioni di Averardo Serristori ambasciatore di Cosimo I a Carlo V, e in Corte di Roma » (Firenze 1853). Molte carte del tempo di Cosimo il vecchio de' Medici vennero inserite da *Angelo Fabroni* nelle Monumenta che fanno seguito all' opera *Magni Cosmi Medicei vita* (Pisa 1789), del pari che molti documenti diplomatici spettanti all'epoca di Lorenzo il Magnifico vennero raccolti dal medesimo nelle aggiunte alla vita di esso (Pisa 1784), raccolta aumentata da *Guglielmo Roscoe.*

I dispacci del Machiavelli trovansi in tutte le edizioni delle sue opere, sotto il titolo di Legazioni. Ma la stampa di esse è tutt'altro che completa e bene ordinata; sebbene, in questo riguardo, l'ultima edizione fiorentina (1843), sia preferibile alle precedenti. Le indagini fatte nelle biblioteche di Parigi nel 1831 e 1832 da *Giuseppe Molini,* già bibliotecario del Granduca di Toscana, intorno a scritti del Machiavello relativi alle sue legazioni in Francia, rimasero vuote d'effetto. Il pregevolissimo volume uscito

in luce col titolo « Scritti inediti di Niccolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia, illustrati da *Giuseppe Canestrini* » (Firenze 1857), se non contiene scritti diplomatici propriamente detti, sta in strettissima connessione colla storia delle negoziazioni politiche.

I ragguagli del Gualterotti e del Salviati intorno alla loro missione presso Ferdinando il Cattolico, in Napoli 1506, furono stampati nella vita di Pier Soderini composta da Don *Silvano Razzi*, a Padova 1737. I dispacci di Francesco Guicciardini intorno alla sua missione in Ispagna, negli anni 1511-1512, vengono con molti altri scritti conservati dalla sua famiglia. Ne stampò il Rosini, a Pisa nel 1825, una raccolta incompleta, col titolo « Legazione di Spagna di Francesco Guicciardini; » edizione la quale è per esser rifatta col confronto del testo originale ed ampliata nella raccolta delle opere inedite del Guicciardini, che si sta preparando per cura di *Giuseppe Canestrini*, e che conterrà ancora tutto il carteggio tenuto da quel sommo uomo di Stato durante le sue legazioni al servizio di Clemente VII, qual governatore di Modena, Reggio, Parma, Bologna, presidente delle Romagne, luogotenente generale del Papa in Italia. Tre dispacci a Matteo Giberti dell'agosto 1526, scritti nel campo presso Milano, allorchè il Guicciardini era Commissario generale dell' esercito della Lega, trovansi in parte diciferati nelle opere del conte *Giulio Perticari*, Bologna, 1839, vol. II, pag. 271–276; altri incontransi nelle Lettere di Principi. Alcuni dispacci di Francesco Vettori sono annessi a quelli del Machiavello. Il suo viaggio in Alemagna fu stampato a Parigi l'anno 1837; e v'è aggiunto il dialogo intorno al Sacco di Roma. I suoi pareri sul reggimento di Firenze, degli anni 1531–1532, stanno con altri scritti analoghi del Guicciardini, dell'Acciajuoli ec. nell' *Archivio Storico Italiano*, vol. I (Firenze, 1842), pag. 433–445. Il Sommario della Storia d' Italia, che comincia dalla battaglia di Ravenna e finisce colla rivoluzione dei Fiorentini nel 1527, del quale il *Ranke*

(i Papi romani, vol. III, documenti, pag. 38-40) diede alcuni estratti, fu stampato per cura dell'autore del presente Saggio nell'*Archivio Storico Italiano* (Appendice, vol. VI, Firenze, 1848, pag. 263-387). Tra le lettere di Donato Giannotti inserite nelle di lui Opere (Firenze, 1850, vol. II, pag. 390 segg.), ve ne hanno parecchie indirizzate agli oratori del Comune, a Baldassar Carducci del 1529 ed altri. Se ne potrebbe però fare scelta infinitamente più copiosa, tenendo conto delle carte dell'Archivio fiorentino. In aggiunta ai dispacci di Carlo Capello sull'assedio di Firenze del 1529-30, di cui si parlerà in seguito, *Eugenio Albèri* stampò una serie di documenti in parte diplomatici (Firenze, 1840) spettanti a quei tempi supremi della libertà.

Mentre piuttosto scarso, in proporzione dell'immensa ricchezza dell'Archivio della Repubblica, appare il numero delle cose pubblicate, non già se ne ha da trarre la consegnenza, che poco profitto se ne sia cavato per la storia fiorentina. L'ingente lavoro di Scipione Ammirato, il vecchio e il giovane, a ogni pagina fa prova del diligente studio delle carte diplomatiche ed altre del Comune.

Circa ai tempi della Monarchia esistono nell'Archivio Mediceo infiniti materiali; imperocchè la diplomazia granducale fu sempre attivissima, così sotto Cosimo I, il quale per quel suo indefesso sistema esploratorio e per conservarsi una posizione alquanto indipendente fra le grandi potenze, adoperava molte persone, di cui parecchie erano agenti subalterni. I documenti, in parte di carattere diplomatico, intorno agli ultimi sforzi della Repubblica di Siena, dopo di essersi trovata circoscritta al possesso di Montalcino e di poca parte del territorio, vennero pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice, vol. VIII, pag. 387-488. Alle legazioni di Averardo Serristori, che abbracciano gli anni 1537-1568 ed appartengono al regno di Carlo V e ai pontificati di Paolo III, di Giulio III, di Marcello II, di Paolo IV, di Pio IV e V, venne di già

accennato. I dispacci del De' Nobili, inviato di Cosimo a Madrid, dai quali il *Prescott* cavò gran frutto per mettere in chiaro la tragica storia di Don Carlos, verranno stampati dal *Gachard* nella raccolta di documenti intorno al regno di Filippo II. Quanto possa ricavarsi dai ragguagli degli agenti toscani per la cognizione delle cose di Napoli al tempo dei Vicerè, risulta dalle opere di *Francesco Palermo* « Narrazioni e Documenti sulla storia del Regno di Napoli » (vol. IX dell'*Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1846) e dal libro « I Carafa di Maddaloni » dell'autore del presente Saggio (Berlino, 1851). Per la politica generale europea era operosa la toscana diplomazia, particolarmente sotto il penultimo granduca Cosimo III, quand' era imminente lo spegnersi della dinastia Medicea, e trattavasi di stabilire la successione. In questo proposito si distinsero specialmente il marchese Carlo Rinuccini (*Giuseppe Aiazzi*, Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini ec. Firenze, 1840, pag. 190 seg.), e il marchese Neri Corsini, poi cardinal nipote di Clemente XII; i quali furono molto adoperati a Parigi, a Madrid, a Londra, all' Aia ed in Utrecht, e non dipese da loro se la Toscana fu trattata secondo la convenienza d' una straniera politica.

Di singole lettere, dispacci ec., fu fatta menzione nelle note annesse alla presente Monografia. Crediamo di essere dispensati dall' indicare particolarmente le collezioni o raccolte, nelle quali alcune cose si riferiscono alla politica; come sarebbero le lettere dei segretari di Stato Coluccio Salutati e Leonardo Bruni Aretino ec. Spettano ancora alla storia fiorentina molte lettere contenute nei Documenti di Storia Italiana editi da *Giuseppe Molini* con note preziosissime di *Gino Capponi* (Firenze, 1836-37, 2 vol.), raccolta fatta coll' aiuto della collezione Bèthune e di altre nelle Biblioteche parigine, cui fanno seguito carte consimili, procurate dai medesimi editori, e spettanti agli anni 1522-1530, nell' *Archivio Storico Italiano*, Appendice, vol. I. — Si prepara a Parigi una vasta raccolta di docu-

menti illustrativi delle relazioni di Firenze colla Francia, raccolta, i cui materiali vennero maggiormente forniti da *Giuseppe Canestrini*, e della cui pubblicazione avrà cura *A. Desjardins.* — Delle carte veneziane spettanti alla storia fiorentina si terrà discorso nel seguente paragrafo.

II.

Maggiori notizie possiamo dare delle Relazioni venete e della loro letteratura; avendo esse per tempo destato la universale attenzione dei politici, ed essendosene istituite, verso la metà del secolo XVI, rilevanti collezioni private. In Venezia ne esiste una serie considerevole e quasi non interrotta, dal 1530 fin presso al termine del secolo scorso. Occorrono in tutte le biblioteche romane, in Firenze nell'Archivio Mediceo, nella Palatina, nella Magliabechiana e nella Riccardiana, come in quella di Gino Capponi; e non meno nelle pubbliche di Milano, di Torino, di Napoli. Parigi ne conserva dovizia; della quale mal si può farsi un'idea dalle notizie dei manoscritti italiani della biblioteca imperiale di Parigi date dal *Marsand* nel suo trascurato catalogo. Una considerevolissima raccolta di coteste relazioni è nella biblioteca imperiale di Vienna, che possiede i manoscritti dal doge Marco Foscarini adunati per comporre la sua storia della letteratura veneziana, rimasta imperfetta (vedi Catalogo dei manoscritti storici della collezione Foscarini compilato da *T. Gar*, e inserito nel vol. V dell'*Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1843, pag. 281-476). Ne posseggono anche le biblioteche di Berlino e di Gota; e molte altre d'Europa, così pubbliche come private.

Molte di esse furono anche stampate. La massima parte delle più antiche sarebbe andata perduta, se il Sanuto nei suoi diarii non ce ne avesse serbato un compendio. Nel Tesoro politico del 1593, che va sotto il nome di *G. F. Lottini*, trovansene sette, ma molto difettose e

scorrette. A Brusselle, nel 1673, si stamparono le tre Relazioni di Roma di Paolo Tiepolo, di Antonio Correr e del Grimani. Circa a quel tempo se ne pubblicarono alquante, ma per lo più tronche e persino raffazzonate, come nelle lettere memorabili del *Bulifon* (Napoli, 1698); per non parlar di varie altre informi compilazioni fatte da anonimi con questi preziosi materiali. Nel 1804 il conte di *Macartney* fece stampare in piccolo numero d' esemplari la Relazione d' Inghilterra del 1551 composta da Daniele Barbaro, poi patriarca d' Aquileia. Verso la metà del passato secolo il *Foscarini*, nell' opera summentovata, ci diede contezza d' un gran numero di questi scritti. Ma i tempi nostri si acquistarono il maggior merito in questo riguardo. *Leopoldo Ranke*, colla sua bell' opera su i principi e popoli dell' Europa meridionale nel cinquecento e seicento, cominciata a pubblicarsi l' anno 1827 e terminata nel 1836, dimostrò per la prima volta con maggiore evidenza fuori d' Italia, di quale importanza per la storia degli Ottomani, della Monarchia Spagnuola e dei Papi, siano le venete Relazioni. A quell' opera sono annessi copiosi estratti da un' intiera serie di queste scritture di Stato dal 1500 al 1783. Anche nel comporre la Storia di Francia nei secoli 16 e 17, il Ranke trasse gran profitto dagli scritti di diplomatici italiani e principalmente dei veneti. *Federigo di Raumer* nelle sue lettere Parigine per la storia dei secoli XVI e XVII (*Briefe aus Paris* etc.) ci offre alcuni estratti delle scritture politiche dei Veneziani. Lo stesso fece, riguardo all' Inghilterra, *Sir Henry Ellis*, nelle sue *Original letters* (estratti dalla relazione di Sebastiano Giustiniani dal 1515–1519 che sembra smarrita, e di Giovanni Michiel del 1557). *Sebastiano Ciampi* stampò nei *Flosculi historiæ Polonæ*, Pulavia 1830, parte d' una relazione del Regno di Polonia del 1560, attribuita a un ambasciatore veneto. In Torino l' infaticabile *Luigi Cibrario*, nel 1830, pubblicò le Relazioni dello Stato di Savoia negli anni 1574, 1670, 1743, del Molin, del Bellegni,

e del Foscarini; l'ultima delle quali era già conosciuta per una traduzione in tedesco, che ne fece *Federigo Hurter* a San Gallo nel 1817. Una collezione più ampia ne formava *Niccolò Tommaséo*, per proposta del Guizot, pubblicata a Parigi nel 1838 con versione francese, e note, sotto il titolo di *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au* XVI *siècle;* faciente parte della grande collezione di documenti inediti sulla Storia di Francia. Le Relazioni contenute in questi due volumi comprendono il tempo dal 1535 al 1575. Intorno alle stampe qui nominate, e ai particolari del contenuto nelle suddette raccolte più antiche, ci dà opportuna notizia *Emanuele Cicogna* nel suo Saggio di Bibliografia veneziana, Venezia, 1847, pag. 163 e seguenti.

Dopo tante parziali impressioni si pervenne a Firenze alla pubblicazione di una raccolta possibilmente completa. Sulla proposta di Gino Capponi si costituì a questo scopo una società di amatori della storia. Della redazione fu incaricato *Eugenio Albèri*, che col suo saggio istorico intorno a Caterina de' Medici, comparso nel 1838, aveva mostrata non ordinaria familiarità colla storia del secolo XVI e coi documenti politici ad esso relativi. Delle « Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, raccolte e annotate da *Eugenio Albèri,* » dal 1839 in poi uscirono alla luce dieci volumi. Le sfavorevoli condizioni del tempo influirono sinistramente anche su questa impresa; tuttavia fra pochi anni avremo compite le Relazioni del secolo XVI. La collezione abbraccia in tre serie le Relazioni degli Stati Europei, esclusa l'Italia; quelle degli Stati Italiani, e quelle dell'Impero Ottomano. Le Relazioni finora stampate sono le seguenti:

Serie I, Relazioni degli Stati Europei all'infuori d'Italia. *Vol.* I. V. Quirini sulla Borgogna, 1506; N. Tiepolo, B. Navagero su Carlo V, 1532, 1546; M. Giustiniani, F. Giustiniani e M. Cavalli sulla Francia, 1535, 1538, 1546; L. Contarini su Ferdinando I, 1548. — *Vol.* II, G. Conta-

rini, M. Cavalli su Carlo V, 1525, 1551; N. Tiepolo sul Congresso di Nizza, 1538; M. Giustiniani su Ferdinando I, 1541; Matteo Dandolo, G. Capello, G. Soranzo sulla Francia, 1547, 1554, 1558; D. Barbaro, G. Micheli ed un anonimo sull'Inghilterra, 1551, 1557. — *Vol.* III, Lodovico Falier, Giacomo Soranzo, d'Inghilterra, 1531, 1554; Marino Cavalli, Paolo Tiepolo, di Ferdinando re dei Romani, 1543 e 1557; Federigo Badoer, di Carlo V e Filippo II, 1557; Michele Soriano, Marcantonio de Mula, di Filippo II, 1559; Giovanni Michiel, di Francia, 1561.

Serie II, Relazioni degli Stati Italiani. *Vol.* I. M. Foscari, C. Capello (dispacci), V. Fedeli sopra Firenze, 1526, 1529-1530, 1561; A. Boldù sulla Savoia, 1561. — *Vol.* II. P. Manolesso su Mantova, 1540; S. Cavalli, Fr. Morosini, G. Lippomano, Fr. Molin sulla Savoia, 1564, 1570, 1573-1574; L. Priuli, A. Gussoni sopra Firenze, 1566, 1576; L. Mocenigo, M. Zane sopra Urbino, 1570, 1575; G. Lippomano su Napoli, 1575; E. Manolesso su Ferrara, 1576. Le due Relazioni anonime sopra Genova, come anche quelle risguardanti Lucca e Milano, non appartengono, propriamente parlando, alla sfera di questi diplomatici documenti.

Il terzo volume di questa Serie, edito e annotato da *T. Gar*, ci offre Relazioni venete intorno alla corte di Roma. Esso comincia coi Sommarii fatti da Marin Sanuto delle Relazioni di Paolo Capello, del 1500 e 1510, di D. Trevisano, 1510, di M. Giorgi, 1517, di M. Minio, 1520, di L. Gradenigo, 1523; col ragguaglio del viaggio forse composto da P. Pesaro dei quattro ambasciatori veneti spediti a Roma per congratularsi con Adriano VI, nel 1523; e finalmente colla relazione che Marco Foscari fece a voce in Senato nel 1526, e di cui più tardi non presentò alla cancelleria che un imperfetto sommario. A questa seconda relazione del Foscari, del 1526, seguono: il giornale di Niccolò da Ponte sul maneggio della pace di Bologna, 1529; le Relazioni di G. Contarini, 1530; di A. Soriano, 1531, 1535;

di M. Dandolo, 1551, di B. Navagero, 1558; e un discorso fatto da Niccolò da Ponte al Senato per procurare la pace tra Carlo V e Paolo IV, nel 1557. Continuano nel IV volume le Relazioni Romane, edite dall'*Albèri*, e sono gli ambasciatori: L. Mocenigo, 1557; Girolamo Soranzo, 1560; Melchior Michiel, 1560; Giacomo Soranzo, 1565; Paolo Tiepolo, 1569; M. Soriano, 1571; P. Tiepolo, 1576; Antonio Tiepolo, 1578; Giovanni Correr, 1580; L. Priuli, 1586; Giovanni Gritti, 1589; Paolo Paruta, 1592; Gio. Dolfin, 1598.

Serie III. Relazioni intorno agli Stati Ottomani, *Vol.* I. D. Ludovici, 1534; B. Navagero, 1553; D. Trevisano, 1554; M. Cavalli, 1560; M. A. Barbaro, 1573; A. Badoer, 1573; C. Garzoni, 1573, e Anonimi, del 1553 e 1579. — *Vol.* II. D. Barbaro, 1564; L. Buonriccio, 1565; I. Ragazzoni, 1571; V. degli Alessandri, 1574; A. Tiepolo, 1576; G. Soranzo, 1576; il Viaggio del medesimo, 1581; G. Micheli, 1587; M. Venier, 1588; L. Bernardo, 1592; con Relazioni d'anonimi ai tempi di Amurat II, e della guerra di Persia, 1577-1581. *Vol.* III. Andrea Gritti, 1503; Antonio Giustiniani, 1514; Alvise Mocenigo, 1518; Bartolommeo Contarini, 1519; Marco Minio, 1522; Pietro Zen, 1524; Pietro Bragadin, 1526; Marco Minio, 1527; P. Zen, 1530; Antonio Erizzo, 1557; Antonio Barbarigo, 1558; Andrea Dandolo (vicebailo), 1562; Marcantonio Donini (segretario), 1562; Paolo Contarini, 1583; Gianfrancesco Morosini, 1585; Giovanni Moro, 1590; Matteo Zane, 1594.

Alla mancanza d'ordine cronologico, che si osserva in varii volumi di questa d'altronde pregevolissima raccolta, particolarmente in principio, si supplirà mercè uno specchio cronologico che verrà aggiunto in un volume di supplemento, con appendici, note e correzioni, e un indice che sarà per agevolare moltissimo l'uso dei volumi.

Nel 1856 si è dato principio a Venezia, da *Niccolò Barozzi* e *Guglielmo Berchet*, alla stampa delle Relazioni del secolo decimosettimo, cominciando da quelle di Spagna e di Francia, che verranno comprese in quattro volumi.

In questi ultimi tempi vennero poi pubblicate le seguenti singole Relazioni che registreremo in ordine cronologico: di Vincenzo Quirini, sulla sua missione all'Imperatore Massimiliano nel 1506, inserita da *G. Chmel* nel giornale istorico dello Schmidt (Berlino, 1844, vol. II); di Marco Minio su Costantinopoli, del 1521, pubblicata da *E. Cicogna* (Venezia, 1845), di Federigo Badoer sul Ducato d'Urbino nel 1547, pubblicata da *Vincenzo Lazari* (Venezia, 1856); di Federigo Badoer sulla sua missione a Filippo II in Brusselle, 1557, stampata dal *Marchal* nei bullettini dell'Accademia di Brusselle (1845, XII); di Michele Soriano sopra Filippo II, 1559, inserita da *P. Mazio* nel Saggiatore (Roma, 1846, vol. V); di Gianfrancesco Morosini bailo a Costantinopoli dal 1583 al 1585, stampata a Venezia 1854; la Relazione di Paolo Paruta intorno alla sua triennale ambasciata di Roma, durante il governo di papa Clemente VIII, 1592, 1595, nelle opere politiche di Paolo Paruta, edite da *C. Monzani* (Firenze, 1852, vol. II, pagine 457-552), in cui trovasi ancora una serie di dispacci del medesimo, del 1595; di Giovanni Sagredo sull'Inghilterra, 1656, pubblicata da *Agostino Sagredo*, a Venezia nel 1844; di Giovanni Batista Nani, intorno alla Francia, all'epoca della pace dei Pirenei, 1661, inserita da *G. Melchiorri* nel Saggiatore (Roma, 1844, vol. II), ma già stampata nel primo volume delle Lettere memorabili del Bulifon; di Niccolò Erizzo sulla Francia del 1699, tradotta dal marchese di *Chateaugiron* (Parigi, 1827); di Andrea Memmo sulla sua prigionia in Tophanà e nel castello di Abido, 1714-1715, prima della pace di Passarowitz, stampata a Venezia nel 1840; di Niccolò Erizzo, juniore, sulla Spagna del 1730, stampata a Venezia nel 1840; di Daniele Dolfin sulla Francia del 1785 (frammento) stampata a Venezia nel 1845. La Relazione di Bernardo Navagero sulla corte di Carlo V, presupposta inedita, fu tradotta nell'opera di *W. Bradford: Correspondence of the Emperor Charles V;* Londra, 1850. Anonima, e senza dubbio non ufficiale, è

A Relation or rather a true Account of the Island of England about the year 1500, translated etc. by Charlotte Augusta Sneyd, Londra, 1847 (fra le pubblicazioni della *Camden-Society*). A questa Relazione fu aggiunto un copioso ma sempre incompleto elenco degli ambasciatori veneti in Inghilterra, che comincia da Francesco Capello, 1502, e finisce con Quirini e Morosini nel 1763; diligente lavoro di Giovanni Holmes, addetto al Museo Britannico. La Relazione di Zaccaria Contarini intorno alla sua missione nella Francia, in compagnia di Francesco Capello, nel maggio 1492, sarà messa alla luce da Cesare Foucard, secondo il manoscritto contemporaneo conservato nel Museo Correr.

Nel pregevolissimo lavoro del cavalier *Gachard*, direttore generale degli Archivi del Belgio, intitolato: *Les Monuments de la Diplomatie Vénitienne, considérés sous le point de vue de l'histoire moderne en général, et de l'histoire de la Belgique in particulier* (nel vol. XXVII delle Memorie dell'Accademia Reale del Belgio, 1853), ritrovansi gli estratti, con special riguardo al Belgio e alla casa di Absburgo, delle relazioni anzidette di V. Quirini, 1506, di G. Contarini, 1525, di N. Tiepolo, 1532, di B. Navagero, 1546, di M. Cavalli, 1551. A questi estratti fanno seguito, nell'altro volume del *Gachard* che ha per titolo: *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur Charles-Quint et Philippe II* (Brusselle, 1855), dopo lunga introduzione ricca di preziose notizie, la relazione di Federigo Badoer, 1557, di Michele Suriano, 1559, d'Antonio Tiepolo, 1567, la narrazione di gentiluomo addetto alla ambasciata del Tiepolo, 1572, altra di anonimo del 1577, la relazione di T. Contarini del 1593, e di F. Vendramin del 1595. Nell'Appendice si contiene la Relazione di M. A. de Mula del 1559.

Dei copiosissimi dispacci veneziani non fu stampata che piccola parte. *Enrico Cornet*, a cui si deve il giornale dell'Assedio di Costantinopoli 1453, di Niccolò Barbaro (Vienna, 1856), pubblicò le lettere al Senato veneto di Giosaffatte Barbaro ambasciatore ad Usunhasan di Persia

(Vienna, 1852); dispacci degli anni 1473-1474, utili a far conoscere lo stato di Cipro e i rapporti veneti coll'Oriente, dietro le spalle degli Ottomani. Fa seguito a tale raccolta l'altra del medesimo diligente editore: « Le guerre dei Veneti nell'Asia 1470-1474 » (Vienna, 1856), in cui si dà parte del carteggio cogli oratori della Repubblica a Roma, a re Ferrante di Napoli, al duca di Borgogna, in Costantinopoli, in Persia, presso il re di Bulgaria e di Bosnia ec. Meritano di essere mentovati anche i dispacci di Francesco Foscari e de' suoi colleghi, durante la loro missione presso l'imperatore Massimiliano, 1496, in calce agli Annali del Malipiero (*Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1844, vol. VII, pag. 721–948), e le lettere da Firenze di Carlo Capello, 1529–1530, nella raccolta delle Relazioni venete sopra indicata. La porzione più importante dei dispacci da Sebastiano Giustinian scritti durante la sua legazione al re Arrigo VIII d'Inghilterra, venne tradotta da *Rawdon Brown*, già tanto benemerito della storia veneta per i diligentissimi Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto (Venezia, 1827–29), i quali contengono anche molti estratti di relazioni e di lettere, nell'opera che ha per titolo: *Four years at the Court of Henry VIII. Selection of despatches written by the Venetian ambassador Sebastian Giustinian* (Londra, 1854, 2 vol.), e che, col ricchissimo corredo di note, serve mirabilmente ad illustrare la storia non solo d'Inghilterra ma di Francia ancora e di Venezia, nei tempi in cui era per incominciare la gran lotta tra Carlo V e Francesco I. Di Andrea Navagero, delle ambasciate sue e dei letterari lavori, trattò copiosamente, e con quella critica accuratezza che lo distingue, *Emanuele Cicogna* nel VI volume delle Iscrizioni Veneziane (pag. 173–348), aggiungendo alla biografia bellissimi documenti, e molti estratti dai dispacci di quel sommo uomo di Stato. Col titolo di « Lettere diplomatiche inedite » *Rawdon Brown* stampò nel 1840 lettere scritte dal doge Aluise Mocenigo al re Enrico III di Francia in occasione del suo matrimo-

nio con Luigia di Vaudemont. Quanto si valesse dei dispacci degli ambasciatori *Samuele Romanin* per la sua storia documentata di Venezia (vol. I-IV, Ven., 1854, segg.), si rende manifesto a chiunque consulti questo coscenzioso lavoro.

Nel 1856 *Fabio Mutinelli*, a cui rimane affidata la direzione degli Archivi dell'antica repubblica di San Marco, diede principio a una Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccolta dai veneti ambasciatori, il cui primo volume tratta di Roma e di Milano nel secolo XVI.

Delle qualità di un ambasciatore veneto trattò Michele Soriano in una scrittura resa di pubblico diritto da *E. Cicogna*, Venezia, 1856.

Alcune istituzioni o commissioni sono stampate; e fra queste la più antica di Enrico Dandolo alla ambasceria spedita a Costantinopoli verso l'anno 1196, come anche un numero considerevole di orazioni di ambasciatori veneti a Papi, Imperatori e Re.

Come le Relazioni degli ambasciatori per l'esterna politica di Venezia e le condizioni contemporanee degli altri Stati Europei e della Turchia, così le Relazioni dei governatori, ed altri ufficiali nelle provincie, dei capitani e provveditori generali, dei *catasticatori*, dei sindachi, dei podestà sono assai profittevoli per la cognizione dell'amministrazione dei territori della Repubblica e per la storia interna o domestica. Le une completano in qualche maniera le altre. Le istruzioni o le informazioni venivano dettate dagli impiegati terminanti l'ufficio pei lor successori. I documenti di questa specie intorno ai possedimenti di Venezia in Levante, a Cipro, a Candia, alla Morea, alle sette Isole Ionie, spargono gran luce sulle loro vicende civili e politiche sotto il Governo Veneto, giudicato per lo più falsamente. Col corredo di tali documenti scrisse il *Ranke* la sua bella monografia: *Die Venezianer in Morea*, 1685-1715 (*Historisch-politische Zeitschrift*, vol. II, pag. 405-502), che descrive lo stato della penisola dopo la

riconquista fattane dal Morosini, l'ultimo sfavillare dell'antico valor veneziano, fino alla pace di Passarowitz. Una relazione copiosa ed accurata dell' Isola di Candia, nel 1589 presentata al Doge Pasquale Cicogna da Giambatista del Monte, generale di fanteria, mandato ad esaminare le condizioni dei possedimenti di Levante mentre si dubitava di qualche spedizione di Amurat III, venne stampata da *P. Mazio*, nel Saggiatore, vol. IV. Quali fossero le condizioni delle Isole Ionie nell' ultimo periodo del Veneto Governo, si rileva dalle Relazioni storico-politiche di Fr. Grimani, del 1760, stampate nel 1856 da *E. Cicogna*. Risalendo alla storia delle relazioni più antiche di Venezia col Levante, troviamo gran copia di carte di cui si è principiata la pubblicazione nelle *Fontes rerum Venetarum* edite dall' Accademia delle Scienze Viennese, il cui primo volume ha il titolo di Documenti per servire alla storia antica politica e commerciale della Repubblica di Venezia, con ispecial riguardo a Bisanzio e al Levante, pubblicati da *G. L. F. Tafel* e *G. M. Thomas*, vol. I, anni 814-1205, Vienna, 1856.

III.

Per la storia della Diplomazia della Curia Romana, fino al ritorno della Santa Sede in Roma, trovansi parecchi materiali nell'opera del *Baluzio: Vitæ Paparum Avenioniensium*, e nelle *Miscellanea*, secondo l' edizione del Mansi. Dobbiamo a *G. Canestrini* una serie di documenti risguardanti le relazioni politiche dei papi d' Avignone, coi comuni d' Italia avanti e dopo il tribunato di Cola di Rienzo e la calata di Carlo IV (*Arch. Stor. Ital.*, Append., vol. VII).

Oltremodo ricca è la mèsse di lettere diplomatiche della fine del secolo decimoquinto e soprattutto dei primi decennii del seguente, dimodochè nel presente luogo alle cose principali soltanto si può accennare. Le Let-

tere di Principi, da *Girolamo Ruscelli* ed altri stampate nel 1562-81, porgono luminose prove della straordinaria attività della diplomazia pontificia. La parte primaria nella medesima, al tempo di Clemente VII, tocca a Giovan Matteo Giberto datario e vescovo di Verona, di cui ampiamente si è discorso nel presente Saggio. Accanto a lui mostransi operosi Giovan Batista Sanga e Lodovico di Canossa vescovo di Bayeux (Baiusa), di cui leggonsi bellissime lettere nella suddetta raccolta. La segreta corrispondenza del Datario Giberti col cardinale Agostino Trivulzio, durante la missione di quest'ultimo nel campo della Lega, dal dicembre 1526, fino alla pace illusoria del 1527, la quale in effetto aperse le porte di Roma all'esercito del Borbone, fu stampata da *Filippo Gualterio*, Torino, 1845. Varii dispacci del predetto Canossa, degli anni 1525-1527, contiene il libro di *G. Orti Manara* intorno alla vita ed alle gesta del conte Lodovico di Canossa ec., Verona 1845, il cui autore promette un esteso lavoro sull'attività diplomatica di quest'uomo di Stato molto adoperato nei negoziati tra Leone X e Francesco I di Francia (*Arch. Stor. Ital.*, Appendice vol. I). Intorno alla guerra fra Clemente VII e gli Imperiali, 1526-1527, abbiamo documenti inediti tratti da archivi romani, per cura di *P. Mazio* (Saggiatore vol. I). La mole dei documenti spettanti all'epoca di Clemente VII supera ancora quella dei tempi di Leone X, quantunque molte carte sieno contenute nelle illustrazioni alla vita scritta dal *Roscoe*. Alle quali, per tacere di gran numero di documenti sparsi qua e là, conviene aggiungere la scelta delle lettere di Goro Gheri vescovo di Fano, durante il governo suo di Parma e Piacenza, fatta da *B. Pallastrelli* (*Arch. Stor. Ital.*, Append., vol. VI). I documenti di storia italiana editi da *G. Molini* ci danno lettere del cardinal Bibbiena alla madre di Francesco I, dal febbraio al maggio 1519 (vol. I, pag. 74 e seg.). La stessa raccolta contiene le credenziali per l'Aleandro, 1524, vol. I, pag. 177; pel Gambara, 1527, vol. I,

pag. 2; i dispacci del conte di Carpi a Francesco I, durante la sua missione a Roma, ec. Il *Serassi* pubblicò le lettere del conte Baldassar Castiglione (Padova 1769). L'istruzione data al Contarini per la Dieta di Ratisbona, e molte di lui lettere, come altre scritture del Polo, del Morone ec., intorno agli affari ecclesiastici sotto Paolo III, Giulio III ec., trovansi nei Monumenti di varia letteratura tratti dalle raccolte di Monsignor *Lodovico Beccadelli* (Bologna 1797).

Nelle Lettere inedite di Monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca, pubblicate da *Telesforo Bini* (Lucca 1855), troviamo varii dispacci intorno alla sua nunziatura presso Carlo V, mentre il rimanente del contenuto riguarda la presidenza di Romagna e il commissariato al campo pontificio nella guerra contro Ascanio Colonna. Le lettere del Lansac e del Vargas intorno al Concilio di Trento; quelle dei cardinali d'Ossat e Du Perron, intorno alle negoziazioni tra la Francia e gli Stati Italiani, e specialmente Roma, sotto Enrico IV, e le lettere dell'abate Giovanni Bandini, residente per la Corte Romana presso quel re, relative all'editto di Nantes, stampate da *G. Canestrini* (*Arch. Stor. Ital.*, Append. vol. II), non si riferiscono che indirettamente a cotesta materia. Pei tempi posteriori vogliono essere rammemorate le Relazioni di Fiandra di Guido Bentivoglio; le lettere diplomatiche del medesimo scritte al cardinale Scipione Borghese, durante la sua nunziatura in Francia 1616-1620, pubblicate da *Luciano Scarabelli* (2 vol. Torino, 1853); i *Commentaria de Germania sacra restaurata*, e le inedite relazioni di Carlo Carafa; la relazione di Lodovico Carafa della sua nunziatura in Colonia, 1624-1634, stampata per ultimo a Erbipoli, 1839; quelle di Francesco Buonvisi nelle sue nunziature a Colonia, Varsavia e Vienna, negli anni 1670, ed altre. La Nunziatura in Irlanda di G. B. Rinuccini, arcivescovo di Fermo 1645-1649, pubblicata da *G. Aiazzi* a Firenze 1844, è piuttosto una diffusa storia ordinata, che una relazione. I dispacci del-

l'arcivescovo di Amasia, Ferdinando d'Adda, che Innocenzo XI nel 1685 spediva a Iacopo II, trovansi nella prima edizione della *History of the revolution in England in 1688*, di *Sir James Mackintosh* (Londra, 1834).

Le appendici di documenti alla storia dei Papi del *Ranke* e a quella della Germania al tempo della riforma; il carteggio di Carlo V coi suoi ministri, pubblicato da *Carlo Lanz* (Lipsia 1844 segg., 3 vol. V. *Arch. Stor. Ital.*, Append., vol. II e IV); i documenti e carteggio appartenenti alla storia di Carlo V, pubblicati dal medesimo (Vienna, 1843, vol. I), le lettere del cardinal Garcia de Loaysa a Carlo V, editi da *G. Heine* (Berlino 1848. V. *Arch. Stor. Ital.*, Append., vol. VIII), gran parte del carteggio del cardinale Wolsey stampato in calce alla vita del medesimo scritta da *I. Galt* e nei volumi VI e VII della vasta collezione degli *State papers* (Londra 1849 — Vedi: « Il cardinale Wolsey e la Santa Sede, » *Arch. Stor. Ital.*, Append., vol. IX) e molte altre pubblicazioni parziali servono ad illustrare la storia del grande conflitto, il quale decise della forma politica della moderna Italia.

Intorno a ciò che riguarda altri Stati Italiani, ci limiteremo a brevissimi ragguagli.

Alla storia del Piemonte appartengono i documenti già raccolti dal marchese Felice Carrone di San Tommaso, intorno ai regni degli Amedei VI, VII e VIII, da *L. Scarabelli* inseriti nel volume dei Paralipomeni di storia piemontese dal 1285 al 1617 (Firenze 1847, vol. XIII dell'*Arch. Stor. Ital.*). Del carteggio di Amedeo VIII (P. Felice V) e di Lodovico di Savoia suo figlio sulla lega milanese e l'acquisto di quel Ducato, 1446-1449, trattarono *E. Gaullieur* (Archivio per la storia svizzera, Zurigo 1851, vol. VIII) e *T. Sickel: Die Ambrosianische Republik und das Haus Savoyen* (Vienna, 1856). Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo Britannico, 1240-1815, scrisse *Federigo Sclopis* (Torino 1853), aggiungendo documenti inediti. Non sono da passarsi sotto

silenzio quegli altri che *P. A. Paravia* stampò col suo discorso sul patriziato veneto dei Reali di Savoia, e sulle relazioni fra Venezia e Piemonte a tempo di Emanuele Filiberto (Torino 1849).

Ad illustrazione della storia lombarda, servono il codice Visconteo-Sforzesco di *Carlo Morbio* (a cui dobbiamo anche le lettere del cardinale Mazzarino); i documenti spettanti all'acquisto di Milano per Francesco Sforza resi di pubblico diritto da *T. Sickel* (nell'Archivio per le fonti della storia austriaca, vol. XIV, Vienna 1855); i documenti tratti dall'Archivio milanese, intorno ai tempi della Sforzesca dinastia, pubblicati da *Giuseppe Chmel* nel foglio di Appunti (*Notizenblatt*) dell'Accademia delle Scienze di Vienna (1856, n° 2-22). Sono pure di non poco giovamento per l'esame delle condizioni del paese le Memorie storico-diplomatiche degli ambasciatori, incaricati d'affari ec., che la città di Milano inviò a diversi suoi principi dal 1500 al 1796, di *Angiolo Salomoni* (Milano, 1806). Alla dovizia di materiali esistenti a Venezia per la storia lombarda, accennò *Cesare Cantù* nella Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia (Milano 1856), in cui si trova anche la serie degli ambasciatori o residenti veneti a Milano, principiando da Maffeo Contarini e Giacomo Corner spediti nel 1350 all'arcivescovo Giovanni Visconti, e terminando nel 1796-97 con Gio. Vinc. Foscarini.

Dei tesori conservati negli Archivi napoletani, oltre ad ogni dire ricchi particolarmente per i tempi Angioini, si cominciò a dare ragguaglio, quantunque incompiuto, nel *Syllabus membranarum ad Regiæ Siclæ Archivium pertinentium*, di cui tre volumi contengono notizie intorno all'epoca dei due primi re Angioini, cioè dal 1266 al 1309. Pubblicazione di maggior mole si aspetta dall'attuale diligentissimo soprintendente principe di Belmonte. *M. Amari* nella Storia della guerra del Vespro siciliano, e il visconte *St. Priest* nella Conquista di Napoli per Carlo di Angiò, servironsi di moltissime carte diplomatiche, in

parte da loro stampate. Ai tempi Aragonesi spetta il *Liber instructionum* di re Ferrante I, pubblicato da *Sc. Volpicella*, ma sventuratamente non compiuto, per essersi sciolta innanzi tempo quella società storica, sotto la presidenza di Carlo Troya, di cui diede contezza Achille Gennarelli nel Saggiatore vol. II. Di già si accennò al volume di Narrazioni e documenti sulla storia del Regno, dal 1522 al 1667, di *Fr. Palermo*. Varie carte diplomatiche vennero inserite dal principe di *Belmonte* (*Angelo Granito*), nelle ricchissime illustrazioni al Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-50 (Napoli, 1850-54, 3 vol.).

Siamo lungi dal presumere di avere in qualsiasi parte esaurita la gran mole delle pubblicazioni letterarie intorno a questa materia, colle presenti notizie che partecipano dell' indole del Saggio a cui fanno seguito, essendo destinate a servire di guida a chi si propone di indagare le materie di cui si tratta, piuttosto che ad abbracciare le molte particolarità. Perciò dobbiamo rimandare il lettore alle varie raccolte, tra le quali, citando le più moderne, meritano maggiore attenzione l' Archivio Storico Italiano, condotto da G. P. Vieusseux, più volte citato, e il Saggiatore Romano, di A. Gennarelli e P. Mazio, che con universal dispiacere non oltrepassò il sesto volume; come anche, fra le raccolte non stampate in Italia, le copiosissime pubblicazioni dell' I. e R. Accademia delle Scienze viennese. Con non poco frutto si consulteranno le bibliografie speciali, di cui citiamo a preferenza quella toscana del Moreni quantunque ora naturalmente bisognosa di moltissime aggiunte, e la veneziana di E. Cicogna, a cui or ora è venuta a far seguito la milanese del Predari (Milano 1857); e tanti opuscoli separatamente stampati, che negli ultimi anni sono venuti a formare quasi libreria di preziosissimi materiali.

ILLUSTRAZIONI.

Ambasciate sostenute per il Comune di Firenze da Iacopo Salviati, 1398–1410.

Iacopo d'Alamanno Salviati, nato verso il 1360, fu tra i cittadini maggiormente adoperati nelle cose pubbliche, in epoca di grandissima agitazione quando lo scisma della Chiesa rendeva mal sicure le condizioni d'Italia, mentre l'Impero era disunito per esservi due Re de' Romani, Vinceslao e Roberto. La grande potenza dei Visconti teneva la Repubblica Fiorentina in agitazione continua, non meno delle ambiziose mire di Ladislao Re di Napoli; la guerra di Pisa nell'ultimo stadio ancora era soggetta a varia fortuna; l'impresa di Lodovico d'Angiò, pretendente alla corona di Napoli contro a Ladislao, non ebbe prospero successo; il Concilio di Pisa, invece di restituire la Chiesa all'unità, la rese tripartita. Non prima del 1415, Firenze cominciò a godere di quella pace e concordia, che rese fortunati gli ultimi giorni di Maso degli Albizzi, capo non solo della fazione dominante ma in qualche modo dello Stato, nei giorni più floridi e più operosi del Comune.

In quei tempi, a Iacopo Salviati vennero di continuo affidati uffici pubblici e maggiormente ambascerie, di cui lasciò ampi ricordi in una Cronaca che va dal 1398 al 1411, stampata dal P. Ildefonso di San Luigi nel XVIII

volume delle Delizie degli Eruditi toscani. Tali memorie porgono chiaro esempio dell' attività straordinaria, del vivere regolato, e della non comune pratica d'affari dei grandi cittadini di Firenze. Il Salviati morì, secondo che pare, verso la fine del 1411.

Negli anni predetti, Iacopo Salviati sostenne le seguenti quindici ambasciate in Francia, a Nizza, a Roma, a Napoli, Perugia, Fuligno, Bologna, Ferrara, Lucca e Piombino.

1398, 6 ottobre, a Perugia, con Iacopo degli Albizzi, per far pace tra la città e Ugolino Trinci signore di Fuligno, e per contrastare all'accordo da concludersi con Gian Galeazzo Visconti. Arrivo a Perugia 9 ottobre, a Fuligno il dì 18; ritorno a Firenze 14-17 novembre per la via di Città di Castello.

Nella relazione di questa ambasciata si fa menzione de' pieni poteri dati ad un inviato « *col foglio bianco.* »

1401, 18 febbraio, a Roma, con Bartolommeo Popoleschi, onde indurre P. Bonifazio IX a favorire Roberto Re de' Romani. Arrivo a Roma 24 febbraio; ritorno 13-20 maggio.(Vedi nel presente Saggio, pag. 167-170.)

1402, 27 settembre, a Lucca presso Paolo Guinigi, per ottenere il libero passaggio di mercanzie dalla parte di Genova. Ritorno 10-11 ottobre.

1403, 14 settembre, a P. Bonifazio IX a Roma, con Maso degli Albizzi e Tommaso Sacchetti, per indurre il pontefice a non ratificar la pace fatta dal cardinale Legato di Bologna con Giovanni Maria Visconti. Il viaggio si fece per Piombino, donde gli oratori giunsero a Roma per acqua il dì 29 settembre. Partirono il dì 23 novembre e fecero ritorno il dì 12 dicembre passando da Tivoli, Rieti, Camerino, Fano, Cesena e l'Alpe di San Benedetto.

1404, 20 dicembre, a Carlo VI Re di Francia, con Filippo Corsini e Niccolò Guasconi. L'ambasciata aveva per

scopo di dolersi dell' aiuto che il Maresciallo di Boucicault prestava ai Pisani, di protestare contro all' arresto fatto dal predetto in Genova di mercanzie e di denari fiorentini, di negare finalmente al medesimo la facoltà di proibire ai Fiorentini di frequentare il porto di Talamone, « contro a ogni ragionevolezza, però che il mare deve essere libero a ogni uomo, salvo a chi è di punta nemico. » Gli oratori dovevano inoltre pregare il Re « che gli piacesse operare, che in tutti i porti sudditi a lui i Fiorentini potessero liberamente usare, caricare e scaricare. » Il Salviati e il Guasconi partirono il dì 20 per Lucca; a Recco videro il Cardinale del Fiesco; a Genova il Boucicault (« visitammo il Bucicaldo con alcune parole generali; fececi assai onore, e mangiammo con lui, e vedemmo il San Gradale ») il quale gli fece accompagnare a Savona. A Nizza trovarono l' antipapa Benedetto XIII — Pier di Luna: — « visitammolo parlandogli e facendogli riverenza come a Papa, con parole generali, come avemo in commissione; mostrò di vederci molto volentieri, e fececi gran profferte e volle mangiassimo con lui, non però colla sua persona, ma in casa sua. » In Aix di Provenza trovarono Lodovico d' Angiò, Re titolare di Napoli. In Avignone visitarono il Cardinale di Firenze, Pietro Corsini, il cui fratello Filippo ivi raggiunse l' ambasciata. A dì 24 gennaio 1405 partirono per Parigi dove giunsero il dì 11 febbraio, e dove parlarono coi Duchi di Orleans, di Berry, di Borgogna, di Borbone, col Re di Navarra e molti altri signori. « Trovammo il Re secondo il suo uso, e la sua malattia, in assai buon punto; ma intervenne che in quei dì per festa, che esso fece in Corte, che ballò, ed affannossi assai, per forma che in pochi di si ritornò nel suo usato male, cioè di mancamento di intelletto. » Del successo dell' ambasciata questo non è il luogo di discor-

rere. Andando l'affare in lungo, il Salviati visitò Gand dove si trovò al giorno del possesso del Duca di Borgogna, Giovanni di Valois detto *Sans-peur*, succeduto nel 1404 a Filippo l'Ardito a cui erano toccate le Fiandre, la Franca-Contea ec. pel matrimonio con Margherita di Fiandra; vide Brugia (« dove da quegli Fiorentini mi fu fatto onore singolarissimo, e conviti assai ») e le Schiuse, poi tornò a Parigi. Lasciata questa città verso la fine di maggio, gli oratori vennero a Nizza, poi per mare a Savona, e rientrarono a Firenze il dì 16 luglio 1405.

1406, 4 settembre, a Paolo Guinigi, per dolersi dei soccorsi prestati ai Pisani. Tornato a dì 10.

1407, – aprile, a Paolo Guinigi, con Iacopo Gianfigliazzi, per congratularsi con lui in occasione del matrimonio con Piacentina Varano figlia di Rodolfo signore di Camerino.

» 3 maggio, a Genova presso il Maresciallo di Boucicault, con Antonio d'Alessandro. Per gli affari di Pisa (occupata dai Fiorentini 9 ottobre 1406) e la compra di Livorno. Tornati a dì 28 luglio.

» 3 settembre, a Nizza presso Benedetto XIII antipapa, con Filippo Corsini. Tentativo d'un abboccamento del medesimo con Gregorio XII papa. Tornato a dì 18 ottobre.

1408, 1 febbraio, a Niccolò III da Este Marchese di Ferrara, per trattare d'accordo tra lui e Obizo da Monte Carullo. Tornato a dì 18 del medesimo mese.

» 28 maggio, a Roma presso Ladislao Re di Napoli, con Filippo Magalotti, Lorenzo Ridolfi e Bartolommeo Valori. Dovevano dissuadere il Re da qualunque impresa contro la Toscana. Tornati a dì 29 giugno.

» 14 novembre, a Napoli al Re Ladislao per indurlo a favore del Concilio di Pisa, col quale i Cardinali indipendenti dai due pontefici tentarono di rendere l'unità alla Chiesa. Gli oratori recaronsi dapprima a

Pisa onde unirsi al cardinal Colonna, poi Martino V Papa, e fecero il viaggio per mare, non senza essere assaliti presso Civitavecchia da una galea provenzale al servizio di Lodovico d' Angiò. L' ambasciata rimase vuota d' effetto, Ladislao, il quale in quel tempo teneva occupate Roma, Perugia ed altre parti dello stato pontificio, e sperava larghe concessioni da Papa Gregorio XII, rifiutandosi ai disegni dei Fiorentini. Ritorno a dì 31 dicembre.

Il racconto che fa il Salviati della non riuscita dell' ambasciata, manifesta in modo assai ingenuo la fretta che aveva il Re di disfarsi degli oratori fiorentini. Dopo di avere riferito, come a Ladislao si presentasse una scritta segreta contenente le promesse dei Cardinali riuniti a Pisa, « lessela diligentemente » continua egli, « e mostrò di curare di essa poco per due ragioni: l' una, perchè disse che ogni obbligo che facesse qualunque cardinale, non vale poi niente essendo Papa, perchè è mutato di stato; poi l' altra, perchè in quella scritta diceva di conservarlo nel suo Reame, ed esso teneva Roma, ed assai terre fuori del detto Reame, le quali esso non voleva lasciare. In fine disse, che manderebbe presto ai Signori di Firenze suo ambasciadore a fargli chiari d' ogni sua intenzione. Ricevuta questa finale risposta, gli domandammo licenza d' andare a Salerno a visitare la madre sua (Margherita d'Angiò, vedova di Carlo III di Durazzo), e concedettecela; poi andammo a visitare la donna sua (Maria di Lusignano), che era nel medesimo palazzo (nel Castelnuovo), e partimoci. Mettevamci in punto per andare la seguente mattina a Salerno, e sentendolo il Re, ci mandò a dire che egli aveva pensato, che non era di bisogno che noi avessimo questo disagio, e che gli era il meglio a non andarvi. Il perchè noi lasciammo l' andata. Poi ci convitò a mangiare, e al partire del palagio ci domandò

quando la nostra partita sarebbe, con oneste parole sollecitandoci al partire presto. Il perchè per ogni cagione c'affrettammo, e il settimo dì dal dì della nostra giunta a lui con sua licenza ci partimmo. »

1409, 30 maggio, a Bologna presso il Cardinal Legato Baldassar Coscia, con Giovanni Soderini. Il Comune desiderava che il Legato facesse entrare nel Regno la compagnia che esso teneva nella Marca, onde far danno al Re Ladislao comune avversario. Il Salviati tornò a Firenze il dì 10 giugno insieme col Legato il quale andava a Pisa per l'elezione del Papa che fu Alessandro V.

1410, 20 maggio, a Piombino presso Lodovico d'Angiò, venuto a fare l'impresa contro Ladislao, la quale, malgrado la vittoria di Roccasecca, andò a vuoto l'anno seguente, non riescendo a Lodovico d'impadronirsi della capitale. Tornò il dì 26 maggio.

» 24 luglio, a Siena presso Lodovico d'Angiò con Buonaccorso Pitti. Le cose di Lodovico erano in quel momento ridotte a mal punto, per disfatta toccata alla sua armata navale dai Genovesi, e l'incertezza non solo del Coscia ma ancora del Comune, il quale difatti nell'anno susseguente concluse accordo con Ladislao. La durata dell'ambasciata fu di tre mesi.

Ambasciate sostenute da' membri della famiglia Pandolfini.

Tra le famiglie fiorentine, quella dei Pandolfini si distinse per il numero cospicuo d'uomini adoperati nelle ambascerie. Pandolfino Notaio del Castello di Signa è citato qual primo stipite di questa famiglia, la quale si stabilì in Firenze nel 1259. Il ramo primogenito, originato da

Pandolfo figlio di Giannozzo d'Agnolo, ramo proprietario del palazzo di via San Gallo, da Raffaello Sanzio disegnato per Giannozzo vescovo di Troia, spentosi in linea mascolina nel 1784, essa è oggi rappresentata dai discendenti di Pier-Filippo figlio secondogenito di Giannozzo d'Agnolo, di cui la prima linea porta oggi il casato Covoni per adozione in questa famiglia, mentre l'altra linea conserva arme e casato Pandolfini. L'arme mostra tre delfini d'oro in campo azzurro. Dai Pandolfini si nomina la via, già detta dei Carducci, che d'appresso alla Badia mena al Mercatino di San Piero. Nella Badia vedesi il sepolcro di Giannozzo d'Agnolo, bel lavoro di Benedetto da Rovezzano.

Gl'individui più noti di questa famiglia, a cui affidaronsi ambasciate dal Comune e dai Medici, sono i seguenti:

Filippo di Giovanni Pandolfini. Nel 1358 fu ambasciatore ai Bolognesi. Nel 1376, fu mandato oratore del Comune a Carlo III re di Napoli.

Agnolo di Filippo, autore o come altri vogliono interlocutore del Trattato del governo della famiglia. Nel 1410 fu mandato ad Assisi al re Ladislao di Napoli per trattare come orator di Firenze la pace, e vi riuscì ottenendo in compenso la città di Cortona. Nel 1417 ambasciatore a Pandolfo Malatesta per offrire la mediazione della Repubblica per la liberazione dei fratelli di lui. Nel 1425 fu oratore a Roma a Martino V per scolpare il Comune dalle calunnie di Filippo Maria Visconti, e ottener la mediazione del Papa per la pace. Nel 1432 fu mandato a Siena ambasciatore all'imperator Sigismondo. Nel 1434 fu spedito a Livorno, a rallegrarsi con Papa Eugenio IV arrivato ivi a salvamento dopo la fuga da Roma.

Carlo d'Agnolo. Nel 1437 fu mandato ambasciatore a Francesco Sforza per invitarlo alla guerra contro il Visconti. Nel 1442, oratore a Livorno a Renato d'Angiò reduce dalla sfortunata spedizione di Napoli contro Al-

fonso d'Aragona. Nel 1451, fece parte dell'ambasceria a Ferrara per ossequiar l'imperator Federigo III che andava a Roma per farsi coronare. Fu egli uno dei tre gentiluomini fiorentini fatti cavalieri da quel Monarca. Ebbe poi l'incarico di accompagnar l'imperatore a Roma, e far parte del di lui corteggio fino al ritorno in Alemagna. Ivi fu accreditato anche come ambasciatore della Repubblica di Siena per trattare alcuni speciali negozi. Nel 1454 fu ambasciatore al pontefice Niccolò V, per trattar negozi della pace col re Alfonso di Napoli. Al finir dell'anno istesso andò a Milano oratore al duca Francesco Sforza per dolersi dello spoglio delle merci fiorentine alla fiera di Pesaro, tolte da Alessandro fratello del Duca.

Giannozzo di Agnolo. Nel 1444 andò ambasciatore a Ferrara per rappresentare la Repubblica alle nozze di Lionello d'Este. Nel 1450 andò ambasciatore a Napoli per trattare la pace col re Alfonso con cui era in guerra da due anni per il soccorso prestato dalla Repubblica a Francesco Sforza onde aiutarlo a farsi signore del Milanese contro le pretese di quel Re. Fu fatto cavaliere dal re Alfonso Giannozzo, il quale nel 1454 fu ambasciatore a Venezia con Piero di Cosimo de'Medici per trattar la Lega generale fra i principi e le repubbliche italiane. Nel 1455 andò a Roma orator d'obbedienza a papa Calisto III.

Pandolfo di Giannozzo. Fu ambasciatore nel 1461, in Provenza a Renato duca d'Angiò per concertare le sovvenzioni da esso chieste alla Repubblica per continuar la guerra di Napoli. Nel 1465 fu spedito ambasciatore a Ferrante d'Aragona re di Napoli per ringraziarlo delle offerte fatte a Piero de'Medici dopo la morte di Cosimo di mantenerlo nella supremazia acquistata nella Repubblica. Per richiesta di quel Re restò in Napoli come ambasciator residente, e vi morì.

Pier-Filippo di Giannozzo. Detto per antonomasia *l'am-*

basciatore, giacchè nel 1473 andò oratore a Piombino a Iacopo d'Appiano per condolersi a nome del Comune della morte del padre e congratularsi del di lui avvenimento alla Signoria. Nel 1477 andò ambasciatore a Napoli per assistere alle nozze del re Ferrante. Nel 1478 e 79 andò ambasciatore a Venezia, a Milano, a Ferrara per cercare da quei governi aiuti alla Repubblica per la guerra mossa da Sisto IV e dagli Aragonesi dopo la fallita congiura de' Pazzi. Nel 1480 fu eletto residente a Milano presso gli Sforza. Nel 1481 andò di nuovo ambasciatore a Napoli per congratularsi col re della vittoria avuta su i Turchi a Otranto e per invitarlo a restituire alla Repubblica le castella occupate nella passata guerra. Nel 1482 fu oratore a papa Sisto IV per l'alleanza a difesa del Duca di Ferrara: restò a Roma residente. Nel 1484 trattò la pace colla Repubblica di Venezia, e la firmò al campo di Brescia il 7 agosto di quell'anno. Nel 1485 fu di nuovo ambasciatore a Milano: quindi fu spedito a Pitigliano per concertar col duca di Calabria la distruzione degli Orsini. Nel 1486, ambasciator residente a Roma presso Innocenzo VIII, a nome del Comune segnò la pace fra quel papa e il Re di Napoli. Di là passò a Milano nel 1488 per assicurare lo Sforza dell'alleanza dei Fiorentini malgrado l'occupazione di Piancaldoli dopo l'assassinio del Riario. Nel 1489 fu mandato a Siena al Conte di Pitigliano per ottener che il conte occupasse Faenza a favor d'Astorre Manfredi. Fu spedito di nuovo a Roma l'anno istesso da Lorenzo il Magnifico per ristabilire concordia fra papa Innocenzo e il Re di Napoli dopo la guerra dei Baroni: quindi a Livorno per salutare al suo passaggio Isabella d'Aragona sposa di Gian Galeazzo Sforza. Nel 1490 andò nuovamente al Pontefice come ambasciator residente, donde poco dopo fu richiamato per contentare Lodovico il Moro che

lo chiedeva per ambasciatore residente a Milano ove restò fino al 1492. Tre volte poi tornò a Roma nel corso del 1492. La prima a ringraziare il Papa d'aver creato cardinale un figlio di Lorenzo il Magnifico; la seconda per trattar la pace coi Genovesi; la terza per fare atto di obbedienza al nuovo pontefice Alessandro VI. Nel 1494 fu oratore a re Alfonso II di Napoli per la sua coronazione. Nel 1496 fu spedito nell'ambasceria a Massimiliano re dei Romani e questa fu l'ultima delle ambascerie sostenute da questo reputatissimo cittadino.

Domenico di Carlo. Nel 1480 fu mandato a Roma come ambasciatore a papa Sisto IV per ottenere al Comune assoluzione dalle scomuniche per essere stato impiccato l'arcivescovo di Pisa Salviati, uno dei complici della congiura dei Pazzi.

Batista di Pandolfo. Nel 1491 fu mandato ambasciatore a Ferrara per le nozze del duca Alfonso.

Niccolò di Giannozzo, Prelato, fatto chierico di camera da Papa Pio II, poi vescovo di Pistoia. Nel 1515 nunzio apostolico e legato a latere presso Giuliano de' Medici, e presso quei principi ai quali il detto Giuliano lo avesse destinato. Nel 1517 da Papa Leone X creato cardinale col titolo di San Cesareo.

Giannozzo di Pandolfo. Vescovo di Troia in Puglia e suffraganeo della sede arcivescovile fiorentina, fu legato apostolico presso l'esercito preparato alla conquista del Ducato d'Urbino contro i Della Rovere, 1517.

Francesco di Pier-Filippo. Dal 1505 al 1507 fu ambasciator residente presso il re Luigi XII di Francia, e si rese accetto per modo al Re che gli concesse di appor sulla sua arme i fiordalisi e lo nominò suo consigliere. Tornato a Firenze fu di nuovo inviato al Re di Francia nel 1514.

Giannozzo figlio di Pier-Filippo. Nel 1528 fu ambasciatore al re Francesco I per sollecitarlo a spedire in Italia

le truppe sotto il comando del Conte di San Polo per opporsi alle armate imperiali. Alla fine dell'anno stesso fu inviato ad assistere a Modena alle nozze di Don Ercole d' Este con Renata di Valois figlia di Lodovico XII, e risedere presso il duca Alfonso padre di lui.

Pier-Filippo di Francesco. Nel 1545 fu inviato da Cosimo I suo ambasciator residente a Venezia, ove sostenne coll'ambasciator di Ferrara le famose questioni della precedenza e cooperò alle vendette del Duca sui fuorusciti. Nel 1551 fu ambasciator residente alla Corte di Madrid, coll' incarico di impegnar Carlo V alla guerra contro i Senesi, nella qual guerra fu Pier-Filippo uno dei commissarii ad latus del Marchèse di Marignano. Nel 1558, fu inviato a Venezia a notificare al Doge e Senato la investitura ottenuta da Cosimo I del dominio di Siena, e quindi nel 1559 fu il primo ambasciator residente di Cosimo I a Ferdinando I imperatore.

Batista di Pier-Filippo. Consigliere dell'arciduchessa Claudia de'Medici moglie di Leopoldo d' Austria Conte del Tirolo, fu commissario collaterale nel Tirolo delle milizie del Granduca Ferdinando II spedite in aiuto di Ferdinando III imperatore nel 1647.

Ambasciatori Veneti a Roma
nel XVI secolo.

1499-1500 Paolo Capello, presso Papa Alessandro VI.

Sommario della Relazione, dai Diarii di Marin Sanuto, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Serie II, vol. III.

1500. Marino Giorgi.
1501. Marco Dandolo.
1502. Antonio Giustinian.
1505. Domenico Pisani, presso Giulio II.
1506. Giovanni Badoer.
1509. Girolamo Donato.
» Paolo Capello ed altri, ambasciata straordinaria.
Sommario della Relazione, del 1510, dai Diarii di M. Sanuto, *Relazioni degli Ambasciatori Ven.*, l. c.

» Domenico Trevisan ed altri, ambasciata straordinaria.
Sommario della Relazione, del 1510, dai Diarii di M. Sanuto, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1511. Francesco Foscari.
1513. Piero Lando.
1514. Marino Giorgi, presso Leone X.
Sommario della Relazione, del 1517, dai Diarii di M. Sanuto, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1516. Marco Minio.
Sommario della Relazione, del 1520, dai Diarii di M. Sanuto, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1518. Francesco Donato.
1519. Luigi Gradenigo.
Sommario della Relazione, del 1523, dai Diarii di M. Sanuto, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1523. Pietro Pesaro ed altri, ambasciata straordinaria presso Adriano VI.
Sommario della Relazione, dai Diarii di M. Sanuto, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1523\. Marco Foscari.

Sommario della Relazione, del 1526, dai Diarii di M. Sanuto, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.; Relazione presentata nel 1533, ib.

1525\. Domenico Venier, presso Clemente VII.

1527\. Francesco Pesaro.

» Gaspero Contarini, ambasciata straordinaria.

Relazione del 1530, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1529\. Antonio Soriano.

Relazione del 1531, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1531\. Marcantonio Venier.

1533\. Antonio Soriano.

Relazione del 1535, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1535\. Lorenzo Bragadin, presso Paolo III.

1536\. Marcantonio Contarini.

1538\. Giovanni Basadonna.

1540\. Gabriele Venier.

1542\. Francesco Venier.

1544\. Gio. Antonio Venier.

1546\. Niccolò da Ponte.

1548\. Matteo Dandolo.

Relazione del 1551, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1550\. Niccolò da Ponte, presso Giulio III.

1553\. Domenico Morosini.

1555\. Bernardo Navagero.

Relazione del 1558, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1557\. Luigi Mocenigo, presso Paolo IV.

Relazione del 1560, *Relazioni degli Amb. Ven.*, Serie II, vol. IV.

1559. Marcantonio de Mula, presso Pio IV.

1560. Girolamo Soranzo.

Relazione del 1563, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

» Melchior Michiel, ambasciata straordinaria.

Relazione dell'anno medesimo, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1562. Giacomo Soranzo.

Relazione del 1565, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1565. Paolo Tiepolo.

Relazione del 1569, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1568. Michele Soriano, presso Pio V.

Cenno della di lui Relazione, del 1571, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1570. Giovanni Soranzo, collega a M. Soriano, poi nel 1571 Ambasciatore ordinario.

1571. Paolo Tiepolo, presso Gregorio XIII, prima collega a G. Soranzo, nel 1572 Ambasciatore ordinario.

Relazione del 1576, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1575. Antonio Tiepolo.

Relazione del 1578, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1578. Giovanni Correr.

Relazione del 1580, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1580. Leonardo Donato.

1583. Leonardo Priuli.

Relazione del 1586, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1585. Giovanni Gritti, presso Sisto V.

Relazione del 1589, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l, c.

1587. Alberto Badoer.

1590. Giovanni Moro, presso Gregorio XIV.

1592. Paolo Paruta, presso Clemente VIII.

Relazione del 1595, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c., e *Opere politiche di Paolo Paruta* ed. *C. Monzani*, vol. II.

1594. Giovanni Dolfin.

Relazione del 1598, *Relazioni degli Amb. Ven.*, l. c.

1597. Giovanni Mocenigo.

Delle varie ambasciate straordinarie, o di cerimonia, o per qualche incombenza particolare, non si è tenuto conto in questo elenco, eccettuati i casi ove ne esistono Relazioni. Non si è potuto nemmeno parlare del congresso di Bologna del 1529–30, per la pace d' Italia, di cui tratta la scrittura di Niccolò da Ponte, inserita nel primo volume delle Relazioni della Corte di Roma.

Ambasciatori Veneti presso Carlo V.

1515. Pietro Pasqualigo.

Tornato da un' ambasciata a Parigi e a Londra, spedito dal Senato a Brusselle per congratularsi coll' arciduca della concordia conclusa con Francesco I. — *Paruta*, Stor. Ven., tomo I, pag. 74; *Gachard*, *Monumens de la Diplomatie Vénitienne*, pag. 13.

1520. Gaspero Contarini.

Spedito presso Carlo V in Germania, donde seguillo nei Paesi-Bassi e in Spagna. Tornato nel 1525.

Relazione letta a dì 16 novembre 1525, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Serie I, vol. II. — *Gachard, Monumens* ec., pag. 62.

1523. Luigi Mocenigo.

Ambasciata straordinaria.

1525. Andrea Navagero e Lorenzo Priuli.

Spediti in Spagna, aprile 1525. Il Priuli fecevi breve dimora, il Navagero rimase sin al maggio 1528.

Viaggio in Ispagna del magnifico M. Andrea Navagero, in *Andreæ Naugerii Opera*, Padua 1718, pag. 343, seg.

1526. Lorenzo Bragadin e Antonio Suriano.

Ambasciata straordinaria dopo la conclusione del trattato di Madrid.

1530. Marco Dandolo, Luigi Gradenigo, Luigi Mocenigo, Lorenzo Bragadin, Antonio Suriano, Niccolò Tiepolo.

Ambasciata straordinaria, per assistere all' incoronazione a Bologna. — *Paruta*, t. I, pag. 584.

» Niccolò Tiepolo.

Spedito a Bologna, donde accompagnò l' imperatore in Germania e nei Paesi-Bassi. Tornò nel 1532.

Relazione nelle *Relazioni degli Amb. Ven.*, Serie I, vol. I. — *Gachard, Monumens* ec., pag. 70.

1533. Marc-Antonio Contarini.

Accompagnò l' imperatore nella spedizione di Tunisi 1535. — *Paruta*, t. I, pag. 614.

1535. Marco Foscari, Giovanni Delfino, Vincenzo Grimani e Tommaso Contarini.

A Napoli, dopo la spedizione di Tunisi. — *Paruta*, t. I, pag. 641.

» Giovan Antonio Venier.

Era coll' imperatore nel 1537-38. — *Paruta*, t. I, pag. 719.

1536. Niccolò Tiepolo, Marc-Antonio Venier, Marc-Antonio Corner e Antonio Capello.

A Genova, dopo la spedizione di Provenza. — *Paruta*, t. I, pag. 649.

1537. Pietro Mocenigo.

Morosini, Hist. Ven., t. I, pag. 465.

» Luigi Badoer.

Ambasciata straordinaria, per ottenere la pace con Francia. — *Paruta*, t. I, pag. 719.

1538. Niccolò Tiepolo e Marc-Antonio Corner.

Ambasciata straordinaria, al convento di Nizza.

Relazione di N. Tiepolo, letta il dì 12 giugno 1538, *Relazioni degli Amb. Ven.*, Serie I, vol. II. *Tommaséo, Relations*, vol. I.

1539. Antonio Capello.

Ambasciata straordinaria. — *Morosini*, t. I, pag. 576.

1541. Marino Giustinian.

Accompagnò l'imperatore nel mese d'ottobre nella spedizione d' Algèri in cui morì.

Si ha di Marino Giustinian la relazione della sua ambasciata a Ferdinando re de' Romani, letta nel 1541, *Relazioni degli Ambasc. Ven.*, Serie I, vol. II.

1541. Niccolò da Ponte.

Tornò nel 1543. — *Paruta*, t. II, pag. 154.

1543. Bernardo Navagero.

Tornò nel 1546.

Relazione letta nel Luglio 1546, *Relazioni degli Amb. Ven.*, Serie I, vol. I. — *Gachard*, *Monumens* ec., pag. 70.

1548. Marino Cavalli.

Relazione letta nel 1551, *Relazioni degli Amb. Ven.*, Serie I, vol. II. — *Gachard*, *Monumens* ec., pag. 101.

» N. Mocenigo. (?)

Ne cita una relazione il *Bucholtz* (Storia di Ferdinando I, vol. VI), ma questo ambasciatore non viene nominato in verun altro luogo.

1552. Domenico Morosini.

Citato dal *Paruta* come ambasciatore presso Carlo V a Innsbruck al tempo della spedizione di Maurizio elettore di Sassonia.

1554. Federigo Badoer.

Spedito verso la fine del 1554. Dopo l' abdicazione di Carlo V, restò con Filippo II.

Relazione letta tra maggio-agosto 1557, *Relazioni degli Amb. Ven.*, Serie I, vol. III. — *Gachard*, *Relations des Ambassadeurs sur Charles-Quint et Philippe II*, pag. 1-94.

Memoriale per un Ambasciatore che va a Milano e in Francia.

Questo Memoriale, generalmente giudicato scrittura del Machiavelli, non è privo d'importanza per chi vuol conoscere il cerimoniale, i viaggi diplomatici ec., sul principio del Cinquecento. Fu composto nel 1506, come si desume dal farvisi menzione dei Bentivogli (« il magnifico Giovanni » signore di Bologna sino al novembre di quell'anno). Il « Gran Mastro » era Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, il « Ciamonte » delle Storie Italiane. Il « Contrarolo » era il *Controlleur*. « Roano » è Giorgio d'Amboise Cardinale.

Alla porta di Firenze, *in Dei nomine*, per notaio matricolato far rogare la partita, e portarne fede nella prima pubblica cancelleria: *quod etiam dari solet in ultimo instructionis.*

A Bologna, mandare il cavallaro un poco innanzi a ordinare l'osteria. Scavalcato sarete, se vorrete partire il dì seguente, manderete subito il vostro cancelliere accompagnato da due famigli nel palazzo dei Sedici a fare intendere alla magnificenza del Gonfaloniere la vostra venuta: e come avendo *in mandatis* di visitare e parlare con quel magnifico reggimento, voi desiderate vi deputino la ora più comoda alle signorie loro ec.

E sebben voi non volessi anche partire il dì seguente, è ben fare questo atto subito, e ricevere l'ora consueta, che sarà la mattina seguente. Poi potete, *etiam* dopo la spedizione, dimorar fino all'altro dì, se vi parrà; perchè, quando voi non servassi questo ordine solito di aver l'udienza la mattina seguente alla vostra arrivata, potria causare ammirazione *apud ignaros rationis.*

Deputata l'ora dal prefato reggimento, si vorrà la mattina assai a buon'ora essere in ordine, ed aspettare in la vostra camera quelli che il prefato reggimento arà deputati a venire per voi; *adeo* che tutta la vostra fami-

glia sia con voi quietamente, e senza avere a sentirsi un minimo romore di chiamare o di aspettare alcuno.

Dentro al magistrato de'Sedici, si vuole avvertire la famiglia vostra, che non entri alcuno de'vostri, eccetto il vostro cancelliere, cioè nella stanza dell'udienza. Questo dico perchè già si è trovato qualcuno che ha voluto usare presunzione di entrar là, con poca reputazione dell' oratore. Tuttociò dico per li famigli; ma se avessi con voi un giovane o due di qualche condizione, non saria inconveniente introdurli.

Il cancelliere si fermerà nella detta udienza a un certo rastrello da sè, che vi è; dove ancora staranno ritti i cancellieri del reggimento.

Subito collocato l' oratore a sedere, il cancelliere con un' accomodata reverenza, vadia a lui, baci la lettera della credenza, e porgala in mano all' oratore; dipoi si ritorni da basso.

L' oratore, data la lettera al proposto, e quella recitata dal cancelliere del reggimento, esponga col nome d' Iddio la sua ambasciata.

E per tornare a drieto, avuta la sera medesima della vostra arrivata l' ora della udienza dal Gonfaloniere, come è detto; il cancelliere vadia immediate, se fusse ben di notte, facendosi accompagnare da una guida, a casa il signor magnifico Giovanni, e diali notizia della vostra arrivata, e come desiderate ed avete *in mandatis* di abboccarvi colla sua signoria: per questo, che vi dica se gli verrà bene parlare immediate drieto all' udienza generale de' Sedici con Sua Eccellenza da parte, o come meglio gli pare di fare; e come lui è stato per parte vostra al magnifico reggimento a domandar l' ora comoda dell'udienza e quello gli è suto risposto.

Il signore, senza dubbio, risponderà che parlerà con voi in palazzo; dove si tirerà da parte: il cancelliere solo vi entrerà con voi; baci la lettera *ut supra*, e diavela. Domanderà il signore quando voi partirete, solo per

vedere quando potrà visitarvi; e credo al fermo verrà poi a visitarvi. Andate incontra in capo di scala, e così raccompagnatelo.

Tornato sarete dall'udienza, e licenziati quelli vi aranno raccompagnato, con ringraziarli *brevibus* ec., ne verrà subito la turba de'

Trombetti Pifferi e Mazzieri del reggimento	In tutto, al modo nostro, *æquis portionibus*, date loro per mano del vostro spenditore, con invitarli a bere *statim* che arrivano, e sanza far sonare o venire al cospetto vostro, grossi 30.
Trombetti Pifferi, ovvero Tamburini	Del signor magnifico Giovanni, *æquis portionibus*, grossi 20.

Trombetti di messer Annibale, carlini 4.

Trombetti del podestà, carlini 2 *Si placet*, a questi del podestà mandarli vacui, potete dare a quelli del signor magnifico Alessandro.

Da Bologna scriverete a ogni modo per mano del Zanchini o d'altro nostro fiorentino, cioè Gismondo Naldi o altri ec.

Di Milano ora non so render conto; ma credo non si possa errare a mandare un dì innanzi il cavallaro sino a Manetto Portinari, che dia notizia al signor Gran Maestro della venuta vostra; e che *solum* vi riavvisi indrieto se avete a osservare nell'entrata più un termine che un altro: che credo di no. E così, che vi ordini la posata, o alloggiamento ordinato dalla corte, o osteria che la fusse. E per abbondare in cautela, se Manetto fusse assente, la indirizzerei *etiam* a Salvestro di Dino Guardi mercante fiorentino, che in Brocito (Broletto?) o da qualunque orefice, sarà subito insegnato al cavallaro dove sia.

Di Francia, o della corte, essendo là sì amorevoli, savi ed esperti piloti, è superfluo il dare notula; ed anche variano le consuetudini assai: pure dirò quel poco mi occorrerà, a correzione di quelli miei onorevoli fratelli ec.

Del ricercare l'udienza, e delle cerimonie, in sul fatto vi sarà detto abbastanza.

A' primi portieri, un ducato.

A' secondi, due ducati.

A' terzi che sono intimi, tre ducati.

A' forieri, quattro ducati.

A' trombetti non date niente, ma ben li fate invitare a bere.

Al maestro Contrarolo, che è quello che spaccia le poste, donerete, stato sarete qualche tempo, qualche cosetta; come vi dirà il nobile Ugolino.

Al portiere di Roano, che sono *communiter* due, non sarà male donare un ducato per uno.

A Lione, a' servitori e serva de' Nasi, se vi tornerete con loro, fate donare in tutto tre ducati.

Quando entrate in uno *logis*, fate fare i patti della bella cera con l' oste, per non aver poi a disputare con loro. Questo dico dei *logis* dati per foriere drieto alla corte.

Communiter, in ciò che avete a fare di là, fate fare innanzi i patti chiari.

I vostri servitori abbino cura, per tutti li alloggiamenti farete, alla roba; e guardino i panni e gli stivali da' topi, cioè applcchino alto i vostri stivali: che benchè questa sia cosa minima e ridicula, pure, *expertus loquor*. Sia la brigata avvertita di non fare quistione, o usar maggioranze: per che la si gastighi ogni modo.

Per la via, come passate Asti, e massime per tutta la Savoia e Buriana (Moriana?) dove voi trovate buon pane, cioè che non scrosci, fatene tòrre per la tavola vostra qualche poco; perchè se ne trova assai bello, e per quel difetto non si può mangiare, ed è molto molesto ad uno lasso e delicato.

La mattina, al partire dall' osteria, una favola di benandata alla ciamberiera e al varletto di stalla non vi dia molestia al farla dare, per non aver quella seccaggine agli orecchi.

Da Bologna a tutto il Milanese si spende con vantaggio quarti di Milano, e ambrogini, e simili monete ducali di peso, e carlini di peso, e marcelli; e così in Asti. Da Asti al ponte a Bonvisino, moneta di Savoia. È vantaggio a portar in Francia ducati o di re o di sole: del ducato si perde assai. Guardatevi in Asti o nel Milanese di pigliar monete di Saluzzo.

Documenti intorno all' Archivio segreto della Repubblica di Venezia.

Deliberazioni del Consiglio dei X intorno alla cura e alla custodia della Cancelleria segreta, colla esposizione dello stato di essa, fatta dal segretario Zaccaria Rosso.

1600 *a' 21 aprile. In Consiglio di X.*

Benchè sia, per parte presa in questo Consiglio sotto li 31 ottobre 1419, statuito che debba esser deputato un segretario del Senato alla cura e custodia della Segreta, dove sono riposti i libri, lettere e scritture segrete del detto Senato, e che non sia permesso ad alcun altro che a quelli che sono di Collegio l' entrarvi a veder le cose necessarie per i servizi della Veneta Repubblica, se non con particolar licenza della Signoria nostra, senza la qual licenza non può alcuno aver copia d' alcuna cosa segreta: nondimeno, non essendo da qualche tempo in qua osservato quanto è stato dai prudentissimi maggiori nostri in detta parte disposto e dichiarato; conviene alla prudenza di questo Consiglio dare in ciò ordine tale che, conforme alla pubblica intenzione, non segua da mo nel detto proposito alcuno inconveniente. Però

L' anderà parte, che salva e riservata in tutte le sue parti la suddetta deliberazione del 1419, sia per la pre-

sente fermamente statuito, che sia per la Signoria nostra eletto un altro segretario di quelli di Collegio, il quale insieme col fedelissimo e circospetto segretario del detto Collegio, Alvise Agustini, che già tant' anni serve nella suddetta Segreta con molta sua laude, intendendosi ben fra loro, abbino carico ogni giorno, la mattina ed il dopo desinare, di aprire e serrare la detta Segreta, standovi sempre dentro almeno uno di loro con obbligo di far eseguire da cadauno la sopraddetta parte del 1419, dovendo tutti quelli ambasciatori o altri che averanno copie o scritture di detta Segreta, restituirle ai detti segretari sotto debito di sagramento ed altre pene giusta la forma della legge. Ed occorrendo che uno dei due segretari mancasse di vita, o che per altro accidente vacasse di luogo, debba la Signoria nostra far subito elezione di un altro segretario, pur di quelli di Collegio, per il detto servigio, con i medesimi ed obblighi e carichi. Al quale segretario aggiunto al detto servigio della Segreta, ed a quelli che di tempo in tempo saranno eletti in luogo suo, sia dato di salário per il detto particolare servizio della Segreta, mentre però che 'l servirà nel suddetto carico, ducati quaranta all' anno di quelli medesimi denari che sono dati al suddetto Agustini per il detto servigio della Segreta: dovendo però li predetti due segretari deputati al servizio della Segreta, tanto presenti quanto futuri, aver carico di registrar tutte le parti e deliberazioni del detto Senato, e così i registri delle esposizioni degli Ambasciatori, come la Rubrica generale dal suddetto segretario Agustini incominciata. E l' esecuzione della presente parte sia commessa ai capi del prefato Consiglio.

Per quello che tocca alle materie correnti, i Registri delle lettere e deliberazioni di Roma e di Costantinopoli, che ritrovai imperfette, sono stati ridotti da me Zaccaria Rosso a giorno per giorno. Quelle che appartengono alle Corti, perchè d' esse fu dato il carico all' Antelmi mentre era a Milano, ed in suo luogo sostituito messer

Geronimo Rammusio che l' anno passato andò in Francia, restano imperfette, mancando dal 1600 di agosto fino al presente.

Alla Rubrica generale, che perviene fin l' anno 1554, opera utilissima e di molto tempo, non si è ancora dato principio.

Nè per me ritrovo altro vicino alla sua perfezione che gli Annali ridotti a compimento da messer Alvise Saetta, opera invero nobilissima e di singolare utilità. Ma quello che sommamente importa, alle esposizioni degli Ambasciatori ed altri soggetti, dal 1600 di luglio in poi, non è stata posta mano. Onde tanto vanno moltiplicando ogni giorno le scritture segrete, che io son sforzato a farle sapere riverentemente, che camminando le cose a notabile aumento di filze e di scritture, con estrema difficoltà si può sperare, anco in lungo spazio di tempo, di ridurre la scrittura nel Segreto a quel termine che sarà conveniente, ed è stata particolare intenzione dell' eccelso Consiglio di X; e non essendo registrate le cose, vengono a patire grandemente dal tempo, perchè in loco di adoperarsi, per le occorrenti consultazioni del Collegio e le deliberazioni dell' eccellentissimo Senato, i libri, si usano le filze, le quali si vanno rodendo e consumando in modo tale, che, con il progresso del tempo, cón difficoltà anco si potranno registrare, ed a pena intendere. Queste cose mi spinge a dirle il servigio pubblico e l' obbligo impostomi dalla Serenità Vostra, acciò ella consapevole delle cose sue, che con ragione tanto deve stimare, possa applicarvi con la sua singolarissima prudenza, oltre i deliberati, anco altri maggior rimedii; ed io in ogni tempo possa vivere con l' animo riposato e quieto, avendo rappresentato sinceramente tutti i particolari che ho stimati degni in così rilevante e principal materia.

Elezione dello storico Andrea Morosini alla sopraintendenza della Cancelleria segreta.

1601, *a' 17 settembre. In Consiglio di X.*

Non essendo da molti anni in qua se non in poca parte registrati li Rubricarii delle lettere delle Corti, e li Registri delle esposizioni fatte da Ambasciatori e da altri rappresentanti Principi, mancando a cadauna di dette opere otto e dieci anni per taluna; oltrechè alli Registri ordinarii delle deliberazioni del Senato, e delle materie di Roma, di Costantinopoli e delle altre Corti vi manca anco da registrare e da rubricare: non si deve però tardar più a far quanto più presta ed esecutiva provisione, perchè non si abbia a continuare in un così pernizioso ordine che apporterebbe troppo maleficio alle cose del nostro Governo. Però

L' anderà parte che sia dato il carico e la soprintendenza del luogo della Segreta al diletto Nob. nostro Andrea Morosini deputato a scrivere l' istorie, e successori suoi, con agumento alli ducati dugento, che se li dà al presente, di altri ducati cento all' anno, sì che in tutto siano trecento. Il qual Nob. nostro deputato abbia a procurare l' esecuzione di quanto sarà imposto alli sottoscritti segretari, perchè quanto prima sia rimediato alli presenti mancamenti delle pubbliche scritture.

Debba avere il carico delli Registri e Rubricarii vecchi il circospetto e fedelissimo segretario del Senato Zuanne Maraveglia, il quale restando libero da ogn' altro carico di qual si voglia sorta, fuori che dal leggere e portare i bossoli in Pregadi, abbia ad attendere con ogni sollecitudine ad esso carico, sì che si veda quanto prima incamminato il detto servigio, per poterne sperare anco dalla sua diligenza il debito compimento in cosa di tanta importanza; e per ricognizione di quanto verrà da lui

operato gli siano dati ducati dieci al mese. Dovendo, quanto alli Registri et Rubriche dei libri segreti correnti, continuare gli circonspetti e fedelissimi segretari del detto Senato, Valerio Antelmi, quando sia tornato da Milano, e Zaccaria Rosso, eletti essi per ballottazione della Signoria nostra a questo carico e ad avere la custodia della Segreta giusta la parte della loro deputazione: i quali segretari Antelmi e Rosso per l'opera loro, e continua assistenza che sono tenuti di prestare nella Segreta, aver debbano per l'avvenire ducati venti all'anno di più cadauno di essi, oltre i quaranta che hanno al presente. Dichiarando che nè a loro nè al prefato segretario Maraveglia possa esser contato il detto denaro se non di sei in sei mesi; e, per parte posta e presa in questo Consiglio, con fede però prima sottoscritta di man propria, con giuramento del predetto Nob. nostro Deputato all'istoria, di quel tanto che essi averanno operato di volta in volta cadauno di loro. Nè possa similmente ad alcuno di essi segretari esser data sovvenzione di essi denari assegnatili, ma gli siano pagati solamente di sei in sei mesi, com'è predetto, perchè, caso che mancassero del loro debito, non abbino nè possino conseguire il detto pagamento.

E perchè il servizio diligente ed esquisito che ha prestato il circospetto e fedelissimo segretario del Senato, Alvise Saetta, nello scrivere gli annali della Repubblica per il corso di otto anni continui, con particolare ed utile distinzione ed ordine per le materie occorse, e senza aver egli mai perciò conseguito alcuna cosa del premio promesso per parte di questo Consiglio a chi avesse tal carico, non deve però egli per la continua e laudabile opera sua restar defraudato di quella ricognizione che hanno avuto anco i suoi precessori, e specialmente il circospetto e fedelissimo segretario del detto Senato, Ambroso Ottobon, sì come si è inteso: però sia al predetto segretario Saetta delli denari della cassa di questo Consiglio donati

ducati trecento da lire 6, soldi 4 per ducato, per una volta tanto, per tutto quello che egli ha operato e possa pretendere finora per il servizio dei detti annali. I quali egli sia obbligato scrivere e continuare tanto del tempo tralasciato quanto nell' avvenire per anni tre prossimi venturi, e quel di più che paresse alla Signoria nostra, con salario di ducati dieci al mese solamente, i quali li abbiano ad esser pagati nei modi e con le condizioni di sopra espresse per li altri segretari.

Ill. Consilii Decem Secret.
Bonifacius Antelmi.

—

Relazione dello Storico Andrea Morosini intorno alla Cancelleria segreta.

1602.

Serenissimo Principe, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori.

Poichè l' anno passato, a' 17 del mese di settembre, la Serenità Vostra e le SS. VV. eccellentissime con l' eccelso Consiglio di X, si compiacquero di comandarmi che, come deputato all' istorie della Repubblica, dovessi impiegarmi anche nel carico di soprintendente alla Segreta; considerando io di quanta importanza fosse che quest'Archivio, dove si conservano tutte le scritture e trattazioni de' negozi più gravi di questa Serenissima Repubblica, fosse tenuto con ogni maggior regola, il che era posto principalmente nel raccogliere in libri di bergamina tutto quello che si era tralasciato, e nel tener ad ordine tutti i Registri correnti; esaminata diligentemente la parte sopraddetta di esso eccelso Consiglio, ho procurato con ogni spirito che ella sia eseguita, facendone quelle attestazioni

che mi sono imposte, come avrà veduta la Serenità Vostra e le Eccellenze Vostre. Ora desiderando io, per l'obbligo che tengo, e per scarico della conscienza mia, di far sapere alla Serenità Vostra ed alle SS. VV. eccellentissime lo stato in che la sua Segreta si trova, acciò, se per servizio pubblico le paresse o di alterare o di accrescere alcuna cosa alla deliberazione già fatta, possino opportunamente farla; mi son mosso con questa scrittura a rappresentarle tutto questo importante negozio. Io ritrovo, Serenissimo Principe, che innanzi l'anno 1419 tutte le scritture e libri, nelli quali si contenevano i più importanti segreti pubblici, si tenevano nella Cancelleria ducale senza alcuna custodia; onde ognuno con facilità poteva leggerli ed esaminarli, intendendo tutti i negozi di questo Stato; e ne erano senza licenza tratte copie, e mandate anco fuori, con gravissimo pericolo d' infiniti inconvenienti. Da che mosso l' eccelso Consiglio di X, deliberò che tutti i libri segreti, così delle parti come delle lettere, ridotti insieme, fossero riposti in un luogo della Cancelleria sotto una sola chiave; alla conservazione de' quali fosse deputato un Notaro di essa Cancelleria che tenesse la chiave del luogo a ciò assegnato, scrivendo di tempo in tempo in un libro le parti, lettere e deliberazioni dell' eccellentissimo Senato, e sotto i suoi capi ciascuna rubricando: entrasse questo nel Collegio e nel Consiglio de' Pregadi, e li fosse assegnata per sua fatica dai capi del Consiglio di X, certa utilità. Così per molti anni si vede essere stato eseguito, avendo registrato un segretario in un solo libro tutte le deliberazioni, lettere e parti fino all' anno 1560. Nel quale tempo cominciarono ad ampliarsi molto i Registri, essendosi separato il Registro di Roma; ed incominciarono anco a scrivere molto amplamente l'esposizione degli ambasciatori dei principi ed altri personaggi, delle quali non si soleva fare alcuna nota, ma erano rappresentate al Senato per il Serenissimo Principe. Da che incominciò anco a farsi maggiore la fatica

della Segreta, nè potersi più da un solo segretario registrare le materie dell' eccellentissimo Senato; poichè sì come prima, come ho detto, si teneva un solo libro, così a poco a poco fu necessario aggiungerne degli altri, ed al presente in cinque Registri è ripartito il Segreto. Nel primo si contengono le materie di Roma. Nel secondo quelle di Costantinopoli. Nel terzo quelle delle altre Corti, che chiamano *il Comune*. Nel quarto le esposizioni di Roma. Nel quinto quelle degli Ambasciatori di altri principi. Di qua forse è causato che per molti anni si siano tralasciate di scrivere le esposizioni, e di giorno in giorno in tal maniera si siano moltiplicate le scritture che fu necessario, per non lasciare accrescere i disordini, venire a qualche nuova deliberazione. E perciò in questi ultimi tempi, cioè del 1600 a' 21 aprile, fu deliberato nell' eccelso Consiglio di X, di aggiungere un altro segretario, appresso il circospetto messer Alvise Agustini invecchiato in quel carico, perchè insieme custodissero essa Segreta, ed avessero carico di registrare tutte le parti e deliberazioni del Senato, e tener li Registri delle esposizioni degli ambasciatori, con la Rubrica generale incominciata dal suddetto Agustini; e fu eletto messer Zaccaria Rosso, e di poi, a' 30 ottobre susseguente, per la vecchiezza ed impotenza di messer Alvise Agustini, fu in loco suo dato per compagno ad esso Rosso messer Valerio Antelmi che si ritrovava nella residenza di Milano. Nè parendo che questa deliberazione provvedesse sufficientemente al bisogno, l' anno passato, a' 17 settembre, considerando l' eccelso Consiglio di X esser necessaria più gagliarda provvisione ai Registri e Rubricarii vecchi, deputò messer Zuanne Maraveglia alla custodia del luogo della Segreta: e per i Registri e Rubriche delle materie correnti assegnò messer Valerio Antelmi e messer Zaccaria Rosso sopraddetti; ed a messer Alvise Saetta fu imposto il carico degli Annali così del tempo tralasciato come dell' avvenire per anni tre prossimi. Per discendere ai particolari, per più esatta intelligenza,

dico che l' anno passato, di settembre, ritrovai che non erano state registrate le esposizioni di Roma

dall' anno	1574	28 agosto	fino al	1580	di luglio
dal	1586	6 ottobre	fin	1593	di marzo
dal	1594	11 giugno	fin	1597	di marzo
dal	1597	di agosto	fin	1600,	

essendo il 1600 registrato fino al mese di maggio; in maniera che erano stati tralasciati intorno a 16 anni delle esposizioni di Roma.

In quelle delle altre Corti poi mancavano

dall' anno	1584	15 agosto	fin al	1593	di marzo
dal	1593	4 gennaio	fin al	1600,	

essendo il 1600 registrato fin tutto il mese di luglio, che venivano a mancare anni 14 incirca.

Alla fatica di registrare l' esposizioni sopraddette, così di Roma come delle altre Corti, si è posto messer Zuanne Maraveglia, il quale ne' volumi fin tutto il mese di marzo passato ha scritto l'esposizione delle Corti dall' anno 1584 fino al 1590. E non è dubbio che, benchè egli si affaticasse continuamente (che pur è stato indisposto, e per molti giorni non ha potuto proseguir l' opera), non si potrà vederne il fine se non dopo molto tempo; ed al mio credere non so se bastassero due anni intieri, supposto anco che non vi si interponessero impedimenti, che possono esser molti.

DOCUMENTI.

Anno 1299.

Ambasciata di Dante Alighieri a San Gemignano.

La lega o taglia guelfa di Toscana, alla quale in Firenze presiedeva il magistrato dei Capitani di parte guelfa, instituito nel 1267 quando sembrò necessario lo stabilire come un centro per difendere gl' interessi dei Guelfi, e di cui in allora era generale Taddeo conte di Mont' Orgiali di Marittima, avendo da procedere alla nuova elezione di uno dei moderatori suoi che venivano eletti da tutti i comuni alla lega ascritti, Dante Alighieri per parte del Comune di Firenze venne spedito a quello di San Gemignano in Val d'Elsa. Egli aveva incarico d'invitare questo Comune a mandare al prossimo parlamento i suoi sindaci affine di rafforzare la lega in mezzo a tempi procellosi, i quali, dopo di aver veduta la mutazione democratica e la cacciata di Giano della Bella, erano per partorire la gran divisione della parte guelfa che produsse le fazioni dei Bianchi e dei Neri.

In qual modo l'ambasciatore fiorentino disimpegnasse la commissione affidatagli, apparisce dal documento seguente, estratto dai *Libri reformationum Terræ S. Geminiani tempore D. Mini de Tolomeis de Senis pote-*

statis dictæ terræ, per opera del senatore Carlo Strozzi, stampato nella Storia fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani, Tomo VI, pag. 257 (nelle Delizie degli Eruditi toscani del Padre *Ildefonso di San Luigi*, Fir. 1776 segg.); presso *Pelli*, Memorie di Dante, seconda ediz., Fir. 1823, pag. 94; presso *Pecori*, Storia della Terra di San Gimignano, Fir. 1853, pag. 605, (vedi pag. 120). Vedi *Balbo*, Vita di Dante, Torino 1839, vol. I, pag. 190-192.

« Die VIII Maii.

Convocato et adunato consilio generali communis et hominum S. Geminiani in palatio dicti communis ad sonum campane, voceque preconis, ut moris est, de mandato nobilis et potentis militis D. Mini de Tolomeis de Senis, honorabilis potestatis communis et hominum Terre S. Geminiani predicti, in quo quidem consilio presente, volente et consentiente provido viro D. Gilio Dom. Celli de Narnia iudice appellationum et sindico dicte Terre, proposuit et consilium postulavit per nobilem virum Dantem de Allegheriis ambaxiatorem communis Florentie, qui pro parte dicti communis in presenti consilio... et dixit, quod ad presens in certo loco parlamentum et ratiocinatio more solito per omnes communitates Tallie Tuscie, et pro renovatione et confirmatione novi capitanei fieri expedit, propter que ad expediendum predicta convenit quo sindici et ambaxiatores solemnes predictarum communitatum simul conveniant se.

D. Primeranus iudex, unus ex dictis consiliariis, surgens in dicto consilio arengando consuluit super dicta imposita et ambaxiata, quod pro commune S. Geminiani, et pro parte ipsius, ut hactenus est solitum facere, fiat, et sindicus unus, vel plures ordinentur cum pleno et sufficienti mandato, ac etiam ambaxiatores eligantur qui suo loco et tempore, cum pro parte communis Florentie fuerit commune S. Geminiani per alias litteras requisitum,

ire debeant, et convenire se debeant cum aliis sindicis et ambaxiatoribus aliarum communitatum dicte sotietatis ad parlamentum, et specialiter ad ordinandum, et reformandum, et confirmandum novum capitaneum Tallie, dummodo nil possint firmari, vel aliquod se obligari, quin primo dicto communi et Octo expensarum factum declarent.

Reformatum fuit ad dictum dicti Dom. Primerani Consultoris. »

—

Anno 1306.

Legazione di Dante Alighieri per Franceschino Malaspina.

Nell' ottobre del 1306 Dante Alighieri, esule da Firenze sin dal 1302, venendo da Padova ed accolto in Lunigiana dai marchesi Malaspina, fu incaricato per il marchese Franceschino di concludere pace con Antonio Vescovo di Luni, pace che seguì il dì 6 del mese suddetto. Franceschino, nipote di Currado detto l' Antico, e Moroello e Corradino pronipoti del medesimo per un altro figlio, più d' una volta vengono nominati dai biografi del poeta, la cui Commedia, abbozzata, secondo la tradizione rinvenuta a Firenze da Dino Frescobaldi, venne spedita al marchese Moroello.

Il testo della procura data all' Alighieri (vedi *Pelli*, Memorie di Dante, pag. 95; *Balbo*, Vita di Dante, vol. II, pag. 110-112) si è come segue, secondo l' edizione procuratane da Lord *Vernon*: *Dantis Alighieri legatio pro Franciscino Malaspina ad ineundam pacem cum Antonio episcopo Lunensi* (Pisa 1847).

« In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate eius millesimo MCCCVI, indictione IV, die VI octobris ante missam.

Magnificus vir Dominus Francischinus Marchio Malaspina fecit, constituit et ordinavit suum legitimum procuratorem, actorem, factorem et nuncium specialem, Dantem Alegerium de Florentia ad pacem, sedationem, quietationem, remissionem, et finem perpetuam recipiendam a Venerabili in Christo patre et domino Domino Antonio Dei gratia Lunensi Episcopo et comite, dante et reddente pro se et suis successoribus, et Lunensi Ecclesia, et amicis, subditis et sequacibus suis, de omnibus et singulis iniuriis, guerris, inimicitiis, offensionibus, incendiis, damnis, rebellionibus, vulneribus, homicidiis et quibuscumque aliis delictis, seu enormitatibus perpetratis, tractatis vel contractis hactenus contra ipsum Venerabilem Patrem, et Lunensem Ecclesiam, vel homines et sequaces ipsius, per Dominum Dominum Francischinum, et Dominos Moroellum et Conradinum fratres march. Malaspina, et amicos subditos et sequaces ipsorum, de quibus ipsi procuratori videbitur et placebit. Et ad similem pacem, sedationem, quietationem, remissionem, et finem perpetuam faciendam, et reddendam ipsi Domino Episcopo pro se, et suis successoribus, et Lun. Ecclesia, et amicis, et sequacibus, et subditis recipienti procuratoris nomine ut dictum est pro ipso Domino Francischino et prædictis Dominis Moroello et Conradino et fratibus, et eorum amicis subditis, et sequacibus dę quibus ipsi Procuratori placebit et videbitur ut est dictum, cum illis pactis, conditionibus et causis, modis, tenoribus, promissionibus, pœnis et obligationibus de quibus ipsi Procuratori videbitur, et specialiter ad promittendum pro ipso Domino Francischino, et ipsum Dominum Francischinum ad illum pœnam quæ sibi videbitur, et sicut voluerit, obligandum perpetuo, et ad tempus, quod ipse Dominus Francischinus sic faciet et curabit, quod Dominus Conradinus prædictus ratificabit pro se et fratribus suis omnia et singula facta, gesta, promissa et procurata per ipsum Dantem procuratorem pro ipso Domino Francischino, et ipsius nomine, cum

omnibus pœnis, et obligationibus quæ per ipsum Dantem fuerint factæ, promissæ vel stipulatæ. Item ad omnia pacta, promissiones, stipulationes, obligationes, exceptiones et renunciationes faciendum, et recipiendum, prout ipsi Procuratori in omnibus videbitur et placebit. Et generaliter ad omnia alia, et singula facienda, gerenda, procuranda et exercenda, quæ in prædictis, et circa prædicta, seu ab ipsis dependentibus coherentibus, et connexis fuerint utilia, et necessaria, et quæ ipse Dominus Franciscinus facere, gerere, et promittere posset si præsens esset. Ita quod eius absentia nihil impediat, seu prorus lædat, dans dicto suo Procuratori in prædictis omnibus, et singulis plenum, liberum, speciale et generale mandatum cum plena, libera, et generali totorum bonorum administratione. Rata, grata et firma perpetuo habiturus omnia, et singula quæ per ipsum Dantem procuratorem in prædictis et circa prædicta, et ab ipsis dependentibus, seu ipsis coherentibus et connessis fuerint facta, gesta, promissa, stipulata, et procurata sub obligatione bonorum suorum præsentium et futurorum.

Actum Sarzanæ in Platea Calcandulæ. Præsentibus Ven. Fratre Guillelmo Malaspina ordinis minorum, Bartolommeo Tanaregia milite de Luca, Domino Tomasino Iudice filio Parentis Stupij de Sarzana testibus ad hæc rogatis et vocatis. »

Segue la *Constitutio pacis* conclusa nel giorno medesimo in cui venne rogato l'atto predetto, che ha piuttosto forma di procura legale che di commissione diplomatica, e di fatti venne stesa dal Notaio pubblico. Dimostra il medesimo a sufficienza le condizioni della Lunigiana divisa tra tanti signorotti, *diucius diabolica exsuperante potentia,* come dice lo Strumento di pace, che rammenta le *homicidia, vulnera, cædes, incendia, vasta, damna et pericula plurima,* nella *Provincia Lunexanæ diversimodo lacerata.*

—

Anno 1313.

Ambasciata fiorentina a Iacopo Cantelmo vicario di Roberto re di Napoli.

Accingendosi Arrigo VII, alla fine dell' inverno 1312-1313 passato al Monte-Imperiale presso Poggibonzi, ad abbattere la fazione guelfa col prendere di mira il capo della medesima, Roberto re di Napoli, il Comune di Firenze, che non si fidava di resistere nuovamente come al tempo dell' assedio, rimanendo isolato, concertò di riunire le forze nemiche all' Imperatore, e di fare stretta alleanza con Roberto, mandandogli come ambasciatori Iacopo de' Bardi e Dardano Acciaiuoli, i quali conchiusero, che il Re prendesse per anni cinque la signoria di Firenze, come l' aveva avuta Carlo I suo nonno, come l' ebbe in seguito Carlo duca di Calabria suo figlio.

Venendo in qualità di Vicario del Re in Toscana, Iacopo Cantelmo, il potestà, i priori e il gonfaloniere deputarongli un' ambasciata di cinque cittadini a concertar seco gli occorrenti provvedimenti, i quali ben presto vennero resi superflui, per quel momento, dalla morte di Arrigo, accaduta in Buonconvento nel dì 24 agosto.

Iacopo Cantelmo, nipote di uno dei cavalieri francesi seguaci di Carlo d' Angiò nell' impresa del Regno, e stipite di famiglia estinta nel 1749 a cui appartenevano i titoli di Sora (poi dei Boncompagni) e di Popoli, era nel 1295 giustiziere d' Abruzzo, poi grasciere (*magister panettarius*) e reggente di Vicaría. Dopo l' ufficio affidatogli a Firenze, di cui si legge presso Lionardo Aretino, e presso Scipione Ammirato (I, 258-259), egli andò ambasciatore di Roberto presso gli Aragonesi di Sicilia contro i quali stette alla difesa delle Calabrie. Nel 1323, coi figli Giovanni e Berlinghiero, passò nuovamente in Toscana col Duca di Ca-

labria, e visse sino al 1333. (Vedi *Litta*, famiglia Cantelmi.)

La credenziale dei cinque ambasciatori fiorentini è del seguente tenore:

« Magnifico viro domino Iacobo Cantelmi militi regni Sicilie, magistro Panettario, potius suo debite honorando, Baldus de Castro novo, potestas et capitaneus, priores artium et vexillifer justitie, consilium, populus et comune civitatis Florentie salutem ad vota semper placidam et felicem. Cum infrascriptos nobiles et sapientes viros ambaxiatores et cives nostros dilectos, latores presentium de intentione nostra integre informatos ad vestram Excellentiam destinemus, eandem affectuose precamur quatenus ipsis ambaxiatoribus nostris in hiis que vobis pro parte nostra retulerint velitis tanquam nobis plenam et credulam dare fidem, nostri gratia et amore, qui parati sumus omni tempore ad omnia vestra beneplacita et honores. Data Florentie, die ultima mensis Iulii xi^{e} Indictionis ec.

Videlicet:
Dominum Lapum Arnolfi,
Dominum Simonem de la Thosa,
Dominum Iohannem de Rubeis,
Dominum Orlandum Marini, et
Ubertum de Albizzis. »

(*R. Archivio Centrale di Stato in Firenze.* Sezione della Repubblica, *Lettere missive della Signoria*, an. 1313, Classe X, Distinzione I, n° 5.)

Anno 1314.

Ambasciata fiorentina a Lucca per gli affari della Taglia ossia Lega Guelfa.

Dopo la morte di Arrigo VII, i Pisani chiamarono Uguccione della Faggiuola, allora Vicario imperiale a Genova, il quale coll' ardire e colla grande abilità sua meravigliosamente rinforzò le cose della fazione ghibellina, e mise in grave pericolo Lucca, la quale, cacciati i Ghibellini e tra loro Castruccio Castracani degli Antelminelli, era entrata nella Lega guelfa. I Fiorentini, temendo dell' aumento grande della potenza di Uguccione, tentarono di rafforzare detta Lega o Taglia (di cui si è tenuto discorso nel preambolo al documento spettante all' anno 1299). Perciò, sedente gonfaloniere di giustizia Banco Gianni, Gentile Orsini essendo vicario del re Roberto, essi mandarono ambasciatori a Lucca e a Siena colle lettere che più sotto seguono, e per cui sotto l' autorità del Re, venne concluso accordo (26 marzo). Tale accordo però non giovò ai Guelfi lucchesi, giacchè nel dì 14 giugno Lucca venne presa d' assalto da Uguccione, il quale l' anno seguente vinse (29 agosto 1315) la sanguinosa battaglia di Montecatini, la quale appianò la via alla grandezza di Castruccio.

« Nobilibus et sapientibus viris dominis Vicario... Antianis, Vexillifero iustitie, consilio et communi civitatis Lucane, fratribus suis, Priores artium et vexillifer iustitie, consilium, populus et commune civitatis Florentie, salutis plenitudinem et amoris. Cum infrascriptos sapientes viros ambaxatores et cives nostros honorabiles et dilectos, de omni intentione nostra, super habendo negotio strenui capitanei et militie pro tallia comunium Luce, Senarum

et Florentie, sicut necessario expedire videtur, integre informatos, latores presentium — videlicet dominos

Iacobum de Rubeis } milites
Apardum de Donatis }

ad fraternitatem vestram mictimus, affectuose rogantes eandem quatenus eisdem, in hiis omnibus et singulis que vobis de predictis et super predictis et predictorum omnia organo vocis vive retulerint, velitis credere tanquam nobis, et que ex inde pro parte nostra petierint, effectui mancipare, pro statu, securitate ac honore comunium predictorum.

Data Florentie die VIII mensis martij, XII indictionis.

Eiusdem tenoris licteras portant dominus Orlandus Marini et ser Arrighus Rocchi ad civitatem Senarum. »

(*R. Archivio Centrale di Stato in Firenze*. Sez. della Repubblica. *Lettere missive della Signoria*, an. 1314, Cl. X, Dist. II, n° 4.)

—

Anno 1344.

Ambasciata di Angelo Acciaiuoli a Papa Clemente VI.

Dopo la cacciata del Duca d'Atene, Piero degli Alberti e Niccolò Guicciardini vennero spediti ambasciatori in Avignone, onde rappresentare a Clemente VI Sommo Pontefice, come dalla tirannide del Duca i Fiorentini fossero stati costretti a togliergli l'autorità incautamente affidatagli, e come rimasti liberi, continuerebbero sempre ad essere devoti a Santa Chiesa. Essendo di poi durata poco la concordia nella città, sommamente turbata dall'aspra contesa dei popolani coi grandi che soggiacquero in quest'ultimo cimento, e stando i Fiorentini in grandis-

simo sospetto per gli sforzi che andava facendo l'Imperatore Lodovico il Bavaro onde concluder pace col Pontefice, la Signoria spedì al Papa il proprio vescovo messer Angelo Acciaiuoli, « uomo piuttosto di buona mente e d'animo aperto che di molta prudenza, » coll'incarico di rinnuovare le proteste già fatte dagli ambasciatori, e di avvertire Clemente di andare a rilento nel prestar fede alle istanze del Bavaro.

La lettera della Signoria al Papa, che doveva servire di credenziale al vescovo di Firenze, è del 6 marzo 1344, essendo Gonfaloniere di giustizia Spinello da Mosciano.

« Sanctissime pater ec. Devotissimi sui priores ec. Sanctitatis vestre clementiam quam velut matrem et singularem dominam recognoscimus et tenemus in hiis que comunitatis nostre commoda grata respiciant, velut ad gremium pie matris devotissime recurrentes, supplicationibus nostris imploramus eandem more solito confidenter. Et quia prolata vive vocis oraculo in auditorum arcana tenacius imprimantur, ecce venerabilem patrem nostrum dominum fratrem Angelum episcopum florentinum eiusdem Sanctitatis devotissimam creaturam, velut oratorem nostrum de nostra intentione sincera sufficienter instructum, iuxta formam capitulorum que sibi commisimus referenda, ad eiusdem Sanctitatis presentiam degentes eidem Sanctitati presentium serie filialiter supplicamus, quatenus eius relatibus dignetur ipsa Sanctitas credere tamquam nobis, nostrisque supplicationibus condiscendere gratiose, sicut de Sanctitatis vestre clementia confidimus et speramus, parati omni tempore eius sanctis parere iussionibus reverenter.

Data Florentie die VI martii, XII indict. (1344). »

(*R. Archivio Centrale di Stato in Firenze.* Sez. della Repubblica. Registro di *Lettere interne ed esterne* 1340-1345).

—

Anno 1396.

Ambasciata fiorentina a Carlo VI Re di Francia.

Essendo i Fiorentini vie più insospettiti della grandezza di Gian-Galeazzo Visconti ed angustiati dalle incerte condizioni d'Italia, per la continuazione dello scisma, per le discordie di Genova che nell'anno 1396 si diede al Re di Francia, per la guerra nel Regno tra Ladislao e Lodovico d'Angiò; essi spedirono ambasciatore a Carlo VI di Francia, Maso degli Albizzi, allora il più potente cittadino e capo del partito della nuova nobiltà.

Nel dì 29 settembre venne conclusa da messer Maso e da Buonaccorso Pitti lega con Francia, di cui si legge presso *Scipione Ammirato* all'anno 1396.

In Avignone Pietro de Luna nel 1394 era succeduto a Clemente VII antipapa col nome di Benedetto XIII. — La Regina, consorte di Carlo VI sin dal 1385, era Isabella, figlia di Stefano Conte Palatino e Duca di Baviera. I zii del Re erano Lodovico d'Angiò, seniore, Re titolare di Napoli, che morì a Bari nel 1384; il Duca di Borgogna, Filippo l'Ardito, stipite dei Duchi di Borgogna della casa di Valois; e il Duca di Berry. Fratello a Carlo VI era Lodovico Duca d'Orleans, nel 1389 maritato a Valentina Visconti, figlia di Gian-Galeazzo Duca di Milano, per cui la casa di Valois acquistò le pretensioni sul Milanese, avolo di Luigi XII e bisavolo di Francesco I. Duca di Borbone era Lodovico, disceso in quarta generazione da Roberto Conte di Clermont figlio minore di San Luigi.

« *Nota e informatione a voi Messer Maso degli Albizi, di quello che avete a fare col Re di Francia e in altre parti; fatta pegli Dieci della Balìa del Comune di Firenze nel* MCCCLXXXXVI *a dì* V *di maggio.*

Sarete alla presenza del serenissimo principe e signo-

re lo Re di Francia, e reverentemente e con divozione raccomanderete alla Sua Maestà il nostro Comune e i Guelfi, come suoi divoti figliuoli.

Appresso direte, che ricevute le lettere della Sua Maestà intorno a' fatti di Genova, per le quali veggiamo la Sua Serenità essere informata contro alla verità da'nostri malivoli, noi vi mandiamo là per chiarificare la Sua Sublimità del vero. E narrerete come, da poi che per nostra lettera scrivemmo alla Sua Serenità, che de' fatti di Genova non c'intrometteremmo, se non in favore e aiuto della volontà reale, così abbiamo osservato con effetto, e siamo disposti ad osservare. È ben vero che molte e diverse fiate siamo stati richiesti da messèr Antoniotto Adorno, pregandoci che ci volessimo collegare con lui, e con la comunità di Genova; dicendo che altrimenti quella città non si potea conservare, e ch' ella verrebbe a tirannia nelle mani del Duca di Milano. E noi, per reverentia della Maestà Reale, non lo volemmo fare. Ma sentendo che 'l Duca di Milano, non curando la reverentia della corona di Francia, sollicitava con danari e con promesse pigliare la signoria della città di Genova, mandammo due nostri cittadini a Genova, sanza alcuno mandato e sanza danari, e imponemmo loro, che si dovessono intromettere ad accordare insieme gli usciti di Genova con quelli dentro, se piacesse alla comunità di Genova, e a messer Antoniotto; e non piacendo loro, i detti nostri ambasciatori l'uno dopo l'altro se ne tornarono, sanza cercare o fare alcuna cosa. E questo solamente faciavamo, perchè Genova non venisse nelle mani del detto tiranno, e perchè la Sua Maestà avesse la detta città unita; dicendo, come a noi è somma grazia, che Genova venga sotto la sua signoria; e che noi siamo disposti ogni favore e aiuto a noi possibile dare in questa sua impresa: la qual cosa dimostreremo per effetto, venendo il caso. E direte, come di nuovo in questi pochi di passati il detto messer Antoniotto ha mandato al nostro Comune messer Domenico da Parmento, con man-

dato per volersi con noi collegare e unire: e per reverenza della Reale Maestà niente n'abbiamo voluto fare nè faremo.

E procedendo direte, che noi siamo disposti seguitare le vestigie de' nostri passati, i quali dopo Iddio hanno amata la corona di Francia sopra tutte l'altre cose; e non immeritamente: perchè Carlo Magno fu quello che riedificò la città di Firenze disfatta per Attila *flagellum Dei*, e ridusse i cittadini sparti insieme. E susseguentemente Carlo conte d'Angiò e di Provenza e poi Rè di Gerusalemme e di Sicilia, e messer Carlo di Valogia e altri della schiatta reale, sempre ne' nostri bisogni si sono affaticati, eziandio personalmente, a quelle cose che sono state onore e grandezza della nostra città e della parte Guelfa d'essa; la quale è la parte Reale. E benchè si dica parte, è per rispetto d'altri popoli d'Italia, che tennono altra via, e non per rispetto della nostra città, la quale è tutta della parte Reale. E come hanno fatto i nostri antichi, così intendiamo fare noi; cioè d'avere in reverentia la corona di Francia, e a quella con somma confidentia avere ricorso in ogni nostro bisogno, sperando averne graziosi favori. E notificheretegli come che noi siamo in pace col Duca di Milano, e che noi intendiamo quella osservare. Il detto Duca, nondimeno, con modi indiretti e per vie oblique, ha fatto e fa contro alla detta pace: di che più volte, e con lettere e con ambasciate, ce ne siamo doluti. E oltre a ciò il Duca detto, sotto l'ombra della Sua Maestà e della lega che dice avere con lui, minaccia dei signori e de' popoli d'Italia, e massime divoti della Sua Serenità: e questo crediamo che sia contro alla volontà del Re. E direte, che se il detto Duca non si rimane dei suoi modi usati, a noi sarà necessario, per difesa della nostra libertà e de' nostri collegati, e per osservare nostra fede, della quale mai non mancammo, tenere con lui altra via; eziandio venendo a guerra campestre, ove altro rimedio non ci fosse. Il perchè supplicherete la Sua Mae-

stà, che si degni di grazia concederci, come a suoi figliuoli, se bisogno ci fosse, o per questa cagione o per altra, che per i nostri denari a nostra richiesta noi possiamo avere capitani e gente d'arme del suo regno, eziandio col segno e bandiera reale, alla quale faremmo sempre sommo onore, come sempre abbiamo fatto; dichiarandole che tutta la nostra città è piena di gigli, e così sono ne' cuori de' cittadini.

E se questo pel Re fosse consentito, come speriamo, ingegnatevi d'averne una sua lettera patente; e oltracciò ch'egli scriva al Duca di Milano come il Re ha con noi, suoi veri, antichi e divoti figliuoli, certe convenzioni per le quali ogni offesa che fosse fatta a' Fiorentini il Re reputerebbe fatta a sè, e non lo soffrirebbe; e che pertanto egli si guardi di non fare alcuna ingiuria o offesa a' Fiorentini, chè egli ne farebbe quella vendetta che se fosse fatta alla corona di Francia. E fate d'avere una copia della detta lettera.

Ancora vi dorrete colla Reale Maestà dello scisma, che sì lungo tempo è durato nella Chiesa di Dio: ringraziando la Sua Serenità del principio che ha dato perchè lo detto scisma si levi; e confortandolo a seguitare che la Chiesa si rechi a unità, però che alla Sua Maestà appartiene, come principe e capo de' Cristiani, fare tale operazione al mondo famosa, e a Dio meritoria, più che altra che si potesse fare. E offerrete la nostra comunità, nel possibile, essere disposta in questo adoperare, seguitando le vestigie della sua clemenza, cristianissima e cattolica.

Oltre a ciò vi dorrete della lunga discordia che è stata per lo passato tra il Re Luigi (d'Angiò) e il Re Carlo (di Durazzo), per lo regno di Gerusalemme e di Sicilia, e poi tra' loro figliuoli (Lodovico II e Ladislao); considerato che tutti sono della reale schiatta di Francia. E perchè ambedue sono d'uno sangue, non ci siamo voluti intromettere a dare favore o aiuto nè a l'uno, nè a l'altro; confortando il Re, che sarebbe bene mettere concordia tra le dette parti, e che volentieri noi ne fatiche-

remo in ciò, quando fosse di comandamento della Sua Serenità.

Offerrete in ultimo il nostro Comune, e ogni suo potere essere disposto a tutti beneplaciti della Maestà Reale.

Visiterete madama la Regina di Francia, raccomandandole la nostra comunità affettuosamente, e narrandole la cagione di vostra andata. E supplicando che si degni raccomandare alla Reale Maestà il nostro Comune, e che adoperi che voi siate esaudito nelle vostre petizioni, rammentandole l' antica devozione ch' è stata dal nostro Comune alla corona di Francia, e la grande amistà che è tra noi e 'l glorioso principe e suo padre Duca di Baviera.

Dipoi visiterete il Duca di Berry, il Duca di Borgogna, il Duca d' Orliens, il Duca di Bolbona, il Sire di Cusci, e gli altri signori che sieno in corte, che vi parrà; e singolarmente quelli che sentissi essere amici del nostro Comune: e narrerete loro la cagione perchè vi mandiamo, rammentando la fede e riverenza che i nostri antichi e noi abbiamo avuta, e intendiamo d' avere in eterno nella casa di Francia; supplicando si degnino adoperare colla Reale Maestà, che voi ottenghiate le vostre domande, e che graziosamente siate inteso, esaudito e spacciato; e singularmente col Duca di Berry vi ristringerete, che sempre s' è mostrato nostro benivolo, e in lui mostrerete gran fidanza; e anche il Sire di Cusci s' è mostrato molto nostro.

Se il Re o altri vi dicesse, nella chiesta che farete della gente dell' arme e della bandiera, che farà il Comune di Firenze verso il Re? risponderete: Che il Comune nostro fu ed è, e vuole essere tutto della corona di Francia, co' cuori e colle opere de' suoi cittadini; e che avendo il tutto, come ha, il Re di Francia di noi, non dèe volere parte; perchè siamo tutti suoi; usando queste parole, o altre di simile effetto, come vi parrà che meglio si convenga.

Se il Re fosse turbato da vero col Duca di Milano,

e movessevi o facessevi muovere parole di volere fare contro al detto Duca, direte che di questo non vi fu fatta espressa commissione; ma che voi vi rendete certo, che il Comune nostro, in questo e negli altri suoi beneplaciti, seguiterà la sua volontà; e che prestamente voi ne scriverete qua: e così fate, dichiarandoci bene d'ogni cosa che sentirete, e della volontà e parole del Re e degli altri signori, e d'ogni novella occorrente: e aspetterete nostra risposta.

Farete la via per Vignone, e parlerete al reverendissimo padre messer lo Cardinale di Firenze (Pietro Corsini seguace dell' antipapa Benedetto), raccomandandogli il nostro Comune; e ringrazieretelo quanto potrete il più dell' opere ch' egli ha fatte, e fa tutto dì in servigio del Comune; pregandolo che così si degni seguitare per lo avvenire; e narraretegli della cagione di vostra andata, e pregheretelo che v'avvisi de'modi che gli pare da tenere intorno a' fatti del Comune, per che andate; e chi sono i signori che pensa essere favorevoli al Comune, o chi altrimenti: e ancora, che via è da tenere ne' fatti dello scisma, e del Re Ladislao e del Re Luigi.

Visiterete appresso il Papa da Vignone, raccomandando alla Sua Beatitudine il nostro Comune e i suoi cittadini e mercatanti, come divoti figliuoli di Santa Chiesa.

Oltracciò supplicherete che si degni prolungare i salvicondotti a' nostri cittadini e mercatanti, sì che possano stare sicuri e salvi in Vignone e negli altri luoghi a lui sudditi.

E ultimo, offerrete il nostro Comune a beneplacito della Sua Beatitudine, dicendogli come voi andate a visitare il Re di Francia, e che di nostro debito ci parve non passare sanza la visitazione della Santità Sua.

Abbiate a mente, che il dì che tornerete, o il seguente, dovete fare relatione della detta ambasciata, e di quello che fatto avete, a capitolo a capitolo, a parole. E infra 'l detto termine, o l' altro dì, dovete dare la detta relatione

a' detti Dieci scritta, o soscritta di vostra mano; sotto gravissime pene.

Ego Benedictus *Cancellarius dictorum Decem subscripsi.* »

In margine: « *Commissio domini Masi ad Regem Francorum facta per dominos Decem Balie Comunis Florentie die* v *maii* 1396. »

(*R. Archivio centr. di Stato di Firenze,* Sez. della Repubblica, *Carte dei Signori, Legazioni e Commissioni,* Div. II, Sez. I, filza XXVII.)

« *Relatione facta per me Maso degli Albizi Cavaliere a' Dieci della Balia del Comune di Firenze, a'dì* xxvii *di dicembre* mccclxxxxvi, *ambasciadore del detto Comune, mandato al serenissimo principe e signore Re di Francia.*

Partimmi di Firenze a'dì vi di maggio mccclxxxxvi, per andare al detto luogo, e tornai in Firenze a'dì xxv di dicembre di detto anno. Fui in Vignone, e ivi visitai, come per la mia commissione mi fu commesso, il Papa di là, a lui raccomandando la Comunità e cittadini e mercatanti di Firenze; e graziosamente rispose, e offerendosi ec. ec. E simile ringraziai e visitai messer lo Cardinale di Firenze, delle cose per lui fatte; e da lui presi avvisamento con cui avessi a parlare e a quali signori di Francia.

Dipoi fui a Parigi alla Maestà Reale di Francia. E graziosamente tutte le scuse fatte de' fatti di Genova accettò. Avendogli prima risposto quanto nella commissione si contiene, e le profferte di fatti della unione della Chiesa e della concordia tra 'l Re Ladislao e il Re Luigi, graziosamente udì, come apparisce per la carta che vi recai.

Concedette potere a vostra volontà trarre del reame di Francia gente d' arme e capitano, e simile che possiate ne' vostri eserciti portare la reale insegna come di vostro piacere; e di ciò vi recai uno privilegio in publica carta, che lasciai appresso a voi.

Io Maso degli Albizi, Cavaliere, ambasciatore sopraddetto, alla sopraddetta relatione mi soscrivo di mia propria mano; e come è scritto, così rapporto, anno e di predetto. »

(*R. Archivio centr. di Stato di Firenze*, l. c.)

—

Anno 1409.

Commissione data dalla Repubblica di Venezia ad Antonio Bembo oratore al Re Arrigo IV d'Inghilterra.

Le relazioni di Venezia coll'Inghilterra sono antiche. Dapprima, esse riguardavano maggiormente il commercio, venendo l'Inghilterra provvista delle merci del Levante e delle coste settentrionali d'Affrica per mezzo delle galere veneziane, dette le *galere di Fiandra*, piccolo naviglio che annualmente faceva il viaggio. Dopo di aver toccato i principali porti dell'Adriatico e del Mediterraneo, dette galere passavano a Southampton (*Antona* cioè *Hampton*), dove soleva trattenersi la galera del capitano mentre le altre procedevano a Londra, a Middelburgo (*Milinbergo*), ad Anversa e a Sluys (*Schiuse*, vicino a Damme, allora grande deposito del commercio di Brugia e di Gand: V. *Pardessus, Tableau du commerce, servant d'introduction à la collection des lois maritimes;* Parigi, 1834, parte II, pag. LXXXI, e notizie sopra Iacopo Salviati, nel presente Saggio, pag. 295), raccogliendosi poi nuovamente a Southampton per intraprendere il viaggio di ritorno. Ancora nel 1497 Arrigo VII « esortava fusse mandato li Galie di Fiandra » (*Rawdon Brown, Ragguagli* ec. *di Marin Sanuto*, vol. I, pag. 64); ma non molto dopo il commercio veneto cominciò ad illanguidire per le note cause, e nel 1530-31 la corporazione di Southampton supplicò di essere esonerata dalle tasse im-

poste al commercio, le galere veneziane mostrandosi rade volte « dacchè il re di Portogallo a Calicut levò ai Veneziani il commercio delle droghe. » (*R. Brown, Four years at the Court of Henry VIII*, vol. I, pag. XVIII.) — La moneta veneziana di bassa lega chiamavasi in Inghilterra *galley-money*, perchè portata dalle galere, o *marcheti*, o anche *suskin* e *dotkin* (*sessino* o *sisin* e *daottino*). La circolazione di questa moneta veniva proibita da vari editti del parlamento, p. e. del 1409. Lagnavasi della suddetta importazione ancora nel 1519 il cardinale Wolsey, discorrendo coll' ambasciatore veneto. (*R. Brown, Four years* ec., vol. I, pag. XVII; vol. II, pag. 293.)

Troviamo ambasciatori veneti a Londra negli anni 1318-25 al re Odoardo II (*Romanin*, vol. III, pag. 140). Si crede nel 1395 Carlo Zeno spedito a Riccardo II. Nel 1409 Antonio Bembo (nominato nel presente Saggio a pag. 232) andò oratore al re Arrigo IV per commissione del Doge Michele Steno. Nel 1485 troviamo Bartolommeo Minio spedito qual capitano delle galere. In quell' anno medesimo, dopo la battaglia di Bosworth, Cristoforo Urswick venne spedito da Arrigo VII oratore al Doge Barbarigo.

La commissione data al Bembo, la più antica di un ambasciatore in Inghilterra, trovasi stampata presso il *Romanin*, l. c., vol. III, pag. 391 seg. Il tenore ne è il seguente:

« 1409 die ult. aplis indic. II.

Q. fiat commissio nob. viro ser Antonio Bembo militi ituro oratori ad regiam maiestatem Angliæ.

Nos Michael Steno Dei gratia dux Venetiar. etc. committimus tibi nob. viro Antonio Bembo militi, dilecto civi nro. q. in bona gratia ire debeas noster solennis Orator et etiam vicecapitaneus galear. nrar. Londre ad psentiam Serenissim. dni Regis Angliæ et alior. dnor. quib.

putatis nris literis credencialib., et facta devota salutatione et oblatione cum verbis ptinentibus et decentibus prout cognoveris fore bonoris dicti Smi dni Regis et alior. dnor. quib. tibi fieri fecimus literas credulitatis ac nri dominii.

Subsequenter expones maiestati sue qualiter anno elapso, occasione novitatis facte contra galeas et mercatores ac mercationes in partib. Londre, misimus ad pntiam suam Reverendissim. patrem, fratrem Jeronimum sacre pagine pfessorem, in nrum ambasiatorem pro reformatione rextitutione et emenda fienda nris mcatorib. et civibus danna passis, p. cuius relationem sentimus maiestatem regiam esse sicut semper fuit, ad comoda nror. mercantor. mcantiar. subditor. et fidelium benigne dispositam. Et ideo pro ostendendo amorem, devotionem et caritatem quam semper habuimus habemus et habere intendimus erga serenitatem suam, dnos et regnicolas suos, ut toti mondo constat, q. inter maiestatem suam nos nrumq. dominium nunq. fuerit aliqua causa rancoris, misimus te ad pntiam sue maiestatis, quam nri parte instare rogare et solicitare debeas q. dignetur velle condescendere ad requisitiones nras alias sibi factas p. dum fratrem Jeronimum ambasiatorem; et ut hoc melius facere possis, fecimus tibi dare copiam comissionis, quam alias dedimus dicto magistro Jeronimo, volentes et sic tibi mandamus q. effectum eius debeas solicite procurare, apud tam dnm regem prdctum, quam apud alios dnos apud quos erit necesst. procurare.

Et ut omnia pdicta cum bona et deliberata terminatione facere possis, volumus q. subito cum applicueris in Londra debeas esse cum vicecumsule nro de inde et ibi vocare consilium nrum de inde, in quo consilio exponere debeas causam ambasiate tue et ibi terminari debeat per dictum consilium, modus et via, quem habebis observare in petendo et solicitando obtinere tibi comissa, tam in eundo ad pntiam dicti dni regis, quam alior. domnor., et a quib. primo incipere habebis et sicut per

dictum consilium fuerit terminatum, item debeas executioni mandare. Verum si dictus dns rex esset distans a civitate Londre volumus q. dictum consilium terminet cum quot equis et famulis ire debetis pro honore 'nri dnii et sicut fuerit terminatum ita debeas observare, non possendo ducere tecum eundo ad pntiam dicti dni regis ultra numer. equor. decem. Nam nra intencio est q. omnis espensa que fiet p. te, ultra salarium et expensam tibi limitatam vadat ad vaream omnium mercationum que conducentur ad partes Bruzes et Londre et de Londra et Bruzos conducentur Venetias.

Et quia certi reddimus q. ante recessum galear. nrar. de inde fueris de omnib. tibi comissis expeditus, tamen quia posset ocurrere q. non fuisses expeditus, quia dns rex, seu alii suo nomine, dicerent tibi q. oporteret petita p. nos diffiniri et terminari in generali parlamento, quod parlamentum, ut dicitur, congregatur circa medium ms. septembris, volumus q. ocurrente casu pdicto ante recessum dictar. galear. debeas vocare consilium de inde per quod terminari debeat si remanere debebis de inde ad procurandum tibi comissa, vel ne, et si terminabitur q. remanere debeas, tminari debeat tempus, quo remanere debebis, licet nra intentio sit, quod non possis stare nisi uno mense in partibus de inde post recessum galear. nrar. ad procurandum obtinere ea que tibi comittimus, sed minori tpre sit, p. quod consilium terminetur cum quanta familia remanere debebis de inde et quod facere habebis et procurare in parlamento predicto. Et ut melius hoc obtinere possis, sumus contenti q. accipere debeas unum bonum et sufficientem advocatum, cui solvi debeat id quod erit justum et terminatum per dictum consilium q. expense vadant ad vaream ut superius continetur, declarando nichilominus quod patroni galear. solvant illud quod tenentur in casu quo venires p. terram et omnem 'aliam expensam quam faceres in veniendo p. terram ultra tibi limitatam, vadat ad vaream ut superius

continetur et veniendo Venet. p. terram non possis conducere nisi equos quatuor et unam guidam.

Verum qui sumus informati q. si diferentia Rizardi Stil captaretur esset forte causa dandi materiam de rehabendo emendam dannor. illator. et faciendi in futur. bene tractare nros mcatores et subditos, quia idem Rizardus est costumerius de inde, propterea tibi comittimus q. esse debeas cum viceconsule et consilio nro de inde et p. illum meliorem modum qui dicto consilio videbitur debeatis providere de essendo in concordia cum Rizardo pdicto, et id quod expendetur occasione pdicta, vadat ad vaream omnium mercationum que ibunt ad partes Bruzes et Londra et Bruzos Venetias conducentur, declarando q. ob hanc causam non possit expendere ultra ducatos trecentos et ab inde infra, qr. idem Rizardus habuit suum capitale et ultra.

Comittimus etiam q. procurare debeatis satisfactionem et emendam denarior. quos habere debet nob. vir s. Johannes Zane in partibus Anglie prout tibi ordinate dabit in scriptis, cum illis verbis et rationibus que tue sapientie videbunt ut ad satisfactionem debitam valeat pvenire.

It. comittimus q. toto posse tuo procurare debeas de habendo mandatum in bona et sufficienti forma, q. si aliquis noster civis subditus vel fidelis in partibus Londre et Anglie accipiet in credencia aliquas mercationes ab aliquib. subditis dni regis Anglie et dictus talis non faceret solutiones suas, quod alii nri cives non molestentur ob hoc, quia iniustum est, q. unus pro alio debeat pati pena, quia sic observatur in omnib. partib. mundi, et q. idem dns rex dignetur facere publice proclamari in locis suis solitis q. si aliquis subditus suus dabit mercationes suas in credencia alicui veneto vel subdito cois venetiar. et dictus talis non solveret, q. dicto tali subdito regis occasione pdicta non ministrabitur justitiam cra aliquem venetum nec subditum cois Venetiar. sed solum contra debitorem et bona sua.

It. quia habes deinde certa tua negotia expedire, volumus et sic espresse vobis comittimus q. sub debito sacramenti et sub pena incurrendi indignationem nri dnii, nullo modo debeas procurare negotia tua propria, nisi prius videris conclusionem negotior. nror. tibi comissor.; facta autem conclusione sup. negotiis tibi comissis, sumus contenti et sic p. pntes tibi concedimus q. ultra terminum superius limitatum possis stare ad solicitandum et procurandum negotia tua diebus octo et non ultra.

Fecimus tibi consignari aliqua exenia portanda snissimo dno regi et certis aliis dnis Anglie, et ppterea tibi mandamus quat. dicta exenia tam dicto dno regi quam aliis dnis pdictis presentare seu presentari facere debeas nro nomine subito cum in Londra applicueris.

Et quia quedam navis cuius erat patronus Antonius Faxolo civis nr in qua erant onuste alique mercationes nror. civium exns in porto Melacii regie majestatis Sicilie, fuit p. quandam galeam exntem ad servicia Snissimi dni regis Ludovici, que in dicto portu erat hostiliter capta, cum auxilio unius coche de Messana que ibi erat, et ultra hoc permisit res et mercationes depredatas vendi in Messana prout p. continentiam literar. nrar. quas dno. rege Sicilie et suo straticho Messane scribimus, et ear. copiam tibi dedimus, videbis distinctius contineri et pptea tib. comittimus quod cum applicueris Messanam cum nris literis credulitatis, comparere debeas coram dicto straticho Messane et ei exponere novitatem pdictam ac ostendere cum illis verbis, que tue sapiencie videbuntur, quantum dicta violentia et preda fuerit et sit nobis displicibilis et molesta et p. omnem modum et viam possibilem procurabis apud straticho pdictum de habendo satisfactionem et restitutionem danni pdicti et id quod habebis debeas nobis per tuas literas denotare.

Similiter q. damnificatus fuit iam duob. annis elapsis Nicoletus Lombardo civis nr. patronus unius navis p. quamdam galeam srnissimi dni regis Sicilie et idem dnus

rex promisit solvere prout p. literas suas apparet, debeas nichilominus de dicto danno noticiam dare dicto straticho et rogare q. procuret satisfactionem et emendam danni pdicti et ut de eo sis plene informatus fecimus tibi dare copia litere nre quam scribimus dco dno regi.

Habere debes de salario pro ista tua ambasiata et vicecapitaneria ducatos quadrigentos quor. centum solvere debent patroni galear. et centum nrum comune, alii autem ducenti ire debent ad vaream omnium mercationum que de omnibus galeis discaricabuntur in Londra et que in Londra caricabuntur super ipsis galeis, et ducere debes duos famulos tuis salario et exps. Verum de quanto steteris in mari sup. dictis galeis eundo et redeundo habere debes expensas oris p. te et dictis duobus famulis a galeis pdictis. Unum autem tercium famulum ducere debeas omnibs. tuis expensis. Et debes esse vicecapitan. galear. Londre cum illis modis et conditionib. cum quib. soliti sunt esse alii nri vicecapitanei galear. Londre et cum libertate facendi fieri pagam zurmis dictar. galear. quam habet capitaneus et non potes facere nec fieri facere de mercationibus in Londra. »

—

Anno 1423.

Ambasciata fiorentina a Venezia.

Affine di far pace tra Sigismondo re dei Romani e la Repubblica di Venezia, la Signoria di Firenze spedì ambasciatori in quella città messer Rinaldo degli Albizzi, capo della famiglia e della fazione, ed Alessandro Bencivenni, ad operare insieme cogli inviati di Amedeo VIII duca di Savoia. L'ambasciata non ebbe esito felice, negando i Veneziani l'accordo coll'allegare il precedente rifiuto del Re, e la loro lega con Filippo Maria Visconti

Duca di Milano, con cui in quell'anno ebbe principio la guerra dei Fiorentini, la quale a malgrado di alcuni accordi fatti non ebbe veramente posa se non dopo la battaglia d' Anghiari, 1440.

Doge di Venezia era Tommaso Mocenigo, dagli Ambasciatori fiorentini detto « *graviter* ammalato. » Di fatti egli morì il dì 4 aprile, ed ebbe a successore Francesco Foscari. (V. *Romanin*, l. c., vol. IV, pag. 90 seg.)

« *Nota ed informazione a voi Messer Rinaldo di Messer Maso degli Albizzi, cavaliere, e Messer Alessandro di Salvi Bencivenni, dottore di legge, cittadini fiorentini, ambasciatori del Comune di Firenze, di quello che avete a fare a Venezia e altrove; fatta e deliberata per gli Magnifici et Eccelsi Signori, Signori Priori dell' Arti e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze e i loro spettabili ed egregi Collegii, nel* MCCCCXXII, *a dì* XIX *di marzo.*

Andrete a Venezia; e subito, con quel cauto ed onesto modo che vi parrà, e in luogo e comodo, ad onore di ciascuna delle parti v' accorderete con gli ambasciatori, che ivi sono dell' illustre ed eccellentissimo principe e signore Duca di Savoia. E fatte le salutazioni che si richiedono per parte della Signoria nostra, piglierete scusa della tardità della vostra andata, narrando la venuta di Filippo del Bene con lettere della Maestà sacratissima del Re dei Romani, e la esposizione e richiesta fatta, e la risposta a lui data, e della mandata di ser Bonaccorso al detto signore Duca, per sentire delle intenzioni e volontà del detto serenissimo Re; perchè per sue lettere ci scrisse avere di ciò gli ambasciatori del Duca informati. E come inteso quanto ci rapportò ser Bonaccorso, scrivemmo al detto signore, non ci parere la mandata fosse utile nè a noi onesta, per le cagioni a voi manifeste; le quali reciterete a nostra giustificazione. E come, di poi avute le loro lettere, per le quali ci significarono la loro venuta

in Venezia, e susseguente la risposta del detto signor Duca, nonostante che per la risposta data alla richiesta fattaci per la Maestà del Re dei Romani conoscessimo essere a noi gravezza, procedemmo per piacere all' illustre signor Duca alla vostra elezione e mandata. E per poter dare principio utile alla cagione, perchè essi e voi siete mandati, gli pregherete che piaccia loro avvisarvi particolarmente di quello hanno della intenzione del detto gloriosissimo Re de' Romani e onestamente delle loro commissioni. E se hanno visitato la Signoria di Venezia, e della esposizione e narrazione per loro fatta, e delle risposte avute. E se hanno in genere o in specie della disposizione e intenzione de' Veneziani sopra la cagione della loro e vostra andata sentito. E tutto bene inteso e con loro conferito, succintamente gli inducerete a insieme con voi andare a visitare la illustre e magnifica Signoria di Venezia; alla quale esporrete la cagione principale della vostra andata. Se i detti ambasciatori del detto signor Duca di Savoia non volessero venire, o allegassero non essere utile o necessario, o esservi stati per loro medesimi, e non si contentassero venire insieme con voi, allora voi medesimi andrete e sarete alla presenza dell' illustre ed eccelso signor Messer Duca di Venezia. E fatte le salutazioni, conforti e offerte, che debitamente si richieggono fra buoni e intimi fratelli, per parte della Signoria nostra, e mostrato la singolare affezione e desiderio che abbiamo al loro felice e stato e conservazione, direte che, come desiderosi e zelatori universalmente della pace e quiete di ciascuno, e massimamente della Signoria loro, la quale sommamente e con grandissima sincerità amiamo, sentendo delle dissensioni e rancori che sono fra la sacratissima Maestà del Re de' Romani e la loro inclita Signoria, desiderando quelle levar via e in buona grazia insieme riducergli; e in questa medesima disposizione essendo l' illustre ed eccellentissimo principe e signore Duca di Savoia; insieme ci siamo con-

venuti per queste cagioni mandare suoi e nostri ambasciatori, per operare e fare ciascuna cosa possibile ed onesta per gli effetti predetti. E con quelle parole oneste intorno a ciò v'ingegnate avere quanto più v'è possibile della loro intenzione, acciò che più facilmente e meglio possiate seguitare le cose a voi commesse; offerendovi intorno a ciò fare e operare tutte le cose che a voi saranno possibili, per loro comodo e onore, e con quella onestà che si richiede.

Se la Signoria di Venezia rispondesse in forma che voi comprendessi loro non essere disposti alla concordia, o non si contentare di questo trattato, che certi siamo, se risposta avranno data agli ambasciatori del signor Duca di Savoia, essendo da voi stati separati, sarà stata conforme a quella dettero a voi, come ancora dai detti ambasciatori averete sentito, o sentirete; o se insieme fossi e avessi tutti tale risposta, indurrete gli ambasciatori del detto signor Duca a significarlo alla Maestà del Re dei Romani. E se negassero il significargliele, se insieme con loro voi non concorressi ancora alla detta giustificazione fare, questo onestamente recusate, con quelle ragioni che ci sono evidentissime; allegando, che avendo noi dato risposta a Filippo del Bene alla richiesta ci fece per parte della reale Maestà, del non mandare i nostri ambasciatori, come esso domandava, se prima dalla Serenità Sua non avessimo notizia del luogo a lui grato ove tale mandata s'avesse a fare e delle condizioni e modi della pace e concordia che volesse, e procedendo a tale atto a gravezza nostra, il potrebbe imputare facilmente, e a loro nulla utilità, comodo, o onore ne seguiterebbe. E se non stessero pazienti e contenti a tale vostre scuse, e pure facessero insistenza, allora ultimamente risponderete, che quello non potete nè vi sarebbe onesto fare senza licenza della Signoria vostra, e con buone parole e grazia da loro vi partirete, per modo che al loro Signore e a ciascuno possano, come ci confidiamo, di voi

e dei modi vostri fare buona relazione. E tornerete alla Signoria nostra bene informati di ciascuna cosa.

E rispondendo la Signoria di Venezia per modo che voi vedessi che essi si contentassero del trattato della pace, e in quello vedessi dovere entrare, e dagli ambasciatori del signore di Savoia, che pensiamo dovranno assapere, o da altri avessi notizia che i commissarli del serenissimo Re de' Romani fossero venuti, come è da sperare, in alcuno luogo per queste cagioni; allora insieme coi detti ambasciatori del Duca di Savoia andrete a luogo dove fossero i detti ambasciatori e commissarii della Reale Maestà. E la Signoria di Venezia conforterete al mandare loro ambasciatori, con quel mandato parrà loro al luogo ove saranno i detti commissarii del Re per seguitare il trattato della pace, o in altro luogo più vicino che si possa e grato e non sospetto alle parti. E non mandando la Signoria di Venezia, andate voi ove saranno i detti ambasciatori e commissarii della Serenità Reale.

Ma se voi non sentissi la supereminenza del Re avere mandato in alcuno luogo i suoi commissarii per questo trattato della pace, subito la Signoria nostra ne renderete avvisata, e insieme cogli ambasciatori del signor Duca di Savoia notificherete la vostra andata fatta alla Maestà del Re de' Romani, e che il detto signor Duca e noi gli piaccia avvisarci del luogo e del tempo ove e quando i suoi commissarii vuole mandare per il trattato della pace; e che avendo la risposta, o la venuta de' detti commissarii ad aspettare, la stanza vostra sarebbe lunga, e con vostro incomodo e tedio procederebbe, senza utilità e con gravezza. Conforterete gli ambasciatori del signor Duca a tornarsi al loro signore, e voi qua tornerete; e alla Signoria di Venezia farete tutto noto, offerendo che per conclusione ed effetto di questa concordia altra volta manderemo nostri ambasciatori perchè a quella abbiamo desiderio grandissimo.

E ove gli ambasciatori del signor Duca di Savoia

avessero avuto, o aspettassero risposta dalla Maestà del Re della mandata de' suoi ambasciatori e commissarii, non vi partirete, ma subito alla Signoria nostra per vostre lettere il significate; perchè avendo il signore Duca la Serenità del Re avvisato della mandata de' suoi ambasciatori a Venezia, come per sue ultime lettere ci scrisse, pensiamo fermamente avrà mandato o avvisato dove, o quando deliberi mandare i suoi commissarii predetti.

E accozzandovi con i commissarii e ambasciatori della Serenità del Re de' Romani, fatte le salutazioni, e raccomandigie, conforti ed offerte, come si richiede; e dimostrato l'affezione, devozione e reverenza che abbiamo alla Reale Maestà, e a tutti i beneplaciti e comandamenti suoi con larghezza grandissima di parole offertovi; e rendute grazie della dilezione e fede che in noi mostra, come per effetti in ciascune cose a noi grate abbiamo veduto, con quelle parole e modi che vi parranno più utili e migliori per ritrarre della intenzione e disposizione del Serenissimo Re intorno al trattato e conclusione della pace predetta, e generalmente di ciascuna cosa; seguiterete nel trattato della pace, e con ogni diligenza ed efficacia per l'effetto d'essa direte, farete ed opererete ogni cosa possibile ed onesta, come vedrete essere più utile e meglio a tale perfezione e laudabile opera: procedendo e portandovi con tale cautela e prudenza, come ci rendiamo certissimi per vostra virtù e discrezione farete, che nella benevolenza e grazia di ciascuna delle parti ci conserviamo, e della Signoria nostra e di voi non si possano in alcuno atto dolere o pigliare alcuna indignazione, o rancore, ma tengansi piaciuti e bene serviti, e che voi degnamente meritiate essere commendati.

Nell'andare in Bologna visiterete il reverendissimo signore Messer il Cardinale legato apostolico, e dopo li saluti, raccomandigie, conforti e offerte fatte alla sua R. P. per parte della Signoria nostra, gli direte come sentendo, ne' dì passati, che brigate dell' illustre signor Duca di Mi-

lano erano venute nelle parti di Romagna, e che molti del paese n'avevano preso sospetto, noi ancora ce ne maravigliammo non poco, considerato che per li capitoli della pace fra noi fermata, volendo le promesse e la sua fede osservare, quello onestamente non ha potuto fare, e al presente, per il suo egregio ambasciatore essendo per parte della sua R. S. certificati lui avere dette brigate fatto venire, non ha diminuito la nostra ammirazione nè d'alcuno altro che desidera la quiete e pace della patria. Ma per avventura a molti ha giunto sospetto, e chiaro si conosce che volendosi per la sua R. P. attendere a quanto dice il suo ambasciatore, non sono le forze della Chiesa sì deboli, che senza favore d'altri avrebbe potuto al suo desiderio dare effetto. E quanto più nelle dette parti di Romagna le dette brigate stessero, tanto crescerebbe a molti il sospetto. Ed egli ha veduto, che per noi sono stati i passi serrati a ciascuno che alle parti di Romagna sia voluto andare, nonostante sia fuori del nostro uso, facendo tale dimostrazione, che da molti nostri amici è stato reputato non piccolo, ma grandissimo atto. E se trovassi le dette brigate ancora essere in Romagna, pregherete istantissimamente la R. S. sua, che gli piaccia e voglia, per salute, pace e quiete del paese, provvedere che di quindi le dette brigate si partano, e tornino in Lombardia, a ciò che il sospetto preso per molti si levi via e conosca ciascuno potere nella sua quiete e pace riposarsi, ove non lo facendo, moltiplicherebbe la gelosia e il sospetto, e potrebbe essere cagione di grandissimi scandali; a' quali per avventura non potrebbe quando volesse dare rimedio.

Abbiate a mente ec. »

(*R. Archivio Centrale di Stato in Firenze.* Sezione della Repubblica, *Carte dei Signori, Legazioni e Commissioni,* Div. II, Sez. I, filza VII.)

« *Rapporto fatto per Messer Rinaldo degli Albizzi e per me Alessandro di Salvi dottore.*

Partimmo a dì 22 di marzo 1422 (1423); tornamo a dì 12 d'aprile anno detto. Esponemo al R. S. Legato quanto ci fu commesso per la S. V. Rispose, come fu scritto alla S. V. per lettere de' dì xxiiii di marzo prossimo passato mandata per ser Iacopo di ser Cristofano da Volterra. Seguendo nostro cammino, giugnemo a Venezia a dì xxviii d'aprile detto; e trovando gli ambasciatori dell'illustre S. Duca di Savoia essere a Menstri (Mestre), e avere avuto risposta e licenza dalla inclita S. di Venezia, facemo loro assapere la notte la nostra andata. Il perchè tornarono a Marghera, luogo comune a ciascuna delle parti. Ed esposto quanto avevamo in commissione, ringraziarono la S. V. della mandata, e accettarono la scusa della tarda mandata. E della intenzione del S. Re de' Romani, e dell'illustre S. Duca di Savoia e della esposizione fatta per loro alla inclita S. di Venezia, e della risposta fatta per la S. di Venezia, dissero quanto fu scritto per lettere de' dì 29 di marzo detto, per il fante di Giovannello di Buontempo da Perugia mandato a ser Ristori. Dipoi visitamo la gloriosa S. di Venezia, e narramo quanto avemo in commissione, con quelle parole accadevano all'onore della S. V.; e preso tempo a deliberare, ultimamente risposero, che ringraziavano la S. V. della cura e diligenza di mettere pace e concordia, e come buoni amici e cari fratelli sempre suti riputavano le S. V.

E che più volte avevano cercato, per loro ambasciadori e in altri modi, aver buona pace e concordia col Serenissimo Re de' Romani, e che per loro non è rimaso.

Il perchè avevano fatto confederazione e lega coll'illustre Duca di Milano, dove era capitolo che non potessero far pace o concordia colla M. del Re de' Romani senza volontà del Duca di Milano; e viceversa, lui senza loro

non potesse fare; sicchè al presente non potevano attendere a questa materia; offerendo ogni cosa al loro possibile con larghe parole. E riassunta la risposta per noi, il viceduce, che prima avea parlato, assente il duce *graviter* ammalato, soggiunse che la confederazione era solo fatta al Duca di Milano contro al Re de' Romani, e ci dettero licenza. E praticando la risposta con quei gentili uomini ci accompagnavano, ch' erano suti presenti alla risposta, massime nell' ultima parte, e dicendoci non l'avea avuto in commissione, benchè vero fosse; parveci doverci chiarire se si poteva riferire alla S. V. che la confederazione detta fosse solo contro al Re de' Romani, e non contro ad altri. Il perchè fatto assapere, e trovatoci con messer Niccolò Giorgio, ch' era stato uno de' compagni, e ciò narrato, disse referirlo alla S. di Venezia. E dipoi lui, che era entrato nuovamente nella S. e messer Marco Miano con un cancelliere della S. di Venezia vennero alla abitazione nostra senza nostra saputa, e rifermaronci per parte della S., che la confederazione e lega fermata del Duca di Milano era solo contro al Re de' Romani, e così potevamo chiaramente riferire alla S. V. Ma di quanto c' impose a parole la V. S. senza commissione, e di quello ci disse il Marchese da Ferrara e il R. S. Legato nella tornata s' è narrato a bocca alla V. S. e a' vostri venerabili collegii, e per scrittura non è necessario fare, perchè non è della commissione fatta dalla Magnifica S. vostra.

Io Rinaldo degli Albizzi Cavaliere mi sono soscritto qui da piede, di mia propria mano, per chiarezza di detto rapporto, fatto di sopra, di mano dell' esimio dottor di legge, messer Alexandro. A dì XIII d'aprile 1423, che tornamo ieri a dì XII d'aprile. »

—

Anno 1424.

Ambasciata fiorentina a Lodovico Aleman arcivescovo d'Arles legato di Bologna.

Filippo Maria Visconti, tentando di acquistar forza nell' Italia centrale, correndo l' anno 1423 erasi impadronito di Forlì. Avendo esso poi nell' anno seguente occupato Imola e Forlimpopoli, coll' uccisione di Lodovico degli Alidosi signore d' Imola, il Comune di Firenze, temendo dei progressi del Duca, gli ruppe guerra. Si cocominciò a dubitare sinanche della salvezza di Bologna, la quale settant' anni prima era stata, durante quasi un decennio, in potere dei Visconti, e dove nel 1423 venne Legato il Cardinale di Siena, Gabriele Condulmer, poi Papa Eugenio IV, amico dei Fiorentini. Papa Martino V, dagli ambasciatori fiorentini pregato di non permettere al Visconti tali acquisti, non solo non si mostrò troppo favorevole ai medesimi, ricordando i dispregi fattigli nella loro città al ritorno dal Concilio di Costanza, ma mutò in Bologna il Legato giudicato di soverchio parziale del Comune, col mettere in suo luogo Lodovico Aleman arcivescovo d' Arles, quello medesimo che, creato cardinale nel 1426, divenne l' anima dell' opposizione anticurialesca al Concilio Basileense. A lui venne spedito ambasciatore dai Fiorentini Cosimo de' Medici.

Sono notissimi i fatti guerreschi di quest' anno, i quali, complicati coll' assedio dell' Aquila in cui morirono Braccio da Montone e Sforza Attendolo, tornarono a segnalato svantaggio del Comune per la rotta alla Zagonara in Romagna, toccata a Carlo Malatesta capitan generale dei Fiorentini.

« *Nota e informazione a te Cosmo di Giovanni de' Medici, cittadino fiorentino, Ambasciadore del Comune di Firenze, di*

quello che hai a fare col reverendissimo in Xsto padre e signore messer Lodovico Arcivescovo viceecamarlingo apostolico e Legato di Bologna ec.; fatta e deliberata per gli magnifici ed eccelsi Signori, Signori Priori dell' Arti e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze, con i loro onorevoli Collegii a dì 17 di giugno 1424.

Quando sarai a Bologna, ove con prestezza t' ingegnerai essere, visiterai il detto reverendissimo signore; e per parte della Signoria il conforterai, salutandolo con le raccomandigie consuete, come singularissimo padre. E con lui della sua felice assunzione ti rallegrerai, perchè conoscendo la sua somma virtù e l' affezione e amore che sempre alla Signoria e Comunità nostra, e la devozione che ha allo stato e onore della Chiesa di Dio e del Sommo Pontefice; certissimi siamo ivi e in qualunque luogo procurerà e farà tutte quelle cose che sieno ad esaltazione e gloria della Chiesa predetta e del Santo Padre, e che a noi devotissimi figliuoli e servitori d' essi saranno fatte. Di questa sua felice assunzione n' abbiamo presa singolare allegrezza e piacere. E instantissimamente il conforterai alla conservazione della città e terreno di Bologna, e volere con effetto provvedere e fare tutte le cose possibili, per onore della Chiesa di Dio e suo, per lo stato buono delle parti di Romagna; offerendo per questo effetto ogni nostra potenza larghissimamente; e intorno a questo animandolo con tutte le parole e persuasioni conoscerai essere utili alla intenzione nostra, non omettendo alcuna cosa; ricordando le cose per noi fatte per onore e gloria della Chiesa di Dio, al tempo del padre del Duca presente, e del Re Ladislao; non avendo riguardo alle loro potenze nè a' nostri pericoli e spese. E come nei tempi passati, così al presente e per lo avvenire siamo disposti e apparecchiati più che altri servidori che abbia la Chiesa di Dio.

Appresso pregherai la sua R. P., che da poi gli è

piaciuto dare licenza alle nostre genti d'arme, che erano diputate alla conservazione e guardia di Bologna, che gli piaccia e voglia alle genti del Duca di Milano non dare ricetto, passo, o alcuno favore; chè chiaro vede la Sua Signoria per noi nulla si cerca, o fa, se non per onore della Chiesa di Dio, e per la ricuperazione delle terre di quella occupate indebitamente.

I nostri cittadini e mercatanti che in Bologna traffi- cano, e le loro robe e mercatanzie, e degli altri nostri che ivi in alcuno fossono o passassono, raccomanderai instan- tissimamente, e che favorevolmente in ciascuna cosa gli piaccia trattare, come di lui speriamo.

I nostri Dieci della Balía, a richiesta del Reverendis- simo in Xpo padre e signore Messer lo Cardinale per ad- dietro Legato di Bologna, e per lo Stato di Bologna pre- starono alla Sua Signoria fiorini x mila, de' quali fece assegnamento in su certe gabelle di fiorini xv mila, co- me da' Dieci sarai informato; e doveva il pagamento co- minciare di marzo, nè mai se n'ebbe danaio; e per più acconcio del fatto feciono i Dieci dire cotale asse- gnamento in Batista da Cannedolo. E però pregherai af- fettuosamente il detto Legato, che gli piaccia confermare il detto assegnamento di fiorini xv mila, e dare modo il pagamento si faccia come è giusto, eziandio del danaio preso di marzo, e da indi in qua, come fu promesso. E in questo fa ogni insistenza possibile; e sopra ciò da' Dieci piglierai particulare avviso.

Noi abbiamo condotto a' nostri servigi il conte Gior- gio da Cremona con certa gente d'arme, il quale è verso Vinegia con la detta brigata; e a volere passare di qua è necessario passare per lo terreno di Bologna; e però pre- gherai con ogni instanza il detto Legato che gli piaccia concedere il passo a lui e alla sua brigata, libero, sicchè a' nostri servigi possa presto venire. E egli è gentile uomo, e porterassi onestissimamente. E per ottenere que- sto più presto, gli significherai come dal signore Marchese

di Ferrara liberamente è conceduto il simile per lo suo terreno.

Se Lodovico degli Opizi e Cristofano da Lavello, nostri soldati, con le loro brigate non fossero spacciati e partiti di Bologna e del suo terreno, e bisognasse alcuna cosa per lo spaccio loro presto, adopera e fa ogni cosa possibile perchè subito partano e sieno spacciati; e in questo richiedi il Legato e ciascuno altro che utile sia a questo effetto.

Abbia a mente ec. »

(*R. Archivio centr. di Stato in Firenze*, Sezione della Repubblica, *Carte dei Signori, Legazioni e Commissioni*, Div. II, Sez. I, *Filza* VII.)

« A nome di Dio amen, a dì XXVII di giugno 1424.

Rapporto fatto per me Cosimo di Johanni de' Medici ambasciadore al Reverendissimo in Xpo padre e signore Messer Lodovico. . . . . (sic) *et Legato di Bologna.*

Alle recommendazioni, saluti e conforti fattili per parte della Vostra S. rispose per simili parole, come è d'usanza, e graziosamente.

A rallegrare della assunzione della Sua S., offerendoli come nella commissione si contiene ec., rispose:

Ringraziava la Vostra S. dello amore e affezione gli dimostravate avere al suo onore, e che ragionevolmente ve ne dovevate rallegrare; però che elli era stato sempre amicissimo della vostra Comunità, e servito ciascuno d'essa quanto a lui era suto possibile, e così intendeva fare al presente in quel luogo; e che la sua venuta sarebbe cagione mantenere la città di Bologna nella vostra amicizia; che non sendo venuto lui, la città veniva nelle mani del Duca, perchè il Legato passato era nimico

capitale del Duca, e in nessuno modo voleva vi stesse per li favori vi dava, e perchè da lui si vedeva ogni dì offendere. Ma che lui era venuto per stare di mezzo, e fare piacere a ciascuno; e che dal Santo Padre avea comandamento scritto di sua mano, vicinare bene colla Vostra S., e fare tutte quelle cose vi fossono grate; e così era disposto di fare. E che alla Vostra S. avea mandato ambasciadore messer Salvestro da Perugia, il quale, per sua parte, direbbe questo medesimo. E che come quando fu qui s'offerse volere cercare accordo tra la Vostra S. e il Duca, non ostante la risposta ebbe; e che perchè da Niccolò da Uzano sentì che se il Papa ripigliasse le sue terre di Romagna, che non se ne farà alcuno caso, di nuovo n'ha scritto al Papa, e per questo messer Salvestro gliel manda a dire, supplicandolo che voglia provvedere alla pace di Italia che in lui sta, e che si rende certo avrà effetto, perchè sa il Papa n'è bene disposto, e sento il Duca ne fia contento lasciare le terre di Romagna.

Alla parte di non dare passo, ricetto, o favore alle genti del Duca, rispose che accomiatò le vostre genti, perchè ebbe in comandamento dal Papa non ricettare in quella città nè nel suo tenitorio alcune genti d'armi a piè o a cavallo, se non genti della Chiesa; e per questo accomiatò le vostri genti. Ma che le genti del Duca che dovevano passare erano duemila cavalli, per li quali esso v'avea chiesto salvocondotto quando ci fu, perchè il Duca gli presta al Papa, che debbono passare in verso Perugia; de' quali dice non ci bisogna dubitare nè temere, perchè debbono giurare nelle mani del Papa, come suoi soldati, e lui obbedire; e che in nessuno modo offenderanno voi, o vostri amici, come qui disse alla Vostra S., e che dal Papa hanno lettere, o vero bolla, potere passare per le terre della Chiesa, alle quali esso non può nè debbe contradire. E mostrandoli io per più ragioni che il passare di queste genti non era utile di Santa Chiesa, nè faceva per lo Papa, e che esso farebbe bene tenerli non pas-

sassino in sino avesse risposta di nuovo dal Papa, disse che poi lui fu a Bologna il Papà aveva scritto passassino.

Alla parte di raccomandare i nostri mercatanti ec., rispose:

Che esso si riputava mercatante perchè sempre era conservato (*sic*) con loro, e massime con Fiorentini, e che sempre era suto loro favorevole; e così facea suo zio, che governa Vignone, che con tutti mercatanti si governa, e in spezialità con Fiorentini; che il primo dì prese la Signoria, mandò per loro e confortolli al ben fare, offerendosi loro in quello potesse, e così seguirebbe, quando caso scadesse avessono di lui bisogno.

Allo assegnamento de fiorini x mila prestati al Legato vecchio, rispose: la V. S. non dovea perdere; però se dal Papa, o dal Legato passato li dovea avere, e che esso era presto (e' danari erano spesi per utile del Papa) renderli de'detti assegnamenti; e che da ora vedea erano fiorini iv mila de' quali n'avea fatti dare a Batista da Cannedolo libbre mdccc di bolognini, non ostante che esso abbia grandissimo bisogno di danari per le genti che ha a pagare di vecchio, e per quelle condurre di nuovo. Del resto, dice averne scritto al Papa, e che prima questi iv mila sieno riscossi non è risposta, e seguiranno quanto dal Papa gli fia ordinato; ma che di fiorini iii mila il Legato passato ha presi per sè, per danari dice resta avere dalla legazione vecchia, de' quali lui dice che è pagato, si rende certo il Papa non gli accettare. Del resto diede buona speranza, e che in servigio del Legato n'avea scritto al Papa.

Il passo per lo conte Giorgio in nessuno modo vuole dare, perchè dice a comandamento del Papa non dare passo nè recetto, come di sopra si dice, e che sanza licenza non lo potrebbe fare; ma che sendone richiesto da messer Michele Castellani, ne scrisse al Papa, e che ogni dì n'attende risposta; e avutala, ne seguirà quanto li fia comandato.

E posto che sopra le dette cose replicassi più volte con lui con quelle ragioni incorsono, non potei altro in sostanza ritenere che di sopra sia detto. Dissemi pregassi la Vostra S., perchè da Roma e d'altre parti avea ogni dì richiamo del male trattare erono fatti i cortigiani, di spogliare e d'esser battuti, e chi per cercare di lettere a' vostri passi, vi dovesse piacere per l'avvenire simili cose non si facessono, e che le lettere del Papa non fossono aperte nè lette, e simile le sue; perchè mai più fu usato simile cosa, e che esso si porterebbe per forma nè di questo nè d'altro vi potresti dolere, e così pregava facessi voi.

Pregava la Vostra S. concedesse un salvocondotto per uno mese a Tommaso de' Lombardi da Bologna di potere venire qui, il quale pare abbia debito. E questo è in effetto quanto dalla Sua S. è ritratto.

Partii di qua a dì XVIII di giugno, e tornai a dì XXVI detto; e così giuro. E per chiarezza di ciò, ho scritto questo di mia mano, anno e dì soprascritto. »

—

Anno 1470.

Ambasciata di Alessandro Spinola in Francia per Galeazzo Maria Sforza.

Mentre la Veneta Repubblica era grandemente angustiata in Levante dai Turchi, dai quali nel dì 12 luglio 1470 venne espugnata Negroponte, e cercava aiuti dai principi d'occidente, non potè rimanere in concordia con Galeazzo Maria Sforza, successore al Duca Francesco sin dal 1466. Tanto l'una quanto l'altro mandavano ambasciatori a re Lodovico XI di Francia, allora particolarmente impegnato a fortificarsi nel proprio regno ridu-

cendo i grandi signori, e a porre un argine all'ambizione di Carlo il Temerario, Duca di Borgogna dopo la morte di Filippo il Buono avvenuta nel 1467; principi coi quali, del pari che coi predecessori loro, la Repubblica aveva sempre mantenute relazioni di stretta amicizia per il grande commercio dei Paesi-Bassi e soprattutto di Brugia. (Nel 1399 il Duca Filippo l'Ardito diede un banchetto nell'Hôtel d'Artois a Parigi agli Ambasciatori Veneti. Vedi *Gachard*, *Rapport sur les Archives de Dijon*, Bruss., 1843, pag. 201.)

Solamente nel 1468 era stata conclusa pace tra Venezia e Firenze, amica degli Sforzeschi, pace procurata da Papa Paolo II Barbo. Ma di già breve tempo dopo i sospetti crescevano di nuovo, e il Duca di Milano fortificava sull'Adda e nel Cremonese, e i Fiorentini davano aiuto a Roberto Malatesta di Rimini, avversario di Alessandro Sforza di Pesaro zio di Galeazzo Maria.

Duca di Savoia era Amedeo IX, il Beato, i cui fratelli, Filippo Conte di Bressa (quello che a Peronne tenne prigione Lodovico XI e fu governatore di Borgogna) e Giacomo, parteggiavano per il Duca di Borgogna contro Francia, e il quale nel 1468 aveva conclusa lega per 10 anni con Venezia, dopo di che i Milanesi invasero il Vercellese. Sua consorte era Jolanda di Francia sorella di Lodovico XI, il quale aveva sposata Carlotta di Savoia sorella di Amedeo ed ugualmente di Bona, moglie di Galeazzo Maria, dimodochè si vede in quali stretti legami di parentela stessero quei principi che vicendevolmente inimicavansi. Del matrimonio di Galeazzo Maria racconta Gian Pietro Cagnola (Cronache Milanesi, vol. III dell'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 178): « Ludovico re de Francia li dede in moglie Bona figliola de Aloise duca de Savoglia sua cugnata; la quale la regina sua sorela aveva tenuta appresso di lei gran tempo: e questo medesimo anno la condusse a Milano, per la via di Gienova. »

La seguente Legazione dello Spinola, tratta dall'Archi-

vio milanese, venne stampata, la prima volta, da *G. Chmel* nel *Notizenblatt* dell'Accademia delle Scienze di Vienna, 1856.

« *Instructio spectabilis I. U. Doctoris Alexandri Spinulæ ad Serenissimum et Christianissimum Francorum Regem.*

Messer Alessandro. Voi avete veduto ed inteso le lettere che ci ha scritto la Maestà del Serenissimo e Cristianissimo nostro signore il Re di Francia; e così Emanuele di Iacopo e Sforza Bettini da Firenze, nostri famigliari, circa l'andata di messer Antonio Donati, il quale mandano i Veneziani Ambasciatore in Francia a Sua Maestà, e del mandare ancora noi uno nostro di autorità per dare più particolare notizia ed informazione a Sua Serenità dei portamenti dei Veneziani e dei modi che hanno osservato ed osservano contro essa Maestà e contro Noi; perchè Sua Maestà le abbia più in pronto e le possa ridurre al proposto per rispondere meglio al detto Ambasciatore Veneziano e confutarlo nelle malizie ed arti sue. Il perchè, conoscendo noi quanto in questo come in tutte le altre cose Sua Maestà proceda con somma sapienza, benevolenza e carità verso Noi e le cose nostre, sì per fare quello che richiede il debito della fede e servitù nostra verso di quella, sì eziandio per satisfare alla volontà e desiderio suo, il che desideriamo sopra ogni altra cosa di questo mondo, abbiamo deliberato di mandar voi, come persona di autorità e del consiglio nostro segreto, e che siete informato pienamente della mente nostra e delle cose che occorrono in Italia, per visitare prima e fare debita riverenza alla prelibata Maestà, come a nostro signore e protettore, da cui dipende ogni nostro bene e salute; quindi, per darle opportuna notizia e comunicare ogni cosa che occorra; perchè comunicando e consultando le cose con Sua Serenità ne pare di non poter errare, e l'animo nostro ne rimane più quieto e satisfatto.

Vi trasferirete dunque col nome di Dio in Francia, e giunto che sarete alla predetta Maestà, ne raccomanderete migliaia di volte, Noi e l'Illma. Duchessa nostra consorte e l'Illmo. Giovanni Galeazzo Maria nostro primogenito con ogni debita riverenza e sommissione, e con quelle più affezionate e accomodate parole che vi parerà, congratulandovi e rallegrandovi in nostro nome con Sua Maestà dei suoi felici successi e prosperità in quel suo reame; estendendovi in questa parte quanto vi parerà conveniente; perchè, intendendo Noi il felice essere e prosperità sua, ne riceviamo più piacere e consolazione, che di altra cosa che potessimo intendere. Poi, quando vi parerà tempo e opportunità, che Sua Maestà abbia piacere d'intendere, discenderete alle altre particolarità. E primo, alla parte dove quella desidera sapere li portamenti dei Veneziani nella pace fatta a Roma, l'anno passato 1469, toccherete in effetto, come in quel trattato della pace, avendo Noi richiesto che i Savoini non s'inchiudessero, perchè erano mal disposti contro Sua Maestà e cospiravano coi suoi nemici, e però volevamo ci fosse lecito offendere e far guerra ai Savoini, quando offendessero Sua Maestà, acciò che cessassero da tale offesa, in questo osservando Noi gli obblighi che abbiamo verso la Maestà Sua, il Papa per nessun modo volle consentire; e allora l'Ambasciatore che era a Roma pei Veneziani, cioè messer Pietro Morosini, protestò al Papa e alla nostra Lega, che non voleva si conchiudesse la pace se i Savoini non v'erano inchiusi, ed il Papa e l'Ambasciator Veneziano vollero che, non ostante che l'Ambasciator Savoino, il quale allora trovavasi a Roma, non avesse mandato d'intervenire alla detta pace, tuttavia i Savoini vi fossero inchiusi, ingannando e sforzando messer Lorenzo da Pesaro, allora nostro Ambasciatore a Roma, a consentire ad essa pace, senza alcuna riserva degli obblighi che abbiamo a Sua Maestà, della quale esso messer Lorenzo aveva espressa commissione da Noi, così a

bocca come in iscritto. Laonde, intendendo Noi tale conclusione e trovandone quasi disperato e di peggior voglia che fossimo mai, consultammo tutti i nostri consiglieri e così il Collegio di Milano e di Pavia, per trovar modo e via di salvarci e riservare li detti obblighi; e fu consigliato e conchiuso essere necessario fare protestazioni e intimarle al Papa, ai Veneziani e alla Lega nostra, mediante la quale fu ratificata la detta pace; della quale protesta e ratificazione mandammo copia a Sua Maestà.

Oltra ciò, parendone non essere ben satisfatti nella mente nostra, perchè potessimo integramente osservare quello a cui eravamo obligati e desideravamo verso Sua Maestà, mandammo messer Giangiacomo Rizzo e messer Giovanandrea Cagnola a Marino, dove fu fatto un contratto colla Maestà del re Ferrando e i signori Fiorentini di questo effetto, cioè che, ajutando Noi il Re di Francia contro i Savoini, ed il Papa o i Veneziani o altri per questo ne facessero guerra, essi re Ferrando e Fiorentini siano obbligati ajutarci, non ostante l'inclusione dei Savoini in detta pace; il quale contratto fu conchiuso a di 29 giugno del 1468.

Quindi i Veneziani, non bastando loro aver fatto inchiudere i Savoini nella pace, fecero ancora lega ed intelligenza con essi Savoini. Seguì poi che, essendo Noi, a richiesta del Serenissimo Re, venuti a Novara, e condotte le nostre genti d'arme al confine dei Savoini, acciò desistessero dalle macchinazioni principiate contro Sua Maestà, ed avendo Noi passato il fiume di Sesia, e tolti certi castelli ai Savoini, e venuti in persona a Novara per fare altre provisioni contro di loro, i Veneziani intendendo queste cose, mandarono le loro genti d'arme ai confini nostri di Gieradadda, facendo molte altre dimostrazioni e apparati di guerra contra di Noi; e per messer Antonio Dandolo, loro ambasciatore, il quale mandavano in Savoia, ne mandarono a dire e protestare che, facendo Noi guerra ai Savoini, essi Veneziani fariano guerra a

Noi, non ostante alcune proteste e riservazioni fatte nella pace di Roma; dicendo che i Savoini erano inchiusi nella pace, ed oltreciò aderenti e collegati con essi Veneziani.

Sicchè, quanto al fatto dei Veneziani in questa parte della pace e dei Savoini, la Maestà Sua può intendere e giudicare le arti e i modi che hanno servato così verso Essa come verso di Noi; siccome quelli che in ogni cosa hanno sempre mostrato avere poco riguardo a Sua Serenità, come quelli che naturalmente sono nemici di Principi e Signori, e ambiziosi e superbi, a cui rincresce troppo che siamo in buona grazia di Sua Maestà. E benchè in estrinseco mostrino voler vivere in pace con Noi, nientedimeno simulano, e sotto coperta fanno delle trame e pratiche per l' Italia, onde seminare qualche zizania e scandalo fra il re Ferrando, i Fiorentini e Noi, per dismembrare questa nostra lega e dissolverla, se lo potessero; perchè credono con queste ed altre vie indirette che servano, che venisse qualche buona occasione per loro, onde poter mandare ad esecuzione i loro mali pensieri così contro Sua Maestà come contro di Noi; stando essi di continuo con l' arco teso e con le fauci aperte. Ma Noi siamo avvisati, che essi Veneziani, dappoichè il Re ha lor fatto di quelle viste e novità per quei mari, se ne sono molto sbigottiti, per paura che hanno di perdere il navigare in quelle parti; e questo intende Sua Maestà meglio che non sappiamo dire, e saprà come governarsi con loro.

Appresso, volendo il Serenissimo Re intendere più particolarmente le cose d' Italia, come siano successe dalla pace di Roma in qua, vogliamo che ad essa Maestà dichiariate tutto, e diciate la verità, offenda chi si voglia; perchè in queste cose Noi non abbiamo passione alcuna; e in quanto Noi siamo andati comunicando queste cose con Sua Serenità non ci pare di errare, anzi di fare il debito nostro. L' avviserete, dunque, come in quel me-

desimo anno 1468 è occorso che essendo le genti d'arme del re Ferrando in Toscana, e per comandamento di Sua Maestà ritornando nel Reame il mese d'agosto, e passando per terra di Roma, trovando il Papa avere il campo contro un castello chiamato la Tolfa, dove è l'allumiera del Papa, il qual loco si teneva e possedeva per lo signore Lodovico Orsino, e volendogli il Papa tôrre esso loco, e difendendosi il detto Lodovico col favore del re Ferrando, esse genti del Re, nel loro transito, soccorsero il detto loco e levarono il campo della Chiesa. Quindi passarono il confine del Reame e tolsero alcune terre al Duca di Sora e il castello di Balzerano al Conte di Celano; i quali, quantunque siano del Reame e feudatarii del Re, tuttavia erano raccomandati alla Chiesa fino dal tempo di papa Pio. Per le quali cagioni del levare il campo dalla Tolfa e delle terre tolte ai detti suoi raccomandati, il Papa pretende di essere offeso e provocato, ed è messo in tanta paura che ne sono seguíti molti inconvenienti, ed in specialità esso Papa ha fatto le provisioni infrascritte; e queste cose tutte fatte dal Re Ferrando contro il Papa e la Chiesa sono procedute per conforti e suggestioni gli ha porto il Conte d'Urbino.

Primo, il Papa ha condotto al suo soldo messer Alessandro nostro barba (Alessandro Sforza Signore di Pesaro), il quale aveva provisione dai Veneziani, ed era in fine della ferma sua ed aveva mandato da Noi per condursi colla nostra lega con opportuno mandato, già è un anno, che ci ritrovavamo a Vigevano; ed erasi d'accordo per lo Re, per i Signori Fiorentini e per Noi di tôrlo. Nè c'era difficoltà alcuna alla conclusione, se non il Conte d'Urbino, il quale allegava essere fra lui e messer Alessandro dissensione e inimicizia, in modo che pareva stare malcontento di questa conclusione; e per questo fu necessario lasciarlo, e lui poi si condusse col Papa. Tolse quindi il Papa Napoleone Orsino; e sempre il Conte d'Urbino diceva che il Papa non faria spesa al-

cuna in soldati, che è stato tutto il contrario; perchè il Papa, per tale paura e diffidenza del Re Ferrando, e per le novità che gli erano fatte di continuo, procurò aver gente, ed in fine si strinse e collegò coi Veneziani. Oltre di questo, esso Conte d' Urbino, per l' odio e malevolenza che porta al Papa, ha istigato continuamente la Maestà del Re Ferrando a volersi tôrre le terre del Reame che tiene il Papa; perchè esso Papa pretende essere creditore del Re per li censi passati, di ccc mila ducati, e dovendoli restituire, dimandava sicurezza al Re che gli daría i debiti censi per l' avvenire, ed esso Conte d' Urbino lo confortava a non dargli tali censi nè fargli tale sicurezza, ma piuttosto a fare contro il Papa, e per questa via liberarsi dall' uno e l' altro delli predetti carichi. Appresso il detto Conte d' Urbino confortò la Maestà del Re Ferrando e poi Noi a tôrre Roberto Malatesta e il fratello con la città di Rimini in protezione della Lega nostra, e così Città di Castello ed Ancona e Perugia e Norcia; ed abbiamo avuti questi stimoli continuamente da esso Conte, dal settembre del 1468 fino al febraro del 1469; perchè noi non volevamo condiscendere a tale protezione, parendone essere contro li capitoli della pace, e che ne avesse a seguir novità. Ne confortò ancora esso Conte d' Urbino a fare promessa al detto Re Ferrando, che in caso che i Veneziani dessero impaccio a Sua Maestà, per guerra che facesse al Papa in recuperazione di dette sue terre, che Noi l' ajutassimo di persone seimila, tra da cavallo e da piè; offerendone viceversa, in nome d' esso Re Ferrando, che ogniqualvolta volessimo attendere all' impresa di ricuperar Brescia, Bergamo e Crema a Noi occupate dai Veneziani, ne aiutería di altretanta gente; e così Noi, quantunque vedessimo quello che ne seguirebbe, per non parere discordi con quei della lega, condiscendemmo alla detta protezione di Roberto, e a fare la detta promessa al Re e ad accettare la sua; dicendo però e protestando, che per quell' anno Noi non volevamo entrare in guerra.

Intendendo adunque il Re Ferrando la intenzione nostra di non entrare in guerra per quell'anno, disse voler più tosto non avesse luogo quella tale protesta *ultro citroque facta*, ed offerse rinunziare e rinunziò all'obbligo che gli avevamo fatto, facendo noi il simile a Sua Maestà; e così accettammo liberamente l'uno e l'altro, e rimanemmo nei primi termini ed obblighi della lega. Restò mo l'obligo comune della protezione di Rimini, dalla quale son nati li frutti infrascritti.

Primo, il Papa, intendendo tale protezione tolta dalla nostra Lega, appresso le altre novità e sopraventi che gli erano stati fatti, come abbiamo detto, si confermò ogni dì più nella paura e diffidenza, e fece molte provisioni e spese in condurre gente d'armi, e si sforzò per tal modo che mandò il campo contra Rimini, istigato e stimolato dai Veneziani a fare così, credendo anche di averlo assai facilmente e presto, per l'intelligenza che diceva avere coi cittadini: il che non gli riuscì. Il campo vi stette dai 7 di giugno fino al penultimo di agosto dell'anno passato; chè poi fu rotto, come si dirà. Andando dunque il campo contro Rimini, fu necessario alla nostra Lega, per le promesse fatte a Roberto, di mandare a soccorrerlo. Noi, dal canto nostro, fecimo il nostro debito in pagare ad esso Roberto il soldo e provisione sua, secondo li capitoli; e poi mandammo messer Tristano, nostro fratello, con cento uomini d'arme, oltre i cento uomini d'arme che ne bisognò mandare in Romagna per questa stessa cagione. Mandammo ancora denari al Conte d'Urbino per fare fanti al soccorso di Rimini; facendogli però intendere per nostri messi e per più lettere, e per li suoi ch'erano di continuo presso Noi, essere nostra intenzione che soccorresse solamente Rimini e non si facesse guerra alla Chiesa, nè si togliesse cosa alcuna di quello di Santa Chiesa. Del che esso Conte di Urbino fece poco caso; perchè, e inanti che fosse rotto il campo della Chiesa e dappoi, egli fece tôrre delle terre di essa Chiesa e

darle a Roberto, passando in questo la volontà ed ordine nostro.

Dopo seguíta la rotta del campo della Chiesa a Rimini, il Conte d' Urbino, cupido e desideroso di guerra, come è natura delli soldati, scrisse alla Maestà del Re Ferrando e ai signori Fiorentini, ed anche colle sue instigazioni li persuase che gli scrivessero che dovesse proseguire l' impresa. E così fecero; e per questo proseguì all' acquisto di molte terre di Santa Chiesa, parte del contado di Rimini, parte di quello di Fano e del Vicariato di Mondavio, non ostante quello gli avevamo fatto dire e scritto e replicato, che non dovesse dare molestia nè tôrre cosa alcuna della Chiesa. Pure egli proseguì il suo proposto; benchè per l' inverno sopraggiunto non abbia potuto fare molto processo; instigandone continuamente e facendone instigare dal Re Ferrando e dai Fiorentini, a voler proseguire l' impresa e rompere guerra ai Veneziani.

Appresso alle cose sopraddette, il Conte d' Urbino ne ha fatto grande istanza che, oltre il soldo che ha avuto di continuo in tempo di pace, secondo li suoi capitoli, a volergli pagare il soldo della guerra; il che non abbiamo voluto fare, perchè non eravamo obbligati, ed anche come quelli che siamo sempre stati inclinati alla pace, e proibito la guerra a tutta nostra possanza; ed oltre ciò dichiaratagli tante volte la intenzione nostra. Ed allegando esso Conte d'Urbino, che Noi, per li suoi capitoli, eravamo obbligati a dargli il soldo della guerra, *tandem* noi gli offerimmo di stare a quello volesse la ragione, ed a quello che per un valente dottore e confidente ne fosse chiarito e giudicato di ragione; avvisando Sua Maestà della consulta che fecimo fare da valentissimi dottori sopracciò che non gli eravamo punto obbligati, come siete pienamente informato. E però esso Conte d' Urbino non ha voluto stare paziente a questa offerta; anzi si è condotto a chiederne licenza e replicarlo più volte; d' onde, perseverando lui in tale opinione e ri-

chiesta, non ostante le dette nostre offerte, Noi gliela abbiamo concessa, non parendone di tenerlo ai nostri servigi contra sua volontà.

E così sono passate le cose, dalla pace di Roma in qua; ed abbiamo fatto questo discorso, dove n' è accaduto di toccare i fatti del Conte d' Urbino, non per dir male di lui, chè non è nostro costume; perchè noi l' amiamo, essendo lui un gentile signore e che vale assai nel mestiero se non avesse queste sue passioni contro il Papa, e per seguire i desiderii e disegni del Re, ed anche perchè gli pare che faccia più per lui la guerra che la pace per stare sulla reputazione. E non crediamo già ch' egli abbia fatte queste cose per fare male a Noi, chè in vero ci ha sempre portato grande amore e affezione; ma quello che dicemmo di lui è solo per necessità, per toccare le cagioni e fondamenti donde son proceduti questi inconvenienti, che sono così in effetto, e per non occultare cosa alcuna alla Maestà del serenissimo Re, alla quale farete intendere tutto con quella discrezione e modestia che vi parerà conveniente; perchè quando Sua Serenità avrà inteso il tutto, saprà molto meglio discernere e giudicare in queste cose, e noi ne resteremo più contenti nell'animo nostro e più satisfatti.

Circa la pace che si tratta di nuovo a Roma, dove la lega nostra ha tenuti, già sette mesi passati, i suoi Ambasciatori, come la Maestà del Re è informata, noi diremo fedelmente quello che ci pare comprendere fino a quì. Perchè siamo in qualche modo sul fatto, e perchè Sua Serenità ne possa meglio indicare il parer suo, sì per gli avvisi e imbasciate ch' ella ha da Roma, come ne scrivono Emanuele e lo Sforza, cioè che il Papa par inclinare a rimettere questa cosa in Sua Serenità, così ancora per quello che Noi abbiamo da Roma dai nostri Ambasciatori fino a questo dì: ne pare che fino a qui non si sia devenuto ad alcuna conclusione, perchè il Papa di continuo ha date parole generali, e quando è stretto dalli nostri

Ambasciatori che si voglia risolvere, dopo molta dilazione, ha messo a campo alcune volte certe parole, con dire di voler commettere questa cosa alla Maestà del Cristianissimo Re, non a fine di condiscendere a farla, ma per dare parole generali e per allungare la pratica. Perchè noi ne abbiamo veduti molti segnali e argomenti, e crediamo non si confiderebbe in Sua Serenità per più e più rispetti, e massime perchè sa che quella non ha troppo accetti i Veneziani, ed anche per nostro rispetto; sapendo quello che siamo con Sua Maestà; e crediamo farebbe con essa quello che ha fatto con Noi; che, come avete inteso per lettere dei nostri Ambasciatori, ha detto più volte voler commettere a Noi il fatto di questa pace; e in fine, quando si è voluto intendere qualche cosa dell' intrinsico e volontà sua circa ciò, se n' è uscito per qualche altra via. Questo medesimo crediamo farebbe con Sua Maestà; e quando bene gliela commettesse, non lascerà mai fargli una conclusione; anzi con qualche versuzia la impediría o la dilungheria a tempo da seguire qualche suo disegno, o si sforzería di condurla in infinito. Poi non crediamo che il Re Ferrando restasse contento di questa commissione; perchè egli vorrebbe la guerra o la pace a suo modo, cioè colla restituzione di quelle terre e liberazione dai censi a suo modo, e a non essere più obbligato per l' avvenire a tanta somma; perchè, dove sono ducati quarantottomila, egli ne vorría pagare solamente dieci o dodici mila l' anno; il che saría impossibile, per la inimicizia che v' è tra il Papa e il Re Ferrando. Quanto per Noi, saressimo contenti e l' avressimo a singolar grazia che tale commissione si facesse in Sua Maestà; perchè sappiamo che si affarebbe grandemente per Noi; ma non vediamo come possa avere effetto, per le ragioni e cagioni dette di sopra. Ma per quanto spetta a Noi, certificherete il Serenissimo Re, che abbiamo cercato e cerchiamo tuttavia che si faccia una buona pace e presta.

Le condizioni a concludere questa pace sono due:

delle quali noi abbiamo proposto una per venir presto all'effetto, cioè la prima, che è: che a Roberto Malatesta resti Rimini in quel modo e forma che era quando fu tolto in protezione dalla nostra Lega, per quel tempo che durerà detta protezione, chè sono ancora due anni a venire; e quelle terre ora tolte, che esso Roberto non teneva quando fu tolto in protezione, siano restituite al Papa; e passato il detto tempo, la Lega non si impacci più di esso Roberto, ma si lasci che si accordi col Papa o proveda al fatto suo per altra via. Questo partito piacerebbe a Roberto, purchè gli restasse tutto il contado di Rimini, ed anche piacerebbe al Re Ferrando ed ai Fiorentini; ma non piace al Papa, il quale vorría pur Rimini per conservazione dell'onor suo. Farete intendere alla prefata Maestà, che, condiscendendo il Papa al soprascritto partito, da parte nostra accetteremo la pace; perchè, non ostante la lega e gli altri obblighi di Roberto, la possiamo accettare.

La seconda condizione è proposta per lo Papa, ed è questa: che vorría avere Rimini, e per cambio di Rimini offre dare la città di Cesena col suo contado ed alcuni altri castelli del contado di Rimini; e che con questo contraccambio esso Roberto restasse in protezione della Lega; ed oltre ciò offre dargli per moglie una sua nipote; ed assicurare la Lega che restassero il Conte d'Urbino collo Stato suo, e Imola e Bologna in quel grado che sono di presente, e fare che i Cardinali consentano a questo. Ma al Re, ai Fiorentini, e così a Roberto piacerebbe più il primo partito; e in questa disposizione è tenuto Roberto per suasione del Conte d'Urbino, il quale nutre piuttosto la materia della guerra che della pace; e quando pure pace si dovesse avere, lui vorría più presto per vicino Roberto che il Papa.

Noi facciamo però continuamente sollecitare e tentare ogni via per vedere se possiamo venire a una conclusione, per non stare in questi travagli; perchè, come abbiamo

detto, l'animo, volontà e desiderio nostro è in tutto inclinato e disposto alla pace e non alla guerra; perchè ne troviamo in uno Stato nuovo, chè non sono ancora quattro anni che siamo assunti a questo dominio; nel quale tempo ci è stato necessario pagare li debiti che ci ha lasciati la felice memoria del signor nostro padre, che sono più di cinquecentomila ducati; in modo che non abbiamo potuto ancora bene assettare nè stabilire questo nostro Stato; sicchè ne bisogna prima attendere a questo; e quando avremo bene firmate e stabilite le cose nostre, allora ne consiglieremo colla Maestà del Re, di quello gli parerà s'abbia a fare o di guerra o stare in pace; avvisando e certificando Sua Maestà, che non solo ne guarderessimo dal fare guerra nè pace, ma non ci vorressimo pure pensare, senza saputa, consiglio e volontà sua; certificandola che la principale cagione per cui vogliamo bene assodarne è per poter servire la Maestà Sua contra i suoi inimici, o per aiutarla a farsi Imperatore. (Federigo III d'Austria non morì prima del 1493, Luigi XI nel 1483.)

Voi avete mo inteso tutto; e così esporrete tutte queste cose che vi abbiamo date in questa nostra Istruzione a quel Serenissimo e Cristianissimo nostro Signore Re, con tempo congruo e con quelle degne parole di riverenza che vi parrà convenire verso Sua Serenità. E se per caso vi ritrovaste alla presenza del Re, che vi fosse quell' Ambasciator Veneziano, e Sua Maestà volesse che diceste queste nostre giustificazioni e ragioni nelle cose della pace di Roma e nel fatto dei Veneziani e dei Savoini, siamo contenti che le diciate con quella più onesta maniera che vi sarà possibile; ammonendovi per questa e dandovi in espressa commissione che, sia in presenza o in assenza del Re e in qualunque altro luogo vi trovaste, non *vi lasciate precedere in modo alcuno dal detto Ambasciator Veneziano.*

Circa a ciò di che ha fatto menzione la Maestà del Re, della domanda che ha inteso aver fatto i Savoini, do-

vendo fare nuovo accordo con Noi ec., voi siete bene informato, e potrete chiarirne Sua Maestà quanto vi parerà bisognare; e così di quello che abbiamo loro risposto circa ciò, *videlicet* di vivere bene con loro e stare nei termini della pace fatta l' anno 1454, e così di quella che fu fatta a Gheme nel 1467, della quale, cioè dei capitoli che di ciò fanno menzione, avete la copia.

Circa le cose agitate coll' Illustrissimo Filippo di Savoia, nostro cognato e fratello (fratello di Amedeo IX e padre del Duca Carlo III) similmente siete informato, e di quanto sopracciò abbiamo significato per nostre lettere a Sua Serenissima Maestà.

Ceterum, voi sapete la cagione della venuta qui di quelli Ambasciatori del Re di Francia, che fu per il fatto del Concilio, e quello che portarono per parte di Sua Maestà. Item, sapete la risposta che loro fecimo sopra questa cosa. Abbiamo da poi avuta risposta da Firenze assai buona e a proposito, benchè non sia conclusiva; e similiter la Maestà del Re Ferrando ha risposto in buona forma. Secondo che più oltre si disporranno in questa materia, ve ne terremo avvisati. Resta che, quando sarete dalla Maestà di quel Cristianissimo Re, voi gli facciate intendere il seguito, e vi sforziate d' intendere se gli altri principi cristiani sono inclinati e disposti a questo, cercando di vedere le lettere che avessero scritto in risposta di tale materia, per vedere se si conformano in sostanza colle nostre. Item, ingegnatevi d' intender bene il fondamento di questa cosa e la intenzione della prefata Maestà, se delibera mandarla ad esecuzione; e secondo troverete, ne avviserete chiaramente.

Insuper, vi abbiamo fatto intendere come la Maestà del Re Ferrando ha scritto una lettera al magnifico Messer Turco suo ambasciatore appresso di noi, la quale fa menzione delle cose di Catalogna, aggravandosi essa Maestà, che il Cristianissimo Re, secondo intende, abbia dato e dia aiuto e favore al Duca Giovanni (Giovanni d' Angiò

Duca di Calabria, figlio del Re Renato, morto nel 1470) contro il Re Giovanni suo barba (Giovanni II d'Aragona padre di Ferdinando il Cattolico); soggiungendo che benchè esso Duca dica di fare il tutto sotto nome di Sua Maestà e di rimettere quelle terre che ha acquistate nelle mani di essa, nondimeno esso Re Ferrando crede che lo faccia per dar colore alli fatti suoi, e che forse potria col tempo nuocere al regno suo. Noi adunque, ricordandoci di quello che già il Cristianissimo Re fece intendere all'illustrissimo quondam nostro padre e signore, cioè, che non faceva per lui la grandezza d'esso Duca Giovanni, come è vero, e che si sforzerebbe di tenerlo non troppo alto e fuori del Regno di Francia, per non aversi a guardare dalle sue insidie; vogliamo che quando sarete là, *in primis et ante omnia* cerchiate d'intendere in che termine si trovano quelle cose di Catalogna, e secondo si ritiene debban succedere. Item, con che fondamento il prefato Duca si partì di Francia per andar là, e così che disposizione ha la prefata Maestà di aiutarlo o no; e secondo troverete le cose, siamo contenti che voi parliate e pratichiate in favore del prefato Re Ferrando, onestamente però; avvisandone poi di tutto quello che avrete trovato e parlato; sforzandovi ancora d'intendere come passano le cose di Spagna e del parentado fatto tra il figliuolo del Re Giovanni nella sorella del Re di Spagna (Isabella, sorella di Enrico IV Re di Castiglia), e se si tiene che il detto figliuolo abbia a venire alla successione di quel Regno, et item, del modo, che il Re di Spagna serba in questa faccenda.

Quando sarete in Savoia, siamo contenti che voi andiate dall'illustrissima madama Duchessa (Jolanda di Francia figlia del Re Carlo VII), alla quale, presentata la nostra lettera di credenza, direte che noi vi mandiamo dal Cristianissimo Re suo fratello per alcune cose che occorrono al presente, e che avete commissione da noi di visitare Sua Signoria, facendole intendere come noi avressimo caro e così la confortiamo a volersi intendere

bene colla prefata Maestà con offerirnele; che quando faccia questo, sempre ne troverà pronto ed apparecchiato in tutte quelle cose che siano di suo onore, bene ed esaltazione. E fatta questa salutazione ed ambasciata, continuerete il cammino vostro.

Sapete ancora che la prefata Maestà ne ha richiesto di voler ratificare lo instrumento del feudo di Genova e di Savona, e così quello della lega che è tra essa e noi, i quali ne ha mandati; del che ringrazierete quel Re. Però, volendo noi fare il debito nostro, li abbiamo ratificati, e datovi gl' instrumenti di tale ratificazione in buona forma. Resta mo che voi vediate di fare che la prefata Maestà faccia una lettera patente della riservazione che fu fatta nel prefato nostro padre e signore, per rispetto alle cose di Genova e di Savona; cioè, che sia riservata la nostra Lega, secondo la forma che vi abbiamo data. N' era stato ricordato che forse saria bene di far venire in Savoia o in Piemonte lo illustre primogenito del Duca di Savoia, principe del Piemonte (Filiberto I, succeduto al padre nel 1472), quando la prefata Maestà dubitasse che il governo non andasse male ed in mano di altri, accompagnato parte da Francesi, parte da Savoini. Vogliamo che quando sarete dalla prefata Maestà, le diciate che voglia fare un poco di pensiero sopra tal cosa, e poi governarla secondo che meglio le parerà.

In Savoia siamo contenti che parliate all' illustrissima madama Duchessa, dove fosse bisogno, in favore delle cose di messer Antonio da Romagnano, nostro consigliero, e gliele raccomandiate; onestamente però.

Appresso vogliamo che facciate intendere alla Maestà del Re, che oltre il doario che abbiamo fatto all' illustrissima nostra consorte (Bona di Savoia, figlia del Duca Lodovico e di Anna di Lusignano, sorella di Amedeo IX) di venticinquemila ducati d' oro l' anno, da esserle riposti sopra l' entrate delle nostre città di Lodi e di Pavia, per esecuzione del quale doario abbiamo fatto ob-

bligare alla prefata nostra consorte li castellani nostri di Pavia, di Lodi, di Cassano e di Trezzo, che sono le principali fortezze del nostro dominio, per sua sicurezza; e oltre la donazione delle gioie, argento ed altre cose mobili, tante che ascendono alla somma di dugento e settemila ducati, come siete informato, parendone non aver fatta quella dimostrazione del vero e cordialissimo amore che portiamo alla prefata nostra consorte, sì per le virtù sue e vera sua bontà, sì per rispetto della prefata Maestà, alla quale siamo tanto obbligati, quanto è noto e manifesto ad ognuno. Abbiamo de' presenti fatta donazione *inter vivos* alla prelibata illustrissima nostra consorte della città nostra di Novara e di tutto il suo territorio e feudatarii, coll' entrate tutte spettanti alla camera nostra, e fatto prestare da tutti i cittadini, castellani, feudatarii, officiali ed uomini di essa città e territorio in mano di essa nostra consorte, debito giuramento di fedeltà, come più largamente vi abbiamo detto a bocca. La quale cosa vogliamo facciate intendere a Sua Maestà, perchè la conosca che siamo ben contenti e satisfatti di questa nostra cordialissima e dolcissima consorte, quale Sua Maestà si è degnata darne, tanto quanto fosse mai uomo al mondo di sua consorte; e questo è quel beneficio che mettiamo per lo primo tra i tanti che abbiamo ricevuti da essa Maestà Sua.

Fatta questa istruzione fin qui, abbiamo ricevuto lettere dagli ambasciatori che abbiamo a Roma per li fatti della pace, che sono del dì 28 del passato, per le quali ne avvisano come il Papa, per venire a qualche particolarità della pace, ha proposto due partiti, circa i fatti di Roberto Malatesta. Lo primo è che lascerebbe a Roberto Rimini in quel modo e forma con cui l' aveva quando fu tolto in protezione dalla nostra lega, e che resti in protezione di essa per quel tempo che durano i suoi capitoli; finiti i quali, la lega non si possa più impacciare di esso Roberto; con questo, ch' esso Roberto

restituisca a Sua Santità tutte le terre acquistate in questa guerra. Lo secondo partito è, che quando non voglia lasciare Rimini, darà ad esso Roberto in contraccambio Cesena col suo contado e alcune terre del contado di Rimini; colle quali cose sarà contento che la lega nostra lo possa tôrre in protezione coi modi e sicurezze che avete largamente inteso da noi.

Questi due partiti sono, come è detto, proposti per lo Papa; tuattavia non sappiamo quello che ne abbia a seguire; ma di quanto seguirà sia di questi, sia d'altri, ne avviseremo continuamente la prefata Maestà.

Demum, quando avrete esposto ed espedito quanto vi abbiamo commesso di sopra, vogliamo che quando vi parerà tempo congruo, diciate alla prefata Maestà che ne rendiamo certi che la Maestà Sua ne abbia fatto promettere la dote per i Savoini dell'illustrissima nostra consorte, perchè la conseguiamo, e però avressimo caro e preghiamo Sua Maestà ne consigli come le pare che ci abbiamo a governare in questa cosa, per avere a conseguire detta dote, e chiarirne se la vuole esser quella che faccia dire ai Savoini che ce la diano, o vuole che noi la domandiamo onestamente, dicendo alla Maestà Sua, che quando lei voglia fare la spesa di darnela noi non la vogliamo in questo caso, nè vogliamo pur parlarne. Ma quando Sua Maestà voglia, come il debito e l'onestà richiede, che essi Savoini ne la diano, come sono obbligati, secondo avete veduto per lo capitolo del quale vi abbiamo dato copia, la si degni dirne e avvisarne del modo che abbiamo a tenere; perchè, se le pare che la domandiamo noi, la domanderemo onestamente e amorevolmente; e quando non ce la vogliano dare, e Sua Maestà cel consenta, avremo ben modo di averla, senza richiedere aiuto nè dare impaccio a Sua Maestà o ad altri.

E sopra tutto studiatevi con tutti li vostri sentimenti d'intender bene e chiaramente l'animo e volontà del Re

tanto circa la dote, come le altre cose che avete in commissione da noi.

Se per ventura voi trovaste alla corte del Re l'illustrissimo Duca di Ghienna, fratello di Sua Maestà (Carlo di Francia, Duca di Berry e di Guyenne, opposto al Re suo fratello nella aspra guerra che si chiama quella « del Bene pubblico, » morto nel 1472), vogliamo che inteso da Emanuele e dallo Sforza quale sia l'animo del prefato Re, cioè se l'abbiate o no a visitare e offerirnegli, voi facciate e parliate, secondo sarà il parere di Sua Maestà, e non altramente.

Parendone che sia onesto il rimeritare quei cancellieri che hanno durato fatica in questi instrumenti del feudo di Genova e di Savona e della Lega, vi abbiamo dati cento scudi, che vogliamo distribuiate a quelli che vi diranno l'Emanuele e lo Sforza; avendo avvertenza di non muovere niente di questi cento scudi, ma solo distribuirli a quelli che hanno durato la fatica ut supra; mandandone in iscritto il nome di quelli a cui li avrete dati.

Trovando o in Savoia o in altro loco dove passaste lo illustrissimo Filippo di Savoia, siamo contenti lo visitiate e lo confortiate all'intelligenza nostra.

Esposto che avrete quanto si contiene di sopra, subito ne avviserete del tutto per un cavallaro volando: perchè vi risponderemo di quanto avrete a fare.

Se per ventura alla corte del Re si trovasse ambasciatore veruno del Re Ferrando, o vi venisse mentre starete lì, siamo contenti lo visitiate e gli facciate onore e carezze informandovi però di quello che ne paresse alla Maestà del Re, in modo che non le si facesse cosa molesta.

Messer Alessandro, voi avete inteso tutte le sopra scritte cose, e siamo certi che voi non uscirete da questa nostra commissione, ma con ogni integrità e prudenza la eseguirete, e vi governerete secondo vi parerà

sia espediente. Resta mo e così vogliamo che, *quando sarete ritornato, voi ne facciate relazione in iscritto di ogni cosa, togliendo solamente la sostanza, e quindi ne ritornerete questa nostra istruzione insieme colla detta relazione.*

Datum Papie, die x februarii 1470.

(L. S.)

CICHUS m. p. »

RELAZIONE.

« Illustrissimo Signore mio. Per eseguire quanto mi ha commesso V. E. di fare la mia relazione in iscritto di ogni cosa, togliendo solamente la sostanza, dico che, come del tutto Vostra Celsitudine fu avvisata per mie lettere, giunto ch' io fui alla presenza del Cristianissimo Re, fatta la debita reverenza e condegna raccomandazione, feci intendere a Sua Maestà la cagione della mia venuta. Ed avendo tenuto essa Maestà in sospeso l' ambasciatore veneto in non dargli risposta finch' io non fossi giunto, volle ante omnia intendere li portamenti dei Veneziani, massime nella pace fatta a Roma l' anno del 1468; li quali feci pienamente intendere a Sua Serenità, così circa l' aver voluto mandare i Savoini nella pace, senza alcuna riservazione degli obblighi di V. E. verso Sua Maestà, come anco nell' avere oltra quello i Veneziani fatto lega e intelligenza coi Savoini; e successive quello che mandarono a dire e protestare a V. E. per messer Antonio Dandolo, quando a richiesta di Sua Maestà, V. E. era con la gente d'arme nel Novarese al confine dei Savoini, risolvendomi che in ogni cosa i Veneziani aveano sempre dimostrato poco rispetto a Sua Serenità, come quelli che sono ambiziosi, superbi e naturalmente nemici dei signori, li quali se al presente mostravano qualche ossequenza a Sua Maestà, ciò procedeva più presto da timore che da alcuna buona disposizione; massime per essere i Veneziani tutti agitati e sbigottiti da quelle viste e dimostrazioni che

loro hanno fatto quelli di Sua Maestà in quei mari occidentali, temendo perdere quei commerci, dal che seguirebbe intollerabile iattura. Piacque assai a Sua Maestà l'intendere distintamente tali diportamenti. E facendo istanza l'ambasciatore veneziano di due cose principali, videlicet della restituzione della nave e delle mercanzie ch'erano in quella; e la seconda, d'intendere la volontà del Re ed assicurarsi con quella di non essere offesi per l'avvenire, Sua Maestà gli fece quella risposta, della quale mandai copia a V. E. Et licet il detto ambasciatore facesse grande istanza, vedendo non poter ottenere altro, d'impetrare dalla Maestà del Re che volesse soprassedere per un anno e commettere ai suoi che non facessero offensione, acciò che in questo mezzo si potesse trattare buona concordia e composizione tra Sua Maestà e i Veneziani, tamen la prefata Maestà non gli volle concedere salvo il termine di mesi quattro, dicendo: che fra il detto tempo i Veneziani potevano deliberare quel che volevano, e che lasciava in loro arbitrio il deliberare se volevano essere amici o inimici di Sua Maestà. E così la Maestà Sua fece scrivere al Bastardo di Borbone, suo ammiraglio, che fra il detto termine di quattro mesi non lasciasse fare offensione alcuna ai Veneziani, e con questa conclusione si partì il detto ambasciatore mal contento e poco satisfatto, il quale non comparve mai nè in corte nè altrove dove foss'io; il che mi dispiace, perchè in vero per uno modo o per un altro l'avria privato di quella quasi possessione nella quale i Veneziani pretendono essere della precedenza.

Volendo poi, secondo la commissione di Vostra Eccellenza, far intendere a Sua Maestà lo stato e condizione delle cose italiche, dicendo che V. E., così per suo debito, come per aver consiglio da quella, desiderava che intendesse bene quel che occorreva in Italia, Sua Maestà non si curò molto d'intenderle; risolvendosi in questo che per ogni ragione V. E. dovea meglio intender le cose d'Italia

e conseguentemente meglio consultare che Sua Maestà, la quale era longinqua; e che per questo volea lasciar governare e consultare le cose d'Italia a V. E. e viverne secondo il giudizio di quella; soggiungendo che in Italia non aveva nè voleva avere commercio nè intelligenza alcuna con Signoria d'Italia, salvo con la vostra, e avere ogni amico di V. E. per amico, e converso li inimici per inimici. Pur feci intendere a Sua Maestà con quanta giustificazione era processa V. E. nelle cose di Rimini; massime in non volere che si procedesse a guerra contro il Papa nè contro le terre della Chiesa, non parendole poterlo fare con alcuna giustizia; e facendogli intendere l'espresse commissioni fatte da V. E. per sue lettere e nunzii all'Illmo Conte d'Urbino, che attendesse solo alla protezione e difensione di Rimini, secondo era obbligata la Lega, e non passasse più oltre in offendere nè far guerra alle terre della Chiesa; non pretermettendo la giustificazione e le offerte di V. E. circa lo stipendio che domandava esso Conte per il tempo di guerra. E benchè Sua Maestà dicesse, che non vorria che V. E. gli avesse dato licenza, parendogli che il detto Conte fosse dei principali e più stimati capitani d'Italia, tamen commendò molto quello che aveva fatto V. E. e il suo proposto di non aver permesso di far guerra alle terre della Chiesa, e la sua inclinazione di non voler entrar in guerra, così per quei rispetti per i quali io diceva a Sua Maestà che si moveva l'Ecc. Vostra, come per ogni altro rispetto; lodando sempre che V. E. si restringesse colla serenissima Lega, e ricordando che perseverando la Lega in buona intelligenza ed unione, pareva a Sua Maestà che potranno sempre dar legge e norma a tutto il resto d'Italia; il che forse non seguiría, quando fosse divisa e segregata.

Della domanda che facevano i Savoini, avendo a stringere accordo con V. E., del che avea scritto la Maestà prefata, non avendo essa fatto altra menzione, non mi è parso di parlarne altramente.

Di Filippo di Savoia m'è parso comprendere che Sua Maestà avria caro che V. S. non gli prestasse udienza nè stesse in pratiche con lui; persuadendosi che sia sempre inclinato alle cose Borgognone, e faccia queste pratiche per favorirsene e non per discrepare dal Duca di Borgogna.

Del fatto del Concilio ho inteso la risposta fatta dagli altri principi e dagli oratori della Maestà del Re, mandati per questa materia; ed alcuni paiono bene inclinati alla celebrazione del detto Concilio, e massime il Re di Spagna (Enrico IV di Castiglia) e il Re di Scozia (Giacomo III Stuardo), e così alcuni signori di Alemagna, e alcuni degli elettori dell'Imperio; *licet* che alcuni così signori come elettori siano ritrovati a detta materia freddi e indisposti, dicendo che vogliono esser figliuoli della Santa madre Chiesa e obbedienti a quella. Gli oratori, i quali andavano all'Imperatore, per le difficoltà e malizia dell'inverno non possono passare, ma mandarono uno cavallaro con le lettere e le istruzioni; e l'Imperatore fece una risposta molto generale, e si stima abbia mandato copia di esse lettere ed istruzioni al Papa; perchè Sua Santità si è condoluta cogli oratori della Maestà del Re di tal pratica, e loro ha mostrato una copia di tutti i capitoli della istruzione mandata agli oratori nostri. Mi pare che il Re sia alquanto raffreddato in questa materia; per cui Sua Maestà dice che, essendo breve il tempo ordinato, le pareva necessario soprasedere al presente, e in questo mezzo si vedrà come si comporta il Papa, e poi alla tornata si consulterebbe quello si avesse a fare.

Significai alla Regia Maestà quanto mi commise V. E. dei fatti di Catalogna, per quello che n'aveva scritto il Re Ferrando al magnifico messer Turco, e come ne scrisse a Vostra Eccellenza. La prefata Maestà mi rispose, che con Re Ferrando non aveva altro a fare, salvo per quanto era parente e collegato di V. E., e che per tal rispetto gli vorrebbe fare ogni piacere; ma colla casa di Angiò aveva

parentado ed a quella aveva obbligo; e che per questo non si dovria maravigliare il Re Ferrando se Sua Maestà avea favorito e aiutato le cose del Duca Giovanni; massime che nelle cose di Catalogna Sua Maestà pretendeva interesse per il contado di Rossiglione; soggiungendo che gli pareva che Re Ferrando intendesse male il fatto suo, perchè quando il Duca Giovanni non fosse occupato nelle cose di Catalogna, che forse gli daria più stimolo di quel che fa; facendomi intendere implicite, che quando Sua Maestà gli avesse voluto mettere buona mano, quelle cose di Catalogna avriano preso altri termini, come è ben verosimile. Il Duca Giovanni era in Provenza, e non succedendo guerra in Francia, credo che la Maestà del Re gli darà nuovi aiuti a quella impresa di Catalogna; e già aveva Sua Maestà ordinato di mandarvi monsignor di Cominges con lancie trecento, massime essendo esortata la Maestà del Re di Spagna contro il Re Giovanni.

Del parentado di Spagna non si può fare ancora fermo giudizio. Il figliuolo del Re Giovanni (Ferdinando il Cattolico allora principe d' Aragona) consumò matrimonio colla sorella del prefato Re di Spagna; di che pare che il Re di Spagna resti malcontento, ed è entrato in pratica di farne parentado col Duca di Ghienna, del quale pare che universalmente li sudditi si contenterebbero più che del parentado del figliuolo del Re Giovanni; benchè alcuni signori di Spagna favoreggino il Re Giovanni, come quelli che forse si persuadono che, pervenendo quel Reame nel figliuolo del Re Giovanni, ne potriano meglio disporre e voltare e governare le cose a lor modo, di quello che pervenendo allo Duca di Ghienna. E ultimamente il Re di Spagna ha mandato a confortare la Maestà del Re di Francia che dia omnino favore agli emuli del Re Giovanni, esortando Sua Maestà a deprimere con giusta possa le cose del Re Giovanni.

In Savoia visitai la Illustrissima Madama Duchessa a

Ciamberi, e presentate le lettere credenziali di V. E., la esortai in nome di quella a volersi bene intendere colla Maestà del Re suo fratello, nel qual caso V. E. se le offería in ogni suo bene ed esultazione. E come scrissi all' E. V. quell' andata fu in tempo e a buon proposito, essendovi il Vescovo di Valenza mandato dalla Maestà del Re per esortare e indurre la prefata Madama all' accordo con Sua Maestà, e levarla dalla via di Borgogna. La Duchessa mi ringraziò assai in nome di V. E. così dell' amorevole esortazione come delle oblazioni fatte offerendosi reciprocamente, e soggiungendo che l' Illustrissimo Filippo di Savoia vociferava e molto si favoriva di aver fermato intelligenza a suo nome e del Duca di Borgogna. Al che risposi quello che fa bisogno, confutando tale opinione e dicendo che, se forse alcuni pensavano con tali false vociferazioni di cose borgognone d'imporre qualche sospetto alla Maestà del Re della fede e divozione di V. E. verso di quella, resterebbero ingannati del loro pensiero; e che coll' Illustrissimo Filippo Vostra Eccellenza aveva avuto parlamento notorio e pubblico e non occulto; e sempre ch' egli attendesse alla vostra esaltazione, V. E. si persuaderebbe che la Maestà del Re e la casa di Savoia resterebbero bene contenti e satisfatti. Parlai alla Maestà del Re di quello che ha fatto ricordare a V. E., di far venire il Principe di Piemonte primogenito del Duca di Savoia, in Piemonte e in Savoia, quando si dubitasse che quel governo andasse in altre mani, e che con questo si prendería ad ogni altro l' autorità e si daría al Principe. Al che Sua Maestà rispose, che, ancorchè in questa medesima sentenza concorresse la Duchessa di Savoia sua sorella, e così lo Vescovo di Valenza, tamen non le pareva bene nè securo; perchè essendo il Principe ancora in età tenera, non sarebbe via sicura il metterlo in mano dei Savoini, sui quali molto possono i Borgognoni, che tenterebbero ogni via di non lasciarlo tornare più in Francia, e d' indurlo a pratiche e intelligenze borgognone; e

che pareva cosa più sicura a Sua Maestà ritenerlo in Francia, finchè fosse in età più matura.

Feci intendere della donazione fatta all' Illustrissima Madonna della città di Novara e del territorio, oltre il doario di xxv mila ducati, e gioie ed altre cose mobili in somma di ducati ccvii mila; e questo acciò Sua Maestà intendesse quanto V. E. restava contenta e satisfatta di quella cordialissima consorte, che Sua Maestà si è degnata di darle, e che V. E. omni tempore si reputava obbligata a S. M. La quale rispose che: ancorchè avesse piacere e contentamento d' ogni buon trattamento che V. E. facesse a sua sorella, tamen non vorría che V. E. facesse cosa, la quale col tempo potesse essere dannosa ai vostri illustrissimi figliuoli e discendenti, parlando in vero con singolare amore e cordialissimo affetto, e dicendo che bastava molto bene quello che aveva fatto V. E. col doario e la donazione delle gioie; e che se V. E. le voleva donar terre, le doveva dare un loco di piacere e non d' importanza allo Stato; incaricandomi di avvisarne V. E. per parte di quella, la quale mi replicò quello medesimo quando io le ripetei quello che m' aveva ulteriormente scritto V. E. del fatto della donazione di Novara ; replicando Sua Maestà molto amorevolmente che quella città le pareva di grande importanza allo Stato di V. E. essendo al confine dei Savoini.

Sul fatto della dote Sua Maestà dice, che è conveniente ed onesto che V. E. l' avesse, e che del modo si avesse a tenere ne avría pensamento e ne avvisería V. E. Io detti la cura ad Alberto che lo ricordasse a Sua Maestà ; la quale, benchè non abbia mai fatto alcuna dimostrazione, salvo di affermare la domanda di V. E. essere giusta ed onesta, tamen, intendendo che il Vescovo di Valenza è ancora in Savoia a continuar la pratica dell' accordo colla Duchessa, mi ho persuaso che, quantunque Sua Maestà non si abbia voluto prendere carico di far soprasedere V. E., tamen che a quella saría caro che V. E. soprasedes-

se; il che saría forse al presente più al proposito di S. M.; e perciò ho confermato il ricordo di V. E. di scrivere alla Maestà prefata di non prendersi altro carico al presente di essa dote; perchè, non facendo al proposito di S. M. domandare al presente la detta dote, V. E. ne starà tanto tacita quanto parerà alla Maestà Sua.

La patente della riservazione del feudo di Genova e di Savona è stata commessa dalla Maestà del Re; pure essendo S. M. stata assente, non si è potuta espedire anzi la partenza mia; la quale, per manco fatica di quei cancellieri e per più celere espedizione, ho fatto scrivere di mano di Maffeo Ventimiglia in carta pecorina, e l'ho lasciata allo Sforza con li scudi cento mandati da V. E. per satisfazione di quei cancellieri, li quali hanno durato fatica in dette scritture; li quali denari, avuta detta protesta, si distribuiranno per lo Sforza, e si restituirà la ratificazione fatta da V. E.; la quale si è lasciata allo Sforza.

L'Illustrissimo Duca di Ghienna non era alla Corte, nè l'Illustrissimo Duca di Borbone (Giovanni II, bisnonno di Antonio Re di Navarra, da cui nacque Enrico IV), nè ancora il Conte di San Polo (Luigi di Lussemburgo, conestabile di Francia, maritato a Maria di Savoia sorella del Duca Amedeo e della Regina Carlotta di Francia, giustiziato per ordine del Re suo cognato nel 1475). Vi era Monsignor de Dunes (Conte di Dunois e di Longueville, figlio del « Bastardo d'Orleans » morto nel 1468), lo quale visitai e gli presentai le lettere di V. E. con le debite offerte per parte di quella; la quale visitazione gli fu molto cara, e disse volere scrivere all'E. V.; ma quando partii si trovò assente dalla Corte.

Nell'altra parte, essendosi assai satisfatto per mie lettere, non m'è necessaria altra replicazione. Supplico umilmente V. E., che, se non avessi satisfatto a quella come saría stato mio debito, si degni piuttosto ascriverlo a poca prudenza ed inesperienza che a mancamento di diligenza

o fede verso di quella, alla quale devotamente mi raccomando.

Servus ALEXANDER SPINULA. »

(Istruzione e Relazione originali nell' *Archivio Milanese*, C. II, N° 10.)

—

Anno 1526.

LETTTERA DI LODOVICO DI CANOSSA A FRANCESCO I.

Assoluto dal giuramento e dalle promesse fatte a Carlo V nell' accordo di Madrid (17 gennaio 1526), il re Francesco nel dì 22 maggio concluse a Cognac lega con papa Clemente VII, coi Veneziani e con Francesco II Sforza duca di Milano e di Bari. Per mezzo di questa lega, il pontefice, sempre vacillante nella sua politica, tentò di mettere un argine alla preponderanza vie più maggiore di Carlo V. Quali effetti sortisse tale tentativo, è troppo noto dalla storia, che racconta la rovina dello Sforza, costretto a rendere il castello di Milano (24 luglio 1526), l'assalto al Vaticano dato dai Colonnesi aiutati dagli Imperiali (20 settembre), la guerra di Carlo di Lannoi vicerè di Napoli contro Clemente, e il sacco di Roma.

Della poca fiducia dai collegati posta nelle provvisioni del Re fa fede il seguente dispaccio, del dì 22 luglio, cioè al tempo delle ultime strette del Duca di Milano, indirizzato a Francesco I dal conte Lodovico di Canossa vescovo di Bayeux, suo ambasciatore presso lá Veneta Repubblica. (Vedi intorno al Canossa il presente Saggio a pag. 290.) Sventuratamente pur troppo avveraronsi i timori espressi in questo dispaccio, che trovasi inserito nelle *Lettere di principi*, vol. II, pag. 1, e che fa grande onore alla nobile franchezza del Canossa. Poco più di due mesi dopo, Andrea Rosso segretario Veneto, intervenuto

a stabilire la lega di Cognac, sentite le mosse degli Imperiali e dei Colonnesi contro il Papa, da Blois scrisse al Montmorency: « se il Cristianissimo non provede con ogni prestezza, e gagliardamente, tutta la impresa di Lombardia sarà ruinata.» (Molini, *Documenti*, vol. I, pag. 238.) Ma gli avvisi da tutte le parti non fruttarono nulla. — Capino da Mantova era stato spedito dal Papa in Francia, invece di Paolo Vettori morto in cammino. Vedi Guicciardini, libro XVI, cap. 6.

« Al Cristianissimo Francesco re di Francia.

Sire. Avendo io più volte scritto a Vostra Maestà il dispiacere e forse il sospetto, che prendono questi confederati d'Italia, vedendo le provvisioni di quella farsi tanto tardi; non ne scriverei più, s'io non conoscessi quanto danno vi possono portar le varie immaginazioni, che si fanno. E creda V. M. che oltre al danno, che porta questa tardità all'impresa, farà anco perdere di modo l'animo al Papa e a questa illustrissima Signoria, che se non si fa altramente di quello che si è fatto fin qui, facilmente si pentiranno d'esser passati tanto avanti, quanto già sono; e parerà loro d'avere giusta causa di pentirsi, vedendo che non è loro osservato quel che loro è stato promesso. E pur troppo strano lor pare, che essendo due mesi che la lega è conclusa, non si veda di Francia un minimo favore a questa impresa, trovandosi tanti dì sono il Papa, e questa Signoria in una grossissima spesa, e scoperti della sorte che sono: e temono, che mancandosi in questo principio, che importa il tutto, molto più si debba poi mancare al mezzo ed al fine. Nè questa è, Sire, la via di metter l'Imperatore in necessità, come è in potere vostro di metterlo; ma sì bene di farlo assai più grande, che non è. Ed io, che conosco quanta occasione si perde, ed a che pericolo ci mettemo, non posso per la servitù, ch'io porto a V. M., aver pazienza. E questa mattina m'ho avuto a disperare, avendo sentito leggere una lettera

di Capino a quest' illustrissima Signoria, il quale si duole, quanto può, che insino ai 15 del presente non aveva ancora avuto i 25 mila scudi, che gli erano stati promessi di mandargli dietro fra quattro dì per conto della prima paga, nè sapeva quando potergli avere: di modo che non poteva levar quella somma di Svizzeri, che aveva commissione di levare. Il che qua accresce dispiacere, e non meno l' accrescerà a Roma: ove dubiteranno che V. M. non faccia nascere questa difficoltà per qualche particolare interesse: ed io, che sono certo non essere il vero, non posso tollerare che si diano occasioni di aver simili sospetti, conoscendo quanto possino nuocere: e però V. M. vi rimedii, acciocchè per l' avvenire non seguano più di simili disordini. E perchè, Sire, intendiate li varii sospetti, che si hanno per tanta tardità, che si vede, vi dico, che alcuni pensano, che si facci affinchè il Duca di Bari si perda per metter Massimiliano in luogo suo. Altri credono, che V. M. abbia piacere, che l' impresa si faccia difficile, sperando che questi d' Italia vi debbano proferire il Ducato di Milano, per tôrlo agli Spagnuoli, parendo impossibile ad ognuno che se V. M. fondasse la ruina dell'Imperatore, e la libertà de' vostri figliuoli in questa impresa, che V. M. non vi fosse più calda di quello che fin qui ella si è mostrata. Nè crediate, Sire, ch' io m' insogni queste cose: perchè è tanto vero, ch' elle sono da altri immaginate, quanto è vero, ch' io sono vero servitor vostro. Io mi sforzo di giustificare il tutto e qui e a Roma, con quelle ragioni che mi occorrono; ma se gli effetti vostri saranno contrarii alle ragioni mie, poco si crederà loro, e io oramai non so più che mi dire. E però supplico a V. M. che ci mandi un altro, che sia meglio instrutto, che non sono io.

Alli 22 di luglio 1526. Da Venezia.

Di V. Maestà devotiss. e umiliss. servit.
IL VESCOVO DI BAIUSA. »

Anno 1548.

Lettera di credenza di Cosimo I per Giordano Orsini Ambasciatore d'ossequio al Re Arrigo II di Francia.

Nel mese di luglio del 1548, Arrigo II scese in Italia con quattrocento uomini d' arme e cinquemila fanti, a visitare le fortezze di Piemonte, occupate dalle sue truppe, e che non vennero rese al Duca Emanuel Filiberto, succeduto a Carlo III nel 1553 e rimesso nel possesso degli aviti Stati per la pace di Castel Cambrese del 1559, se non alla nascita di figlio maschio. Non potendo nè volendo il Duca Cosimo andare in persona a Torino ad ossequiare il Re Cristianissimo, come fece Ercole da Este Duca di Ferrara zio di Arrigo per sua moglie Renata, mandovvi in sua vece Giordano Orsini, del ramo dei Signori di Monterotondo, nipote di Giulio spesso nominato nelle storie di P. Alessandro VI, e figlio di Valerio, che era stato con Lorenzo de' Medici all' impresa d' Urbino, partigiano dei Francesi sotto Clemente VII, e che morì governator generale di Dalmazia. Giordano, seguendo la parte per lo più tenuta dalla sua famiglia, passò in seguito ai servigi del medesimo Re presso cui erasi trovato oratore di Cosimo, e si distinse nella guerra Senese e in Corsica. Cavaliere di S. Michele, morì a Brescia nel 1560. (V. *Sansovino*, Degli Huomini illustri della Casa Orsina, Ven. 1565, pag. 86, dove si ha il ritratto di lui preso da un quadro di Tiziano; e *Litta*, fam. Orsini, Tav. VIII.)

Il Duca di Firenze munì il suo ambasciatore delle seguenti Credenziali:

« Non potendo io per alcune occorrenze venire in persona come desideravo, a far reverenza a Vostra Maestà, in questa sua felice venuta in Italia, per satisfare in

parte all' osservanza e affezione che io Le porto, mando il Signor Giordano Orsino mio nobilissimo gentiluomo a far il medesimo officio. Li supplico che riconoscendo in esso il buon animo mio, si degni gratamente vederlo, e dare a lui la medesima credenza che farebbe a me stesso. E riverentemente baciandoli l' onorata mano prego N. S. Dio la conservi felicissima.

Da Cerreto, a dì 24 agosto 1548.

IL DUCA DI FIORENZA. »

Giordano Orsini fu similmente munito di credenziali pel Conestabile Anna di Montmorency, pel Cardinale di Guisa, pel Cardinale di Ferrara, per Ferrante Gonzaga e il Principe di Melfi (Andrea Doria).

(*R. Archivio di Stato di Firenze.* Sezione del Mediceo. *Registro di lettere del Duca Cosimo I,* 1548, n. 15.)

AGGIUNTE E CORREZIONE.

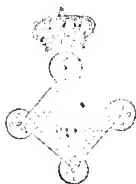
Pag. 77 lin. 22 *invece di* Bernardo Navagero *leggasi* Andrea.

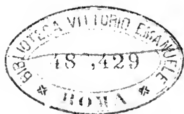
» 281 » 3 *si aggiunga*: La relazione del Correr sopra Roma venne stampata a Londra da John Bulteal.

» » » 7 *si aggiunga*: La relazione di Aluise Contarini sulla pace di Westfalia, alle cui trattative egli assistette per la Repubblica, qual potenza mediatrice, venne inserita da J. G. *de Meiern* nelle *Acta pacis Westphalicæ publica,* Annover, 1734-40.

» 289 » 20 *si aggiunga*: Della collezione dei Documenti dei DD. *Tafel* e *Thomas* è uscito il II volume, che comprende gli anni 1205-1255, Vienna, 1856.

FINE.




BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE
48 ,429
ROMA

INDICE.

APPENDICE.

Opere sotto il torchio di questa Collezione.

PROSE	PROSE	PROSE
DI	DI	DI
TRAIANO BOCCALINI	GIANVINCENZO GRAVINA	GIUSEPPE BARETTI

pubblicate per cura

DI

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Queste tre pubblicazioni inizieranno una serie di scrittori classici che noi intendiamo venire mano mano stampando nella nostra Collezione come monumenti d'ogni secolo della *letteratura critica italiana.* Ogni opera sarà preceduta da un Saggio dettato da *Paolo Emiliani Giudici;* nei quali Saggi verranno narrate le diverse vicissitudini della storia degli studi critici in Italia. L'importanza non meno che la novità del lavoro speriamo renderà accetto a tutti gl'Italiani il nostro divisamento.

OPERE MINORI di Dante Alighieri, annotate e illustrate da *Pietro Fraticelli,* volume terzo ed ultimo.

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra Paolo Sarpi, ridotta alla genuina e primitiva lezione coll'aiuto di un Codice autentico, e illustrata di note puramente istoriche desunte da Diarii contemporanei al Concilio.

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall'abate Pierantonio Serassi. Edizione condotta sulla seconda accresciuta dall'Autore, e ora in qualche parte emendata per cura di *Cesare Guasti.*

POESIE E PROSE d'Ippolito Pindemonte, pubblicate per cura del dottor *Alessandro Torri,* e precedute da un Saggio su la Vita e le Opere dell'Autore, scritto appositamente da *Pietro Dal Rio.*

RIME di M. Angelo Poliziano, illustrate con note dal professor *Vincenzio Nannucci,* aggiuntavi una scelta de' migliori componimenti latini del medesimo Autore. — Le note suddette son quelle che accompagnarono l'edizione delle Stanze per la Giostra di Giuliano, pubblicata dal Magheri nel 1812, e quella delle altre Rime per le stampe del Carli nel 1814, ma ridotte ora in forma migliore, con correzioni ed aggiunte.

LE OPERE di Annibal Caro, pubblicate per cura di *Giunio Carbone.* — Abbiamo dato principio alla stampa di tutte le Opere di Annibal Caro, procurandone un'edizione, per quanto da noi si potrà, più completa delle precedenti, corredata di note e delle occorrenti dichiarazioni ad ogni Opera, scritte da *Giunio Carbone,* del quale daremo pure una *Notizia critica del Caro e dei di lui scritti.* La collezione sarà distribuita in modo che ogni Parte possa stare da sè.

Maggio 1857.



